3 1761 04944250 2

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

BIBLIOTECA DI STUDI SOCIALI
diretta da R. MONDOLFO
II.

FILIPPO TURATI

LE VIE MAESTRE DEL SOCIALISMO

A CURA DI
RODOLFO MONDOLFO

LICINIO CAPPELLI
BOLOGNA - ROCCA S. CASCIANO - TRIESTE
1921

PROPRIETÀ LETTERARIA

Bologna - Stabilimenti Poligrafici Riuniti - 1921

INTRODUZIONE

L'unità e continuità spirituale di questa raccolta e il suo valore morale e storico - Il primo congresso (Genova 1892) e la separazione dagli anarchici - A Reggio Emilia (1893): *la chiesa socialista* - La reazione crispina: fermezza e fedeltà al programma - La Lega per la libertà e la tattica socialista (Parma 1895) - A Firenze (1896) e a Bologna (1897): il contatto col movimento operaio - Dopo la bufera del 1898; il congresso di Roma (1900): autonomia e responsabilità d'azione e programma minimo - Dalla propaganda all'azione: la praxis storica e il conflitto delle tendenze - Contro il settarismo dogmatico e contro la teoria della violenza.

« Una continuità di pensiero, una colleganza ed unità ideale, « che avvicina e fonde gli anni, uno spirito, sempre il medesimo, « che alita dentro » gli scritti e i discorsi lontani e disgiunti nel tempo: ecco la caratteristica, che appariva di recente a Filippo Turati, nel ripercorrere una raccolta di suoi scritti vari, scelti e riuniti in volume da Alessandro Levi [1]; e gli faceva osservare, con giusto compiacimento: mi è sembrato di ravvisarmi qual fui e qual sono.

Caratteristica e compiacimento, che appartengono soltanto a chi sempre porti nel pensiero e nell'azione un vigile e profondo senso di responsabilità; il quale non consente atteggiamenti ideali o pratici, che non rispondano a convinzioni seriamente maturate nella coscienza; non ammette affermazioni teoriche od atti politici che non siano espressione sincera di sincera persuasione intima. Nel perpetuo mutare delle contingenze, nel continuo variare delle occasioni, nell'incessante sopraggiungere di nuove esperienze, si presenta sempre ad ognuno, ed all'uomo politico più che ad ogni altro, l'esigenza della vita e dell'azione, che non permettono

---

[1] *Trent'anni di critica sociale*, ed. Zanichelli, Bologna.

di irrigidirsi o di cristallizzarsi in formule e schemi fissi ed immobili: ma chi si inspiri ad un'idea profondamente meditata e ad una fede intensamente sentita e vissuta, trova nella serietà e consapevolezza del suo orientamento spirituale l'unità e continuità della propria azione. « Se interroghiamo (disse egregiamente Turati in uno dei discorsi qui raccolti) unicamente il nostro spirito, che ha una sua propria profonda personalità continuativa, e sinceramente ne accogliamo l'inspirazione », troveremo sempre « la sola coerenza che un uomo politico debba a sé stesso e alla parte nella quale milita... La sola coerenza vera e degna si trova unicamente nel carattere ».

Per ciò questa sempre aperta e sincera espressione di un nobile ed alto pensiero, queste manifestazioni di un carattere che sempre si inspira alla viva coscienza della responsabilità dei proprii atti e delle proprie parole, queste affermazioni di uno spirito avido di verità e però strenuo difensore della libertà e dei diritti dell'eresia, contengono un ammonimento ed un esempio che noi speriamo ed auguriamo non vadano oggi (oggi più che mai) dispersi, ma diventino richiamo dai molti echi e fervido incitamento alle coscienze incerte o smarrite nel turbamento di questa grande crisi storica.

Chè del resto, pur nelle mutazioni recate dal volgere impetuoso e talora turbinoso degli avvenimenti, si presentano anche, variate le proporzioni e le particolarità delle circostanze, analogie di situazioni storiche, per cui pensieri e parole di momenti diversi nel tempo ci appaiono singolarmente adattabili al presente; e piene quasi di un senso profetico, che ridona loro una vita ed una efficacia, talvolta quasi maggiore di quella che originariamente possedessero. Come, nel flusso universale del vecchio Eraclito, lo scorrere incessante delle acque e il continuo trasmutare nostro, pur non consentendo che due volte ci bagniamo nello stesso fiume, non tolgono tuttavia una rispondenza fondamentale della nostra immersione di ieri con quella di oggi, perchè una continuità ed identità più profonda ancora del cangiamento collegano ed uniscono i due istanti ed i due atti; così in una stessa età storica (dove tanto la posizione ed azione reciproca delle grandi forze in contrasto quanto la linea dello sviluppo è fondamentalmente una, anche se composta di apparenze infinitamente varie e di innumerevoli spezzamenti o zig-zag) l'orientamento di chi sa penetrare nel profondo delle cose resta come una bussola, capace d'indicare la via ugualmente, per quanto cambino il paesaggio e le condizioni della strada e delle forze del viandante.

Non è dunque soltanto un documento storico, questa raccolta che qui presentiamo al pubblico; ma una voce, viva ed animatrice, capace di risvegliare echi sonori, e di ridestare negli spiriti di individui e di masse attiva consapevolezza di sè, della propria responsabilità, dei proprii fini e doveri.

Certamente anche il documento storico ha qui un'importanza non trascurabile. Nella storia dell'età presente il movimento socialista campeggia e grandeggia; ed il suo sviluppo, attraverso ai conflitti di idee e di azione che si svolgono nei rapporti con le altre forze sociali e, non meno, nell'intimo fermento di tendenze sorgenti e crescenti nel suo seno, costituisce per gli storici e studiosi dell'epoca moderna un interesse preminente fra gli altri. E la serie dei congressi del partito segna quasi le tappe caratteristiche di questo cammino, i periodici esami di coscienza, riepiloghi della storia precorsa ed orientamenti per l'azione nuova. Ora chi si renda conto della quasi irreperibilità (incredibile a noi stessi prima di averne fatto l'esperimento) della maggior parte dei rendiconti di tali congressi, di cui nessuna biblioteca pubblica italiana possiede la collezione, e che lo studioso può faticosamente racimolare solo con affannose e insistenti ricerche nelle più diverse città presso i privati possessori dell'uno o dell'altro volume, intende come la raccolta dei discorsi, pronunciati alle periodiche assisi del partito dal più eminente rappresentante di esso, costituisca un documento storico di non comune importanza e di insospettata rarità, oggi utilmente messo alla portata del pubblico.

Dei primi congressi non sempre un rendiconto ufficiale fu pubblicato, nè sempre quello pubblicato costituisce una sufficiente riproduzione dei dibattiti di idee svoltisi fra i convenuti. Negli anni, in cui il nuovo partito viene alla luce e muove i primi passi, in mezzo alle diffidenze, alle avversioni, alle persecuzioni, costretto talvolta da divieti governativi a rinunciare alle riunioni già indette e preparate (Imola 1894), o a tenerle in forma privata e segreta quasi di convegno di congiurati (Parma 1895), e impedito quindi di pubblicarne un rendiconto qualsiasi, d'altra parte la povertà dei mezzi e l'insufficiente sviluppo tecnico dell'organizzazione lo restringono, anche per i rendiconti pubblicati, nei limiti di brevi e scoloriti riassunti, nei quali non soltanto la forma oratoria, ma lo stesso contenuto delle idee espresse nei vari discorsi perde la vivezza e l'efficacia dello sviluppo logico dell'argomentazione, e rimane pallida, annebbiata e malcerta imagine della vita ond'era pervaso ed animato. Fin lo stesso memorabile discorso di Imola del 1902, nel quale Turati di fronte all'insorgente dissidio delle tendenze (rivoluzionari contro rifor-

misti) poneva magistralmente il problema dell'azione socialista e della formazione delle coscienze, non ci resta che in un riepilogo schematico, incapace di renderne efficacemente nonchè la suggestiva eloquenza, la stessa robustezza ed organicità del pensiero.

Per ovviare nel miglior modo a queste lacune, ci soccorrono tuttavia in parte gli articoli pubblicati dal Turati in occasione dei congressi, sulla *Critica sociale;* che ci danno l'espressione del suo pensiero sui compiti, sull'indirizzo e sull'azione del partito socialista in Italia, nei momenti in cui i vari congressi si adunavano; e che pertanto ci giova qui richiamare, per intiero o nelle parti essenziali, affinchè la continuità dello svolgimento risulti, e il documento storico si offra quanto più integro e pieno sia possibile.

* * *

Il primo congresso socialista in Italia fu quello di Genova (1892): *congresso operaio* in origine, convertitosi in socialista per la doppia scissione, in esso compiuta, del nuovo partito, che vi nasceva a vita propria ed autonoma, dal movimento anarchico e dal gretto corporativismo.

La separazione dagli anarchici era una necessità storica, già rivelatasi l'anno innanzi nel congresso internazionale di Bruxelles, dove l'unione dei partiti di lavoratori di tutti i paesi, affermandosi solennemente sul programma del socialismo marxista, aveva sentito il bisogno di scindere la propria azione da quella di correnti divergenti ed aberranti.

Il Turati, rappresentante dell'Italia a quel congresso, esprimeva in un articolo della *Critica sociale* del 1891 (*Il Congresso di Bruxelles*) le ragioni della scissione, che analogamente l'anno successivo si doveva compiere per l'Italia a Genova.

Ciò che Marx predicava come conclusione del poderoso suo « *Capitale* », quell'appello all'unione delle forze operaie di tutto il mondo, che scaturiva già dal *Manifesto dei comunisti* del 1847, si può dire che ebbe dal Congresso di Bruxelles la sua prima consacrazione nei fatti. Ci volle quasi mezzo secolo perchè un'idea così semplice, una conseguenza così ovvia e palese dell'analisi obbiettiva dei fattori della moderna civiltà economica, passasse alfine dallo stadio meramente teorico e dottrinale allo stadio effettuale e pratico, e riescisse a formularsi in un Congresso raccogliente tutte le scuole del socialismo e tutte le diverse espressioni dell'azione operaia nel campo sociale.....

La separazione degli anarchici, sebbene la forma della loro esclusione si sia parsa un po' rude e non del tutto corretta, perchè non prenunziata nei manifesti di convocazione, fu tuttavia un altro fatto importante e, anche a nostro credere, necessario, per quelle ragioni di antagonismo,

che rendono incompatibili le due opposte correnti. È cosa bisantina il discutere se l'anarchismo debba o non debba venir compreso nel socialismo *lato sensu*: dacchè il socialismo positivo non ha di comune con l'anarchismo che una parte della critica negativa, ma diverso essenzialmente è fra le due scuole il concetto dell'evoluzione sociale, diverso il fine, diverso sopratutto ed opposto il metodo d'azione, a che pro unirsi per intralciarsi a vicenda? A che pro mutare i congressi in accademie, rifriggendo un'altra volta le eterne contese fra legalitari e antilegalitari, fra astensionisti e non astensionisti, fra rivoluzionari organizzatori e rivoluzionari d'impeto o semplici rivoltosi? Il Congresso di Bruxelles si mostrò amico delle cose concrete e grande estimatore del tempo. Non per nulla vi era numerosa la rappresentanza tedesca ed inglese. L'idealismo semi anarchico, o piuttosto il romanticismo sociale, fece le sue ultime prove nella discussione sul militarismo, con la proposta Domela di un appello allo sciopero generale industriale e militare, che il socialismo avrebbe dovuto lanciare ai popoli quando fosse balenata fra i governi una minaccia di guerra. Nell'*Italia del popolo* tentammo di descrivere l'imponenza della scena che allora si svolse fra due gladiatori delle idee sociali, della forza di Domela e di Liebknecht. Il rigetto unanime della proposta significò l'emancipazione dalle «frasi», il disdegno dei progetti grandiosi ed intempestivi, che è puerile ed imprudente annunziare, lo spirito positivo del partito; quello spirito positivo e pratico a cui si dovrà appunto se l'aspirazione del socialismo olandese potrà essere matura e possibile nel tempo più breve.

..... Ognuno di questi congressi è ad un tempo un punto d'arrivo e un punto di partenza. Vi si arriva con il lavoro già fatto, se ne parte con un compito nuovo, con nuove forze, con rinnovati entusiasmi.

Ma in questa serie di pietre miliari, in fine alla quale si aprirà la nuova era, il Congresso di Bruxelles apparirà, anche ai venturi, forse la più alta, perocchè fu qui che la prima volta le varie vie del socialismo si fusero in una sola e maestra, tanto larga che tutti i lavoratori vi potessero camminare a squadre serrate. Fu qui che tutti i torrenti formarono il fiume e che i battellieri, vistala da lunge, con un unanime *urrah!* salutarono fidenti la foce.

Ma in Italia l'estremismo anarchico allora presentava, ancor più accentuato che in altre nazioni più progredite, quel carattere di *malattia dell'infanzia* del movimento proletario, che trent'anni dopo la diagnosi allora fattane dal Turati per il nostro paese, doveva esser riconosciuto anche in Russia da Lenin.

L'estremismo, in cui l'impazienza e l'indolenza, la violenza e l'ignoranza si associano, e la coscienza oscurata crede di dover repudiare come nemiche la graduale e costante azione metodica, la cultura e l'intelligenza, era e rimaneva l'insidiatore del movimento ascensionale del proletariato: con esso bisognava romperla apertamente e decisamente. E della rottura il Turati mostrava la necessità, con la sua acuta analisi critica della divergenza fra il cammino dell'anarchismo e quello del socialismo, in un articolo *Congresso operaio*, precedente il convegno di Genova.

. . . . . In Italia, per cagioni storiche, politiche ed economiche ben note, il vero movimento operaio è lento e tardivo, è ancora nel periodo iniziale. Le divisioni territoriali e le lotte di nazionalità durate sino a ieri, la prevalenza dell'agricoltura e di una agricoltura in gran parte affatto primitiva, le industrie in arretrato, il tisico sviluppo della borghesia e dei commerci, la politica pazza ed esauriente dei succedutisi governi, la varietà d'indole, di costume, di sviluppo storico fra le varie regioni, produssero e mantengono una vera stagnazione anche nella classe che, per istinto ed interesse proprio, pone e promuove in ogni dove la questione sociale. La reale importanza dell'attuale movimento operaio in Italia non può essere bene apprezzata, se non venga posta in raffronto con quel che fu il movimento operaio (affatto simile) trenta o quaranta e anche più anni fa nelle altre nazioni e con quel che ivi esso oggi divenne. Perciò codesta importanza non è capita dai più, e — non vogliamo tacerlo — non lo è neppure da grandissima parte degli operai stessi che del movimento fan parte.

Nella classe operaia italiana — partito in formazione — covano ancora i fermenti che troviamo, agli inizi, nella storia di tutti i partiti operai. Essa non ha ancora superato tutte le malattie dell'infanzia, e rimane ancor dubbio se potrà schivarne taluna, con qual esito affrontare le altre. Rotto — e non ancora del tutto nè dovunque — il cordone ombellicale che la univa ai partiti liberali della classe borghese, la sua vita indipendente è piena tuttora di tentennamenti e di atavismi, a cui l'ignoranza e la miseria della massa e l'apatia del carattere nazionale prestano un terreno oltremodo propizio. L'antagonismo — di cui acquista lentamente la coscienza — colla classe borghese, si traduce, nelle menti rozze, in una specie di diffidenza irrazionale e istintiva verso tutto ciò che dalla classe borghese proceda, quand'anche si tratti di forze essenzialmente contrarie al dominio borghese o di armi adattissime e indispensabili a rovesciarlo: diffidenza che i meschini ambiziosi e gli sciocchi parolai ponno a meraviglia sfruttare.

Di qui quell'anarchismo e quel semianarchismo che ha tuttora in Italia gran presa, mezzo fatto d'impazienza e mezzo d'indolenza, e che dove pare più violento ed estremo è invece più conservatore e più reazionario, come è sempre reazionaria e conservatrice, anche suo malgrado, la beata ed innocente ignoranza. Di qui quella tendenza a gittar via, come vana e corrompitrice, l'arma poderosa del voto, utilissima come strumento all'organizzazione e allo sviluppo della coscienza di classe, indispensabile alla graduale conquista del potere sociale, condizione quest'ultima d'ogni mutamento radicale economico. Di qui il disinteresse sistematico dall'azione politica, la sfiducia preventiva di tutti quei vantaggi immediati — siano leggi o siano vantaggi di qualsiasi altra natura — che il proletariato organizzato può, con tenace sforzo, strappare alle classi dirigenti per servirsene a invigorirsi e volgerle contro di quelle. Di qui ancora e sopratutto quella tendenza, sempre viva fra molti dei nostri operai (e accarezzata, si può immaginare con quanto amore, dai partiti della classe borghese senza distinzione), ad appartarsi, a trincerarsi nell'ambito così detto *economico* — frase falsa e colla quale si intende l'ambito delle contese di puro mestiere — battezzando non meno falsamente questa tattica eunuca col nome grandioso e fatidico della *lotta di classe*.

Di più! La gran frase riassuntiva e finale dell'opera di Marx: « Proletari di tutti i paesi, unitevi! », la grande epigrafe dell'internazionale:

« l'emancipazione dei lavoratori deve essere l'opera degli stessi lavoratori », ridotte al sesto di certe teste, in cui la *lettera* fa groppo e impaccio allo *spirito*, vengono, ad uso degli idioti, tradotte così: « Separiamoci da quant'è intelligenza, indipendenza e coltura, guardiamo alla *blouse*, non ai principî, non all'animo, non alla vita; e formiamo il partito operaio degli analfabeti ».

E nella *Postilla al Congresso di Genova*, sulla stessa *Critica sociale*, ribadiva il concetto. « La separazione netta dagli anarchici, che era da gran tempo una necessità *logica* e che, col determinarsi del partito nostro, diventò anche una necessità *pratica*, assoluta ed urgente, ha destato nei due campi, e sopratutto nel terzo dei perpetui indecisi, un po' di rumore, che si acqueterà presto e lascerà che ciascuno vada liberamente per la strada sua ». Di fronte all'anarchismo e al corporativismo antisocialista, stretti a Genova in una contradittoria alleanza, sorgeva e si affermava il nuovo partito operaio socialista italiano. « Sappiamo (soggiungeva Turati) quanto ancora è necessario di lavoro assiduo e paziente, di coraggio, di persistenza, perchè il programma approvato a Genova abbia a dare in Italia tutti quei frutti di cui è capace. Ma gli ostacoli e la lunghezza del cammino non ci possono scostare dalla via che ci sembra la buona. Anzi, quanto son maggiori, tanto più ci è cagione di letizia il buon cominciamento. Poichè, per ogni altra via, sarebbero di gran lunga più difficili a vincere ».

Ed ecco, l'anno dopo (1893) il nuovo partito radunarsi a Reggio Emilia per la prima più solenne affermazione della sua esistenza ed azione propria. Ed ecco, subito dopo questo congresso — nel quale il Turati contro un ordine del giorno Monticelli ebbe a combattere la dichiarazione (ingenua quanto unilaterale) della necessità dell'azione extralegale, e contro la incoerente posizione del Ferri, intransigente in teoria e transigente in pratica, sostenne l'unità di dottrina e d'azione — ecco da ogni lato, contro il nuovo partito, l'accusa e il rimprovero di voler formare una nuova Chiesa. E Turati in un caustico sferzante articolo: *La Chiesa socialista* (echi del Congresso di Reggio), rispondeva sulla *Critica sociale* all'accusa di intolleranza dogmatica, rivendicando la legittimità dell'esigenza d'un solo spirito animatore per un partito che voglia vivere ed operare, differenziandosi da tutti gli altri nel fine cui tende (espropriazione del capitalismo) e nel metodo (lotta di classe), col quale lo persegue e vuol tradurre in atto. Unità di spirito, che lega tutti gli aderenti allo stesso programma ideale, al di sopra delle differenze nazionali di indole e di tendenze; ma per ciò stesso contrappone il partito socialista agli altri

e a tutta la multiforme folla degli incerti e dei funamboli, amici della confusione delle idee e illudentisi nella speranza di impedire la chiarificazione dei programmi politici [1].

Ai nostri desolati critici — (così terminava la vigorosa polemica di Turati) — non resta più da prendere che un solo partito. Scavare ai loro sogni una gran fossa, dar loro onorata sepoltura. E nella fossa ripongano pietosamente le « tendenze dello spirito italico » ch'essi soli hanno conosciute, e quelle dello spirito inglese e dello spirito gallico e via via le tendenze dello spirito d'ogni altra nazione. Tutti cotesti spiritelli particolaristi, che o non furono mai nulla o non furono che la perpetua oscillazione opportunista di pochi funamboli (uguali a loro volta in tutti i paesi), dappertutto sono già evaporati.

E al loro posto è sorto e si è diffuso uno spirito solo. Voi potete chiamarlo tedesco perchè in Germania fece dapprima le sue prove più brillanti; ma la sua lingua è universale come universale è l'imperio del capitalismo, contro il quale tutto il mondo sfruttato insorge ad un modo. No, non vi sono due modi di volere l'espropriazione del capitalismo internazionale: nè si è socialisi senza volerla; nè la si vuole senza intendere e praticare la lotta di classe; nè questa lotta si pratica colle concessioni e colle alleanze. Si affatichi pure la *Provincia di Mantova* a dimostrare il contrario, citandoci la « varietà dei metodi » coi quali fu ottenuta l'unità d'Italia, avvicendando la congiura alla lotta aperta, la insurrezione di popoli agli accorgimenti della diplomazia.

Varietà di metodi quanta si vuole, noi pure la poniamo in atto, impiegando qua la cooperazione socialista e là la resistenza, oggi la scheda elettorale, a suo tempo la barricata. Ma varietà di metodi *dentro*, non *fuori*, non *contro* il principio cardinale della lotta. Ah! combattiamola pure questa grande battaglia assieme con coloro che vi sanno portare, contro il capitale, lo stesso spirito che i patriotti portarono contro il borbone ed il tedesco!

Perocchè a quello che oggi, nella nostra battaglia, è il principio della *lotta di classe*, allora — nella lotta per l'indipendenza — corrispondeva il *principio di nazionalità*. Questo principio non v'è patriota che l'abbia rinnegato.

Perchè dunque i colpi del giornale mantovano non cadessero a vuoto, converrebbe ci provasse che hanno concorso all'unità della patria quei che accettavano il governo austriaco *migliorato* di un qualunque Massimiliano — quei che non si attentavano a predicare *la cacciata dello straniero*.

Uno solo è lo spirito di ogni lotta se la lotta è sincera. Esso consiste nella ferma volontà di tirare sul nemico. Alla lotta che noi abbiamo impegnata, lunga e difficile, sono necessari la fede, la disciplina, l'obbedienza, l'entusiasmo di un esercito di volontari. Quando questo esercito sarà tutto in arme, allora la borghesia sentirà la necessità, non già come scrive il Nitti, di aumentare la soggezione popolare —

---

[1] L'articolo *La chiesa socialista*, come l'altro, su ricordato, *Postilla al Congresso di Genova*, possono vedersi per intiero, oltre che nelle rispettive annate della *Critica Sociale*, anche nel citato volume *Trent'anni di critica sociale*, a cura di A. Levi, ed. Zanichelli.

sarà troppo tardi per questo — ma bensì la necessità per prolungarsi la vita, di concedere le riforme di cui oggi, o democratico-sociali, va parlando per burla. — E le riforme, da lei concesse, la seppelliranno.

Or noi codesto esercito di volontari andiamo formando ed addestrando. Voi preferite di chiamarci una Chiesa? Non ci spaventa questo nome. Saremo sacerdoti e militi. La Chiesa cristiana spazzò dal vecchio mondo le antiche idolatrie putrefatte — noi più rapidamente, perchè confortati da ben altri mezzi di propaganda, da ben altre convergenze di fatalità storiche ausiliatrici, noi non inceppati da quisquiglie teologiche, da dogmi transumani ed antiumani — noi spazzeremo del pari gli dei falsi e bugiardi della convivenza borghese — e tanto peggio pei farisei che vorranno attraversarci il cammino!

Ad attraversare il cammino al movimento socialista sopraggiungeva, per altro, la reazione crispina. Il 1894 è segnato dalla violenta persecuzione e repressione scatenatasi contro i *Fasci siciliani*: allo stato d'assedio nell'isola, alle condanne pronunciate dai tribunali marziali contro i condottieri di quelle organizzazioni (Barbato, De Felice, Bosco, Verro ecc.) si accompagna in tutto il resto d'Italia l'imperversare della reazione contro i partiti estremi. E la rivendicazione della libertà, contro le leggi eccezionali del Crispi, la conquista dell'atmosfera respirabile, condizione di vita prima ancora che di sviluppo, diventa il problema e l'esigenza preliminare ad ogni altra, per il partito che si avvia al suo nuovo congresso ad Imola.

Ma la conquista del diritto alla vita, se può richiedere prudenza e misura, rifuggenti da infecondi (ancor che eroici) olocausti, significa però rifiuto di snaturarsi e di rinunciare ad essere se stessi: resistenza cauta ma virile, di una vita che sa di non poter rivendicare il suo diritto, se consenta a rinnegare se medesima « *et propter vitam vivendi perdere causas* ». In vigorosa ed alta polemica col Della Torre, il Turati sostiene questi principî in un articolo *Alla vigilia del Congresso — La fedeltà al programma*: nobilissimo ammonimento di virilità e fierezza — lontane da ogni viltà quanto da ogni avventatezza — ad ogni partito tormentato dalla bufera della reazione e delle persecuzioni.

Il furore dell'odierna reazione in Italia — e dissimularlo non giova — non è accidente sporadico, uscito dal transitorio capriccio di un ministro, destinato a esaurirsi con esso; e non è per accidentale errore di funzionari che esso colpisce noi pure — socialisti non anarchici — come una lettera che si disguida per caso. Il furore dell'odierna reazione colpisce dove mira; e se, come noi tutti auguriamo, per effetto di vicende politiche, per la dimostrata sua inanità, sopratutto per la nostra fermezza nel non fuggirgli davanti, dovrà risolversi un giorno, e potrà forse temperarsi in un non lontano avvenire, non è perciò che si possa

seriamente considerarlo come un fuoco di paglia, oggi acceso, spento domani.

Questo furore di reazione scaturisce, al contrario — noi vi insistemmo ancor prima che si annunciasse — dalle condizioni profonde della vita economica italiana, in ritardo di mezzo secolo su quella di altre nazioni più civili: — dalla debolezza del proletariato appena nascente, dalla rozzezza inconscia e minacciosa della popolazione rusticana, dal cachettico sviluppo della borghesia industriale e liberale, dalla inesistenza di veri conflitti fra le varie frazioni dirigenti e quindi dalla mancanza in esse di veri partiti; dal prevalere, dall'incombere, sul paese e sul governo, della rappresentanza degli interessi più podagrosi e reazionari, quelli della grande proprietà terriera specialmente meridionale, il solo partito compatto nel Senato e nella Camera, e che fa schiavo di sè qualunque ministro colla inerte arma del voto.

Questo partito ,questa immensa e ben organizzata camorra, è despota della situazione. Non contento di elevare il dazio sui cereali e il prezzo del sale, pensa ora a riproporre il macinato, e ha bisogno, esso, medioevale e feudale per natura, che sia schiacciato tuttociò che non è pretto medioevo; quindi il catechismo nelle scuole, la istruzione lesinata, i tribunali statarii, l'ordine mantenuto colle baionette, impedito e dissolto ogni principio di resistenza operaia e contadina, ogni alito di vita popolare dignitosa e moderna; intimiditi, deportati, reclusi i « sobillatori intellettuali » che mirano a trasfondere coscienza nei lavoratori; ritolto e compresso sovrattutto il diritto popolare di suffragio, che minaccia i gaudenti nei collegi elettorali, cittadelle del dominio di classe; e ogni libera coscienza, ogni più modesto agitatore destituito senz'altro dei diritti del cittadino.

Questo complesso di cose procede da un'unica cagione. Squaderna un giornale: esso non è che la cronaca della reazione. Dappertutto arresti, scioglimenti, persecuzioni, arbitrii, ciascun dei quali in altri tempi avrebbe suscitato proteste e agitazioni unanimi e senza fine; oggi appena un mormorio lene di lamento. I radicali, i democratici sono morti, ben morti; qualcuno, de' più audaci, leva il capo dal sepolcro e con voce fioca sospira bambinescamente che sullo scanno di Crispi ci avrebbe a stare Zanardelli; con ciò, per conto loro, la famosa questione dei partiti affini ce l'han bell'e risolta.

I fuochi polizieschi e giudiziarii sudano a cucinar nuovi ospiti alle isole maledette, dove già l'alta mafia usava relegare la mafia spicciola per salvarsi dalla concorrenza; sono liste di proscrizioni di centinaia e centinaia, quali nessun governo, straniero insieme e dispotico, neppure la Russia in Polonia, osò mai di allestire. Un magistrato « illuminato » e « liberale » trova che tutto ciò è suggerito dalla « difesa sociale », ma che è seccante che la magistratura sia mescolata in questo luridume; non gli passa neppur pel capo ch'essa possa anzi esser lieta di avervi mano per resistere allo scempio della libertà e del diritto. Ogni nota dell'inno dei lavoratori, che si eleva pei campi — di quell'inno che ebbe già per tanti anni franchigia e cittadinanza sulla gleba italiana — mette in moto la benemerita e costa mesi di carcere alle donne, ai fanciulli; solo la Magistratura tentenna, come persona non ben desta, a seconda del luogo e dell'ora, fra il clamore notturno, il grido sedizioso e le più gravi comminatorie del Codice. Dappertutto è un andare e tornare di carabinieri occupati a ricondurre i cittadini al loro paese d'ori-

gine; l'Italia unita non è più la terra di tutti gl'Italiani; l'italiano che non sia un reddituario è naturalmente un « sospetto » e un virtualmente condannato al confino ad arbitrio della polizia.

Togliti per un momento alla città, penetra nelle nostre campagne. Ivi, ovunque siavi un accenno di proletariato, trovi lo stato d'assedio in permanenza. Invano speri di poterti intrattenere coi contadini. I locali sono boycottati, le riunioni vietate. Il gendarme è lo scherano del feudatario e assiste armato ai patti fra colono e fittabile. Una circolare che consiglia ai contadini di tener fermo nei patti stati concordati coi padroni mercè l'autorità del prefetto, è sequestrata come sovversiva. Mezzadri e braccianti che reclamino checchessia per sè e pei compagni, sono interdetti dal pane e dal sale, privati d'ogni lavoro, forzati ad esulare. È il terrore nero dovunque. La Russia di gran lunga è più libera.

Intanto, qua e là ,sotto lo stimolo della compressione e dei solenni patti traditi, fermentano lieviti di nuove rivolte. Vedi Corleone. E la reazione ne trae argomento a maggiori ferocie.

Tale, a brevi, pallidi tratti, lo stato del paese. E tu consentirai, Della Torre, che l'azione del nostro partito ne sia già ferita profondamente nelle viscere. In verità coloro che stanno a discutere quale *sarà* l'effetto delle leggi eccezionali, come *potrà* difendersi da esse il nostro partito, mi hanno un po' l'aria di Arlecchino, o Bertoldino che fosse, il quale, sotto la gragnuola delle legnate, concepiva il sospetto che si avvicinasse qualcuno.

Le riunioni, la parola, la stampa — quanto dire, tutta la propaganda — sono essenzialmente soppresse. Sarà gala se, per speciale benignità dei superiori, ci sarà dato riunirci ad Imola, privatamente, camminando in punta di piedi. Su ogni nostro moto, su ogni nostro passo, pende una spada di Damocle. E quando i compagni nostri sono sepolti in galera, persino il gemito che ci esce compresso dalla strozza, persino la lagrima che irresistibile ci spunta sul ciglio, trovano un manigoldo che li proclama delitto.....

Di fronte a tale stato di cose — nel quale le leggi eccezionali non sono più che un episodio — il partito socialista non ha che tre vie.

L'una ritirarsi in buon ordine. Esso ringuaina le sue unghie,: smussa i suoi spigoli, deforma la sua fisionomia. Nel momento in cui la lotta politica è più necessaria, vi rinuncia e si rifugia in quella azione economica che, scissa dalla prima, ha proclamato fino a ieri essere sterile e vana. Perchè la stampa è manomessa, la parola vietata, la riunione impedita, si fa analfabeta e mutolo ed evita i capannelli. Di ogni passo chiede il « permesso », si astiene in prevenzione da tutto ciò che l'arbitrio, più o meno decorato di legalità, potrà per avventura proibire; fa di questo una massima, che pubblica concretata in ordini del giorno per costituirsi un *alibi* preventivo e generale a difesa da ogni molestia. Più si ritrae e più, s'intende, il nemico lo incalza; ma ei si rannicchia, si curva, si fa piccino per modo, che il nemico più non lo scorge e ripone la spada e se ne va e pensa ad altro. Quando i bravi si saran dilungati, Don Abbondio rimetterà il capo fuor del finestrino, come la lumaca le corna, e stropicciandosi le mani potrà dire: son salvo.

Or questa, che potrebb'essere una tattica — non dico la migliore — se il mal tempo non fosse che un temporale d'estate, se la lotta di classe e il cammino che in Italia ha preso non fossero che una corsa di piacere — questa è per noi, e per te, crediamo, la tattica di colui che si suicida per timore di incontrare la morte.

Vi è un'altra via — esattamente l'opposta. Il partito, forte del suo diritto, resiste apertamente e *ad ogni costo* a tutto ciò che vi attenti. Questo, pensiamo, è l'atteggiamento contro cui tu ti scagli. Di fronte all'abuso, all'arbitrio, i suoi uomini non piegano costa. Essi non cedono alla violenza, essi « si fanno arrestare ». Così la questione è posta e discussa, l'opinione pubblica accalorata, l'eccesso di persecuzione e di sacrificio provoca reazione sicura. Dal peggio il meglio. In questa via esso trova corredo e presidio di argomenti in tutta la letteratura giuridica e la storia borghese. La borghesia rivoluzionaria ha praticato sempre il diritto di resistenza, l'ha scritto persino nelle tavole della sua legge. Contro il sopruso ogni reazione è legittima; *jus inculpatae tutelae;* è la lotta pel diritto che si afferma anche con l'olocausto. Colla legge contro l'abuso: e contro la legge — se sia abuso essa stessa — il nome dello Statuto, del diritto essenziale, del diritto alla vita.

E anche questa — che fu tattica borghese, che è tattica anarchica, che vorrebbe essere, e non riesce, tattica repubblicana — non è, crediamo, tattica socialista. Il socialismo è dottrina positiva; è anche, non spiaccia la parola, dottrina *utilitaria.* Gli idealismi fiorivano al tempo in cui si pensava che la alata idea dominasse le cose, e il mondo, nel pensiero dei filosofi, camminava sul capo. Oggi si è rimesso sui piedi. La incolpata tutela, scritta sulla carta, ci è negata dal giudice e poco in essa ci suffraga e sorregge l'opinione del pubblico. Perciò dobbiam valutare, in ogni atto, quanto guadagna di forza, quanto perde il partito. A questo interesse supremo, ogni impulso personale, ogni scatto generoso (spesso vanità in veste eroica), va subordinato rigidamente. Ogni forza nostra è forza del partito; nè stimeremo onesto essere prodighi della cosa altrui.

Or fra queste due vie, delle quali l'una ci mena a spezzarci il capo sul muro, e l'altra a custodire un sarcofago vuoto; non ve n'è egli una terza, intermedia, la più vera, la più retta, nella quale tutti, quale che sia il nostro temperamento personale, possiamo, per amor del partito, convenire o convergere? Essa vi è, e, nell'articolo che tu combatti e che forse hai frainteso, ci industriammo di sbozzarne la traccia.

Il partito non assale, ma non rincula; non provoca nè accetta provocazioni, ma rimane al suo posto. Non rinuncia a nulla in prevenzione; non indietreggia se non manifestamente costretto; e fa constatare la prepotenza che subisce; dove può, sempre che può, gira la posizione. Non aspira a pugilati con la polizia, anzi li sfugge; ma non nomina il questore presidente virtuale ed auspice delle proprie sedute. Una sua riunione è vietata? ed esso protesta: non la terrà dove è vietata, farà di tenerla altrove, la frangerà, come può, in tante riunioni minori. I suoi giornali sono sequestrati? concentrerà le loro forze, ora troppo disperse, li sorreggerà con maggior lena. Si arrestano i compagni? ed esso li soccorre e li surroga. Stringe le file: uno per tutti e tutti per uno. Ogni suo atto è l'affermazione d'un diritto: intrecciando la fierezza all'argomento, esso vive *come può,* ma *il più che può,* e dalla stessa persecuzione trae argomento per nuove propagande, dalla compressione politica fa scaturire la prova della necessità di una più vigorosa azione ed educazione politica. Insomma esso non cerca di adattarsi al nuovo ambiente asfissiatore, ma fa tutto che può per reagire su di esso e per modificarlo.

Così, e soltanto così, si superano i periodi disastrosi, e col non darsi mai vinti si stanca l'avversario e si finisce col vincere.....

..... La forza si conquista coll'esercitarla. Il diritto si strappa e si tutela coll'affermarlo, e affermarlo virilmente. Tutta la storia ce lo insegna. Nessun organo è sorto senza la funzione. Parlar di collettivismo e di conquista dei poteri, senza avere prima conquistate e mantenute le essenziali libertà di propaganda, è fare dell'acrobatismo dialettico.

..... La forza cardiaca del nostro partito è la libertà di propaganda: senza di essa, senza la stampa, senza la parola, senza il voto, il partito non può che morire. È questa la nostra aria respirabile, e se la finestra ci è chiusa, noi dobbiamo aspirarla da tutti i pertugi.

« Non in tutti i paesi — così il Kautzky — la classe lavoratrice possiede questa condizione necessaria alla sua vita, si può anzi dire che in misura sufficiente non la possiede in nessun paese; dappertutto si tende a menomarle la libertà conquistata. *Ci vogliono lunghe lotte piene di sacrifici*, perchè la classe lavoratrice possa conquistare i diritti politici ad essa indispensabili »..... Ma il programma è vivere; e la massa del partito non è che noi sappiamo pronta a morire.

Vietato il Congresso di Imola, il partito socialista non potè che l'anno dopo (1895) tenere a Parma una riunione strettamente privata. Dove la lotta per la libertà, e la formazione per ciò avvenuta di una *Lega per la libertà* fra partiti d'avanguardia e di sincera e radicale democrazia, ponevano in prima linea il problema della tattica, della linea di azione che al partito socialista s'imponeva per la duplice esigenza del vivere e del rimanere se stesso, col suo programma proprio e la sua fisionomia. La tesi di Turati su questo problema è lucidamente propugnata in un articolo della *Critica sociale*: *Tattica elettorale — il nostro parere*, (in polemica con Arturo Labriola e con Leonida Bissolati) tutto pervaso di un vivo senso della realtà storica e del significato profondo degli atteggiamenti dei partiti politici visti alla luce del materialismo storico, e della consapevolezza delle necessità d'azione.

La tattica è per i partiti quello, a un dipresso, che la morale è per gli individui; una funzione difensiva della vita e dello sviluppo. Quanto più la vita diventa cosciente, quanto più i suoi intrecci si fanno complessi, tanto meno è possibile affidarne la difesa ai soli moti impulsivi ed inconsci dell'istinto; la difesa diventa un'arte delicata e difficile, che muta rapidamente col mutare delle circostanze e delle opportunità.

Che cos'è la difesa? Un adattamento continuo, ora di sè alle circostanze, ora delle circostanze a sè; adattamento, a volta a volta, passivo od attivo. Lo sforzo di voler adattare a sè circostanze imperiose, a modificare le quali non bastino le forze, conduce a un dispendio di energie eccessivo, qualche volta alla rovina dell'organismo in collisione con l'ambiente. Una troppo agile corrività ad adattare sè alle circostanze è più consona alla conservazione immediata della vita; ma guida allo snaturamento, alla obliterazione del carattere proprio, all'atrofia di ogni potenza di azione e di reazione; che è un metodo lento di abdicazione e

di morte. Questo è ciò che si chiama volgarmente « opportunismo ». Il suo risultato è questo, che dell'antico organismo, a lungo andare, rimane la maschera; ma il contenuto, dentro, è sostituito, per supposizione lenta ed inavvertita, come nelle conchiglie fossili quella che era polpa è divenuta calcare. Gli intransigenti, in un partito, hanno l'ufficio per l'appunto di ammonitori e di vigili, per impedirne le degenerazioni, quasi custodi e Vestali dell'anima sua.

Di qui si deduce che tutto, nella tattica, è questione di tempo e di misura; come del pari nella morale degli individui sviluppati e coscienti. La morale è la scienza dell'utile a lunga veduta; scienza che si fa arte, sentimento, abitudine. La forza d'inerzia tende a cristallizzare cotesti accorgimenti difensivi in formule semplici, facili a ritenere e a trasmettere: ecco gli aforismi, i precetti, i decaloghi: ma la loro semplicità medesima le espone a disseccarsi, a pietrificarsi, e allora non servono più a nulla, anzi fungono da corpo estraneo ed ingombrante, se non si operano su di esse nuove trasfusioni di sangue, se non si conducono alle ragioni che le hanno determinate, e che nel corso dei tempi si sono neglette e dimenticate. La conclusione è staccata dalle premesse, il fiore è stroncato e divelto dalla radice; al simbolo si attribuisce una entità reale e chiusa e completa in sè. Allora quel che fu strumento diventa ostacolo, ciò che doveva esser dominato domina. Ci vuole del coraggio, dell'energia, per gli uomini, per le scuole, pei partiti, a lacerare le proprie formule, i principi accettati e fondamentali, per controllarne il contenuto, per rimetterli a nuovo; vi è sempre un certo bigottismo formalistico, fatto di misoneismo e di poltroneria, che grida al sacrilegio. Pure da Eraclito a Hegel e da Hegel a noi, il mutare è l'unico modo di conservare. Guai se il nostro simbolo diventa una escara secca, che è sterile e che isterilisce ovunque impera: allora sì che davvero diventiamo una « chiesa ».

La crisi che percosse il nostro giovane partito, e che ci venne dal di fuori, assai più presto che non fosse desiderabile per noi, ci impose, prima del tempo, uno di codesti riesami, mentre l'organismo ideale del partito non era ancora sufficientemente ossificato. Ed infatti ecco che il nuovo adattamento che dobbiamo subire fa balzar fuori obiezioni e dubbiezze, che la formula di Reggio Emilia aveva a mala pena dissimulate, ma che non erano ancora, nel corpo del Partito, atrofizzate e distrutte. Tuttavia la cura gelosa della tattica è indizio e al tempo stesso cagione di vitalità e di salute; noi quindi non ci doliamo delle contese che vediamo nascere intorno a noi, e ci proponiamo di considerare le varie opinioni con serena obbiettività e con la maggiore e più imparziale deferenza.....

Balziamo, da queste astrattezze, nel centro vivo e concreto della questione.

Noi aderimmo, il lettore lo ricorda, al voto dei socialisti milanesi, ai quali parve che, per essi e per le imminenti elezioni amministrative, il metodo migliore — salvo il caso di un deliberato diverso di Congresso nazionale — fosse di accordare alla lista radicale largo, sincero e positivo appoggio, affermandosi al tempo stesso il partito su alcuni nomi esclusivamente propri. Questo metodo parve ad essi non solo il migliore in sè, ma ancora il più coerente, ai deliberati precedenti dei nostri Congressi — cioè alle intime ragioni che vi stavano al fondo.

Tardi, si dissero, la nostra ostilità pei radicali non era dell'arte per l'arte. Essa serviva ad affermarci e distinguerci; e, se si spingeva

sino all'abolizione di ogni contatto, ciò non nuoceva finchè lo sviluppo del nostro partito aveva ad ogni modo libero campo. Ora non è più così: la Vandea ci ha sequestrato tutte le libertà, ci ha tolto l'aria per respirare. Ora le differenze che esistono fra i vari partiti della borghesia, che ieri non ci interessavano, che noi nella pratica ben potevamo trascurare, acquistano un valore effettivo anche per noi. Non è più lecito dire quel che era lecito solo per brevità d'eloquio, ch'essi formano di fronte a noi una sola massa reazionaria. Economicamente ciò è vero, politicamente è un errore, e la questione nostra, oggi, è essenzialmente politica. Noi dobbiamo dunque aiutare quello dei partiti borghesi che per indole o per tornaconto ci è più sincero promettitore di libertà. E a questo possiamo riescire senza nulla disfare e distruggere di quello che la tattica intransigente ci ha dato di buono, anzi confermandoci in essa. L'atteggiamento votato dai milanesi raggiunge entrambi gli scopi. Ad assicurarli meglio, una successiva riunione decise che non solo i candidati della lista socialista, ma eziandio i socialisti tutti non dovessero consentire di lasciarsi portare nelle liste di alcun altro partito, il radicale compreso.

Le obiezioni, mosseci da Arturo Labriola in questa stessa Rivista e da Leonida Bissolati nella *Lotta di classe*, non ci smuovono dalla nostra opinione. La lettera briosa del Labriola prova, secondo noi, una volta di più, quanto poco l'arguzia e la canzonatura equivalgono alle buone ragioni. In realtà egli ci concede assai di più di quanto ci abbisogna, quando dichiara che in politica l'agire secondo preventivi fissi ed immutabili è irreparabile errore; e che noi si ebbe torto di non lavorare prima d'ora all'incremento del partito radicale; ed ammette che l'accordo con esso è « consigliato da ineluttabili interessi del momento, è logico e necessario per entrambe le parti »; e solo vuole che « al momento si conceda non di più di quanto il momento esige »: aforisma perfetto, ma che, se aggiungesse che cosa sia questo *quanto*, apparirebbe meno incompleto e sibillino; e ci augura « non disdegnosi delle alleanze, ma neppure troppo corrivi a provocarle »; insomma gelosi, come le « donne oneste », del nostro decoro. *Si non caste, saltem caute.*

Egli ci concede assai più che non ci abbisogni e che noi non consentiamo a noi stessi: perchè l'ordine del giorno milanese, non solo non provoca alleanze, anzi chiude ad esse le porte. Tantochè, col ricusare *a priori* ai nomi socialisti i voti anche radicali, parve a taluno, e allo stesso Labriola, fin un tantino offensivo. Larghi di cintola dunque non fummo; rigidi, forse, un po' troppo.

Ma tutto ciò che il Labriola discorre della precipitosa nostra adesione alla *Lega per la libertà*, nel cui manifesto la mano socialista non si vide abbastanza, e che sarebbe uno spegnitoio delle divergenze di partito, sacrificando la nostra fisionomia al desiderio di riescire ad essere in molti, ecc., ecc., tutto ciò va rifiutato dalla prima all'ultima riga perchè è smentito apertamente dai fatti. Chè a tutti fu palese, per le dichiarazioni nostre ed altrui, e scritte ed orali, che ogni partito, entrando nella *lega*, deponeva alla soglia il suo positivo programma, e solo ne portava dentro il paragrafo che reclamava ampie libertà. Il che non vuol dire, si badi, come qualcuno fraintese, che nella *Lega* ciascuno di noi sia entrato *come individuo e non come partito*; come partito vi entrammo, ossia come forze collettive, solidali ed organiche, ma limitando il lavoro *della Lega* al solo obbiettivo comune. E neppur vuol dire che l'adesione *alla Lega* non dovesse avere *alcuna conseguenza elettorale*: quale altra

semplicemente seria ne potrebbe avere, se le « vie di fatto » — fuorchè nelle sentenze compiacenti dei tribunali — sono sistematicamente escluse dai nostri programmi? Conseguenze elettorali doveva avere, sotto pena di riuscire adesione accademica e vana; *ma quali conseguenze*, questo è di cui si discute. « Or voi — questa l'accusa capitale — fate, a simiglianza di Mr. Jourdan, un vero compromesso senza saperlo. Voi date i voti, che è l'essenziale; solo non volete nulla ricevere in cambio. Strano altruismo! Così avete della coalizione tutti e soli gli svantaggi. E perchè, se il ricevere voti è male, perchè questa immoralità fate subire ai vostri amici, i radicali? ».

Perchè? Strano altruismo! potremmo rimbeccare a nostra volta. Siamo forse noi i custodi di nostro fratello il partito radicale? Ma la risposta, per essere sbarazzina la sua parte, non sarebbe nè sincera nè giusta. Perchè non è altruismo il nostro di scambiare dei voti contro qualcos'altro che per noi e nel presente momento vale assai più e meglio dei voti. Noi vogliamo che voi radicali abbiate vittoria e la dobbiate all'opera nostra, e vogliamo che in compenso ci assicuriate ogni libertà. È così minchione il baratto? D'altronde, il partito radicale non è, o almeno pretende di non essere partito di classe: esso è come quei *plaids* d'alpinista che servono a più usi e vanno a tutte le stature, dritte o sbilenche. Il suo programma, generico, elastico e vago (questa la sua forza dell'oggi e la sua debolezza del domani), può avere i nostri voti senza sospetto; non il nostro i loro. La differenza è nella natura delle cose, e il volerle eguagliare è mero artificio sofista.

Nessuna contraddizione adunque nel nostro contegno, nessun atto di disistima verso coloro a cui diamo la prova della stima più completa votando per loro. Chiamatelo pure un compromesso se questo vi torna. *Ma sarà questo* compromesso e non altro diverso. Sarà il compromesso che ci giova, non quello che pensiamo ci nuocia.

« Di questa semi-coalizione avremo tutti i danni e non i vantaggi ». Arturo Labriola lo dice ma non lo prova. Soltanto prevede che la nostra « piccola lista » (la porzione schiettamente socialista ed esclusivamente nostra) metterà di buon umore un po' tutti e non avrà i voti di nessuno, neanche i voti nostri che è tutto dire.

La serietà, dunque, di una lista si misura col metro? Perchè una minoranza, che si propone una affermazione e non altro, non potrà farla su pochissimi nomi, magari su un solo? Ma qui noi abbiamo di meglio. Noi preghiamo Arturo Labriola di intendersela un po' col suo compagno di opposizione Leonida Bissolati; il quale ci giura che la nostra affermazione non riescirà per il motivo contrario; che la nostra « piccola lista » avrà tutti i voti, anche quelli dei radicali: i quali hanno interesse a disturbarci il nostro censimento, a scombuiare la nostra affermazione di classe. Quando due discutono senza intendersi, essi fanno della metafisica; quando due giungono da motivi opposti a una stessa conclusione, essi fanno dell'acrobatismo dialettico; sono fuori entrambi, presumibilmente, dal terreno della realtà.

Noi lasciamo i due geniali profeti a sbrigarsela, dunque, fra loro; noi abbiamo più stima del corpo elettorale, nostro ed altrui, e crediamo che in generale i socialisti voteranno la lista socialista, con i nomi radicali di cui deliberammo l'aggiunta per motivi ben noti; e che i radicali voteranno la lista radicale. Ciò è meno sublime e sottile, ma è più conforme alle norme dell'induzione ordinaria. Noi, ci contentiamo di questa....

Con ciò passiamo a Bissolati, il quale ci chiede: perchè se date i voti a Cavallotti, non li darete a Rudini? — Già rispose la *Lotta di classe*, avendo facile vittoria. Perchè non è cotesto, ci sembra, argomento degno dell'altissimo ingegno e della forte coltura dell'amico nostro di Cremona. Invero si riduce a dir questo: perchè, nella lotta per la libertà, aiutate un liberale e non un reazionario? Che Rudini sia oggi oppositore a Crispi e, poniamo pure, della brutale e inintelligente e pericolosa reazione che in Crispi s'incarna, ciò non lo fa diventare meno reazionario e latifondista nell'anima. L'acqua lustrale della Sala Rossa non lo purga dal peccato d'origine. Lo stesso, su per giù, salvo la misura, deve dirsi degli altri uomini e partiti che Bissolati enumera.

Ma il partito radicale, non c'è versi, non ha altra ragion d'essere specifica e vera, se non questa della difesa della libertà. In Belgio aiuta la conquista del suffragio universale, in Germania lotta, anche in questo momento, contro le minacciate nuove leggi eccezionali. Spetta a noi di stimolarne l'azione, scambio di ricacciarlo, coi nostri disdegni, in braccio ai partiti reazionari.

E questa — dello sfruttare a beneficio del proletariato le attitudini le tendenze, gli interessi, magari l'amor proprio, degli altri partiti in lotta fra loro — questa è pure lotta di classe proletaria. L'Inghilterra insegna.

Sottinteso che se noi scriviamo oggi così nei riguardi del partito radicale, perchè ci sembra il solo che abbia già in atto cotesta funzione che abbiam detto, potremmo ripetere domani le stesse cose nei riguardi di un altro — qualunque fosse — che assumesse cotesto compito; ma di ciò, se mai riparleremo a nostro agio migliore.

Diciamo di più. Il destreggiarsi fra i diversi partiti così da divenire, in mezzo a loro, arbitro della situazione; il brandire, quando il possa l'un partito borghese a guisa di mazza per spaccare il capo dell'altro più infesto e nemico — *questa è la suprema abilità e la vera funzione del partito proletario*, quando si trovi in quello stadio intermedio di sviluppo che il Gnocchi-Viani, con la sua « terza campana », assimila all'adolescenza; quando cioè il periodo delle semplici affermazioni è già valicato, e quello delle vittorie da tentarsi da solo, o con alleanze che possano riuscirgli innocue, non è ancora raggiunto. Questa, dunque, è la funzione specifica del partito socialista italiano in quest'ora, nella quale tante altre circostanze accessorie lo spingono per questa via.

E questo è a senso nostro, il miglior modo ch'esso abbia di distinguersi e di affermarsi, facendo sentire e pesare tutta la propria forza, tutta l'efficacia di azione della quale è capace. Quei che pensano che l'aiutare il trionfo dei radicali sia *diminuire* il partito socialista, pensano il contrario del vero. Bensì è diminuirlo e snaturarne il carattere d'impedirgli che esso compia quella sola funzione efficace e feconda, della quale in un dato momento è capace. No, non è affermare un partito e giovarne lo sviluppo il fare ch'esso getti i suoi mezzi di influenza e difesa, il condannarlo all'onanismo politico, sotto pretesto di castità prudenziale; ma è piuttosto cooperare alla sua debolezza ed avviarlo alla sterilità ed al suicidio. La sorte toccata agli « idealisti » mazziniani, che praticarono anch'essi questo bigottismo puritano, questa fede metafisica nel trionfo spontaneo dell'« idea » solo perchè giusta e razionale, questo ascetico disdegno dei « contatti impuri » che ne inzitellonì precocemente il partito, dovrebbe insegnare ai « positivisti » del socialismo.

Si teme di « confondere » il partito socialista con il radicale; strano

timore per chi ha delle intime energie del partito socialista isolato, un così iperbolico concetto. E non si vede che nella realtà — in quella *realtà* che il Bissolati invoca, — lo si « confonde » praticamente con i partiti della reazione, a cui vantaggio si lavora e che soli si allegreranno dell'opera nostra. Lavorare per la reazione, può essere una penosa e momentanea necessità quando un partito, anche il più avanzato, è sul primo nascere. Esso deve affermarsi in qualunque modo, poichè è quistione per lui di essere o non essere, questione assorbente nella quale è impegnato tutto quanto il suo avvenire. Tale atteggiamento ci conveniva or fanno 10 anni, a' tempi del « Partito operaio », e fu il marcio torto della democrazia di non averlo allora compreso e di averci fatti responsabili di una scissione che era fatale quanto provvida. Ma dieci anni non saranno trascorsi inutilmente per noi; ma *un partito* non continua *eternamente a nascere* e quando i suoi tratti sono fissati e il suo stato civile è assodato e ha cominciato a mettere i denti (vedete, deh, quante tenaglie ha già intorno, per tentare di strapparglieli!), continuerà egli a dimenarsi e a gettare strilli impotenti per avvertire il vicinato che c'è al mondo anche lui? o non piuttosto a valersi per il suo proprio sviluppo, di tutte le relazioni, e degli intrecci sociali?

Un'altra ed urgente « realtà » io veggo d'intorno, chè tu mi pare non scerni, Bissolati mio. Se in Italia non è così tipica e perspicua, come nell'Inghilterra internècina delle varie classi borghesi, ben però una lotta vi si combatte evidente, che gli ultimi avvenimenti non han fatto che porre in luce più piena. Ed è la lotta fra il medio-evo feudale, che domina nel meridione e spande le sue propagini in tutta la campagna italiana, e gli inizii del'età moderna, della fase industriale, che albeggia nelle plaghe più civili e più colte specialmente del settentrione. Fra queste due civiltà, o piuttosto fra questa incipiente civiltà e quella putrefatta barbarie, la lotta è disegnata oramai; sono due nazioni nella nazione, due Italie nell'Italia, che disputano pel sopravvento, Bene avvertiva giorni sono l'*Italia del Popolo* che, fra queste due nazioni, diverso ed opposto è financo il concetto e il sentimento della morale.

E perchè questa è lotta sostanziale d'interessi, di tendenze profonde, lotta, potremmo dire, di secoli l'un contro all'altro armato, essa vince e supera le apparenti divisioni politiche tradizionali, la composizione mutabile e coreografica dei partiti alla Camera. Giova oggi ai nostri avversari, in questa contesa, inventare che noi abbiamo dato al « fenomeno Crispi » una importanza eccessiva, dimentichi del materialismo storico pel quale non gli *uomini* fanno le *cose* come le *cose* gli *uomini*, e morto un Crispi se ne fa un altro che lo vale e lo supera. Ma noi in cotesto cinico cafone siciliano, specchio di tutte le abiezioni e di tutte le corruttele, che ha per sè tutto quanto il mezzodì, tutta quanta la Vandea italiana, e i civettamenti oramai degli stessi sornioni clericali, per amore dei quali s'è rappattumato con Dio; non vediamo per l'appunto che l'*indice* delle *cose*, l'incarnazione più audace, più schietta e forse più imprudente di tutto un sistema di governo che tende a perpetuarsi. e che è asfissiatore, che è letale per noi. In questo senso la lotta contro Crispi ci appare, in questo quarto d'ora, la lotta per la vita medesima del socialismo.

Del resto, con Crispi o senza Crispi, la grande battaglia alla quale accenniamo sarà il fondo, sarà la piattaforma, dissimulata o palese, delle prossime elezioni generali e forse di più altre ancora. Essa sprizza

nelle elezioni parziali, dovunque c'è in gioco qualcosa più che una semplice competizione di persone o di interessi locali, essa erompe in quelle elezioni amministrative che hanno un significato politico, o per l'importanza della città in cui sono bandite o per essere in lizza la resistenza del Comune ai soprusi dello Stato, come laddove furono sciolti i Consigli per le loro opere o proteste in favore della libertà; essa giganteggia, mentre scriviamo, nel collegio di Budrio e nel quarto collegio di Palermo. Anche di queste due ultime elezioni, che pure ci appassionano tanto, i nostri contradditori, se volessero servire alla loro logica, dovrebbero disinteressarsi, poichè esse non sono certo combattute nelle condizioni da essi presupposte, e volute: Costa contro Mirri è lo schiaffo a Crispi e al militarismo diretto contro i « enmici interni », e può avere l'appoggio del *Carlino* di Bologna come dei giornali socialisti: la candidatura del condannato di Palermo è la candidatura insieme del socialismo, della giustizia e della libertà.

Or dunque, se in cotesta battaglia che ci sta sopra, battaglia fra due civiltà, fra due ambienti, l'uno propizio al nostro sviluppo di partito, l'altro deleterio, noi ce ne staremo buddisticamente a guardarci l'ombellico di un programma di ricostruzione sociale definitiva, che per ora non è nè può essere sul tappeto della storia quotidiana, e a trinciar l'aria con degli eleganti mulinelli di scuola; ciò vorrà dire che il *socialismo italiano diserta il campo della lotta*, della lotta vera ed attuale, e si fa monaco della Tebaide, contemplante del monte Athos, appartandosi, per un platonico amore dell'avvenire, da tutte le vie che realmente conducono ad esso. Se poi — peggio ancora — manovri per guisa da favorire i suoi boia e i suoi aguzzini, la storia non troverà per esso altro paragone, che quello del pazzo che ferisce sè stesso colla pietra che, lanciata in aria, gli ricade sul capo. Esso sarà come colui che si incende colle proprie mani, e della veste che gli brucia addosso folleggia e ride!

Superata la raffica reazionaria, al partito socialista pareva aprirsi un periodo di lavoro modesto ed umile, anche se utile e fecondo: periodo di raccoglimento e di riorganizzazione interiore, di concentramento e coordinazione, preparatori di nuovo slancio in avanti. *Il Congresso di Firenze* (1896) il cui aprirsi Turati salutava con ferma e positiva fiducia, come quello che avrebbe segnato l'avviamento dai congressi puramente *teorici* ai *pratici*, cioè l'inizio di quel lavoro fattivo cui il partito era chiamato dalla raggiunta virilità, non poteva appunto per ciò, nelle sue tre giornate di discussione sopra l'azione parlamentare, l'organizzazione, la tattica elettorale etc., elevarsi a grandi altezze ideali. « Non le chiameremo giornate gloriose », scriveva Turati (*Le tre giornate di Firenze*), riconoscendo che il Congresso — col rinviare talune questioni, come quella del programma minimo, col non approfondirne altre, e col limitarsi per alcune (come per la questione agraria) sostanzialmente alla sola trattazione del relatore (Bissolati) — non aveva dato prova di grande maturità. Ma eran già, nei pro-

blemi posti o sfiorati anzichè approfonditi, i germi di future intense discussioni; ed era nella dimostrata immaturità un male, cui il tempo stesso e l'esperienza avrebbero portato rimedio. « Conviene tener conto (così concludeva l'articolo) della condizione di giovinezza in cui si trova il nostro partito. Dopo le persecuzioni molta gente nova è venuta ad esso, che vi porta tutte le impulsività, tutti i furori antidemocratici, tutta la rigidità che è propria dell'infanzia socialista. Quanti passarono per quella via sanno come vi si passa e come anche se ne esce. La giovinezza è un malanno di cui si guarisce ».

Tuttavia anche queste *febbri di crescenza* — proprie di ogni periodo, successivo ad una compressione, nel quale pertanto la espansione si compie con troppo rapido scatto — hanno il loro pericolo. Il pericolo che la esaltazione troppo fidente di sè stessi distolga dal lavoro, assiduo e faticoso ma concreto e fecondo, che dovrebbe costituire la vera ragione e dimostrazione di vita, e sviando dalla propria funzione e missione porti a una degenerazione e ad uno smarrimento. Pericolo contro il quale, alla vigilia del successivo congresso (Bologna 1897) Turati levava il suo grido d'allarme, richiamando, in un articolo scritto in collaborazione con Anna Kuliscioff, il partito socialista al suo vero còmpito ed alla sua più profonda esigenza: di essere un partito proletario, di cercare in questa sua essenza la consistenza e direttiva della propria azione, di attingere sempre dal contatto con la classe lavoratrice, come Anteo dal contatto con la madre terra, l'energia e la vitalità.

Alle soglie del Congresso (nella *Critica sociale* del 16 settembre 1897) Turati scriveva:

Non è con entusiasmo che vediamo accostarsi il Congresso nazionale del nostro partito, indetto a Bologna dal 18 al 20 corrente. I precedenti Congressi ebbero quasi tutti un carattere, una funzione, quindi un'importanza: da Genova, che gettò le prime basi del nuovo indirizzo a Reggio, che quelle basi largamente consolidava; a Parma, che ebbe anch'esso, nelle condizioni eccezionali del momento, significato opportuno di protesta e virtù di rannodare le file spezzate. A Firenze, se non si ebbe alcun progresso notevole, era la vita normale del partito che si riaffermava. Ma che andiamo a fare a Bologna? . . . .

. . . . Un malessere vago si avverte nel nostro partito, a malgrado dei successi, a malgrado della cordiale intesa morale che è fra noi tutti, a malgrado del folle spavento e dei buffi contorcimenti dei nostri avversari. C'è qualcosa che ci manca, meglio, qualcosa che ci è venuto a mancare. I dissensi più o meno profondi sulla tattica, sul decentramento, sulle Cooperative, sulla conquista o non dei Municipii, sui *casi* di Cremona o di Legnago, ecc., non sono che episodi. C'è alcunchè

di più vasto. A noi pare che questo alcunchè si possa raccogliere in una formula breve: noi stiamo cercando la nostra orientazione.

Nei primi tempi non soffrivamo di questo male. Affermare la nostra esistenza, render conscia la lotta di classe, vincere il pregiudizio anarchico e il pregiudizio corporativista, dimostrare la necessità dell'azione politica, resistere alle persecuzioni, erano cose semplici e sulle quali non sorgevano dubbi. Lo sviluppo ulteriore del partito ci ha posti di fronte a difficoltà nuove e maggiori.

Gli scioglimenti, che ci colpirono, ci hanno separati violentemente — e sapientemente — dalle organizzazioni lavoratrici. Noi credemmo di risolvere il nodo, adattandoci a queste condizioni, formando il partito politico a base di adesioni personali. Ma la massa operaia in parte non ci seguì, in parte, seguendoci, si spogliò del carattere suo. Venendo con noi, cessò di essere lei. Si creò una fitta rete di Circoli elettorali e mandamentali, ottima trama pel censimento del partito e per la riscossione dei tributi; ma su quella trama il ricamo fu povero, la vita di quei Circoli fu stenta e malinghera. Più volte il gran da fare non è del partito per tener ritto il Circolo, divenuto fine a sè stesso: all'uopo si organizzano festicciuole da ballo, pesche miracolose e gite campestri che per pudore s'intitolano « di propaganda ». Stante il prevalere come coltura, e quà e là come numero, di elementi borghesi e professionisti, si dimenticò che la questione capitale nel nostro partito è la questione operaia. Nel momento elettorale si spiegò un gran fervore; poi si languì nell'inerzia; per uccidere il tempo e il vuoto, i soci si dilettano di questioni pettegole e di ben motivate « espulsioni ».

Lontanissimo dal nostro pensiero disconoscere tutto ciò che il partito ha fatto di buono, anche con questi mezzi e con questa struttura. Ma crediamo di vedere il pericolo che ci attende in capo a questa via. Diventare cioè (se già non lo siamo un tantino) un partito di politicanti, sul fare, mutato il credo, della vecchia democrazia. Che ciò sia bene stabilito, e gli operai, che già vengono scarsi e spesso si tediano alle nostre sedute, ci volgeranno le spalle ancor più. Egli è che la questione operaia — operaia, s'intende e contadina, a seconda dei luoghi — è proprio e deve essere l'anima del nostro partito. L'azione politica è bensì necessaria, ma in quanto dà modo di affermare e risolvere quella. E quella non si afferma e si risolve con il custodire in archivio un programma minimo e massimo, che parli di leggi sociali nel purgatorio presente e di proprietà collettiva nel paradiso futuro. E' l'azione e la propaganda continua fra l'elemento interessato, quella che sarebbe necessaria. Certo, essa è meno facile che approvare ordini del giorno o farsi applaudire con ben torniti discorsi. . . .

Ah! no, non basta che qualcuno di noi — dei nostri tenori di cartello — vada a far la cantata di prammatica nelle sale degli operai per il primo di maggio o per l'inaugurazione d'un vessillo, sgranando il solito rosario delle otto ore, del riposo festivo ecc. ecc. Questa non è che parata. Per far breccia da senno, per infrangere la crosta dell'apatia, per chiamare le masse a cooperazione viva con noi, è tutto un lavoro paziente e assiduo da farsi, a seconda dei bisogni e delle emergenze, lavoro non di uno o di pochi, ma di quanti siamo nel partito: e non dei momenti elettorali, ma di ogni giorno dell'anno. Per una gerla di questo lavoro daremmo, oggi come oggi, una carrettata di voti.

Noi pensiamo che il malessere che serpeggia nel partito abbia que-

sta via di salute. Nei suoi successi, il partito lo sente, c'è qualche cosa di fittizio e di vacuo. Questo è l'orientamento che va cercando. Trovato il quale, molte contese pettegole passerebbero in seconda linea; parrebbero, come sono, questioni di lusso.

Se il Congresso di Bologna, pur non compiendo altra cosa, ci lasciasse penetrati di queste necessità e disposti a lavorare intensamente per esser, esso pure avrebbe il suo significato — segnerebbe esso pure una tappa nella nostra istoria.

E' questa la nostra speranza e l'augurio che gli facciamo.

Si delineava così fin dal 1897, in questa contrapposizione dell'invocato lavoro concreto, fattivo e continuo al deplorato eccesso dell'astratto politicantismo, una delle antitesi, che più tardi confluiscono e si vengono a svolgere nel dissidio delle tendenze riformista e rivoluzionaria. « Il Congresso (commentava Turati nell'articolo *A congresso finito*) segnalò e avvalorò la tendenza del partito a uscire dal semplicismo delle formule, ad avviarsi a più complessi e sostanziosi adattamenti, rituffandosi al tempo stesso nella schietta onda proletaria, che è a lui quel che la terra ad Anteo. Questa tendenza si rivelò sopratutto nelle tre discussioni dell'azione economica di fronte al proletariato industriale; dei programmi minimi, e della tattica elettorale ».

Ma mentre si vengono fissando così i punti, attorno ai quali nel partito socialista la discussione e i contrasti di tendenze dovevano quasi polarizzarsi, sopraggiunge, cogliendo a pretesto i tumulti per l'aumento del pane, la tragica bufera del maggio 1898, con lo stato d'assedio a Milano, i tribunali militari, le enormi condanne di Turati e dei suoi compagni di processo. Pure, dopo la tempesta violenta, a quel modo che, uscendo dal carcere per volontà di popolo, e *Ripigliando*, col 1.o luglio 1899, nella *Critica sociale* l'interrotto colloquio cogli amici e col pubblico, Filippo Turati, come l'antico monaco spagnuolo, apriva il suo dire con la formula: *heri dicebamus*, così anche il congresso socialista del 1900, che si riunisce a Roma, si rifà dalle stesse questioni, che aveva lasciate in corso di discussione il congresso precedente. Vinta ormai, con le trionfali elezioni e la liberazione dei condannati, con l'ostruzionismo contro il ministero Pelloux, con la vigorosa riscossa di tutte le energie indipendenti del paese, una seconda battaglia per la libertà, più aspra ancora (ma anche più fortemente superata) della precedente combattuta contro Crispi, il partito socialista sentiva la necessità di mettersi ad un'opera intensa e feconda per l'elevazione del proletariato. E in questo passaggio all'azione pratica è la radice da cui si sviluppano poi i contrasti delle tendenze, che qui si vengono a delineare specialmente

sulle questioni dell'organizzazione politica ed economica, del programma minimo e della tattica.

« Fra questi temi (diceva Turati in un articolo *In vista del Congresso*) esiste qualchecosa di comune che tutti li domina. Si tratta, in fondo, di sapere se il partito socialista italiano, allo stadio di maturità cui è giunto, abbia ancora bisogno di una specie di camicia di forza che ne irrigidisca i movimenti col pretesto di impedirgli di storpiarsi ad ogni passo, o se non giovi di gran lunga meglio lasciar libero campo alle sue esperienze e alla varietà dei suoi atteggiamenti a seconda delle circostanze di tempo e di luogo. In questa, che è questione fondamentale, noi restiamo, come siamo da gran tempo, sul terreno della più assoluta libertà di movenze, temperata appena da un ragionevole controllo a base regionale ».

Il concetto della libertà, che qui si afferma, è concetto di una disciplina e responsabilità che può essere vera e feconda solo quando sia interiore sentimento e vita: nei partiti come negli individui la coscienza, che non abbia in se stessa la diritta e sicura norma dell'azione, che la guidi nella mutevole molteplicità delle circostanze all'attuazione del proprio fine, non può sostituirne con imposizioni esteriori il difetto; nè, quando abbia in sè stessa l'inspirazione autonoma, può conciliarla con la sovrapposizione di rigide formule cristallizzate. Per questo medesimo concetto di una libertà, che significa responsabilità in quanto è consapevolezza, Turati sempre aveva combattuto e continuava a combattere una fiera battaglia contro l'uso dei mandati imperativi nei congressi, che significavano la presenza alle discussioni (divenute così inutile accademia anzi che espressione e continua creazione di vita spirituale) non di menti ragionanti e ricercanti la miglior via per il pensiero e per l'azione, ma solo di macchine per votare già caricate e predisposte al risultato conclusivo. E lo stesso concetto domina anche le sue vedute sul programma minimo, che egli (relatore sull'argomento con Treves e Sambucco) chiedeva fosse accolto « piuttosto che come un elenco di dogmi, come una tessera di studi e di discussioni... opera di assidua autocritica, di esame di coscienza iterato e costante ».

La formulazione di un programma minimo significava già di per se stessa dichiarazione di una visione storica anticatastrofica: affermazione della possibilità di un'azione socialista e di conquiste socialiste anche prima della dittatura del proletariato; riconoscimento dell'importanza dell'azione volontaria continua e graduale per la formazione delle coscienze e per la preparazione delle condizioni di maggiori ed ulteriori attuazioni del fine. La rivoluzione

socialista veniva — per il fatto stesso dell'esistenza di un programma minimo in progressivo e continuo processo di sviluppo e rinnovamento — considerata essa medesima come un processo di sviluppo graduale e continuo, nel quale l'azione di ogni giorno apre la via e dà l'impulso all'azione ulteriore, e la coscienza, operando, forma e sviluppa se stessa e stimola il progressivo svolgimento proprio.

Questa concezione del processo storico appare nella relazione, stesa dal Turati insieme coi due collaboratori suoi.

Pei relatori, il programma minimo dei socialisti non è un centone di tutte le possibili riforme destinate a migliorare e letificare il genere umano e di cui ciascun partito possa prendere ciò che gli par buono; non è programma sentimentalmente umanitario. Ognuna delle riforme indicate, presa per sè, può non essere peculiarmente socialista; generalmente anzi, esse non lo sono. Ma lo spirito socialista, il valore socialista di ciascuna è nella connessione con le altre, è nella connessione di tutte con lo scopo generale comune; è nel carattere di materialismo economico che generalmente le informa; è nel metodo sopratutto con il quale il partito intende attuarle, o servirsene a modificare i presenti ordini sociali: la pressione, cioè del proletariato, organizzato in partito di classe al fine socialista. Connessione, carattere, metodo che, mentre imprimono fin d'ora al programma l'impronta specifica del socialismo *democratico e positivista*, differenziano intimamente le riforme da noi proposte, oltrechè per la misura e pel modo, anche per il fine e lo spirito, malgrado parziali e superficiali analogie, tanto da quelle dei così detti *socialisti di Stato* — le quali, aumentando le funzioni e la potenza degli attuali Stati borghesi burocratici accentrati, tendono a rafforzare politicamente la classe dominante, indebolendo correlativamente il proletariato — quanto da quelle dei vari *socialismi confessionali*, i quali delle aspirazioni delle masse al materiale benessere riescono a farsi strumento per un nuovo e più saldo asservimento delle classi produttrici alla superstizione religiosa e, di rimbalzo, agli interessi, quasi sempre congiurati, di classi e caste padronali e sacerdotali.

Il programma minimo *socialista o dei socialisti* — l'osservazione testè fatta parifica le due espressioni — non è un programma da attuarsi in blocco o per grandi gruppi di riforme, in un'epoca più o meno remota, dopo la conquista dei pubblici poteri da parte del proletariato, il programma cioè della transizione dall'epoca borghese alla socialista, sotto e durante la « dittatura del proletariato », transizione le cui condizioni e modalità il partito socialista non presume oggi di antivedere. Meno ancora esso è un programma tutto di immediata attuazione, un programma elettorale e parlamentare, il programma massimo di una o più legislature. Nel suo largo giro esso offre materia a speciali piattaforme di agitazione, che possono venire adottate a seconda dei momenti e delle circostanze. Formulato in Italia in quest'anno di grazia 1900, non pretende essere il Programma minimo di tutti i socialisti del mondo, e neppure quello, in ogni sua parte, dei socialisti dei paesi più inoltrati nella civiltà, per i quali molte delle nostre richieste sono già superate; esso tien conto della condizione arretrata del paese, la quale

ci è necessario punto di partenza, sotto pena, altrimenti, di dover poi formulare un programma minimissimo al di qua del programma minimo in aspettativa; ma neppure presume, per libidine di praticità, di sostituirsi all'opera dei legislatori, di fornire gli elementi concreti e maturi dei disegni di legge che il Gruppo socialista può proporre o votare. A quest'opera esso non dà che dei suggerimenti generici.

Il programma minimo socialista italiano rispecchia, insomma, le tendenze, i desiderati che il partito socialista italiano può formulare ed accogliere, in questa fase storica, di fronte ai problemi concreti che premono il paese. Sotto questo aspetto esso riassume (o dovrebbe riassumere) tutta l'azione, tutta la vita del partito: è esso il solo programma. Ciò che suol chiamarsi « programma massimo » è una previsione e una bussola di orientamento; il portato delle cose, lo sbocco dell'evoluzione. La vita effettiva del partito è nel movimento volontario, nel cosciente assiduo divenire. E il programma non ne è che la rapida e mutevole espressione o formulazione teorica. Con che è implicitamente risposto a coloro che, con dubbio nichilistico, si chiedono se un programma minimo debba esistere, all'infuori delle piattaforme occasionali e locali. Si potrebbe brevemente osservare che esso *deve esistere perchè esiste*; e si tratta di formularlo. Il criterio, sul quale insiste la dichiarazione preliminare per cui le singole riforme sono indicate in via esclusivamente dimostrativa, lasciando al programma una certa elasticità, talchè a ciascun capoverso potrebbe aggiungersi un *eccetera*, consentì ai relatori di dispensarsi da un profondo ed esauriente esame di ciascuna proposizione, esame impossibile ad essi, impossibile al Congresso; come li dispensò dall'impegno di una perfetta e artificiosa euritmia. Se il programma, nel complesso, rispecchia le tendenze del partito, quali esso attualmente se le rappresenta, essi credono di avere assolto il compito loro.

Perciò, accanto a talune riforme della più capitale importanza, altre parranno troppo minime; talune hanno specificazioni e formulazione positiva e concreta, di altre è preso nota come per memoria, in attesa di sviluppi futuri. Un programma minimo sincero, del partito e non della cattedra, è sempre — come è detto nella dichiarazione di Bologna — « mutevole e progressivo ». La classificazione nei tre gruppi di riforme, non ha anch'essa nulla di assoluto; riforme, che hanno un aspetto politico, economico, amministrativo, collocaronsi a seconda del carattere che parve prevalente; potrebbero mutarsi di luogo. Anche non tutte le riforme proposte hanno l'adesione pacifica di tutti i relatori.

Non raggiunse questo programma, ne cercò, l'ideale della brevità, non essendo una lezioncina per bimbi; e neppure aspirò a diventare un trattato a capoversi, come il *patto di Roma*. Le lacune, le indeterminatezze, le mende, le esuberanze, le sproporzioni del programma rispecchiano e svelano — se i relatori non furono troppo inferiori al mandato — indeterminatezze, esitanze, lacune teoriche, che sono ancora nel partito. Se quest'ultimo, ne' suoi esami di coscienza, ne trarrà impulso a rendersene conto, a esaminarle, a colmarle, a correggerle, non sarà l'ultimo beneficio, o la funzione meno utile, del programma minimo che proponiamo.

Filippo Turati — Claudio Treves — Carlo Sambucco.

Dichiarazione e disegno di programma minimo.

Il programma minimo del partito socialista sta al suo programma massimo nei rapporti di mezzo a fine; in ciò consiste la sua distinzione *qualitativa* da tutti i programmi riformistici borghesi, per i quali le riforme sono fine a se stesse, ossia soddisfanno volta per volta, ai bisogni del sentimento, eccitato dalla visione singola di questa o quella situazione o più evidente ingiustizia o malattia sociale, senza assalire le ragioni del male consistenti nell'organizzazione economica e politica della società umana.

Perciò il programma minimo socialista, quale noi lo concepiamo anzichè essere una elencazione di riforme, necessariamente incompleta perchè essenzialmente mutabile col mutarsi delle condizioni esteriori dell'organismo sociale, economico e politico, preferisce disegnare quelle larghe correnti di trasformazioni, che sono da introdursi nel corpo della vita sociale d'Italia; e le singole riforme vengono indicate quasi a mero titolo di esemplificazione, che non ha nulla di tassativo, e lascia libero il lavoro di elaborazione scientifica di ogni proposta, in coerenza col fine generale del nucleo di trasformazione cui essa appartiene. Infine, il programma minimo socialista, che si distingue essenzialmente, per il fine suo e lo spirito che lo anima, da qualsiasi piattaforma occasionale di agitazione in cui il nostro partito possa trovare alleati, astrae dal criterio della attuabilità di ogni singola riforma nel congegno attuale e nel presente momento dello Stato italiano; suppone anzi che la richiesta, anche di riforme incompatibili con gli interessi organizzati dello Stato attualmente prevalenti, spingerà lo Stato stesso in senso progressivo verso la libertà e la giustizia sociale.

Per tutte queste ragioni, il programma minimo socialista deve contenere tutto ciò che serve ad organizzare ed educare economicamente, politicamente ed amministrativamente il proletariato, a preparare, assumere e mantenere la gestione della società collettivizzata.

E quindi deve accogliere:

1. - tutte le riforme e tutte le istituzioni che giovano ad infondere nel proletariato il senso e la coscienza di classe e ad abilitarlo alla libera ed efficace espressione politica de' suoi interessi;

2. - tutte le riforme e tutte le istituzioni che, ponendo un argine allo sfruttamento capitalistico, elevano le condizioni economiche e morali, del proletariato e lo iniziano all'amministrazione ed al governo della cosa pubblica, secondo leggi che siano emanazione della sua classe;

3. - tutti i provvedimenti, infine, che, anche per altre vie, innalzano il valore e le condizioni del proletariato come classe, nei rapporti della capacità intellettuale e del vigore morale e fisico, o che provvedono i mezzi finanziari, necessari alle riforme, che più direttamente lo interessano.

Così noi designiamo tre ordini di trasformazioni sociali ad abbracciare tutte le riforme e le istituzioni di un programma minimo veramente organico, ossia veramente socialista perchè in rapporto indefettibile con la conquista dello Stato da parte del proletariato ai fini della socializzazione dei mezzi di produzione. (*Segue l'elenco delle riforme proposte*).

Al Congresso di Roma la questione della tattica aveva messo di fronte, in lotta più accentuata che per l'innanzi, le due tendenze opposte, transigente e intransigente. Ma il problema della tattica elettorale, sebbene destasse più vive le passioni e le antitesi delle correnti in contrasto, non era che la più appariscente perchè più superficiale manifestazione di un dissidio, che aveva ben più profonda radice e consistenza. Quando, in uno degli articoli di commento al Congresso (*La sintesi del Congresso di Roma*) Turati proponeva il problema della possibilità che il partito socialista assumesse funzioni preliminari che sarebbero proprie di altri partiti, senza pretendere di far con ciò opera socialista, ma procedendo tuttavia con spirito socialista a preparare il terreno della sua azione specifica — egli indicava la connessione della questione di tattica elettorale con un'altra più sostanziale e decisiva. Le elezioni, le conquiste di seggi parlamentari o di amministrazioni comunali e provinciali, non erano che un atto strumentale e di transizione all'attività trasformatrice concreta e fattiva. La tattica elettorale era problema congiunto e subordinato a quello della accettazione e funzione di un programma minimo; e la determinazione di questo significava di per se stessa riconoscimento ed esigenza di un'azione graduale, in cui il processo della trasformazione rivoluzionaria s'identificava col processo della progressiva azione riformatrice.

Rivoluzione in permanenza, nel senso di una continuità di azione rinnovatrice, che risponde alla formazione progressiva della coscienza, forza e capacità della classe proletaria; ed introduce negli istituti e nei rapporti sociali lo spirito nuovo, che a questa classe è proprio, in misura via via crescente, in proporzione del grandeggiare e svilupparsi della sua consapevole volontà, energia espansiva e maturità di funzione direttiva; ma che nel tempo stesso che gradualmente consegue risultati pratici in rispondenza dell'interiore potenza spirituale, cui il proletariato sia pervenuto, d'altra parte nella *praxis*, e negli effetti che questa ottiene, prepara e forma le condizioni, gli elementi e gli impulsi di nuovi ulteriori svolgimenti di coscienza, di capacità e d'azione trasformatrice. Il magnifico processo della *praxis che si rovescia*, effetto e causa, generatrice e generata, figlia insieme e madre della storia — il processo in cui Marx aveva delineato scultoriamente l'avverarsi di ogni sviluppo storico, e quindi anche quello della *umanità consociata*, o società di lavoratori, cui tende il proletariato — si prospettava per tal modo o almeno si affacciava alla coscienza dei socialisti italiani.

Ma qui appunto una conseguenza del sempre più fervido pas-

saggio dal momento iniziale della propaganda teorica a quello ulteriore dell'azione fattiva si doveva generare anche nel movimento socialista italiano: il dualismo delle tendenze. Dualismo inevitabile, perchè rispondente ad un dissidio interiore, ad una vera *antinomia* della coscienza rivoluzionaria, combattuta nel suo operare tra due opposte esigenze: della insopprimibile dipendenza dalla storia, che condiziona la sua stessa esistenza, e della necessaria indipendenza da essa, che costituisce il suo carattere rivoluzionario, ossia la sua antitesi con la realtà già formata.

Il dissidio, per la prevalente unilateralità degli atteggiamenti di individui e di gruppi, passa dall'interno delle coscienze alla esterna lotta di due parti; rappresentanti e personificanti ciascuna un momento astratto dalla concretezza del reale processo storico. Destinate pertanto — quando non sentano la suggestione e le esigenze dell'azione storica, e restino sorde al richiamo (che è nella *praxis* stessa) dalla separazione astratta alla concreta unità dei due momenti opposti — destinate ad accentuare via via l'unilateralità in cui vogliono persistere, fino a tagliarsi fuori dalla vita del comune tronco originario.

Da un canto se ne distacca così il partito riformista, che si scolora e si lascia assorbire in un radicalismo democratico, reso, dalla soggezione e dall'adattamento alle forme della realtà esistente, dimentico della finalità socialista, per la cui più efficace attuazione diceva di sorgere; dall'altra se ne divelle, dopo il rivoluzionarismo sindacalista, il partito comunista, che, accentuando l'opposizione sino a tradurla in disgiunzione completa di fasi storiche, prive di qualsiasi collegamento o continuità di sviluppo, rinnega ogni possibilità di azione trasformatrice, col rinviarla tutta ed intiera ad una organizzazione sociale *toto coelo* opposta alla presente.

Ma da principio l'antitesi non si presenta così netta e spiccata. Quando, nell'intervallo fra il congresso di Roma e quello di Imola del 1902, il contrasto tra riformisti e rivoluzionari si viene da prima dichiarando e affermando, il teorico più forte della seconda tendenza, Arturo Labriola, afferma ancora che la rivoluzione è un divenire di riforme; ed entrambe le correnti concordano ancora nell'escludere dai loro programmi l'azione della violenza. Perciò Turati nel suo discorso di Imola può concludere l'analisi acuta del dissidio con la negazione della consistenza e realtà di due tendenze. Ma in quella stessa analisi l'essenza del dissenso appare riconosciuta nel diverso atteggiamento in rapporto all'azione concreta e fattiva. Per altro, nell'adesione operosa da un lato e nel ripudio sdegnoso di tale azione dal lato opposto, non c'era sol-

tanto quella diversità di temperamenti e di buon volere, che Turati vi rilevava: c'era anche, sebbene ancora in germe ed inconsapevole allora di se stessa e dei suoi futuri sviluppi, una opposta visione teorica. E Turati allora vi accennava, contrapponendo il determinismo al volontarismo; ma si trattava piuttosto di un volontarismo concreto contro un volontarismo astratto; della marxistica *filosofia della praxis* (che intende e riconosce il necessario rapporto dialettico e la reciproca funzione dell'uomo e delle condizioni reali) contro il pragmatismo sindacalista allora, che già si preannunciava e si profilava dietro il rivoluzionarismo verbale del Ferri, e, più tardi, contro il massimalismo comunista, legato al suo predecessore, pur attraverso le profonde diversità di condizioni e di contenuto, dalla comune fede nei *miti*, nella onnipotenza della volontà e nella funzione creatrice della violenza.

Contro tutte queste unilateralità, deviazioni e deformazioni, l'equilibrio e la essenziale linea continuativa del pensiero e dell'azione di F. Turati ci appaiono, nella serie dei discorsi qui raccolti, sopra la via diritta del socialismo e della concreta concezione marxistica della storia e della missione del proletariato. Atti singoli, affermazioni particolari possono certo, talvolta, suscitare discussioni e dissensi di chi pur si attenga alla concezione che egli così potentemente contribuì a diffondere in Italia. Ma qual uomo politico può illudersi di avere o pretendere mai consenso immutato ad ogni sua parola od azione? Quel che importa è che l'esperienza storica confermi le grandi linee direttive, e che ogni coscienza serena debba riconoscere la nobiltà dell'inspirazione e la sincerità e fermezza dell'attuazione. Sotto questo riguardo molti punti del pensiero di Turati meriterebbero oggi di esser posti in singolare rilievo. Ma due almeno di essi voglio qui accennare, per la grande importanza morale e storica che hanno.

L'uno, la concezione, sempre fermamente e vigorosamente proclamata, della connessione fra il valore morale e la capacità di azione storica del partito socialista: il quale non può corrispondere alla missione universale che spetta al proletariato, se non mantenga viva la consapevolezza di se stesso e della sua responsabilità storica nella costante rivendicazione della libertà del pensiero contro ogni settarismo intollerante e dogmatico, e nell'esigenza e nel rispetto della sincerità delle convinzioni, delle parole, degli atti. « Noi abbiamo un solo dovere (conchiudeva altamente il discorso del 1918 al Congresso di Roma), un dovere d'altronde assai più facile che non sia il dare la vita pel proprio ideale: non mentire a noi stessi, non ricevere comandi che dalla nostra coscienza, sempre; di fronte alla folla che ci applaude, che ci lu-

singa, che ci spingerebbe a non essere noi, essere sempre sinceri. Altrimenti non siamo più un partito di avvenire, siamo un partito decrepito, corrotto, disfatto, come tutti gli altri. Ebbene, io voglio poter morire proclamando che a questi germi ed indizi della corruzione del mio partito io non ho dato mai il minimo contributo o consenso. Mai! ».

L'altro punto è l'affermazione costante dell'antitesi fra il concetto di forza storica e il concetto di violenza [1]; antitesi, che implica e in qualche modo riassume in sè tutte le altre, che posero Turati contro il rivoluzionarismo sindacalista prima, contro il massimalismo comunista poi.

In una costituzione politica, che l'iniziale impulso della rivoluzione francese doveva condurre, ed ha condotto, al suffragio universale, la caratteristica essenziale è un mutevole equilibrio di forze, che si fanno valere in proporzione della loro *reale* consistenza ed attività, e la cui risultanza quindi si sposta a seconda del variare della compattezza e capacità di ciascuna. Perciò l'ascensione del proletariato e la grande trasformazione storica, alla quale essa deve portare, si delineano come un progressivo prevalere della sua forza, proporzionale all'accrescimento della sua consapevolezza e maturità, che traducono in energia reale la dinamica potenziale del suo numero. Sicchè il nucleo più cosciente di esso tende sempre a farsi centro d'attrazione di energie vive, per comunicar loro la consapevolezza e capacità: e in ciò trova la sua forza storica, ossia non soltanto la potenza di ottenere un momentaneo resultato con la pressione che esercita a un certo istante sulla bilancia, ma di rendere permanenti ed irrevocabili le sue conquiste, in quanto rispondono ad esigenze materiali e morali, di interessi e di giustizia, fortemente sentite e vissute da una classe, che è maggioranza e vuol tradursi in universalità.

---

[1] Mentre riveggo le bozze di questo libro, appare il magnifico discorso *Contro la violenza*, pronunciato da Turati a Milano il 3 aprile 1921. Ne tolgo due brani significativi: « Io ho sempre sostenuto che la violenza non è forza, ma è la sua negazione; che la violenza è debolezza e crea la debolezza; che insulta Marx chi deriva dal suo *Manifesto* e dai suoi scritti una teoria di violenza, perchè il socialismo ha questo di grande e di caratteristico, di essere la negazione assoluta della violenza sporadica ed episodica; che ogni conato di violenza non può essere che dannoso, che la violenza può condurre magari a qualche trionfo, ma che è dannosa per le cause che si vogliono far precipitare...

« ... Questo è il grande inganno della storia. La violenza nega la storia: la nega non soltanto nel fatto criminoso immediato, ma sopratutto per la paralisi mentale che produce, per lo spirito di servilismo, di terrore, di umiltà che produce negli uomini. È il culto della libertà che noi vogliamo invocare: io voglio essere, concittadini, ancora *per la sacra, immortale libertà: per essa il socialismo vivrà, senza essa non sarà* ».

In ciò ad un tempo l'alto valore morale e l'efficacía storica del movimento socialista. Forza storica via via crescente sino a diventare irresistibile, ed a superare ogni ostacolo con la sua formidabile pressione; forza che, pur non potendo escludere l'eventuale momentanea necessità di un violento colpo di spalla, cui l'abbia a costringere la violenza avversaria, non ha però affatto bisogno di teorizzarne la previsione, e tanto meno di farne un metodo abituale e costante.

Anzi, nell'esaltazione e nell'esercizio della violenza la concezione qui abbozzata vede piuttosto l'azione propria di una minoranza, che in quanto tale ha bisogno di imporsi; e che perciò si fa centro di repulsione anzi che di attrazione, sforzo di compressione anzi che di liberazione; che sente vacillare continuamente le sue conquiste per il contrasto di forze, che si manifesterebbero preponderanti, se non restassero paralizzate dalla minaccia e dal terrore. La violenza, teorizzata quale metodo dell'azione socialista e quale creatrice della società socialista, è dunque il non senso e la contradizione in termini, contro cui sempre ha suonato vigorosa e ferma la voce di F. Turati.

Il quale pertanto ad un avversario — che diceva tutti colpevoli di aver talvolta incitato alla violenza, e lanciava la sfida: chi è senza peccato scagli la prima pietra — poteva ben rispondere: « ebbene, eccomi qua. Quella pietra io posso lanciarla ».

RODOLFO MONDOLFO

Il dissidio delle tendenze e il suo superamento nell'azione.

(discorso tenuto al Congresso di Imola l'8 settembre 1902) [1]

Turati, il quale incomincia dicendo che è ritenuto il principale colpevole del dissidio delle due tendenze, e perciò parla, per quanto creda che non ve ne sarebbe bisogno. Infatti, dice, siamo rimasti in quattro contro due, perchè Rigola può dirsi con noi. Inoltre Ferri e Labriola sono agli antipodi tra loro e si distruggono a vicenda.

Una doppia necessità subiettiva ed obiettiva mi fece assumere l'atteggiamento preso in presenza delle nuove orientazioni politiche d'Italia e dei conseguenti nuovi doveri del partito socialista di fronte alle masse.

La necessità subiettiva mi era imposta dal dover far opera di sincerità democratica e di educazione politica. Se il partito socialista vuol essere partito nuovo e rinnovatore, i suoi rappresentanti devono sdegnare ogni sorta di equivoci, fare che ogni loro atto sia chiaro alla coscienza delle masse e da esse liberamente consentito.

Bisognava quindi spezzare le vecchie formule stecchite, infrangere quel ritualismo, quel misoneismo cui accennò ieri Claudio Treves, per affrontare problemi ben più vasti e complicati. Era naturale che i feticisti della formula insorgessero e creassero la leggenda delle due tendenze.

Ma vi fu della mia condotta anche una ragione obiettiva.

Io vivo a Milano, centro industriale importantissimo, ove la lotta di classe si fa coi fatti e non colle frasi, dove l'organizzazione operaia è vasta quanto operosa e la Camera di Lavoro ha oggi organizzati 50.000 operai; colla politica di Crispi e di Pel-

---

[1] Rendiconto sommario — non stenografico.

loux questa organizzazione viveva a stento, offesa da continue sopraffazioni. La nuova relativa libertà la pose in condizioni affatto diverse e ben altrimenti favorevoli.

Conservare e rafforzare la nuova situazione era dunque una necessità imposta dalle cose, e nei miei discorsi ed opuscoli io fui non il creatore ma il semplice espositore di una situazione nuova e di un atteggiamento che del resto mi fu comune con quasi tutto il gruppo parlamentare, colla grande maggioranza dei nostri giornali e dei nostri compagni.

Esistono le due tendenze? ecco la questione. Questione che io credo priva di base e che quindi non dovevasi porre; ma una volta posta, e dopo che ha turbato e paralizzato per tanto tempo l'azione del partito, e già filtra nelle organizzazioni economiche e ne minaccia la concordia, è urgente e necessario risolverla. Deploro perciò vivamente che coloro che inalberarono il pennacchio rivoluzionario ora tentino sfuggire alla contesa indetta da loro medesimi, presentando ordini del giorno in cui la questione è esclusa e che potremmo tutti firmare. Il Congresso deve risolvere definitivamente un dissidio che considero come disastroso al partito e al movimento proletario.

Bisogna anzitutto definire ciò che intendiamo per tendenze. Se con questa parola si allude a una semplice divisione del lavoro dovuta a diversità di temperamenti, di ambienti, di circostanze, la questione non esiste più e la parola « tendenze » non è appropriata.

Non rappresenta due tendenze il lavoro, che reciprocamente si integra, di due operai della stessa officina; non rappresentano due tendenze le due braccia, i due occhi di uno stesso individuo.

La diversità delle tendenze di un partito suppone l'antagonismo, la lotta interiore, è il principio di una divisione e intanto produce la paresi e minaccia la paralisi; ed è questo per l'appunto che noi avvertiamo nel partito.

Il Ferri, nell'*Avanti* del 10 gennaio, non era ben deciso nelle sue definizioni: diceva che le due tendenze rappresentano una benefica divisione del lavoro; viceversa, nello stesso articolo, sosteneva il metodo rivoluzionario come il solo veramente utile, come quello che colla spesa di uno dà il risultato di cento, mentre il metodo che egli chiama riformista darebbe il risultato inverso: sarebbe quindi un inutile spreco di energie proletarie e converrebbe condannarlo.

Io non nego che nel campo dottrinale esistano latenti numerose tendenze: nell'ultima *Critica sociale* ne noverai cinque e se ne possono creare altre numerose colle combinazioni dell'una e

dell'altra: ma queste tendenze potenziali non presero ancora corpo nel partito socialista italiano, dove alle lotte dottrinali si porta finora un troppo scarso interesse.

Così Arturo Labriola espose ieri tutta una tendenza dottrinale peculiare a lui; tendenza che io credo fuori del socialismo, ma che ad ogni modo certamente è fuori del socialismo quale oggi è inteso da tutti noi. Certo essa è agli antipodi del socialismo assolutamente ortodosso di Enrico Ferri. Ferri ha inalberato il semplicismo rivoluzionario a base di collettivismo e di lotta di classe; Labriola dichiara nella sua conferenza di Venezia, pubblicata dalla *Rivista* di Colajanni, che è snaturare il socialismo ridurlo all'eterno dilemma del collettivismo e della proprietà privata: tutte le sue confessate simpatie sono per il movimento operaio inglese, liberale, apolitico e semi anarchico; egli dice e ripete — contro Ferri e contro noi tutti — che il socialismo non sta nel collettivismo. È quindi prodigioso vedere il nome di Labriola seguire immediatamente quello di Ferri sotto uno stesso ordine del giorno diretto a fulminare noi come eresiarchi del socialismo.

Il Labriola sostenne anche ieri che da noi manca la base a un vero socialismo; che il nostro torto è di voler essere troppo socialisti in un paese che, per essere ancora troppo medioevale, non ce lo consente. Generalizzando ciò che è proprio tutt'al più ad alcune regioni dell'Italia meridionale, egli afferma che da noi il proletariato, anzichè dover lottare contro lo sfruttamento del capitale cerca anzi questo sfruttamento e non lo trova: esso sopratutto lotta colla mancanza di capitale e cerca di sfuggire alla disoccupazione. Il nostro avversario perciò non è, secondo lui, il capitalismo sfruttatore, ma lo Stato dissanguatore: la lotta deve rivolgersi contro lo Stato ed essere assai più politica che socialista.

Di qui anche la sua teoria per cui nessuna riforma è veramente tale se non rompe in qualche modo o modifica la legalità esistente. Questo non è che l'eufemismo, adattato a questo Congresso, della pregiudiziale repubblicana. E mentre in un punto del suo discorso diceva che sono sole e vere riforme quelle che intaccano il monopolio proprietario, ossia, parrebbe, la lotta operaia pei salari, gli orarii, la legislazione sociale; viceversa il Labriola additava al nostro partito un programma di riforme esclusivamente politiche: lotte per l'abolizione del dazio sul grano, riforma tributaria, campagna antimilitarista. Insomma il discorso di Labriola è quello di un liberista piccolo borghese e repubblicano, che riflette in sè i bisogni e i concetti di una parte dell'ambiente meridionale. Esso sta in antagonismo col concetto socialista.

Ciò fa sì che egli debba scrivere i suoi articoli o nella Rivista repubblicana-socialistoide di Colajanni e nell'*Italia del Popolo* che è l'organo più dogmaticamente ed astiosamente nemico del partito socialista. (*Acclamazioni*).

Or come mai il Ferri, che fece una così poderosa campagna contro il repubblicanismo chiamandolo partito borghese e fu accusato (io credo a torto) di aver scatenato in Romagna perfino ire fratricide, può trovarsi accanto, in una questione di tendenze socialiste, al liberista e repubblicano Labriola?

Gli argomenti di Labriola contro la legislazione sociale, in ispecie contro la legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sono esattamente quelle dei *liberisti* e degli industriali del secolo passato. Voi toglierete il pane, egli ammonì, alle donne ed ai fanciulli, che sono i primi interessati ad eludere la legge. A questi argomenti il socialismo ha già risposto da un pezzo che al contrario esso aumenterà il pane e ai fanciulli e alle donne ed agli adulti. La sua azione è complessa, la resistenza operaia aumenta i salarii quanto meno è sfruttato il lavoro infantile e femminile; a nuovi bisogni provvedono nuovi organismi, le casse di maternità, le scuole complementari, la refezione scolastica ecc.

Questo è il dissidio appunto fra liberismo e socialismo.

Secondo Labriola è lo Stato il nemico, non il capitalismo. Ma quando lo Stato spende quasi mezzo miliardo all'anno per mantenere un esercito diretto sopratutto alla difesa dai nemici interni, non è forse il mandatario dei capitalisti? E non è forse l'agente del capitalismo quando sottrae alla popolazione da 700 a 800 milioni per distribuirli ai detentori di rendita?

Inoltre: che è questo fiorire di Leghe, questo imperversare di scioperi, questo agitarsi e preoccuparsi per leggi e istituti sul contratto di lavoro, se non l'espressione del crescente conflitto fra capitale e lavoro?

Sa il Labriola che nella sola industria tessile noi abbiamo oggi impiegate più di due milioni di donne operaie?

Senonchè tutta questa è veramente una discussione accademica. La tendenza dottrinale del Labriola, come quella del Crespi, del Graziadei, di altri intellettuali, che combinano in vari modi le nuove teorie liberiste o di economia pura coi concetti socialisti, non sono la questione che oggi in Italia interessa ed occupa il partito socialista.

La vera, la sola questione è quella che ha posto il Ferri.

Vi sono quelli che insistono sopratutto sul programma massimo e sui grandi e semplici antagonismi di classe e vogliono bensì la riforme, ma ottenute colla propaganda del fine ultime, col timore inspirato dal reclutamento di numerosi credenti nella

nuova fede: e vi sono quelli che lasciano il collettivismo in seconda linea e intendono sopratutto a strappare le riforme a grado a grado, e a imprimere ad esse direttamente l'impronta proletaria.

Notiamo che entrambe le correnti (e la rivoluzionaria con cura speciale) escludono dai loro programmi l'azione della violenza. Ieri l'avv. Marchesano ha sostenuto che la vera questione e la vera differenziazione sarebbe questa, se cioè si crede alla teoria dell'evoluzione (salvo, sia pure, le impreviste catastrofi) o se si vuole l'azione di strada. Ma questa è per noi questione da lungo tempo superata: essa fu sepolta a Genova quando ci separammo dagli anarchici.

Ferri non dimentica mai di notare fra parentesi (e fa molto bene) che, quando egli parla di rivoluzione, non intende le barricate.

Non è questo dunque l'argomento che ci può separare.

Non è neppure in sè stessa la questione delle riforme. Infatti i cosidetti rivoluzionari dichiarano che essi pure vogliono le riforme, che la rivoluzione (come scrisse il Labriola) non è che un divenire di riforme, che anzi col loro metodo le ottengono più facilmente. I riformisti dichiarano che le loro riforme sono coordinate e subordinate alla rivoluzione socialista, che esse formano la condizione e la sostanza della rivoluzione socialista.

Vi sono, è vero, riforme e riforme: Bonavita citò quella di Luzzatti sulle case operaie; ma nessuno ha detto che i riformisti socialisti si balocchino con questo genere di riforme borghesi.

Tutti noi non vogliamo altre riforme se non quelle che si conquistano colla lotta di classe, che rinforzano il proletariato nella sua difesa di classe per i fini del socialismo. Non è dunque neppure la qualità delle riforme vagheggiate ciò che ci può separare.

È forse il modo di conquistarle? Ma v'è forse alcuno di noi che supponga che le riforme si ottengono colle petizioni, come graziose concessioni delle classi privilegiate? Non è forse di Bissolati l'opuscolo mordente d'ironia sulle *alte idealità* della borghesia?

Noi ci trastulliamo con una quantità di equivoci verbali. Il nostro non è *riformismo*, perchè questa parola indica la ricerca filantropica della riforma per la riforma, non la riforma conquistata colla lotta di classe. Così noi chiamiamo *transigenti* coloro che, fermissimi nel programma, stringono delle coalizioni, per meglio e più presto effettuare le riforme invocate; chiamiamo *ministeriali*, non i fautori interessati di un Ministero, ma coloro che votano per un Ministero per salvare una situazione favorevole

al proletariato. Equivoco verbale che inganna la gente grossa, la quale per riformisti intende gli anti-rivoluzionari, per ministeriali i deputati-Telegrafo e per transigenti gli uomini senza carattere.

Così fu che, quando si ventilò il progetto per il riconoscimento giuridico delle Leghe e per gli arbitraggi obbligatorii, riforma che pareva un dono (ma era dono di Danai) al proletariato, fummo proprio noi riformisti che insorgemmo, fui io primo che combattei quella iniziativa, e posi in avvertenza i proletari perchè non abboccassero a quell'esca, che avrebbe reso rachitico il nascente movimento operaio.

Certo vi possono essere fra noi differenze di opinioni intorno a qualche riforma. Certe riforme che il Ferri vagheggia sembrano a noi troppo riformiste o troppo poco rivoluzionarie.

Il Ferri, ammirato del *Wooruit* e della *Maison du Peuple*, ha subito lo stesso effetto che io pure subii tornando dal Congresso di Bruxelles, e ora ne caldeggia l'applicazione in Italia. Viceversa io temo che quelle Cooperative svilupperebbero lo spirito del piccolo borghese nel proletariato italiano.

Così pure crede il Ferri che le riforme si impongano unicamente colla paura; ed è vero in parte; soltanto noi crediamo che possiamo anche utilmente collaborarvi e dar loro così l'impronta nostra, la marca proletaria, rendendole così più efficaci e salvandoci dalle insidie borghesi che esse contengono.

Così si è fatto per la legge del lavoro delle donne e dei fanciulli.

Il risultato della lotta non fu tutto quello che noi chiedevamo; ma fu tutto quello che si poteva ottenere in quel momento. Anche per altri argomenti più volte fummo interpellati che cosa pensassimo di certi disegni di legge. E se noi rispondemmo che una disposizione non ci andava, fu abbandonata e modificata. Ora questo non è, come da alcuni si pretende, intrigo di corridoio, ma è lavoro onesto, inspirato all'ideale, all'interesse del proletariato. (*Applausi*).

Dove sta dunque la differenza fra le due correnti? Evidentemente in queste due cose: Da un lato, nel tono di voce con cui si pronunciano certe parole, si accentuano certe frasi. (*Vivi applausi*). Dall'altro lato, nella necessaria varietà di propaganda a seconda dei momenti e degli ambienti più o meno evoluti.

Ammetto col Treves che, agli inizii e negli ambienti primitivi, una certa propaganda semplicista, mistica, a base di apologhi, di imagini della Società futura, sia indispensabile per destare le menti chiuse. Ai bambini si parla altrimenti che non agli adulti.

Badiamo però che questo metodo cela i suoi pericoli: le menti primitive connettono troppo facilmente il futuro radioso col troppo misero presente, non vedono le difficoltà e la lunghezza della via che ci separa dalla meta, e credono facilmente di arrivarvi d'un salto. Ci si accusa spesso, quando diciamo queste cose, di denunciare ai Procuratori del Re i nostri compagni per i processi futuri. Il vero è che questi processi noi intendiamo prevenirli. Si tratta di avere o no un senso vivo della responsabilità del partito.

Molti rivoluzionari, e Ferri caposcuola, credono che coi discorsi si improvvisi ciò che essi chiamano « coscienza socialista ». È un concetto assolutamente metafisico, come è sempre metafisico, in fondo, l'intelligenza del Ferri, malgrado la sovrapposizione della coltura positiva. È l'illusione spiritualista, idealista, del libero arbitrio, che crede che la volontà muova il mondo. Noi, materialisti, positivisti e marxisti, crediamo che, non le parole ma le condizioni materiali di vita, i rapporti sociali, l'atmosfera degli interessi d'ogni giorno modellino la psiche umana.

Quando si vede Ferri credere e stampare in buona fede che la sua celebre frase censurata alla Camera contro le camorre del Mezzogiorno abbia fatto più propaganda dei 300 comizi per la legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, una legge che non solo guarentirà i diritti della specie e permetterà agli operai meno denutriti, di intendere davvero la lotta di classe, mentre l'agitazione per la legge stessa ci diede modo di attirare nella organizzazione schiere innumerevoli di donne — l'elemento più refrattario — e di infondere in esse una coscienza politica, convien dire —poichè non supponiamo che egli pensi cotesto per una ridicola infatuazione di se stesso — che egli subiva l'illusione di cui abbiamo parlato.

È verissimo che negli ambienti più evoluti noi ripetiamo meno spesso le parole *collettivismo* e *lotta di classe*. Le persone colte leggono senza compitare. Si dirà che abbiamo dimenticato l'alfabeto? I biologi hanno smesso di ingiuriare Dio e la creazione dal giorno che l'ipotesi creazionista fu definitivamente cancellata dallo scibile.

Non vi è poi più ingiusta accusa di quella secondo la quale noi ci andremmo accostando al radicalismo. Io e Treves scrivemmo insieme un opuscolo per dimostrare l'antitesi decisiva fra i due partiti per lo spirito loro, per gli interessi, per i metodi, per gli eserciti rispettivi.

L'oratore accenna poi alla differenza profonda fra socialisti e repubblicani. I socialisti aspirano alla repubblica del lavoro, ben altrimenti democratica che la repubblica dei repubblicani forma-

listi. Ma non è la repubblica per essi la più urgente preoccupazione.

La monarchia pei socialisti è un accidente che può qualche volta fondersi colle forze reazionarie, e allora è Bissolati che getta nella Camera il grido repubblicano; qualche volta può essere innocua, qualche volta anche, per ragioni di conservazione propria, riescire piuttosto favorevole agli elementi innovatori.

Riandando dunque i così detti elementi differenziali delle tendenze, l'oratore dichiara che di tendenze reali non ne ha trovata alcuna.

La causa del dissenso, che si gabellò per dualismo di tendenze, è rivelata dal vecchio proverbio che l'ozio è il padre dei vizi. Questa contesa è figlia di disoccupazione. Dove si lavora, nelle Leghe, queste questioni non sorgono. (*Acclamazioni*).

Il lavoro d'organizzazione che ivi si deve fare è ben grave; le difficoltà da vincere sono infinite; ogni giorno sono problemi complicati e difficili, nuove classi da organizzare, nuove conquiste da ottenere, e non si ha tempo di guardarsi nello specchio facendo il gesto fiero rivoluzionario o il blando gesto riformista. (*Acclamazioni*).

Queste discussioni non son nate dove si lavora all'organizzazione; bensì nei circoletti dove non si fa nulla.

E fa di questi circoletti una diagnosi particolareggiata acuta.

Intanto queste beghe ci impediscono di lavorare, di affrontare l'immane compito nostro.

Non vi è partito socialista che sia meno operante del nostro; si è trascendentali, mentre abbiamo tanto lavoro pratico da compiere.

Di fronte all'opera delle riforme noi ci atteggiamo come i credenti di fronte alla scienza: la sprezziamo perchè la ignoriamo. Cita in proposito di nuovo la legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli. Il Ferri, che chiamò *parate* quei nostri Comizi, è esso stesso un indice di questa situazione. E a ragione egli notò il deplorevole assenteismo dei nostri deputati dalla Camera durante la discussione di quella legge.

Cita un altro esempio: la questione ferroviaria, che interessa non solo tutta l'industria nazionale, ma anche, direttamente, 100.000 lavoratori delle ferrovie e indirettamente tutti gli operai dei servizi pubblici. Ebbene, la questione è all'ordine del giorno del Congresso, vi sono due relazioni, ma inganneremmo noi stessi dicendo che il partito sia menomamente preparato a tale discussione.

Dimostra come ben diversa sia l'azione dei socialisti tedeschi, che pure sono esempio spesso invocato dai cosidetti rivoluzionari.

Intanto, nel dissidio delle due pretese tendenze, sono due anni che l'azione del partito è paralizzata: i migliori si ritirano disgustati; quindi l'oratore chiede che la si risolva.

Descrive vivamente le lotte nei circoli e circoletti e nei giornali, e cita un brano di un giornale socialista in cui si attaccava orribilmente Prampolini dicendolo paranoico ecc. (*Acclamazione formidabile, grida di evviva Prampolini*).

Turati riprende ammonendo che gli avversari spiano le divisioni, le ire dei socialisti e da esse auspicano il futuro dissolvimento del nostro partito. Questo è il danno, il delitto, il tradimento che commettiamo contro noi stessi, contro il partito, contro il proletariato.

Continuando, accenna alla Relazione Soldi, nella quale non trova l'espressione di una delle due tendenze, ma soltanto l'accenno a un diverso atteggiamento di fronte a certe questioni; ciò significa soltanto che non siamo un convento di frati. Soldi è obbligato a inventare molte cose, fra l'altro che i socialisti diedero appoggio al Ministero per le sue promesse di legislazione sociale; mentre tutti sanno che l'appoggio non ebbe altro scopo che di assicurare vita e vigore alle organizzazioni proletarie, delle quali — sia detto di passaggio — si occupano prevalentemente i cosidetti riformisti.

Ribatte altre affermazioni del Soldi, dimostrando come i fatti recisamente le smentiscano.

Soldi vive nella cattedra e nell'ambiente romano e, da economista darwiniano, fa buon mercato delle Leghe. Egli scrive che i corpi deboli, che temono la persecuzione, sono di impaccio e conducono all'asservimento. Sgraziatamente non si è ancora trovato il modo di nascere adulti. Ma, se le nostre Leghe conducono all'asservimento, viva dunque Crispi e Pelloux che le sopprimevano!

Cita date e cifre per mostrare il movimento ascensionale dell'organizzazione, e si domanda: dobbiamo noi rifiutare quest'aria che ci consente di vivere?

Protesta contro il Soldi che accusa i riformisti di portare la divisione e il sospetto nel proletariato. Quel sospetto e quella divisione l'avete portata voi, e voi soli, colla vostra campagna di diffamazione. Noi rispettiamo più di voi il proletariato e lo crediamo capace di ragione e di verità.

Circa l'intransigenza, si rimette a quanto disse Treves; ricorda

che anche Ferri si trovò a lottare insieme ad altri partiti popolari. È questione di contingenze.

Così, circa il cosidetto ministerialismo, ove si tratti di difendere le organizzazioni, non vi può esser dubbio. E Ferri stesso, non votò per Prinetti?

Perchè Prinetti era Giolitti e Giolitti erano le Leghe e le Leghe vennero a dirci di lasciar loro la vita. Noi obbedimmo.

Ai meridionali, che chiesero a noi di fare dell'antiministerialismo come più favorevole alla loro regione, diciamo: persuadeteci e non chiederemo di meglio per soddisfarvi, non avendo noi alcun legame con questo o con qualunque Gabinetto.

Gli antiministeriali per principio sono in realtà troppo ministeriali poichè danno eccessiva importanza al fatto di un Ministero: e questo è vero giacobinismo!

Essi dimenticano che la libertà è la grande fattrice della organizzazione, che essa solo permette le riforme, e che la somma delle riforme è, in fondo, la rivoluzione. Un Governo, che vi lascia la libertà, vi dice che l'avvenire è vostro se sapete conquistarlo.

Dopo aver accennato all'ostruzionismo, Turati spiega perchè, negli scioperi, qualche volta dobbiamo essere moderatori, non volendo tagliare l'albero per mangiarne le frutta e perchè i passi impulsivi danneggiano le stesse masse. Una azione inconsulta ci può far retrocedere di dieci ed anche di vent'anni.

Gli avversari ci accusano di aver rinunziato alla lotta per l'abolizione del dazio sul grano e contro il militarismo.

Non abbiamo rinunziato ma fu per la legge del minimo mezzo che dovemmo insistere sopratutto sulle agitazioni più sentite dal proletariato, : perchè lo toccano più direttamente. Quando esso capirà che le spese militari e la rendita pubblica sono gli ostacoli maggiori che impediscono un'efficace legislazione sociale la quale esige spese cospicue, esso stesso muterà bersaglio. E la borghesia medesima, sotto la pressione del lavoro che esige migliori condizioni, dovrà diminuire le spese improduttive.

Infine viene agli ordini del giorno. Combatte quello Soldi, sebbene ritirato; appoggia cordialmente quello Bonomi per la sua larghezza.

Rifiuta gli altri ordini del giorno. Invita il Congresso alla sincerità.

Invita sopratutto i rivoluzionari ad essere franchi, ripetendo qui ciò che vanno stampando nei loro giornali.

Conchiude: Potremmo vincere: ma non ci importa anche di

essere vinti; solo vi domandiamo che ci lasciate lavorare. Fra gli astii e le contumelie si perde ogni energia.

E noi sentiamo il rovello di questa lotta, per cui invece di guardarci dai nemici, siamo distratti dalla odiosa preoccupazione di guardarci le reni dagli stessi nostri vicini. (*Grandi e calorose acclamazioni salutano il discorso di Turati*).

Nella *Critica Sociale*, in un articolo *Dopo il Congresso*, Turati riaffermava la convinzione che lo sterile contrasto delle tendenze fosse ormai superato, col rivolgersi di tutte le energie all'azione operosa, al lavoro fattivo Nell'introduzione ho già indicata la ragione del fallimento di tale fiduciosa previsione, accennando alla inevitabile proiezione e personificazione plastica in due gruppi o *tendenze* di quell'*antinomia* della coscienza rivoluzionaria, che raramente si compone ad unità negli spiriti individuali.

Scriveva Turati in quell'articolo della *Critica Sociale*:

«L'ordine del giorno Bonomi ebbe il merito di rendere, senza reticenze opportuniste, la voce di quest'anima profonda del proletariato organizzato. Esso smantella la fiaba dei due socialismi, rinnega la rivoluzione che non osa essere insurrezione nè sa essere riforma, rende omaggio alla necessaria varietà degli atteggiamenti di fronte alle varietà delle situazioni, rivendica autonomia — che è dignità, esperienza, tattica, azione — alle Sezioni ed al Gruppo parlamentare, sospinge questo e quelle a una sempre più intima fusione colle masse proletarie e, proclamando i diritti della vita contro la stecchita rigidità di tutte le formule, sanziona il passato ed autorizza l'avvenire. Con questo ordine del giorno, con la vasta luce che gli viene dalle discussioni e dalle votazioni del Congresso, il partito chiude definitivamente la fase delle dispute bizantine sulla tattica unica — la fase delle sterili pregiudiziali — e inaugura il periodo dell'azione complessa, multiforme, concreta e — sopratutto — responsabile.

« Poichè questo è un altro è l'effetto pratico portato dal Congresso. Un Congresso proletario non è un Concilio ecumenico che fucini dogmi e anatemizzi eresie. Esso non decide, agisce. Un brutto ostacolo s'era posto sulla via del partito: il Congresso risolutamente lo ha tolto di mezzo. La sincerità gli fu strumento, ma l'azione fu la sua meta. Nè noi sentimmo mai così alto vibrare l'unissono dell'anima di quei mille convenuti coll'anima nostra, come quando, non in nome di un principio o di una formula astratta, per la quale perorassimo la prevalenza, ma chiedemmo l'esplicito voto del Congresso in nome della suprema, urgente, improrogabile necessità del lavoro.

« Certo non tutte le accuse occulte che il lavoro avevano intralciato, spargendo nelle file del partito il sottile veleno della diffidenza e il pulviscolo oscillante del sofisma, — deponendo nel partito i germi di due partiti paralizzantisi a vicenda — spariscono (sarebbe miracolo) col voto del Congresso. Squittisce qualche gufo di malaugurio che esse al contrario, fatte mogie per un istante, risorgeranno ben tosto inacerbite dalla frenesia della rivincita. Noi non lo pensiamo: non si ritentano due volte prove così disperate!

« Comunque, ben più agevole è ormai ai vogliosi di lavoro serio e concludente, proseguire imperturbati per la loro via: poichè quella, che prima poteva gabellarsi per la voce di un uomo, di un giornale, di un gruppo, di una tendenza, è oggi la voce imperiosa del partito, la voce augusta del proletariato socialista. Questa non ha le condanne nè le piccole ire settarie degli individui contro gli individui; il lavoro, ch'essa comanda, è amnistia e può essere riabilitazione, da tutti, per tutti. Facciamo soltanto che questa voce — così chiara, così alta, così formidabile — non abbia echeggiato invano, dal cuore generoso della Romagna, per l'Italia e pel mondo ».

Ma l'immediato rinnovarsi di un conflitto, più intenso ed aspro, acuitosi fino a determinare in più luoghi scissioni, ed a costringere, nella stessa

Milano (che il sindacalismo con l'*Avanguardia* aveva scelta a centro della propria azione), Turati ed i suoi amici ad uscire dalla sezione ufficiale del partito ed a costituire i *gruppi autonomi* — faceva rapidamente svanire la fiducia qui su espressa. L'articolo di commento al successivo congresso del 1904, che più oltre richiamiamo in nota al discorso, s'intitola appunto, con espressione significativa, *I due partiti*. Ma già prima del Congresso di Bologna c'era stata, ad opera dei sindacalisti, la mozione di Brescia, che affermava la necessità di un perpetuo atteggiamento di critica e di opposizione, il quale metteva capo ad una conclusione catastrofica: il colpo di mano, il sasso nella macchina che deve farla saltare violentemente. Esaltando la violenza, concentrando lo spirito del marxismo nella frase che dichiara la violenza ostetrica della storia, abbracciando il mito sorelliano dello sciopero generale col dichiarare che « il socialismo operaio è *tutto* nello sciopero generale », il sindacalismo conduceva il contrasto delle tendenze ad una scissione inevitabile.

Il conflitto delle due anime, la realtà dell'azione feconda contro il mito dell'atto violento.

(discorso tenuto il 10 aprile 1904 al Congresso di Bologna) [1]

TURATI (*applausi prolungati*). Prendo la parola senza entusiasmo, perchè già siamo alla ottava comparsa conclusionale ed io so che oramai le mie parole non sposteranno un voto. Di ciò siamo tutti convinti, e ciò dice molto: quando le opinioni sono cristallizzate così che nessun discorso può modificarle, il conflitto è anche cristallizzato nell'assemblea, e voi avete la prova palpabile che il Partito è divenuto plurale. E se una dimostrazione mancava, voi l'avete data ora; il conflitto che abbiamo veduto erompere dalle due anime dell'assemblea per il rispetto alla parola di un qualunque congressista, che era il Chiesa, può essere bensì domato dall'autorità del nostro carissimo presidente, nostro carissimo militante, potè essere placato solo dall'intervento di alcuno della parte in quel momento più riluttante, come il Labriola. Ma quel conflitto dice qualcosa di più autentico ed esplicito che non possono dire i discorsi ed i voti; dice di due anime separate, dice della confusione del presente Congresso, il quale si chiama Congresso del Partito socialista, ma è, secondo me, fuori del socialismo, fuori dell'azione socialista, senza della quale socialismo non vi è. Come? un Partito esiste da tanti anni, si è affermato al Congresso di Genova da 14 anni, ha avuto tante lotte e oggi è ancora a domandarsi se esiste, dove cominci e dove finisca?

Perchè un Congresso socialista vorrebbe dire il Congresso di un Partito che con una sola volontà, con un'anima sola, nella sua grande linea direttiva viene a porre questioni concrete, a prepa-

---

[1] Questo rendiconto, pur non essendo più sommario come quello del precedente congresso di Imola, non è tuttavia ancora un vero ed esatto rendiconto stenografico come sono i seguenti.

rare le armi per discutere intorno ai problemi minuti della sua azione. Infatti, ne vedo una intenzione in quest'ordine del giorno, nel quale veggo che vi s'invita, dopo le solite informazioni e relazioni, a dire l'opinione nostra sul problema ferroviario, sulla riforma tributaria, sulla legislazione sociale e perfino sulla calata delle Congregazioni e sull'alcoolismo, tutti problemi più o meno importanti.

Ma noi tutti sappiamo che ciò è scritto qui per non essere discusso; noi tutti sappiamo che queste relazioni, intorno a questi argomenti, non saranno neppure lette dai congressisti, e, se domani si voterà, si voterà a macchinetta in modo non serio.

Il Congresso di Partito non c'è: c'è la conferenza dei Partiti che intendono o sovrapporsi o separarsi a seconda dei vari punti di vista. Congresso socialista non vi è. Dopo 14 anni di vita di Partito ci troviamo qui raccolti a porci la domanda: Siamo noi o i nostri avversari? La domanda è così curiosa, ma sorge da sè, ed è resa possibile dalla misoneistica tradizione che di noi una volta faceva un Partito, il Partito delle buone intenzioni, è resa possibile dalla buona fede di quello che fu chiamato Centro, e che afferma che Partito socialista sono gli uni e gli altri.

Tutto ciò rende possibile questa singolare accademia di un Partito, che si raduna per applaudire e fischiare i singoli oratori e per dare accademicamente la propria definizione (*applausi*), mentre milioni di proletari ci attendono all'opera!

Questo, che rileviamo con dolore, nulla muta alla rude realtà dei fatti: e l'impressione è tanto più strana in quanto questa stessa accademia fu fatta in Imola, dove fu risoluta questa questione, oggi risorta innanzi a noi. Ricordate quello che disse Imola? Disse, non è vero? che delle due tendenze una sola esiste ed è legittima. Imola disse che l'altra tendenza non era che un atteggiamento esteriore, una sofisticazione verbale, una diremmo quasi modulazione diversa. Ma in realtà la tendenza socialista è una sola. Come porre riformisti e rivoluzionari in antagonismo mentre le riforme sono il contenuto della rivoluzione? Non vi è possibilità di pregiudiziale contro le alleanze e gli svariati atteggiamenti verso i Partiti più o meno affini: autonomia completa a seconda dei bisogni, colla lotta di classe, ma libertà di movimento di fronte ai Partiti coi quali è possibile un'intesa.

Disse il Congresso di Imola: nessuna pregiudiziale contro la possibilità di sostenere o no un determinato indirizzo di governo. Avete fatto quel che avete fatto, a sostenere il Ministero in un determinato momento, domani tornerete alla tattica di prima. Disse di più il Congresso d'Imola: disse che non vi è antagonismo fra

questi tre termini, il proletariato, classe caotica che va acquistando la coscienza, il Partito socialista che è quasi la selezione più cosciente del proletariato, e il gruppo parlamentare, che è l'organo specifico di azione, che disgiunto, spezzato è nulla, è tutto se unito. Se il gruppo parlamentare non è che il lungo cervello e la lunga mano del proletariato che lavora, l'antitesi che voi fate oggi fra piazza e Parlamento, fra il Partito e il proletariato non esisteva allora, e fu proclamato come canone ch'esso non doveva esistere; Imola proclamava la unità sulla molteplicità dell'atteggiamento e del lavoro concreto, di cui i discorsi di Vergnanini e Chiesa, che parvero pedestri agli ideologhi dell'ultimo rivoluzionarismo, ci hanno dato una illustrazione completa e che mostra i frutti delle lotte sostenute ora colle riforme, ora colle agitazioni, ora col governo, ora contro, sempre pel proletariato (*applausi*).

Tale molteplicità, varietà e libertà non esclude certo la critica interna e fraterna, e non esclude nemmeno la contraddizione perchè tutti si contraddicono nella vita. Ma è una contraddizione e una critica di un'anima sola che si piega in sè stessa, non di due anime lanciate per vie diverse; e qui è censura, è litigio di persone che sentono che il mio avversario è il mio amico, perchè va sulla linea direttiva medesima, è un fenomeno della psiche collettiva: che mai sono delle riforme, che non importano nulla e che nulla risolveranno mai coi quesiti dei teologi!

Ond'è che a Imola — giova seguire la linea di sviluppo del nostro Partito — parve che questa contesa rivoluzionaria, sorgente contro la tradizione del Partito, fosse in fondo una crisi di disoccupazione, nata in circoli dove non v'era altro di più utile da fare, nata da divergenze, da personalità, da rivalità, da una quantità di cose che nulla hanno a fare coll'azione socialista. Onde si capiva come nei luoghi dove non vi è forte movimento proletario, come nel Mezzodì, questa ribellione fosse giustificata dal fatto che non vi è un proletariato industriale, non possibilità di socialismo marxista, chè ivi l'agricoltura è feudale, la camorra è imperante, l'analfabetismo trionfante; e qui una sola lotta è possibile, la lotta democratica per l'abolizione del medio evo, e si capisce come in questo ambiente non si potesse comprendere la lotta di classe ordinata che fanno a Genova, a Reggio e in altri luoghi avanzati.

Non si capisce la lotta per schiere. E ieri io sentivo in una interruzione Arturo Labriola fare le meraviglie e quando sentì Chiesa parlare di una concezione socialista che voleva creare la classe nella classe, un Partito di classe che si estrinsecava nel mandare i lavoratori a conquistare vantaggi per sè, poichè nello stato dell'Italia meridionale ciò non è concepibile. Ma è concepibile

per noi, nella grande industria, dove le lotte si fanno così: si va avanti schiera per schiera, e la prima fra buccie e grida, passano le altre per la via della conquista dei benefizi che si conseguiranno prima o poi (*applausi*).

Ma perchè a Imola noi combattemmo questa tendenza che negavamo, d'onde il paradosso singolare, che mi fu anche obiettato in polemica: « Negate l'altra tendenza e la combattete? voi combattete una cosa morta, dunque ». La spiegazione era allora chiara nella nostra logica mentale; quell'altra tendenza cui a Imola si negò un contenuto sostanziale specificato, doveva per intero partorire qualcosa dal suo utero vuoto; e noi lo vediamo oggi in questa terza tendenza manifestarsi: avevamo a Imola l'ordine del giorno Ferri-Labriola, ora pare si annunci un ordine del giorno del centro cui Labriola ed i suoi amici non si adatteranno certamente. Su questo punto, è vero, è difficile fare presagi, come le notizie dei circoli bene informati si cambiano ogni momento; siamo ancora alle parole, brancoliamo nell'incerto. Stamattina, dopo audaci affermazioni d'indipendenza e di autonomia di pensiero, l'*Avanguardia* faceva l'appello, com'è naturale — non logico, perchè la natura è sempre illogica — dal figlio alla madre, dicendole: vieni a me, perchè non mi aiuti? (*approvazioni*).

In altri termini, e per essere brevi: dopo che a Imola abbiamo proclamata l'unità del Partito per il lavoro attivo, dopo Imola, dopo questa proclamazione, ci troviamo qui a Congresso non più con due tendenze l'una contro l'altra armata, ma con tre se non con quattro. Questo è un fenomeno meccanico molto facile: quella tendenza Labriola esisteva già in germe, ma si dovette venire a quest'altra più forte, dalla quale oggi intende dividersi e domani il figlio divorerà il genitore.

E ciò avverrà per assoluta necessità logica, di fronte alla quale nessuno scongiuro è serio, perchè non può essere efficace.

Orbene, questa rapida corsa al passato mi pare c'insegni qualcosa; io guardo alle cose per quanto effettivamente esse valgono, da un punto di vista obiettivo, e parlerò come potrebbe parlare Arturo Labriola, perchè abbiamo un punto comune di vista, non ostante i dissidi, quello degli intenti. Ciò insegna a tutti che i Congressi non possono modificare le cose, possono solo constatare; ma le loro deliberazioni non alterano di un attimo la realtà del domani, in cui tutta la ferocia umana nella lotta per la vita sarà spiegata dai compagni contro i compagni, dai fratelli contro i fratelli, per quella bestialità umana che è in tutti noi (*applausi*).

Ecco perchè mi pare inutile negare il dissidio, perchè la sincerità è soprattutto un buon affare; e a proposito di sincerità, mi

pare francamente che di essa si parli troppo in questo Congresso. Già, quando uno comincia a dire che esso è un uomo onesto, bisogna abbottonarsi la giacca, e quando si fa una certa pompa della sincerità, si prepara la bugia. Ma essa è un buon affare, ho detto, perchè, quando ci saremo ingannati, non avremo cambiato nulla, ma ci saremo corbellati da noi medesimi!

Reina, Cabrini, Rigola, nostri eccellenti amici, animati da un fervore che non possiamo non ammirare, credono che con un ordine del giorno raccozzato, con una frase messa piuttosto di qua che di là, si impedirà il dissidio, si impedirà questo conflitto indeprecabile. Ma scusatemi, amici! è perfettamente la superstizione del prete, che crede, con un gesto, di far cessare il terremoto o di allontanare l'uragano. Ma che un ordine del giorno cambi le anime e cambi le idee, questo non lo dicono più nemmeno i preti! Ma so anch'io donde essi partono; essi dicono: « Noi, lavorando, siamo tutte le tendenze insieme, e se tutti lavorassero non ci sarebbero più queste accademie. Questi nostri cari amici si lagnano delle intemperanze e delle esagerazioni polemiche degli uni e degli altri: ma esse non sono le cause, ma gli effetti di uno stato di cose che noi non possiamo cancellare colle parole, tanto è che il dissidio oggi invade i circoli dei lavoratori, si estende nelle Camere di lavoro, nelle federazioni, nelle leghe di resistenza che credevamo riluttanti alle nostre polemiche, tanto è vero che in una adunanza privata D'Aragona diceva: « Noi abbiamo creduto che con lo smussare, col contentare un po' tutti si sarebbe allontanata la malattia, la quale invece ci è piombata addosso, e abbiamo capito che la via era quella della sincerità, vincano gli altri, senza cercare l'assurdo di riunire ciò che non può stare insieme ».

Ond'è che io debbo dire a coloro che in questa tenacia di unità ad ogni costo affermano che nella loro provincia, nella loro lega non vi sono ancora questi antagonismi, domandandosi perchè essi debbano prendervi parte: quel che non avrete ora, avrete domani, poichè il fenomeno si allargherà invincibilmente, e la questione vi si presenterà tanto prima quanto più voi cercherete di allontanarne lo spettro.

Ma credete che noi non sentiamo l'unità del Partito? Ma si tratta di sapere qual'è il Partito! Il Partito è una tessera: basterà cedere la tessera ad un amico per farlo entrare nel Partito clericale, repubblicano, moderato? Non bastano le parole di rivendicazione e di emancipazione del proletariato, fatte dai conservatori e dai liberali, che dicono di amare il popolo, per farne dei socialisti!

Non bastano queste parole e questi segni: la questione rinasce

qui. Lo so anch'io che l'operaio è meno addentro nelle nostre miserabili polemiche, poichè considera il problema dal punto di vista della grande anima del proletariato; lo so anche io che la unità è una forza che non è quella dei ripugnanti e dei pugnanti!

Ma che direste voi se domani il Giappone pensasse, per aumentare le sue milizie, di prendere con sè l'esercito russo? (*interruzioni*). Direste che sono matti! E, ancora, che direste se i giapponesi, per andare avanti, si mettessero a lottare fra di loro? Questa è la nota essenziale. Ciò che rovina il Partito non è la lotta, perchè la lotta è la sua ginnastica, ma è il dissidio interno. Quando dobbiamo slanciarci contro qualcuno, non è questo qualcuno che ci intimorisce, ma il compagno che ci tiene per le falde e ci dà il gambetto mentre siamo per avanzare. Questa, o amici cari dell'una o dell'altra riva — quasi che il centro fosse il fiume — è la paralisi che noi lamentiamo.

Quando noi ci diciamo reciprocamente che siamo dei traditori, dei perdigiorno, e così via, la gente non dice: « Hanno ragione i destri o i sinistri », ma dice un'altra frase: « Si conoscono bene fra loro ». Il discredito di fronte agli altri partiti così cresce e la forza morale, che è tutto, svanisce (*bene*).

Oh! io non sono di pelle sottile! il mio amico Cabrini ieri mi ha detto che io ho usato degli aggettivi forti a proposito della propaganda evangelica. Non voglio fare la mia difesa! Ma non si tratta delle persone, chè, se volessimo fare il bilancio delle contumelie, se ne vedrebbero delle belle! Quel che importa sono le cose: quando i procuratori del re ci trascinavano davanti ai tribunali, per eccitamento all'odio di classe, noi dicevamo: « Non siamo noi che eccitiamo all'odio, è lo sfruttamento che eccita all'odio! ». Ma io ritiro tutte le mie contumelie, ne faccio ammenda, mi cospargo il capo di cenere, rinnego la santa indignazione che ha potuto mettermi sulle labbra parole irruenti quando mi pareva che un'opera di 20 anni di sacrificio non dovesse andare perduta!

Così potessi ritirare le cose, ma quelle rimangono! perchè ciò di cui noi soffriamo è l'immobilità, è la paralisi: partiamo da 100,000 persone; ponetele 40,000 contro 60,000; il 100,000 come forza attiva diventa 20,000; ponetele 50,000 contro 50,000, la forza del partito è ridotta a zero! Ponete di fronte due schiere e una vincerà, ma avrà da lottare e da sudare, mettetele insieme, ed ambedue collaboreranno.

Ecco perchè colle più sante intenzioni l'ordine del giorno Rigola e quello del centro sinistro, che si dice sia per sbucare contro le intenzioni dei proponenti, sono gli ordini del giorno della immobilità nostra, della borghesia e del capitalismo, che ha interesse

alla nostra immobilità. Forse il metodo sostenuto da Labriola, Mocchi, Marangoni è migliore del nostro: io non lo so, non sono ancora il pontefice, per quanto alcuni abbiano già voluto pontificarmi; io lo credo dannoso e rovinoso, ma è un metodo, ha una logica, può fare cammino, forse esso può vivere e funzionare accanto a noi.

Non deciderò quale sia il migliore dei due metodi: quello di Labriola e il mio. Ma so una cosa che essere uniti e legati quando l'uno vuole andare a destra e l'altro a sinistra è il pessimo dei metodi. Permettetemi la brutalità dell'espressione: se non vi fosse l'ordine del giorno Bissolati, io voterei quello Labriola. E' un esperimento che si può fare, sarà rovinoso, ma il proletariato vedrà, ponderera i risultati, tornerà alla sua strada. Ma un ordine del giorno che ci tiene nella presente condizione è il passato, è il volgersi a ritroso, è il tornare addietro: e noi vogliamo andare avanti (*applausi*).

Che cosa può far dunque il nostro Congresso? Esaminare le posizioni rispettive di queste due o tre parti, che gareggiano qui per la vittoria? No; dopo 10 o 15 anni di persecuzioni e di lotte, conquistata una relativa libertà, fatto l'ostruzionismo e lo sciopero di Genova, noi credemmo venuto il momento di profittare di questa libertà per un lavoro concreto. In questa Italia ancora medioevale quante cose ci sono da fare! Prima di tutto, la democrazia; e veda Marangoni che questa mattina mi rimproverava una specie d'incoerenza perchè altre volte combattei la democrazia ed ora no: allora era una menzogna che bisognava sfatare, ora invece che il proletariato ha formato il proprio Partito può giovarsi delle forze che lo possono integrare, ora che non ha più nulla da temere. Bisogna avere il senso della relatività, che manca a voi, ed è uno dei punti differenziali fra le due correnti antagoniste!

Ora, dunque, quante cose da fare! C'è, anzitutto da elevare il tenore della vita e dell'intelligenza di queste popolazioni. Ho visto un magnifico accordo fra gli oratori per quanto riguarda l'ignoranza del Partito; bisogna elevare le condizioni dei nove decimi del proletariato italiano, bisogna trovare nuovi cespiti onde il lavoro possa rinsanguarsi. Passato il primo periodo dello sciopero impulsivo era evidente che avremmo trovato un muro d'acciaio che si opponesse a nuove conquiste. Bisognava pensare alla riforma tributaria, alla riforma doganale, alla riforma militare, alla scuola, alle municipalizzazioni, alle leggi sociali, di cui è stato fatto così buon mercato e che sono secondo noi la funzione specifica del proletariato perchè si trovano sulla direttiva socialista. E dopo avere organizzato la resistenza d'origine impulsiva, trasformandola

in una unione stretta per un dato momento e per una data lotta, in un'organizzazione durevole, bisognava innestarvi la cooperazione. Altra contraddizione mia: combatto la Casa dei socialisti a Milano perchè a Milano la resistenza è debole, come infantile, non la combatterei a Genova o a Reggio, dove si innesta su un forte tronco di resistenza (*applausi*). Ciò che è buono oggi qui, domani può essere dannoso in altro luogo.

Dunque tutte queste cose da fare, nuovi ceti da conquistare al Partito, tutto ciò bisognava compiere, e per compierlo bisognava rinforzare l'organizzazione da un lato, il Partito dall'altro, essere arbitri, se non in dominio, del governo e del potere esecutivo, per poterlo premere e piegare a concretare in leggi ciò che il proletariato avrebbe domandato ed in parte attuato col giuoco delle libere forze delle leghe: questo bisognava fare! Un traffico che non ci metteva denaro in tasca, un traffico fatto per conquistare condizioni di vita migliori in tutta Italia, anche dove non è possibile che le classi si organizzino da sè, anche nel proletariato femminile, che è docile strumento al prete e all'oppressione capitalista.

Perciò noi volevamo trafficare, imporre il nostro volere: invece, che avvenne del Partito socialista?

Cessata la reazione politica di Crispi, Rudinì, Pelloux, avemmo la malattia interna, la piaga dei dissidi e delle contese rivoluzionarie, più dannose di qualunque reazione politica, che in Italia poteva essere strumento di ginnastica, mentre questo non è per noi che causa di snervamento e di paralisi. E che cosa ha fatto questa reazione interna? Ha fatto ciò che doveva fare, ci ha combattuto con un fervore degno di tutte le medaglie al valore, come nessun procuratore del re; e io la lodo se essa è convinta che siamo perditempo e traditori che abbiamo abbandonata la vera via.

Io sono col Reina e con padre Cristoforo a dire: Che bella cosa se non ci fossero nè bastoni, nè sfide, nè portatori », ma non posso chiudere gli occhi per dire che non ci sono, non posso negare una logica a quella corrente perchè essa attraversa la mia via. Se l'attraversa esiste evidentemente ed ha diritto di esistere, secondo me, in un paese come l'Italia, per condizioni sue economiche, intellettuali, politiche, morali, essenzialmente anarchico. Per questo abbiamo veduto la nuova corrente, senza essere anarchica, assorbire tutte quelle correnti anarchiche che erano in Italia, e che sono sparite coll'apparire della nuova tendenza. Siamo in un paese in cui il sentimento della ribellione, almeno verbale, è immensamente diffuso; paese di esteti, di sentimentali, di artisti, dove vi è questo estetismo nella frase e nel gesto. Non

accade forse a noi stessi, nelle conferenze che facciamo, di vedere i nostri uditori addormentarsi udendo parlare dei doveri del proletariato, nelle leghe, nei comuni, nei lavori di tutti i giorni, mentre si destano per applaudire con entusiasmo quando noi scoviamo fuori le vecchie frase sonanti di rivoluzionarismo o di ribellione?

Ieri Chiesa non ebbe mai maggiori applausi di quando parlò della possibilità che i lavoratori del porto di Genova avessero ricorso alla violenza. Io non ho applaudito perchè non credo alla efficacia della violenza. Ma l'Italia è il regno di queste correnti, ed è utopia il volerle comprimere eternamente!

Ho parlato di traviamento delle nostre idee: non facciamo un elenco, per carità, per mostrare come siamo agli antipodi. Dirò solo che quando noi del gruppo parlamentare, tutti d'accordo (era l'epoca in cui Ferri minacciava l'esame antropologico a quelli che volevano abbattere il ministero), votavamo contro Sonnino, questo atto parve una specie di complicità nel sangue di Berra; e, malgrado le molte proteste, ci dissero intinti del sangue.

E anche ieri, in forma attenuata, ci è stato ripetuto questo. Vedete, io voglio essere con voi schietto, sino a denudarmi impudicamente... (*ilarità*) benchè non faccio piacere a nessuno: c'è del vero in questa accusa che ci muovono. Ma qui la divergenza dipende dal modo molto diverso di concepire il fenomeno sociale: quando noi crediamo che un determinato governo ci dia un determinato utile, quando noi crediamo che sia necessario tener lontano un mutamento di governo per rassodare certi nostri interessi, per realizzare certe nostre mire, noi siamo costretti ad attenuare i fatti che potrebbero produrre questo mutamento che crediamo nocivo. Chi invece vuol la ribellione continua, chi crede che la lotta debba essere implacabile, senza quartiere, si varrà di questi incidenti dolorosi per acutizzarlo.

Ciò è un fatto psicologico naturalissimo. Anche noi, da altro lato, diciamo che in Italia c'è tutto da modificare, ma non per questo si deve fare dell'anarchismo, ma non per questo si deve abbandonare la buona strada, che potrà salvare da morte per idiozia e per inanizione lenta migliaia e milioni di italiani. Voi dunque per i morti di Berra vorreste condurre le masse alla rivolta, mentre noi non crediamo che per queste nuove forze aperte dalla violenza governativa debbasi abbattere un governo, avviato sopra una via di riforme che potevano salvare migliaia di proletari.

Tutti e due dunque opportunisti, tutti e due in buona fede, voi per il vostro fine, noi per il nostro; ma siamo tutti opportunisti

nel subordinare il mezzo al fine, e di non opportunista non vi è che il pazzo, che si rinchiude in manicomio.

Noi vogliamo un governo radicale in Italia: non già perchè fossimo assetati di un portafoglio di un ministero, — tanto, bisognerà aspettare un secolo prima che un socialista in Italia possa onestamente andare ad un ministero: — ma perchè vogliamo un governo più conciliabile colle nostre vedute, colle esigenze storiche del momento. Noi vogliamo un governo radicale e crediamo che agitare lo spettro della rivolta per ogni conflitto colla polizia sia rendere impossibile un governo radicale, perchè nessuno potrebbe esporsi al governo collo spettro della impopolarità (*interruzioni e rumori*).

Noi pensiamo che in un regime di libertà possano più facilmente nascere conflitti sanguinosi; vietate scioperi e riunioni e allora conflitti sanguinosi non saranno possibili! Questo è il concetto nostro, questo spiega nel miglior modo quella specie di alleanza, che non è alleanza, ma simpatia, della corrente ultrareazionaria con una parte dei repubblicani italiani.

Vediamo quest'alleanza nei fatti, nel ricorso ch'essi fanno ai giornali di quella parte più settaria della repubblica italiana che non ha maggiori nemici del partito socialista, perchè in qualche modo portiamo via i clienti: ma è naturale che, volendo allontanare noi, i rivoluzionari si avvicinino ai nostri nemici.

Anche da un altro punto di vista questo avvicinamento pare logico, poichè, di fronte alla monarchia i repubblicani dell'*Italia del Popolo* sono più ribelli di noi; perchè, se vi deve essere la pregiudiziale, se la repubblica è cosa urgente, non si può farla per evoluzione, quindi l'atto risolutivo è naturale, necessario, si impone: dunque, rivoluzione.

Noi, dicono loro, siamo dei monarchici: monarchici per loro, sì, perchè essi sentono in quel modo il socialismo, ma noi diciamo che siamo più repubblicani dei repubblicani, perchè vogliamo una repubblica nell'animo del popolo, una repubblica sostanziale, ovunque.

Ma non facciamo oggi la lotta diretta contro la monarchia perchè la monarchia per ora non costituisce ostacolo alle nostre conquiste, permettendoci di svolgere quell'azione che noi reputiamo più necessaria.

Dunque se noi non siamo repubblicani in un senso, lo siamo in un altro: non facciamo l'antimonarchismo diretto, ma all'occorrenza ci manifestiamo.

Quando Leonida Bissolati vide che monarcato voleva dire reazione, gridò « Abbassò il re »! Antimonarchismo non facciamo

come non facciamo anticlericalismo; ma ciò non significa che noi siamo coi preti; bensì che crediamo oggi non poter fare molte conquiste che rendano possibile la repubblica sostanziale dell'avvenire.

Questo il nostro concetto, che è un po' quello di Arturo Labriola, che nel suo opuscolo dice che ogni monarchia costituzionale deve essere libera, per necessità, ma di una libertà che può essere data e ritolta per atto personale del re.

Ora è verissimo che la repubblica sarà il campo dell'ultima lotta, ma il fatto urgente per noi è quello di creare il popolo repubblicano, non quello di mutare uno stemma. Questo nostro concetto potrà mutare domani, al primo cenno di un ostacolo opposto dalle istituzioni allo sviluppo del proletariato.

Io non so niente di ciò che potrebbe essere la repubblica in Italia, perchè non faccio la sonnambula, ma dico che è necessario che noi, a buon conto, conquistiamo quanto è necessario e possibile: sono insomma del parere di quel caro vecchio di Engels, molto citato dall'altra corrente, cui noi nel '95 scrivemmo una lettera pubblicata su tutti i giornali, domandandogli se ci fosse oggi, in Italia, un movimento repubblicano serio, e se credesse che noi dovessimo assecondarlo. Esso rispose: « Se c'è un movimento repubblicano, lasciate che la facciano la repubblica! Conosciamo troppo bene questi signori per dare loro il sangue dei nostri amici! A cose fatte vedremo, ma per ora, nè un uomo nè un soldo ». Queste parole sono la nostra opinione d'oggi.

Anche nella questione della violenza che ci mette l'uno al polo nord, l'altro al polo sud, bisogna essere chiari. Il socialismo in Italia si è sviluppato su questo concetto, formulato nella *Giustizia* di Prampolini, che la rivolta come metodo è inutile, che la violenza è dei più deboli, un favore fatto ai più forti perchè priva il movimento rivoluzionario dei suoi più idealisti difensori. Noi abbiamo sempre cercato di dimostrare che le società si evolvono in una quantità di fattori, economici specialmente, in una combinazione che non importa indagare, in cui il fatto della violenza non può essere che un incidente. Quando poi la violenza è sconfitta dimostra per le sue conseguenze che l'averla voluta è stata la più grande stupidità del mondo.

Mocchi — E le pietre miliari?

Turati — Questa è una frase che io dissi molto diversamente e che Bava Beccaris ha fatto passare a mio carico. La vedo riprodotta ora sui vostri giornali. Ma io ho detto che quei fatti dolorosi, gli eccidi di Milano, erano tristi, che i morti possono essere le pietre miliari nell'avanzamento della nazione, ma che queste

pietre miliari noi non le provochiamo perchè non crediamo onesto provocarle (*applausi*).

Mocchi — Carlo Marx aveva un'altra opinione. E la Comune?

Turati — Carlo Marx non è di questa opinione, dice Mocchi. E la Comune? Ma la Comune può essere stata un avvenimento utile o dannoso, forse è stato dannoso, ma è superiore alla nostra competenza deciderne ora. Carlo Marx diceva che la violenza è la levatrice dei moti della storia, o qualcosa di simile. Ciò era vero specialmente ai suoi tempi, quando ancora la monarchia feudale e la nuova borghesia gravavano sulle classi sociali, il regime repubblicano era agli inizi e il suffragio universale era un'arma che non si sapeva maneggiare. V'è una citazione, nella relazione Labriola, di un passo di Engels dove si afferma che la violenza è l'ostetrica: certo quando un regime è irrigidito e morto, la violenza può essere il forcipe, ma occorre che il feto sia maturo (*applausi*).

E poi i nostri amici dell'altra sponda hanno dimenticato che di Marx ce ne sono molti, e ch'esso fece molte evoluzioni attraverso la sua esistenza, e ciò avvenne, caro Walter Mocchi, perchè esso non era una mummia!

E abbiamo un'autentica interpretazione in uno scritto di Engels, uno degli ultimi, in quella celebre prefazione che voi non citate mai, a un opuscolo pubblicato e diffuso da noi, la *Evoluzione nella rivoluzione*. Qui Engels mette in burletta la violenza, e dichiara che ciò che poteva essere utile in altri momenti ora può essere dannoso; orbene, scegliete fra il pensiero di Marx ultimo e primo!

Ma non è di questa questione accademica che noi vogliamo parlare. Noi non siamo qui per mettere sulla bilancia la violenza, ma diciamo che in un paese di analfabeti e di anarchici predicare la violenza e scrivere, secondo le parole di Stein, che la sorgente di ogni diritto è la violenza, vuole dire eccitare alla rivolta, provocare reazioni nuove, nuovi asservimenti e nuova uccisione di quel po' di democrazia che comincia a svolgersi, sopratutto per opera nostra? So che ci diranno « Voi ci denunciate al procuratore del re ». Noi vorremmo invece evitare che fossero denunciati al procuratore del re delle inconscie vittime di idee che crediamo fallaci. Quello che crediamo vero e che, affrontando qualunque oltraggio, diciamo è, che una popolazione così impulsiva e così analfabeta come la nostra, se sente che la violenza è generatrice di diritti non fa la distinzione che faceva ieri Longobardi con grande lusso di omonimi, ma si decide per la violenza immediata. Allora che facciamo noi?

Io vorrò vedere a un nuovo serra serra di reazione tutti i rivoluzionari! Ho già detto che il concetto di Labriola potesse essere

eccellente, ed anch'io sarei per la violenza se vedessi la possibilità di una vittoria. Appunto all'epoca dell'ostruzionismo io lamentava questa mancanza di spirito ribelle in un momento in cui un moto di rivolta poteva essere decisivo aiuto all'opera nostra. Ma di questa rivolta io non vedo per ora la possibilità, io vedo al primo squillo di tromba tante schiere fuggenti, tante prosternazioni davanti all'ideale legislativo e tanti omaggi all'evoluzione!

Dunque bisogna decidersi: quando si dice che vale più un'ora di violenza che 100 anni di evoluzione bisogna assumere intera la responsabilità di ciò. Io dico che non l'assumo, perchè io amo il mio prossimo non come me stesso, ma più, troppo, per volerlo leggermente spingere davanti alla bocca dei fucili.

Ora, quando siamo convinti con Barbato — che era uno che sapeva dire la sua anche in faccia ai tribunali di guerra — che la violenza serve a spazzare le macerie di cose già crollate, quando noi crediamo ch'essa può ritardare l'evoluzione noi abbiamo l'obbligo di dirlo per non essere ciarlatani. Voi siete convinti dell'opposto, ed avrete lo stesso obbligo di sostenere i concetti vostri: ma fra voi e noi c'è l'abisso. Dobbiamo dire chiaramente il pensiero nostro: questione di onestà, e l'animo nostro in essa è impegnato! (*applausi*). Quale amaro sorriso io dissimulo quando sento oggi fare buon mercato di quel po' di libertà che si è conquistata e sento gridare al governo liberticida! Il governo ci lascia dire non perchè è liberale, ma perchè esso ha visto che siamo così bene occupati a distruggerci fra noi che è inutile combatterci! (*applausi*).

Si è anche detto da alcuni: ma perchè ora in materia di violenza venite a farci concorrenza? Distinguiamo: violenza sì, per resistere all'ingiuria, per abbattere l'ostacolo che c'impedisce il passo, ma nell'ambiente politico, non in quello economico. Sono cose diverse! Io ammetto che se dopo Adua, in quel giorno terribile, si fossero trovate redini solide pei partiti popolari, si poteva fare un movimento anticostituzionale utile al proletariato; io credo che durante l'ostruzionismo il moto di piazza poteva essere utile, ammetto che un moto di violenza possa abbattere una monarchia, una repubblica reazionaria. Ma fare un decreto che dica: «mutate le istituzioni», è una cosa, modificare l'ambiente e lo sviluppo economico è un'altra (*applausi*).

Noi, per esempio, non siamo legalitari fino al punto dei socialisti tedeschi. Essi che sono all'avanguardia sotto tanti aspetti del movimento socialista, che furono i primi e più splendidi lottatori, per ragioni d'indole, d'ambiente e di costituzione politica non avrebbero potuto far riuscire quella lotta ostruzionista fatta da noi.

In uno Stato della Germania è stato possibile togliere il suffragio universale e tornare al suffragio ristretto, senza provocare un movimento insurrezionale: ora, noi non siamo legalitari fino a questo punto.

Senza andare più in lungo in questa disamina, di fronte agli antagonismi interni nel metodo quotidiano, che cosa si poteva fare?

Difendersi, stabilire l'antagonismo, separarci: invece qui si vuole carezzare l'uno o l'altro, predicare una paternità a coltellate, continuare un tradimento senza pari, a danno del proletariato che è la ragione del nostro vivere!

Si può essere transigenti od intransigenti nella lotta elettorale, ma nei principii socialisti non si può transigere. Qui bisogna dire: noi di qua e voi di là; invece, per una quantità di ragioni, noi abbiamo fatto sì che la reazione non ci combatte più, perchè ci combattiamo fra noi. E allora è venuto fuori un curioso fenomeno: si è gridato alla bancarotta del riformismo dopo avere screditato le nostre azioni, dopo di averci additati come traditori; dopo averci tolto il credito al Parlamento. Dopo aver lavorato sempre a demolirci si è detto: Badate, non riuscite nel vostro metodo! E la colpa sarebbe nostra!

Francamente, a questa burletta non credo che il proletariato si lasci prendere, perchè, quando penso al lavoro reale che pure si fa in tanti centri italiani — non parlo degli scioperi, ma del lavoro organico di cui hanno parlato Vergnanini e Chiesa — io credo che non ci possiamo lamentare dei risultati.

Noi crediamo che bisogna seminare per raccogliere, invece i nostri avversari vorrebbero raccogliere senza aver seminato. I nostri avversari credono non sia necessaria una lunga cultura, mentre secondo noi occorre un lungo lavoro.

Occorre tenacia, fede e coscienza, perchè le masse si possano elevare! Ad ogni modo, vedete che strano caso e che curiosi fenomeni avvengono: vi fu un periodo in cui fummo denunziati come ministeriali: ebbene, quello fu un periodo d'opposizione al governo borghese perchè in quel periodo noi, forti, dotati di molto credito, godendo di molta fiducia nelle masse — alle quali coll'ostruzionismo, avevamo dato un'idea di noi e del nostro valore — in quel periodo, in cui respingemmo Sonnino, il governo piegava alla nostra volontà, noi potevamo strappare le riforme e le leggi, e ci fu tutta una messe di leggi presentate che dovevano essere strumenti di pacificazione. Ma, dacchè questa nostra azione di vera opposizione, che si manifestava col voto favorevole, fu rotta,

da quel giorno noi siamo ministeriali, perchè opposizione si fa, ma lotta non si fa più. Dal giorno che siamo all'opposizione, noi siamo divenuti i più fracidi ministeriali che vi siano a Montecitorio (*applausi*). Perchè, nella infinita varietà di atteggiamenti, vi può essere un ministerialismo di conquista e un'opposizione di minaccia (*applausi*).

Affrettiamoci verso la fine, e spieghiamoci ancora su alcuni punti più controversi e più essenziali, pei sofismi che sono gettati a snaturare la nostra propaganda dal partito contrario al nostro. Delle riforme fu già parlato.

Si è fatta la distinzione fra le riforme che vengono dall'alto e quelle che vengono dal basso. Ma le riforme non possono venire dall'alto e dal basso simultaneamente?

E poi si dice da altri che bisogna conseguirle colla pressione, colla lotta accanita, che non bisogna collaborare, che devono insomma cadere dal cielo! Ciò significa non volere le riforme! Ma il mio avversario Mocchi, che ha fatto un discorso pieno di spirito, ha poi dato un argomento poderoso alla nostra tesi quando ha proposto l'abolizione della censura sulla stampa (*applausi*). Dovremmo ottenere questo noi trenta socialisti? Ma gli altri 470 voteranno contro, ed allora la stampa sarà contenta! (*applausi*).

Le riforme non scalfiscono il carattere fondamentale, non sono socialismo, non sono la meta; ma se ci mettiamo ad andare di qui a Casalecchio la meta è Casalecchio, i passi non sono la meta, ma senza i passi non vi si arriva.

C'è una teoria più umana: buona cosa le riforme, ma non quelle piovute dall'alto per mezzo di concessioni e di beneficenza. Mocchi ha detto: « le riforme? buonissima cosa, fatele, andate voi a farle; noi siamo un divenire di socialismo, non un divenire di riforme e quelle senza agitazione fatele voi ». Ma le riforme sono la via della rivoluzione, e non si conquistano se non con lo sforzo assiduo, continuo, organico di tutte le classi popolari, unite ai rappresentanti dei partiti, con un'azione continua di erosione del privilegio: non v'è altra via (*applausi*). Ma che riforme! La legislazione sociale? le ore di lavoro? il lavoro delle donne e dei fanciulli? ma che roba! Vedete che alcuni operai non le vogliono? non servono a niente! Io mi ricordo di Marx, che dice che tutto il duello sociale si concentra nelle ore di lavoro: ora, perchè alcuni operai non capiscono ciò, il socialismo dovrà essere il rappresentante di pregiudiziali? Ma le 8 ore, il primo maggio, non esiste più niente, non è vero più niente, sono pannicelli caldi, riformette, erba trastulla, non c'è che la repubblica. Ma noi abbiamo un concetto diverso, non importa che il proletariato resti

salariato, ma se il proletariato ruba due ore date alla coltura ed all'intelligenza, sono due ore date alla rivoluzione (*applausi*).

E allora tutto questo lavorio perchè non dobbiamo farlo, se ci avvia alla emancipazione? Sì, si risponde, ma senza collaborazione di classe. Ma sarà una confluenza transitoria, transitorio è tutto ciò e transitorii siamo anche noi. Ma nella lotta implacabile bisogna avere un viso amico — lasciamo andare il galateo! È vero o no, è marxista o no che il socialismo sarà lo sbocco della società progredita? È vero che da oggi fino a quel giorno v'è confluenza d'interessi fra lo sviluppo del socialismo e lo sviluppo dell'economia capitalista? Ma nel dissidio stesso noi abbiamo lo sviluppo della classe borghese contro la feudale; e, quando facciamo uno sciopero non vi è dopo il concordato per le tariffe, le trattative, le garanzie per l'osservanza dei patti? Prima siamo nemici, poi ci alleiamo. Le riforme bisogna siano fatte in modo da essere compatibili cogli altrui interessi; avendo, ad esempio, una legge sulle risaie, bisogna fare in modo di non abolire la coltura del riso!

Ora tutte queste trattative bisogna farle continuamente; ho detto collaborazione? È una brutta parola, troviamone un'altra, non faremo questione di nomenclatura. Ma francamente, in tutte queste questioni abbiamo un punto di vista opposto! (*interruzioni*).

M'interrompete collo sciopero di Roma?

Sì, noi pensiamo che uno sciopero rovinoso, votato preventivamente alla sconfitta, sia da evitarsi: altri pensa che lo sciopero sia un buon mezzo e che bisogna sempre incoraggiarlo: siamo agli antipodi: rispettabili tutti, ma uno a ponente, l'altro a levante (*applausi*).

E parliamo del riposo festivo: ma Cabrini non ha dato la collaborazione a Rava ed a Luzzatti? E se vide la legge naufragare, non fu già per viltà, ma perchè l'ambiente era impreparato (*applausi*).

Ma nei municipi, nelle commissioni parlamentari come fare a meno di collaborazione? Dio mio! Romeo Soldi l'ho sempre visto all'*Avanguardia*, oggi mi dicono che ha cambiato casa. Ebbene, voi avete in mano una sua relazione sul problema commerciale e vedete come nella conclusione esso reclami che accanto ai rappresentanti capitalisti siano eletti altrettanti rappresentanti diretti dei contadini e degli operai (*interruzioni*).

Un interruttore mi avverte dove sta il punto della questione: è collaborazione tecnica, non collaborazione politica. La vostra lealtà mi dispenserebbe dal rispondere. Ma voi capite questa distinzione: lo Stato è il comitato d'affari della classe borghese.

è il risultato meccanico delle forze che in regime rappresentativo si fanno valere. Come comitato d'affari, va al di là della classe, quindi noi, che non vogliamo avere a che fare colla classe, non dobbiamo avere a che fare collo Stato, secondo Marx, che come chiamava capitale il capitale mezzo di produzione, così chiamava Stato lo Stato formato per compressione delle classi soggette. Ma non era per la parte politica dello Stato la nostra collaborazione, ma in quella dell'amministrazione, che vivrà anche col collettivismo perchè essa è necessaria per la produzione e la distribuzione della ricchezza: questo è lo Stato cui noi diamo la partecipazione quando andiamo in quel grande osservatorio sociale che è l'Ufficio del lavoro.

Vediamo la partecipazione al potere, la conquista parziale del potere: anche qui siamo agli antipodi, e le nostre idee sono presentate sotto un aspetto falso. Prima della conquista totale di un potere, bisogna che ci sia una conquista parziale. Volete voi che l'abilitazione tecnica ed amministrativa del proletariato per l'amministrazione degli affari sociali venga giù dal cielo? Ma, dicono, lo Stato borghese non è con noi, ma contro noi, quindi nessuna partecipazione. Ma, grazie tante!

Certo, si deve partecipare al potere nello Stato borghese giacchè, quando non avremo più uno Stato borghese, quando avremo il socialismo, non sarà più questione di andare al governo; sarà una dittatura proletaria o un'altra forma che non possiamo prevedere.

Del resto, noi, parlando di partecipazione, intendiamo non già un atto individuale, ma bensì partecipazione imposta dal proletariato ad un suo rappresentante che ve lo sappia fare andare a suo beneficio per rendere il governo stesso meno borghese con una di quelle transazioni che vi devono essere se non crediamo ai miracoli.

Vuol dire che vogliamo mandare uno dei nostri al Ministero? Fu risposto mille volte, ma mi hanno detto che occorre ch'io ripeta; e la mia opinione personale è questa, che non vi è nulla di più assurdo e di più nocevole al socialismo di un socialista al potere, che vi sia come individuo e non portato, mantenuto e difeso dal proletariato tutto quanto (*applausi*). Ma noi vediamo i ministri alla Camera che razza d'impotenti siano! Sono servi di tutti i Partiti e di tutti i deputati. Noi, con un partito forte, con un programma sicuro, come deputati rappresentanti una perfetta organizzazione possiamo essere cento volte più forti di quando saremo seduti sulla poltrona del Ministero a fare i conti con tutti i Partiti, a essere servi di tutti. E così noi diciamo: lasciate al

proletariato scegliere la sua ora: oggi l'ora non c'è, non c'è neppure la maturità delle coscienze. Ma il proletariato sceglierà la sua ora, in cui verrà a transazione con le classi dominanti e parteciperà al governo con questi e questi partiti, con queste e queste riforme.

Mocchi — Anche in monarchia?

Turati — Io non so nulla; io non intendo ipotecare l'avvenire; quello che io so, è che vi sono delle monarchie più avanzate delle repubbliche, e viceversa.

Il proletariato troverà la sua via e sceglierà la sua ora quando crederà opportuno, e noi non abbiamo diritto di vincolare l'opera sua.

Ma io dico che se domani, quando fosse posta sul tappeto la grande questione della riduzione delle spese militari, delle pensioni operaie, della giornata di otto ore, delle riforme dalla cui soluzione si potesse avere un rafforzamento del proletariato, io non ho il diritto di dire che io andrei al governo sì o no: il proletariato farà da sè, non verrà a domandare a me o a te; s'imporrà a noi quando riterrà venuto il momento opportuno (*applausi*).

Mi pare di avere dimostrato la inconciliabilità estrema fra i due pareri, che non si rivela solo in questa questione singola, ma in tutta la vita del Partito, negli scioperi, nelle adunanze, nel Congresso, come manifestazione di psiche collettiva affatto diversa e repugnante.

Quanto all'ordine del giorno del Centro o a quel qualunque ordine del giorno che gli assomigli, io dirò ch'esso cancella tutto questo sotto una decorazione di parole abilissimamente scelta. Non per nulla vi è stata una gestazione così laboriosa e ci volevano scrittori molto valenti per formularlo. Esso rappresenta una conciliazione impossibile e, come si disse un turatismo senza logica, noi possiamo dire che è un labriolismo senza logica. E in quell'ordine del giorno noi troviamo la firma di Cabrini, che è il più avanzato nel senso della collaborazione di classe, vicino a quella di Soldi; ora brave persone entrambe, ma non è possibile che l'*Avanguardia* e Cabrini sieno d'accordo. L'ordine del giorno dice del carattere antimonarchico del Partito; ma non è questa la questione. Vi si domanda: volete impegnare o no la lotta contro la monarchia? Questa è la questione.

Il mio amico Reina — che lavora, e lavora sul serio — darà domani, come affermazione, le sue dimissioni dal Consiglio del lavoro?

L'ordine del giorno dice che il Partito socialista è contro tutto l'ordinamento politico ed economico borghese e contro il regime

rappresentativo. Avete voluto essere antistatali e non vi siete riusciti. Voi volete che non si appoggi attualmente il Ministero: ecco un'altra foglia di fico. Ma questo periodo antiministeriale quanto durerà? un mese, un anno, un secolo? E domani vi sono delle elezioni che vi possono fare delle sorprese. Ad un governo radicale, in un governo di riforme sul serio, di riduzioni delle spese militari, volete ancora negare l'appoggio?

Ma non parlo di un indirizzo di governo soltanto: li volete o no questi radicali? Se li volete non dovete loro gridare addosso, impedendo loro di nascere.

Pigliamo da Ferri le coscienze socialiste, dagli altri la propaganda positiva, mettiamole vicino. Pensate che la propaganda è una, mentre voi fate un dualismo, per dare uno zuccherino di qua, una caramella di là.

L'importante è di salvare l'avvenire, voi il vostro, noi il nostro. Al proletariato di decidere fra noi, quando ci vedrà tutti fedeli alla nostra esperienza ed ai nostri ideali! Così è ancor possibile un Partito, un'unità del Partito nella vita, non nella morte, come volete voi (*applausi*).

Nell'articolo *In vista del Congresso*, Turati aveva augurato al partito le forze e il volere di gittare nella propria vita un ondata risanatrice di sincerità e di vigore, e di trovare « l'unità dove soltanto può essere, nella reale comunione di un pensiero e di un metodo che non si elidano in sè stessi per interni contrasti: nell' unità profonda dello spirito, nell' unità profonda dell'azione quotidiana ».

Ora di fronte all'accentuarsi nel sindacalismo, dello spirito di negazione e della esclusiva idolatria della violenza (teorizzati della mozione di Brescia), l'unità augurata non poteva conseguirsi se non con l'amputazione del pollone degenerante, che isteriliva e minacciava la vita della pianta. Ma alla scissione esteriore doveva precedere l'interiore consapevolezza. Le due anime, *I due partiti* dovevano esser messi nettamente di contro, come un'antitesi, che è bensì in fondo ad ogni spirito, ma che afferma ed opera.

« In realtà (scriveva Turati nell'articolo *I due partiti*, echi del Congresso) i due partiti, chi guardi ben addentro nella sostanza, furono sempre, lottarono sempre, si respinsero sempre, non si scompagnarono mai; or più, or meno visibili, cammuffati ora in una, or in altra guisa, li troviamo alle origini del socialismo, li troviamo nelle fasi successive, ed è quindi presumibile che, mutati ancora di veste, li troveremo allo sbocco; anche ciascuno di noi può riscontrarli in sè stesso, nelle diverse epoche di sviluppo del suo pensiero socialista, e, in uno stesso momento, l'uno sopraffatto dall'altro. Forse potremmo allargare l' osservazione, scovandoli, oltre le chiostre dei partiti, in ogni società, mano mano che evolve; ma ciò ne dilungherebbe troppo dal tema.

« Sono dunque due « tendenze » e ha ragione chi le chiama così e vuole che coesistano e si bacino, sia pure coi denti? Sono due tendenze, due concetti, due metodi nella società e nella storia, non però due tendenze di un partito, poichè non collaborano nè si integrano, anzi repugnano e cozzano; e l'una non acquista se l'altra non perde terreno. Nel processo di sviluppo del movimento, l'una insegue l'altra e l assale, questa rimorchia, anche

suo malgrado, la prima; e, come avanzano entrambe, l'una piglia il posto e i caratteri dell'altra, quando già l'altra li ha sorpassati e perduti. Così si combattono sempre, e non possono nè confondersi nè separarsi; disgiungendosi si svellerebbero dal movimento, che tendono a dominare, e che non può, ciascuna d'esse, dirigere tutto da sola. Non sono due *tendenze* d'un partito; sono due *fasi*: nemiche necessarie ed inseparabili ».

« .... Non appena l'Internazionale si affacciò alle esigenze dell'azione concreta, le due anime, i *due partiti*, il contrasto dello spirito che afferma e dello spirito che nega, non tardarono a manifestarsi: e — pur nell'ambito del comune concetto catastrofico — presero forma e personalità nello storico duello fra bakunisti e marxisti, fra socialisti libertarii ed autoritarii, questi miranti alla conquista dei poteri pubblici da parte del proletariato, e inculcanti una disciplina propria a questo scopo (che perciò agli antagonisti appariva dittatoria e segno di degenerazione e di tradimento); quelli tendenti alla pura e semplice elaborazione e sobillazione dello « spirito rivoluzionario », preparatrice di una generale insurrezione, di un giudizio universale, di una specie di millennio taumaturgico e rinnovatore — l'*atto risolutivo* dei nostri « Avanguardisti ». Teoricamente il marxismo, materiato di fatti e di azione positiva, coerente alle leggi immanenti della storia, vince il metafisicismo bakunista: lo vince, ma non lo distrugge ».

E dopo un rapido riassunto storico delle lotte dei due partiti, dal congresso di Genova in poi, l'articolo concludeva:

« Sono ancora nel partito, i *due partiti di fronte*: più timidamente ad Imola, più nettamente a Bologna. È fra i due la polvere dell'equivoco, è il sofisma lusingatore dell'idiota sentimentalità figlia dell'ignoranza, che proclama l'unità degli incompatibili e la cooperazione degli elementi che si escludono. Il quale conveniva, anzitutto denudare, e debellare, prima di proclamare una generale scissione, della quale non da per tutto è avvertito egualmente il bisogno, e che, non compresa o mal compresa dai moltissimi, avrebbe diviso artificiosamente anche falangi, destinate ad intendersi domani....

« Non si fece e non si farà così presto — almeno per parte nostra — la scissione *esteriore*, cui altri partiti ci sollecitano perchè ad essi, non a noi, converrebbe; che sarebbe ancor oggi una scissione, in molti luoghi, solo all'epidermide, sovratutto una scissione di capi, di rappresentanti, di mandatarii, i quali scevererebbero sè dal movimento generale e cesserebbero di agire efficacemente su di esso. Ma la scissione *interiore*, che esisteva già, che era già assai più che latente, si è notevolmente chiarita ed accentuata.

« E ciò significa una coscienza delle vie e dei fini resa più profonda nel partito; significa, per noi, una cresciuta libertà di moto e di azione efficace, la quale a nessun costo ci lasceremo limitare o ritogliere; significa una aumentata capacità, nelle masse organizzate, di progredire e trascinare i renitenti ed i pigri. Nel complesso del movimento — con la lentezza inevitabile nei moti collettivi che invano precorre il pensiero degl'individui — significa una nuova fase di sviluppo superata. Significa inoltre che la scissione, quando dovrà farsi generale, non spezzerà l'esercito proletario in due monconi solitari e stranieri reciprocamente, l'un dei quali avanzerebbe, l'altro rimarrebbe abbandonato e immobile; ma sarà — meglio che la scissione — una semplice eliminazione dei corpi estranei assolutamente refrattari ed irreducibili ».

Fra i due partiti, nell'intervallo fra il Congresso di Bologna e quello successivo di Roma, del 1906, il Morgari tenta di costruire la passerella dell'integralismo: illusione della possibilità di coesistenza ed unione di forze, ormai nettamente antagoniste e paralizzantisi a vicenda. Combattendo quindi, nell'attesa del congresso di Roma, *Il logogrifo integralista (al di là del bene*

e del male) Turati avverte che la vita non è mai nelle medie, non è nella stasi, e in *Previsioni ottimiste* scrive: « Se il tronco del pensiero socialista, quale uscirà dal Congresso, porterà ancora — potati dalle fronde perchè se ne discerna meno la radicale divergenza — insieme ai rami socialisti originari, quelli innestati dal sindacalismo anarcoide... i rami ripulluleranno, frondeggeranno di nuovo, le membra parassite sottrarranno i succhi alle altre, e l'albero o inaridirà o non darà frutti ». E in altro articolo *Il punto*, fissando che la questione era di sapere se il partito credesse o no all'azione riformatrice e al lavoro di conquista progressiva, concludeva: « *Ogni metodo può* avere un valore, ogni via può condurre lontano; ma conviene che sia *un* metodo e che sia *una* via ».

L'estetismo catastrofico dei sindacalisti e l'equivoco integralista.

(discorso tenuto il 9 ottobre 1906 al Congresso di Roma)

Turati (*Applausi vivissimi*) — Compagni, io ho una mediocre stima di questi tornei oratorii nei quali noi socialisti già spieghiamo tutti gli accorgimenti, le reticenze, le abilità, che chiamiamo indizi di corruzione nei partiti borghesi. E, francamente, più di tutti questi discorsi — tutti bellissimi, salvo il mio — che avete udito e che udrete, io stimo profondamente un piccolo fatto di organizzazione, di lotte di riforme. Onde avrei preferito che altri parlasse, in vece mia, a nome dei riformisti; e c'erano qui, col Vergnanini, che vi portò la voce dei campi sudati, Quaglino ed altri dei nostri, che potevano portare delle voci più ampiamente penetrate di necessità pratiche e di spirito lavoratore. Ma noi siamo un popolo di letterati; ci vogliono quindi quei tali oratori più o meno di cartello, e io non mi sono potuto rifiutare, sebbene con mio rammarico, perchè questa designazione voleva dire solidarietà piena ed intiera di tutti i riformisti qui presenti, fino, occorrendo — e non occorrerà — alla scissione dagli stessi integralisti, con quei gruppi autonomi che io specialmente rappresento e che erano minacciati nella loro posizione giuridica nel partito per avere sostenuto la bandiera riformista.

Or dunque, debbo infliggervi alcune parole. Ed allora, letterato come sono, mi debbo riannodare ai discorsi precedenti: a quello di Imola e a quello di Bologna.

Le due tendenze che non c'erano.

Ad Imola dissi (molti di voi lo ricordano) che non esistevano tendenze nel partito. C'era un accenno, un inizio, rudimentale e timido di sè, di tendenza repubblicano-anarchica che vedemmo poi

svilupparsi e prendere audacia; ma quello stava fin d'allora fuori del partito. Nel partito, in ogni partito, non vi sono tendenze contradditorie, non vi possono essere, direi, per definizione: e in realtà fra me e Enrico Ferri, tra Bissolati e Morgari, non vi sono (ricordate?) questa è stata la mia tesi, vere differenze di tendenza. Potremo non essere concordi in talune e particolari applicazioni dei principi: perchè, come diceva benissimo testè Enrico Ferri, non siamo dei frati; vi sarà diversità di intonazione, di voce, di gesto: ma non vi è assolutamente una differenza di tendenza, e codesto rivoluzionarismo, che si dava l'aria di essere contro di noi, non era che una raffigurazione letteraria, senza reale contenuto. E ad Imola cresimammo codesto concetto con quella frase, che pare un bisticcio: riformisti perchè rivoluzionari, rivoluzionari perchè riformisti. A Bologna, due anni dopo il bambino anarchico-repubblicano era cresciuto, aveva messo i denti, cominciava a mordere e io stesso dissi: sì, vi sono due tendenze; ma non soltanto due tendenze, vi sono ora, due partiti; quei due partiti, che ad Imola stavano in germe, al congresso di Bologna si erano già sviluppati. E parlai di Russi e Giapponesi e dell'assurdità di volerli fare marciare assieme col pretesto che sono tutti uomini, sotto la bandiera della fraternità.

Dopo altri due anni mi pare che in coteste due tesi siamo tutti perfettamente d'accordo che in realtà fra l'atteggiamento riformista e quello integralista, fra Turati ed Enrico Ferri, tra Bissolati e Morgari e così via, non vi è, non vi fu mai un contrasto vero di tendenze. Lo stesso integralismo, malgrado tutte quelle oscillazioni, di cui dirò fra poco, prova questo: che vi è un solo socialismo, nel quale noi siamo con loro. E d'altronde ci furono i fatti, molto bene rilevati dagli oratori sindacalisti, che provano più delle parole. Enrico Ferri fu d'accordo con me, come io fui d'accordo con lui, con un po' meno, è vero, di entusiasmo, per il Ministero Sonnino. (*Si ride*). E Bissolati vi ha dimostrato molto bene come, nella questione dell'appoggio ad un Ministero, vi sia, raccolta in iscorcio e come in embrione, tutta la questione che facciamo qui. Tutte le altre questioni secondarie trovano la loro chiave in questa sintetica posizione.

La barba dei ministri.

Enrico Ferri dice, e lo cito, senza punto voler impicciolire la questione a un pettegolezzo personale, che egli aveva visto spuntare la barba di Depretis sul volto di Giolitti più presto di noi:

orbene, forsechè in compenso noi non abbiamo visto dei peli di cattivo augurio sulla faccia di Sonnino più presto di lui? (*Viva ilarità*).

Ma non credo che le sorti nostre o del proletariato dipendano dalla barba dei Ministri! Io credo piuttosto che dipendano dalle nostre azioni. La barba l'hanno tutti, quelli che non la ostentano sulla faccia la celano sullo stomaco ed anche noi, se fossimo al potere, ne avremmo la nostra parte; saremmo anche noi opportunisti, per le necessità indeclinabili dell'essere al potere. E dall'azione nostra che dipende l'obbligare o non i Ministeri a dare le riforme, non dalla loro volontà nè dal loro libero arbitro. È un poco puerile, sia detto senza offesa, questo sentire ad ogni tratto accusare il governo e i partiti borghesi di avere mancato di parola e di tradimento. No, i fatti sono quelli che sono. Se non abbiamo saputo bene manovrare le nostre forze, imputatelo a noi, alla nostra indecisione, al nostro essere e non essere riformisti interi, o interi rivoluzionarî, o fedeli ministeriali, oppositori recisi alla propaganda incerta e contradditoria; e se la nostra forza si è ridotta in una debolezza, e se fummo turlupinati dagli altri, è perchè avevamo prima turlupinato noi stessi! (*Bene! Approvazioni*).

I due partiti che ci sono.

Siamo pure oramai d'accordo nella seconda delle tesi da me accennate: che qui ci sono due partiti. Allora, in quel primo crepuscolo, io li chiamai socialisti e anarcoidi; più tardi si sono chiamati sindacalisti e riformisti. Io per esempio rifiuto quest'ultimo nome, alcuni nostri amici lo accettano per brevità, mentre invece i sindacalisti si drappeggiano molto volentieri in quella loro qualifica, perchè il sindacalismo richiama le Leghe di resistenza, un bel nome e poi una forza! Le abbiamo fondate noi, ne siamo i padri, ma essi adottandole sperano, quando ci avranno uccisi, di ereditare questa forza, e di farne loro monopolio (*Ilarità*). È invero assai caratteristica la tendenza parassitica del sindacalismo. E io prego i compagni sindacalisti di non attribuire a questo giudizio un senso personalmente e intenzionalmente oltraggioso. Anche l'edera che è una pianta bellissima, è un parassita, che incorona le rocche demolite dell'antichità; come voi incoronate — le rocche mezzo demolite — del vecchio marxismo.

Ora, che vi siano qui dentro due veri partiti, potrà il Ferri od altri per un desiderio di concordia ad oltranza, tentare di dissimulare, ma guardiamoci negli occhi tutti quanti, non lo possiamo ne-

gare nessuno! E il dire due partiti, non significa chiedere la espulsione degli uni o degli altri; queste sono le miserie, sono frasche, noi non siamo una chiesa, nè un convento. Ciò che importa è definirci nettamente, è avere una chiara coscienza di quello che siamo gli uni di fronte agli altri. Ammettere che siamo due partiti conclude a questa conseguenza: che, pur rimanendo buonissimi amici, non possiamo camminare per la stessa via.

Che cosa si dice qui, che cosa si va ripetendo in tutti i giornali del nostro partito? Come i cieli narrano la gloria di Dio, così tutta la nostra letteratura non canta che il nostro perpetuo ed inconciliabile contrasto. Io non nego che i sindacalisti rappresentino una notevole forza d'attacco, ben io so che fui preso d'assalto così ferocemente dai nostri compagni di quella riva, il che, tra parentesi, mi diede un enorme piacere, un po' perchè lusinga quella vanità che noi tutti, donne pubbliche od uomini pubblici, abbiamo... (*ilarità*) un po' perchè conforta sempre più la mia tesi che siamo due cose profondamente diverse. Ma io devo riconoscere che essi, con un grande slancio, da veri bersaglieri, si sono gettati contro di noi, rinnegandoci interamente. Fra noi e loro non vi è una sola spanna di terreno comune, nè nella dottrina nè nei metodi. Per la dottrina, sarebbe forse il minor male; essi si dicono i soli sostenitori della vera fede; che noi avremmo rinnegata. La loro società futura fondata sui sindacati, non ha nulla da fare con la nostra che s'impernia invece sullo Stato collettivista; ma questa ve la consento, non è questione di tale urgenza che non la possiamo rimandare al futuro Congresso! (*Ilarità*).

Il dissidio più grave è nei metodi, ossia nell'azione; i vostri metodi, compagni sindacalisti, per noi sono esiziali al socialismo, e lo proclamano gli stessi integralisti nel loro ordine del giorno. Su questo terreno non è possibile nè la conciliazione, nè il rinvio. Qui noi saremo continuamente come cani e gatti, perchè voi disturbate e impedite il nostro lavoro. Se in tale condizione di cose vi piace parlare ancora di unità, fatelo pure! Dio mio! per ischerzo possiamo anche dire, di due che si danno dei pugni, che si baciano e si abbracciano, ma sarà un fiorellino retorico.

Che cos'è un partito — Il sofisma dell'unità.

Siamo dunque d'accordo che io avevo un poco di ragione a Imola e a Bologna. Siamo d'accordo due anni dopo, ma in politica è questo il solo modo di avere ragione! Quando si ha ragione colla maggioranza, si ha sempre torto; perchè si riflette l'eco di

un'opinione del passato che è già morta di fronte alle esigenze nuove, è la luce di un astro spento da tempo e che sembra brillare ancora nel nostro cielo. La verità è — permettetemi di ripeterlo ancora una volta — che, non solo nel nostro partito, ma in tutti i partiti, non ci può essere pluralità di tendenze. Ogni partito è esso stesso una tendenza, e cioè un movimento che mira ad una mèta per una via. Ora, ci è una via sola per arrivare ad una mèta, e ce ne sono cento, mille, infinite, per discostarsene. La via, possiamo non conoscerla, discutere se si debba andare a destra o a sinistra, ma è matematico che la via è una sola e quindi le tendenze di un partito non si concepiscono. Dov'è duplicità di vere tendenze, è duplicità di partito. Questa potrà dissimularsi, finchè sia embrionale, ma evidentemente il dilemma è chiaro: o si tratta di divisione di lavoro, o di contrasto di metodi. Nel primo caso la varietà si allea coll'unità, ne è anzi la condizione; nel secondo quella nega questa. Se alcuni di noi vogliono andare a Frascati, altri a Fiumicino, non è possibile camminare insieme. Viceversa, se siamo d'accordo per andare tutti a Frascati (perdonatemi se rubo oggi a Morgari il froebelianismo degli apologhi), potremo anche apparire sbandati, uno andare per la via provinciale, l'altro pei viottoli, il terzo procederà per esplorare, ma l'unione rimane, ma la tendenza è una sola. Lo stesso avviene nel partito. Uno bada alle Cooperative, l'altro favorirà le affittanze collettive, un terzo lavora in Parlamento, un quarto farà, che so io, la *Critica Sociale* (*si ride*); ma tutti fanno parte di una stessa orchestra; il che non vuol dire che tutti suonino lo stesso strumento, come pretenderebbe Morgari, il quale vuole che sempre qualunque cosa si faccia: Cooperative, affittanze collettive, leggi sociali, si premetta sempre la giaculatoria: tutto questo è fatto in vista del collettivismo. Cooperativa di consumo? È l'anticipazione, (chi sa poi se è vero?) del futuro sistema di scambio; Cooperativa di produzione? Anticipazione della società futura, ossia abolizione del capitalista (e anche questo è un po' troppo semplicizzato!) legge che tutela il lavoratore? Ed ecco un avviamento alla sovranità dell'operaio ecc., ecc. Ma se il suonare tutti così lo stesso strumento sarebbe sovranamente irritante per i nervi della società, ammesso pure che ciascuno suoni uno strumento diverso, se faremo un'orchestra in cui tutti però eseguano la stessa musica, avremo ancora un partito. Ma se invece le diversità costituiscono contrasto di cose, di metodi, di concetti e d'indirizzi, come in quel famoso prospetto di Morgari nell'*Avanti!*, e, tutte quelle cose diverse si pretende che convivano insieme, allora sono due partiti che cozzano l'uno contro l'altro. Perchè è assioma mate-

matico che da due contrari non può uscire una risultante, ma l'elisione delle forze. Una forza contro l'altra dà una differenza, e non una risultante. Per avere questa ultima ci vuole la convergenza. Ora il sofisma di Morgari è chiaro: egli crede conciliabili le cose opposte, socialismo e antistatalismo, transigenza ed intransigenza, ecc., ecc., perchè presta a queste parole un senso diverso da quello che danno loro in realtà quelli che le adoperano. Esempio: *azione diretta*. Modigliani mi ha prevenuto nel dimostrarvi come l'azione diretta integrante l'azione rappresentativa, quale noi la concepiamo al pari degli integralisti, è diversa da quella dei sindacalisti, che è un'azione diretta predominante, esclusiva, che caccia nel retroscena l'azione parlamentare. Così, quando si parla di rivoluzionarismo, il sofisma di Morgari sta in ciò che egli dice; « verrà il giorno della violenza, forse nell'avvenire, quindi i rivoluzionari hanno anch'essi ragione; ma saranno le ultime trincee da abbattere, ed intanto si continui anche nella via della legalità; e qui hanno ragione i riformisti; e quindi sono conciliabili queste due cose ». Ma le due cose conciliabili non sono quelle in discussione, perchè la rivoluzione degli intransigenti non è un ultimo atto di violenza che chiude una serie determinata di atti legali, ma è lo spirito rivoluzionario che deve impregnare la nostra azione quotidiana, deve diventare anima stessa di tutta la nostra azione, spingere gli attriti all'eccesso, evitare ogni temperamento conciliativo, e per questo quella nostra azione, che non sia impregnata da questo spirito di ribellione perenne, diventa abdicazione, mercantilismo, tradimento dell'ideale. E così si dice del sindacalismo; Morgari adopera questa parola in senso affatto diverso dai sindacalisti. Egli dice: Sindacalismo, in fondo, sono le Leghe; le Leghe le vogliamo anche noi, dunque possiamo essere d'accordo. Ma il sindacalismo dei sindacalisti significa ben altro: significa le leghe sostituite a tutto il resto ed allo stesso partito. E allora dov'è più la conciliabilità?

Tutti questi sono dunque eleganti artefici di parole, mossi da un rispettabilissimo spirito di unione e di concordia, ma che non cavano nessun ragno da nessun buco reale.

La paralisi.

Ora, compagni, qual'è l'effetto del contrasto delle idee? Bisogna distinguere se il contrasto è fra due partiti diversi o nello stesso partito. Se è fra due partiti diversi, è benefico e necessario. Oserei dire che è benefico per definizione; perchè non vi sarebbe

un partito, se non ve ne fossero altri appunto come non ci sarebbe la luce senza le tenebre. E d'altronde i contrasti delle idee, fra partiti diversi sono necessari al trionfo delle idee migliori di ciascun partito. Se tutti fossimo d'accordo, saremmo finiti, perchè non ci riuscirebbe di creare in noi le forze per effettuare i nostri ideali, le quali non nascono che dall'esercizio della lotta; il treno della nostra azione slitterebbe sulle rotaie, non trovando più l'attrito della resistenza, ed il collettivismo non si farebbe (non vi sembri un paradosso) appunto perchè riconosciuto vantaggioso da tutti. Ma se invece il contrasto di idee e di metodi è nel partito stesso, allora non vi è più partito. Se i due indirizzi opposti si equivalgono, la risultante delle loro forze sarà zero; se uno supera l'altro, sarà la differenza. Se uno vale per 30 e l'altro vale per 20, la forza risultante del partito non sarà 30 più 20, ma 30 meno 20; è chiaro come il sole. Anzi siccome l'aritmetica morale e sociale è diversa da quella materiale, e siccome la disunione provoca il disgusto degli aderenti, noi abbiamo questo risultato, che 20 contro 30 danno meno di zero, cioè danno rinculo, la perdita di terreno della nostra azione.

I sindacalisti.

Non perciò deploriamo che siano venuti al mondo i sindacalisti; sarebbe fanciullesco deplorare quello che c'è. Potremo dire, facendo della polemica, che essi rappresentano l'età della pietra del socialismo, che essi risuscitano fasi superate, che ci riconducono al corporativismo, all'anarchismo, ecc.; ma, dopo tutto, non è provato che queste fasi... sparite non debbano avere dei ricorsi, che l'ideale sindacalista, che ci pare anarchico, non debba essere, un giorno, magari un correttivo contro le esagerazioni del nostro collettivismo statale. Morgari vuole meno ipotesi e non vuole che sul futuro si giuri, ed io pure non giuro che su quella che è la verità riconosciuta, non giuro niente sull'incerto avvenire; perchè so che le grandi bancarotte dei sistemi sociali, di tutte le utopie, avvennero appunto per questa presunzione di voler giurare su un futuro che non ci è conosciuto.

Ad ogni modo: ipotesi la nostra, contro ipotesi la loro. Possibile correttivo nell'avvenire. E non è da deplorare che esistano, è il caso di rallegrarsene, se sono delle forze! E qui debbo associarmi al Ferri, perchè oggi siamo in vena di andare uno sulle orme dell'altro; io vado sulle sue, perchè egli mi precedette. Sono dunque, i sindacalisti, delle forze giovini, che hanno diritto di

vita; noi, ribelli, non le possiamo scomunicare; quello che dobbiamo evitare è che essi fondano la loro azione con la nostra, riducendo la nostra a zero, od a una quantità inferiore a zero. Anche i conservatori sono utili, rappresentano il diritto storico, il fatto esistente, la ragione di una società che da millenni suda a formarsi e modificarsi; ma non perchè li riconosciamo utili, facciamo con essi un solo grande partito. E i clericali? essi rappresentano la religione, questa forza enorme, che ha tanto contribuito a creare la civiltà nel passato! E il militarismo? senza di esso la civiltà industriale non sarebbe nata, e ancora oggi, forse, non reggerebbe o non si espanderebbe. Non perciò possiamo essere insieme conservatori e anticonservatori, militaristi e antimilitaristi, clericali e anticlericali. Abbiamo qui, simpatico ospite, don Romolo Murri, che è una fortissima intelligenza, ma non per questo potremo fare comunella con lui e dire che siamo un poco murriani e un poco antimurriani; perchè cesseremmo di essere un partito e di essere noi! Non mi pare, ripeto, che ci sia bisogno di dimostrare di più che la corrente sindacalista è contro di noi, contro di noi tutti, nella teoria, nella pratica, nel domani e nell'oggi.

Antagonismi dottrinali.

Ed eccomi giunto ad Arturo Labriola; non ho letto tutte le sue opere (appartengo volentieri alla categoria degli ignoranti), ma noi sappiamo abbastanza dal suo discorso di ieri, che è stato così schietto, e che ha così validamente sostenuto la mia tesi, quanto egli è agli antipodi da noi. Fui dolente di non aver assistito alla prima parte, in cui mi si dice che abbia detto molto male di me, ma forse è meglio così; non sarò tentato di raccogliere piccoli fatti personali, salvo uno, che brevemente toccherò or ora.

Tutti avete udito non solo quel discorso, ma notaste qualche cosa di più importante del discorso stesso, e cioè il modo come esso venne accolto dai due partiti del Congresso: con che entusiasmo le cose, che facevano rabbrividire noi, erano accolte dai suoi seguaci, e con che vilipendio, viceversa, da quella parte, erano accolte le nostre parole, o quelle degli integralisti, quando accennavano ai metodi nostri.

Ora, sono o no due anime (adoperando la vecchia parola spiritualistica, perchè è la parola più riassuntiva) che si rilevano in questo dibattito? Negatelo se vi è possibile! Neppure fra noi e i partiti borghesi più lontani del nostro, neppure fra noi e i clericali, si vide mai tanta violenza di urto, come fra noi e i sinda-

calisti, nella fraterna unità del partito (*Ilarità*). Ho detto che siamo agli antipodi nella dottrina, sebbene questo non sia per me il punto decisivo. L'accusa di eresia è forse la meno importante. Se fa loro piacere, noi potremo anche considerarli più marxisti di noi; di Carlo Marx è noto ch'egli disse di sè, di non essere affatto marxista; allo stesso modo noi possiamo sentire di essere marxisti come Marx, cioè di pensare oggi quello che Marx, che non era un corbello, penserebbe se fosse vivo oggi, in mezzo ai fatti presenti, illuminato da tutta la evoluzione posteriore e spinto a correggere le idee che si era fatto su quella piccola frazione di mondo, specialmente inglese, che aveva guardato allora.

Sindacalismo e marxismo.

Ad ogni modo, sono questioni molto astratte; lontane; come direbbe Vergnanini, dalla mentalità dei lavoratori. Certo, io sono disposto a cedere ad Arturo Labriola ed accoliti la mia medaglia di Carlo Marx, colla stessa facilità con cui gli cederei volentieri la medaglietta di deputato. Perchè la teoria catastrofica di Marx, di cui costoro pretendono di essere gli interpreti più schietti, e più coerenti, basava, lo ricordate, tutta su tre presupposti: miseria crescente entro il proletariato, concentrazione progressiva della ricchezza in poche mani, e conseguente proletarizzazione della massa, finchè questa enorme, crescente, invincibile miseria della gran massa avrebbe creato i becchini della società borghese che doveva venire al gran capitombolo. Questo il tripode in cui si erge la costruzione catastrofica di Marx.

Ora Labriola crede egli in quei tre dogmi, della miseria crescente, della proletarizzazione, della concentrazione della ricchezza? Io non vorrei rispondere per lui, ma sono convintissimo che non ci crede; prima di tutto perchè è persona molto colta, troppo colta per essere così in arretrato; in secondo luogo, perchè tutti sappiamo la sua grande simpatia per le teoriche liberiste individualiste di Pareto e Pantaleoni, che fanno parte della sua dottrina. Cotesta teorica non collima colla tesi marxista, anzi fieramente la nega; essa crede che le condizioni del proletariato nella società borghese si elevino incessantemente, che si vadano sempre più sviluppando la piccola industria, la piccola azienda, ed aumentando i singoli beni nelle mani del maggior numero. E del resto, egli stesso, Labriola, ieri, quando pose in canzonella la riduzione riformista della mezz'ora di lavoro, e fu osannato dai miei amici con così clamorosa ironia, egli allora, abile com'è, si

è subito ripigliato ed ha soggiunto: badate, non voglio dire che una mezz'ora più o meno di lavoro non abbia importanza, voglio dire che la mezz'ora o l'ora di lavoro di più si traducono però in aumento di produzione, in aumento di forza del capitalista ed automaticamente in aumento dei salari ed in miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori.

Dunque, egli crede alla possibilità del miglioramento delle condizioni dei lavoratori, automaticamente, all'infuori delle leghe di resistenza e dello sciopero. E poi vedete come tutta la dottrina sua e degli amici suoi sia impregnata di ottimismo capitalista. Ne toccò il Ferri, ma vale la pena di riparlarne. Anche Marx vedeva nello sviluppo della grande industria una condizione necessaria per lo sviluppo del socialismo, ma tutta l'anima sua era piena dell'odio violento contro quell'ammasso di sangue umano che è il capitalismo; voi avete invece avuto, ieri, dalla bocca di Labriola, l'apologia del capitalismo, che deve diventare pletorico, che deve svilupparsi senza freni per prepararci la società ricca e fiorente di cui il socialismo dovrà poi essere l'erede. In coerenza a questo punto di vista, il sindacalismo di Labriola respinge le leggi sociali, che impediscono e frenano cotesto sviluppo, tagliando le unghie ai capitalisti. In verità io non so poi come tutto ciò si accordi con quella apologia degli scioperi ad oltranza, che il sindacalismo si ammannisce da mane a sera. Forse che gli scioperi, al pari e più delle leggi protettive del lavoro, non mozzano le unghie ai capitalisti, non attraversano lo sviluppo del capitalismo? Ma questo riguarda la coerenza della loro dottrina. È questa la parte di liberismo pantaleoniano che Labriola ed i suoi accolgono nel loro programma. Quanto alla teoria catastrofica, ho già dimostrato che i sindacalisti l'accettano senza le premesse, separata dalla sua base; per cui la catastrofe diventa un fatto letterario, una tragedia da palcoscenico, una bella visione poetica, cui mancano solo le gambe per stare in piedi.

Sono degli esteti.

In fondo essi sono, nel mio concetto, (e lo dico non senza una certa ammirazione, malgrado la violenza con la quale Labriola si scaglia e grida insolenze contro me ed i miei amici), in fondo essi sono dei mistici, dei messianici, che aspettano una specie di apocalisse, di mille e non più mille, che verrà, con la pienezza dei tempi. La loro azione consiste nell'elevare la temperatura dello spirito rivoluzionario, con quella contraddizione, che essi,

da un lato, invocano ed aspettano la rivoluzione, mentre poi sdegnando e screditando le piccole riforme quotidiane, che accusano di essere inutili e corruttrici e proprie a consolidare il presente stato sociale, essi preparano, per conquistare cotesta società nuova, un esercito di gente denutrita, affamata, incolta, rozza, un esercito di servi per realizzare la grande libertà del mondo. (*Applausi*).

Ma costoro sono dei perfetti esteti: essi fabbricano un bellissimo castello di idee, nel quale l'uomo non entra, come diceva Vergnanini con frase rusticana. L'umanismo non c'entra; che importa una mezz'ora di lavoro di più o di meno? Come diceva l'anarchico francese quando fu scagliata la bomba: « Qu' importe cette vague humanité pourvu que le geste soit beau? ». Ed il gesto, infatti, è esteticamente meraviglioso! Sono degli ideologi puri; e per questo vengono a predicare il sindacalismo in un paese dove non vi è Sindacato. Per essi gli individui sono i demiurghi della storia. E veramente era uno strano fenomeno psicologico quello di ieri, quando Labriola, con parola molto viva, accusava noi di scioccamente attribuire il difetto del partito a piccole cause personali, alla ostilità di Tizio o di Sempronio. Turati, egli disse, inventò gli untorelli dell'*Avanguardia*. Labriola così prestava a noi la illusione sua e del suo partito. Sono infatti essi che mostrano di credere alla potenza soprannaturale degli individui, che appuntano tutte le loro forze nel combattere il semidio Turati o Treves o Bissolati, o magari Ferri o Cabrini. Pel loro estetismo è sempre l'eroe di Carlyle quello che fa la storia. Essi scambiano l'effetto con la causa, perchè infatti soltanto l'individuo è estetico, l'individuo è soltanto plastico. (*Applausi*).

Antagonismi nei metodi — Lo sciopero generale.

Tutto ciò non avrebbe che una importanza accademica, se cotesto antagonismo di opinioni non rimbalzasse sui metodi e sulla azione quotidiana. Il guaio è che tutta l'azione nostra, tutto il nostro metodo è l'esatto contrapposto della loro azione e dei metodi loro. Noi, per esempio, consideriamo una conquista pel proletariato aver mano nell'Ufficio del Lavoro governativo. Vi furono mai scherni ed irrisioni sufficienti ai sindacalisti per demolire cotesto istituto? E l'Umanitaria di Milano? Si sono persino uniti con i preti per togliercela di mano, quell'Umanitaria, che pure fa una quantità di studi e di opere effettive, per aiutare l'organizzazione proletaria, per renderla più intelligente, per discipli-

nare il collocamento, per lenire la disoccupazione ecc., ecc., Tutte queste pei sindacalisti, non sono che turlupinature. Per essi, e non ne fanno mistero, una sola battaglia è veramente seria ed educatrice, lo sciopero il più esteso e il più violento possibile, *Massenstreich*, *Generalstreich*, non importa il nome. Lo sciopero spinto agli estremi con grande slancio rivoluzionario, esperimento di dittatura del proletariato, ginnastica rivoluzionaria, formula abbreviativa della rivoluzione futura, e via via, tutte quelle altre belle cose che avete udito.

E a proposito di sciopero generale, riassumo in due parole il mio piccolo fatterello personale. Nel settembre 1904, quando le associazioni operaie milanesi avevano deciso che al terzo giorno lo sciopero dovesse dichiararsi finito, e per questo si andò all'Arena a parlare al popolo riunito, all'ultimo momento per compiacere al suo ideale estetico, Labriola, che pur aveva preso parte, senza fare obbiezioni, alla deliberazione in questo senso della Camera del Lavoro, ad un tratto, con sorpresa di tutti, fece il discorso che eccitava a continuare lo sciopero, e fu causa di quello sgretolamento, di quella grottesca fine dello sciopero generale, dove si ebbe a vedere una cittadinanza che applaudiva le guardie di pubblica sicurezza che arrestavano gli scioperanti! (*Interruzioni; commenti animati*).

Labriola — Erano i borghesi che applaudivano.

Turati — Ora, se sto a quello che mi si dice, Labriola ha raccontato che là io feci come Ponzio Pilato. Labriola è male informato.

Labriola — Io ero presente. Hai detto che non avevi consigli a dare.

Turati — Or io, nei quattro giorni dello sciopero...

Labriola — All'Arena, parlo di quel giorno...

Turati — ...partecipai a tutte le riunioni; e tutti i giorni fui fischiato di santa ragione! fui fischiato dal primo giorno all'ultimo, mentre Labriola fu sempre applaudito: e fui fischiato perchè tutti i giorni, pur non pigliando di fronte quella frenesia (perchè non si poteva certo andare e dire in faccia ai più scalmanati che quello sciopero era una follia, se non rendendosi colpevole di esasperazione di quella follia), e pur riconoscendo il movente sentimentale che spiegava quello scatto popolare, non ho fatto che consigliare, pregare, supplicare che si desse a quello sciopero uno scopo determinato, limitato, possibile; e non già, come predicavano i rivoluzionari, la caduta del Ministero; e che infine, dopo la dimostrazione fatta, si dovesse troncare. Avrò avuto torto, sarò stato, come mi accusarono, un venduto alla borghe-

sia, ma i giornali dell'epoca vi sono ancora, e li possiamo vedere, e molti li ricorderanno, ed io ricordo ancora molto bene, l'impressione complessiva, i fischi assordanti che mi hanno accolto sempre. (*Viva ilarità*).

E basta su questo, perchè non v'è chi ormai vorrà negare che il nocciolo di questo sindacalismo rivoluzionario (così diverso da quello riformista di cui potrebbe parlare Graziadei, se avesse la parola) consiste, e del resto lo confessano essi stessi con sufficiente franchezza, nell'esasperare la lotta di classe, nell'acutizzarla, nel rialzare il margine che rende più profondo l'abisso che divide le classi sociali; mentre noi, all'opposto, crediamo che sia utile, nella lotta di classe, guidarla, temperarla, renderla più civile; noi non crediamo che la barbarie sia forza, i barbari sono deboli, secondo noi; e perciò ci sforziamo di avviare ogni battaglia verso conquiste pratiche ed immediate, e ci asteniamo dal giuocare tutto su una carta, dall'impegnare dei conflitti violenti nei quali siamo sicuri di essere generalmente battuti, e corbellati per giunta. Avremo ragione o torto, non me ne preoccupo, ma dico che i due metodi conducono l'uno verso Gerusalemme, e l'altro verso l'Egitto. È chiaro come il sole che quando uno dice che si deve esasperare ogni lotta, che si devono rompere tutti i ponti, e l'altro sostiene che val meglio trovare dei punti d'accordo vantaggiosi e contentarsi anche di piccole concessioni sempre più fruttuose, è impossibile fare anche un solo passo sulla medesima via.

Il lavoro positivo è sempre riformista.

Per noi il vostro metodo non solo non conduce alla mèta, ma ce ne allontana ogni giorno più. E infatti, se voi cercate dove si è fatto del lavoro positivo (dico la parola che spiace a Labriola e che piace a Ferri), del lavoro di educazione, di penetrazione, di organizzazione, di conquista, di cooperazione e via via, lo trovate unicamente dove prevale il riformismo. Ciò non potrebbe essere altrimenti. Perchè, siccome la conquista della società borghese, per trasformarla, non può essere fatta che a gradi, per penetrazione, per evoluzione, per sostituzione continua, è evidente, direi quasi per definizione, che dovunque è lavoro utile non può essere che riformismo, e che, all'infuori di esso, non vi è che la farsa inconcludente o il suicidio del movimento emancipatore.

La lotta di classe, che Ferri diceva attenuata dal riformismo, non può essere al contrario che riformismo, perchè all'infuori di

questo non c'è possibilità di lavoro. Ecco perchè Reggio è riformista, Milano è riformista nella massima parte della sua azione. (*Interruzioni*). Si obbietta che non è vero, ma noi abbiamo portata qui una relazione stampata, piena di fatti e di cifre. Ma io non voglio indugiarmi alla piccola questione milanese. Rinuncio all'esempio di Milano, mi bastano Reggio e Genova. Dico che tutto il movimento operaio serio è riformista.

Voci — Milano no!

Turati — A Milano il socialismo è riformista nella sua immensa maggioranza elettorale.

Voci — Coi voti degli esercenti.

Ferri E. — E di Mantova?

Una voce — Ma Mantova è riformista.

Ferri E. — A Mantova non sono riformisti, perchè...

Una voce — Questo è regionalismo.

Turati — Mantova sarà forse un fenomeno speciale, che non ho abbastanza studiato, e che altri forse potrebbe illustrare qui meglio di me.

È vero, o compagni, che Morgari dice ai socialisti reggiani: voi vi dite riformisti, ma siete integralisti a vostro marcio dispetto. (*Interruzioni*); senonchè essi rimbeccano: noi siamo riformisti, e ci pare che tocca a noi sapere quello che siamo (*interruzioni*); essi sono dei rei confessi, e rifiutano energicamente una assoluzione che li diminuirebbe. E in che senso sono riformisti e non integralisti? In questo senso essi dicono: che pur facendo quell'azione complessa che predica l'integralismo, essi la fanno con un criterio organico coerente, continuativo. Lo stesso debbo dire di Milano; leggete, vi prego, la nostra Relazione. Ebbene, a Milano, mentre eravamo tutti formalmente uniti, il lavoro nostro fu sterile, inconcludente; dal giorno che ci siamo divisi, vale a dire abbiamo fatto l'unità di quelli che la pensano ad un modo, il nostro lavoro comincia a fruttare. (*Interruzioni*). Questi esempi dovrebbero pure provare qualche cosa; del resto che vi è mai di strano? L'integralismo consiste nel camminare a zig zag come gli ubbriachi; ora è questa la ragione della debolezza del partito. Il partito Socialista, che doveva, non dirò rinnovare il mondo, perchè Modigliani mi salta addosso e dice che rinnovare eccede le forze umane; ma doveva per lo meno rendere cosciente il moto della storia, forse lubrificare un poco le ruote, agevolare questa rinnovazione, ha bisogno sopratutto di pace interna, di organicità di azione, ha bisogno che tutti vadano nella stessa direzione, se vuol davvero abbattere qualche cosa, costruire qualche cosa.

L'integralismo è l'innocenza.

L'illusione della falsa unità, della potenza del numero, della unità formale è la cosa più sciocca di questo mondo, e deve cessare; l'importante è di avere delle idee precise, dei metodi sicuri, ed allora la minoranza vale più della maggioranza, e gli eserciti di Serse sono sconfitti dal tenue manipolo greco: perciò la frase di Ferri di ier l'altro: «noi siamo per le riforme contro il riformismo» è una di quelle frasi brillanti che egli sa inventare con tanto milionaria prodigalità, ma è perfettamente vuota; perchè le riforme, come le idee, camminano sulle gambe degli uomini, e riforme senza persone che le vogliano, che le valutino al loro giusto valore, che ne possiedano la tecnica, che sappiano come conquistarsele e farle applicare, non sono che fosforescente fraseologia. La riforma non esiste senza il riformismo.

Ed appunto per questo il partito ha conquistato poco finora: gli è che gli integralisti nel partito ci sono sempre stati: il nome è nuovo, ma la cosa è antica, purtroppo, ed universale.

Se oggi voi integralisti siete i mirmidoni, la grande maggioranza del partito, tanto che non subite ancora la necessità di dividervi tra voi, pure essendo gli uni agli antipodi degli altri, è appunto perchè l'integralismo, cioè quella confusione di idee di cui dirò tra breve, infetta purtroppo tutta la massa del partito. Appunto perchè il partito fu sempre più o meno integralista, e non si è mai dato integralmente ad un lavoro coerente, preciso e continuato, appunto perciò, egli ottenne fin qui così scarsi risultati, tanto nel campo parlamentare quanto negli altri campi. Siamo andati avanti per impressioni. Un giorno si decise di sostenere il Governo, e Ferri minacciava di misurare antropologicamente i cranii ai dissenzienti; ma poi bastava un Berra qualsiasi per farci mutare cammino di punto in bianco. Chi resisteva era dichiarato disertore senz'altro. Il demagogismo trionfava. E così tutto il lavoro precedente veniva frustrato e le più vantaggiose situazioni politiche erano irreparabilmente rovesciate.

Non posso percorrere tutte le questioni agitate qui dentro, perchè mi ricordo della raccomandazione del presidente e più ancora debbo tener conto delle condizioni del Congresso.

Ma, per saggiare le differenze fra riformisti e integralisti, ossia tra noi e questa compagine unitaria di gente che è disgiunta intimamente fra se, ma che si pretende unita per timore dei danni della disunione nel partito, mi basterà indugiarmi su tre punti

tipici: transigenza, militarismo, rapporti con le istituzioni. Su questi tre punti caratteristici non ho bisogno di illustrare quali sono le nostre differenze coi sindacalisti: questi proclamano la intransigenza più assoluta, l'avversione repubblicana alla monarchia, magari insurrezionale, e l'antimilitarismo spinto fino all'herveismo, fino a qualunque ribellione, come accennava ieri Labriola. Dagli integralisti, su questi tre punti quali sono le nostre differenze?

Transigenza, alleanze, ministerialismo.

La transigenza sta alla radice di tutta la questione. Il sindacalismo rivoluzionario non è che lo sviluppo logico dell'intransigenza. Noi abbiamo avuto qualche volta il torto di dire che la transigenza elettorale non è che un dettaglio insignificante di tattica, non sufficiente a dividere il partito. È vero, è un dettaglio per chi, come noi, in tema elettorale, sostiene l'autonomia; qui si può essere transigenti e altrove no; si può essere transigenti oggi ed intransigenti domani. Ma quando si afferma il dogma dell'intransigenza, questo ci condurrà, se la logica ha un valore, fino al sindacalismo rivoluzionario.

Ora, che cosa è la transigenza? Noi siamo dei pessimi lessicografi, abbiamo creato una quantità di parole che non rispondono alla cosa. Così abbiamo chiamati transigenti quelli che vogliono ottenere tutto il possibile nel più breve tempo possibile, con la maggiore efficacia d'azione. Ma in che cosa essi transigono? Transigenza dovrebbe significare rinunzia, e quelli non rinunziano a nulla al contrario! Esser transigenti, infatti, vuol dire essere evoluzionisti, riconoscere allo stato di fatto, alle istituzioni esistenti, ai rapporti giuridici ed economici attuali una ragione storica, e l'impossibilità di capovolgerli con un atto di volontà, e la necessità di accostarvisi, di penetrarli, di conceder qualche cosa per averne in ricambio ciò che più preme, e via via. È il concetto evoluzionistico applicato alle lotte sociali. La natura non si può prendere d'assalto, si vince, obbedendole. Viceversa, strano fenomeno, noi chiamiamo intransigenti, nel nostro partito, proprio coloro che sono più disposti a transigere; perchè infatti abbiamo visto gli integralisti far comunella con i sindacalisti, che rappresentano esattamente l'azione opposta alla loro. Fino a che si transige con i fatti esistenti, questa è una necessità indeprecabile; ogni volta che facciamo un'affare, sempre noi transigiamo: vale

a dire discutiamo, tiriamo di prezzo e finiamo per aggiustarci, questa è la transigenza inevitabile e proficua. Ma quando, viceversa, transigiamo con le nostre idee, pretendiamo di essere d'accordo con persone che nella loro azione stanno ai nostri antipodi, questa è la negazione di noi stessi. E gli intransigenti tra noi nel nostro gergo di partito, sono proprio quelli che così rinnegano se stessi!

Ho detto che la transigenza è il concetto centrale della nostra discussione. Infatti, noi, crediamo alla mutazione della società per gradi, pensiamo che tutti i mezzi sono buoni quando sono necessari per condurre al fine, che vi sono vaste zone sociali, conquistabili a noi, che possono mescolarsi al nostro movimento per determinare trasformazioni graduali; quindi siamo partito d'ordine, nel senso più elevato della parola. Siamo essenzialmente un partito di trasformazione ordinata, mentre i rivoluzionari tendono ad allontanare da se il maggior numero di gente possibile. Nelle elezioni essi non vogliono che i voti degli operai socialisti e dei pochi intellettuali che ne sposarono la causa, vale a dire, in Italia, per esempio ,oggi e per dei secoli ancora, di una minoranza infima della popolazione. Che cosa significa questo? Significa evidentemente aver fede nei miracoli della violenza e rinnegare in fatto la politica elettorale che si ha l'aria di accettare a parole.

Dal nostro punto di vista, quando si fanno le alleanze? Sempre quando è utile. Ciccotti ha asserito, a proposito di popolarismo, che Marx non poteva dire nel Manifesto dei comunisti « che noi dobbiamo allearci coi partiti popolari nelle elezioni. Ebbene, non vi è che da pigliare il Manifesto; che cosa dice? Dice che i socialisti devono sempre aiutare la parte della borghesia più avanzata contro quella più feudale, salvaguardando però l'avvenire del movimento proletario (*interruzioni di Ciccotti*).

È inutile indagare che cosa Marx poteva dire, quando ha detto e lo troviamo stampato!

Dunque alleanze sempre quando sono utili. Noi siamo noi, non abbiamo paura della mescolanza con nessuno. Noi non siamo degli asceti che temono i contatti della carne; siamo figli di Satana, e quindi alleanze tutte le volte che servono a qualche cosa, salvo a romperle domani, quando non ci servono più. E così per l'appoggio ai Ministeri. Qualche volta è utile evidentemente, e allora non lo neghiamo.

Ciò che vogliono gli integralisti.

Ora che cosa vogliono su questa materia gli integralisti? Dicono: intransigenza come regola, transigenza come eccezione. Ma, gran Dio! L'eccezione nasce non preveduta, l'eccezione è eccezione in quanto non fu messa nel preventivo, in quanto un fatto imprevisto sconvolge i nostri calcoli e ci sforza a deviar dalla regola. Ora, siccome i casi di eccezione sono in minor numero dei casi normali, tanto valeva dire che dovranno essere meno numerosi i casi di alleanza che quelli di non alleanza. Ma con che criterio si deciderà? Si stabilirà forse che su un dato numero di casi non ci dovrà essere più di un dato numero di alleanze? Sarà questo il criterio della regola e dell'eccezione? Tutto questo evidentemente è fatto per la gente che beve grosso; per gli esperti, per i maligni, per noi tutti insomma, questo vuol dire che l'intransigenza è proclamata in teoria, ed in pratica sarà la transigenza continua. Questa è la verità.

E così per il Ministerialismo. Ah! Morgari mio, non ti perdonerò mai quello che hai detto a questo proposito. Io sono molto diffamato in fatto di ministerialismo, ma ti giuro che il ministerialismo, che consenti tu, mi sembra la nostra abdicazione incondizionata! Infatti tu dici che dovremmo essere ministeriali tutte le volte che un Ministero si presenterà assicurando la libertà, una riforma tributaria, e di difendere il paese contro i divoratori del pubblico denaro. Ma allora saremmo ministeriali sempre; perchè non vi è Ministero che non faccia almeno una di queste tre promesse. (*Applausi*).

No, amico Morgari, voi integralisti andate troppo oltre nel riformismo. Io mi venderei anima e corpo ad un Ministero riformatore, se ci fosse un Ministero che sul serio facesse le riforme, come accennava sul principio il Ministero Zanardelli-Giolitti; a un Ministero che ci desse il contratto collettivo, tutte le armi per rinforzarci; sì, io venderei l'anima mia e quella dei miei figliuoli, se ne avessi, a un tale Ministero, ma non unicamente ad un Governo che inserisca nel suo programma una di quelle solite promesse. Voglio essere ministeriale quando questo rinforzi la lotta di classe: all'infuori di là, mai! (*Bravo! Vivissimi applausi*).

Dunque la regola è una sola. Alleanze, ministerialismo, quando i corpi tecnici, che soli possono giudicarne con competenza, lo riterranno opportuno. I corpi tecnici, dico, ossia i Circoli o gli elettori socialisti per alleanze locali, il Gruppo Parla-

mentare per l'atteggiamento alla Camera; e non parliamo di quel tale *referendum* da farsa, roba che violeranno il primo giorno gli stessi che l'avranno proposto; non ne parliamo per dignità nostra.

Voci — L'hanno ritirato.

Turati — La regola, ripeto, è una sola: alleanze, ministerialismo, quando sono utili, ed il corpo tecnico competente giudichi che è il momento di dare rinforzo ad una parte piuttosto che all'altra. Ma voi questo non lo volete dire. E questo è il vostro lato brutto, è questa mancanza di schiettezza che vi è nella vostra fisionomia; intendo la fisionomia del gruppo, non parlo delle persone. Per cui, per la transigenza, ho detto in che siamo d'accordo. In tutto salvo nel dire chiare le cose.

Socialismo e militarismo.

Militarismo. — Ciccotti, ieri accennò, se ho capito bene, che un poco si pecca da una parte e un poco dall'altra, dentro e fuori le mura di Troia... Di là l'*herveismo*, di qua pare che non si sia abbastanza antimilitaristi. Ora, io vorrei saper chiaro dagli integralisti, in che cosa si distinguono da noi in questa questione del militarismo. Noi abbiamo tentato di impedire l'aumento delle spese militari e tentiamo di introdurre un controllo più vigile su di esse, tanto per la guerra che per la marina, ma il nostro difetto è di non avere una politica estera. Diciamolo piano, perchè là c'è la stampa; facciamoci questa confessione in famiglia: il partito socialista non ha una politica estera e quindi non ha una vera politica militare. È chiaro. Secondo che noi vogliamo, sì o no, pesare nel complesso degli Stati, avere sì o no la mira su Trento e Trieste, o magari sui Balcani, curare la protezione dei nostri emigrati in America, noi dovremo avere un esercito più o meno forte.

Avete detto che non siete *herveisti*, lo ripetete nell'ordine del giorno, lo affermava Ciccotti ieri: «Sobillazioni alla rivolta, no». Come noi, precisamente come noi. Volete forse indebolire la difesa della patria?

Voce a sinistra — Sì.

Turati — Dico agli integralisti; i sindacalisti lo so, essi che quasi ritengono come un fatto positivo ed attuale l'augurio lirico dell'Inno dei lavoratori di quel disgraziato Filippo Turati (*Ilarità*) « i confini scellerati cancelliam dagli emisferi »!

Ma intanto vogliamo indebolire la difesa della patria? Se gli

integralisti sono in questo dissenzienti da noi, lo dicano chiaro.

Ciccotti F. — Ma l'abbiamo detto, no. Noi vogliamo che l'esercito non sia strumento di classe.

Turati — Voi volete che l'esercito non sia organo di sopraffazione sul proletariato e non si adoperi nelle lotte economiche?

Ciccotti F. — Sì.

Turati — E lo vogliamo anche noi, ed abbiamo proposto quella leggina contro gli eccidii proletarii, e non perdiamo occasione di presentare interpellanze in proposito; però onestamente riconosciamo che, fino a che ci sarà un governo borghese ed un esercito, sarà inevitabile che questo venga anche adoperato a fini di polizia interna. (*Interruzioni*).

Ad ogni modo, quando Ciccotti ha detto che noi non sobilliamo alla rivolta nella caserma, ed ha sentito gli strilli di quella parte, si è ripigliato ed ha soggiunto: « però, se l'esercito dovesse servire da istrumento per sopraffare il proletariato, se dovesse divenire istrumento di classe, allora qualunque azione sarebbe lodevole contro il militarismo ». Spiegatevi, signori, andiamo ad Hervè? L'esercito è strumento di classe, lo è stato negli scioperi, lo sarà domani, finchè non avremo strasformata la società, e non dico socializzato, ma per lo meno democratizzato lo stato. Qualunque azione contro di esso, dunque, sarà legittima? Arriviamo ad Hervè? Spiegatevi chiaro: noi non domandiamo altro, la chiarezza è la probità e la forza delle idee. Finora io mi tengo autorizzato a ripetere che il vostro pensiero sul militarismo è esattamente il nostro... salvo l'oscurità.

Il Socialismo e la Monarchia.

Le istituzioni. — Si fanno spesso, nel partito socialista, dichiarazioni amonarchiche, repubblicane, antidinastiche, ecc., ed anche dai riformisti se ne fanno, perchè tra i riformisti abbiamo molti integralisti, anche forse per vendicare il fatto che l'enorme maggioranza degli integralisti, è, viceversa, riformista. Ma su questa questione, è il più grosso degli equivoci. Intendiamo dire che la società futura sarà repubblicana? Veramente, essa non sarà nè monarchica, nè repubblicana borghese, perchè avremo una forma politica corrispondente alla nuova forma economica. Il socialismo non si adatta nella repubblica borghese più che nella monarchia costituzionale.

D'altro canto, fare il socialismo con Vittorio Emanuele III alla

testa, sono cose da dirsi sul *Travaso delle Idee* o sul *Guerrin Meschino*.

Vogliamo dire che tendiamo portare il massimo della sovranità popolare nella politica, nel suffragio e via via? Non c'è dubbio! E siamo tutti d'accordo di portarla anche nell'officina, nel contratto di lavoro, di rendere la vita economica repubblicana nel senso più profondo della parola, e perciò vogliamo arbitrati e probiviri, tutte quelle cose che voi sindacalisti non volete o che non vi sembrano importanti. Dunque siamo d'accordo. È, se domani la monarchia in Italia diventasse un ostacolo reale alle rivendicazioni proletarie come parve diventare in certo momento della storia sua abbastanza recente, si troverebbe sempre un riformista, come Bissolati, a gridare: « Abbasso il Re! » e sarebbe necessario in questo caso diventare repubblicani e preparare la rivoluzione repubblicana. (*Bravo!*) Oggi queste condizioni ci sono?

Io esprimo una mia opinione e dico che non lo credo. Come non credo affatto al clericalizzarsi della monarchia, mentre invece credo al clericalizzarsi della borghesia. È questo il fenomeno reale, la monarchia potrebbe anche essere laica, è la borghesia che diventa clericale perchè vuol difendere su quel terreno i suoi possessi. Ad ogni modo è questione di fatto; se constateremo che sia vero... bene, ma fino a che queste condizioni non si verifichino, che cioè la monarchia sia l'ostacolo immediato da buttar giù... (*Interruzioni di Labriola*).

Ciccotti F. — Ma non vi pare che sia una monarchia già abbastanza clericale!

Romeo — Ce ne dà l'esempio la Regina Madre.

Turati — Se noi inizieremo la propaganda repubblicana d'azione, la renderemo più clericale di quello che è. (*Interruzioni*).

Il nemico è nella parte feudale della borghesia italiana, la monarchia non è che un fenomeno secondario, il fenomeno riflesso di un'altro ben più importante.

Labriola — E allora: viva la monarchia! (*Applausi ironici - Rumori*).

Turati — Finchè codesta condizione dunque non si verifichi, vorremo noi sfoderare la pregiudiziale e scendere in piazza? Che cosa vuol dire « accentuare la propaganda repubblicana »? Che accento mettiamo su questa propaganda? (*Interruzioni vivaci*). Noi abbiamo sempre sostenuto che delle pure forme di Governo non ci preoccupiamo. (*Altre interruzioni*).

La repubblica per burla?

Ma la questione non è questa, la questione è un'altra. Non è che noi vogliamo ora realmente fare la repubblica in Italia. In questo caso converrebbe essere ben decisi, perchè la repubblica non si fa come si fa una qualunque altra cosa. Se vogliamo farla davvero, bisogna rimboccarci le maniche! La repubblica non si conquista per evoluzione, come una riformetta qualunque. Se ce la proponiamo, se ci è necessaria, dovremmo, per un certo tempo, abbandonare ogni altro obbiettivo. La repubblica è una Dea gelosa, è una rivoluzione insurrezionale, che bisogna fare, non si può mica farla a mezzo a mezzo, non la si sostiene blandamente come una legge per il riposo festivo.

Diceva Macchiavelli: « I nemici (supponiamo che la monarchia sia nemica) o accarezzarli o spegnerli. Non giova irritarli, gridare morte e abbasso, per poi non concludere niente ». Purtroppo è questo l'andazzo che attesta della mancanza di senso politico in Italia. Se noi ci proclamiamo repubblicani senza volere la repubblica e senza far di tutto per ottenerla, siamo dei buffoni, salvo, s'intende, il rispetto per le persone (*Ilarità prolungata*). Non solo, ma questa propaganda, che ci disvierebbe intanto da ogni altro serio lavoro e ci impedirebbe qualunque contatto con i poteri esistenti, questa propaganda che sarebbe, secondo me, una specie di duello coi mulini a vento, intensificherebbe l'alleanza clericale-borghese, ed ecciterebbe una quantità di forze nuove contro di noi. Per avere una repubblica clericale, forse, dopo, in Italia? Ora, francamente, il socialismo ha la sua ragione d'essere nell'avere distrutto tutti questi formalismi, e noi crediamo che la repubblica possa essere una grande conquista del proletariato quando esso ne fa una repubblica sociale, ma può essere invece cento volte peggio della monarchia, se non sia che una repubblica a tipo sud-americano, militaresca o clericale, e noi non daremmo certo nè un soldo nè un uomo per una repubblica di questa fatta. L'abbiamo sempre detto. (*Bene!*).

Accoglienza ai Sovrani.

Una voce — Non bisogna ossequiare il Re!

Turati — Ma, caro mio, quando nel millenovecento il Re impose alla Camera il Ministero Zanardelli-Giolitti, nato anche dallo sforzo dello sciopero di Genova, gli ultra-monarchici accennavano

a diventare repubblicani! Stampavano allora nei loro giornali che le istituzioni valgono non per sè, ma per i benefici e le garanzie che danno. E, se non divennero del tutto ribelli, fu perchè, in grazia del nostro contegno da buoni integralisti, le riforme poi non le abbiamo ottenute. Quando il Re andò a Genova, sulle calate del porto, a rendere omaggio a quei lavoratori, tutti i banchieri, i negozianti, gli sfruttatori di Genova erano divenuti repubblicani e dicevano che questo Re bisognava mandarlo via.

Voci — È vero, è vero!

Turati — Ora ecco un curioso fenomeno d'integralismo. L'altro giorno l'*Avanti!*, organo centrale del partito, che, da quando Enrico Ferri va ripetendo la celebre frase: « Nè a destra nè a sinistra, ma sempre dritto », continua ad andare di sbieco (*Ilarità! Bene!*), l'altro giorno l'*Avanti!*, vattelapesca perchè, senza che il partito avesse nulla deciso di nuovo in proposito, venne fuori ad un tratto con la pregiudiziale repubblicana... (*Interruzioni. Rumori. Incrocio di apostrofi*).

Secondo me, dunque, le famose accoglienze al Re a Genova e all'*Umanitaria* non meritavano affatto lo scalpore che vi si fece intorno.

Ed, a riguardo di quello che avviene a Genova, si è anche venuti qui a dire che il nostro amico Chiesa, nel Consiglio comunale di Sanpierdarena, aveva votato una somma per i restauri di una chiesa. Ebbene, si tratta di 600 lire, votate per restaurare sì una chiesa, ma una chiesa non ufficiata, che è un monumento nazionale e che, come tale, doveva essere restaurata per obbligo di legge!

Una voce — Era una spesa obbligatoria.

Turati — Una chiesa dove il prete neppure entra, una chiesa, quasi direi, anticlericale. (*Ilarità*).

Ma, ritornando precisamente alle accoglienze del porto di Genova, su questo affare si è molto male informati. Non fu Murialdi che invitò il Re, ma fu il generale Stefano Canzio (*Interruzioni*). Ristabiliamo i fatti, io so bene come andarono. Fu Canzio, antico garibaldino, presidente del Consorzio del porto, che credette necessario, per vincere certe ostilità reazionarie, di condurre il Re sulle calate. Si disse: come l'accoglieranno gli operai? Furono radunati i Sindacati, questi non opposero difficoltà, e il Re ci andò. Furono i Sindacati, o compagni sindacalisti del mio cuore! (*Ilarità. Interruzioni e grida a sinistra*).

Ma questo è un grano di polvere; dovremmo finirla con questi sentimentalismi formalistici (*Applausi, urli a sinistra*).

E lo stesso a Milano, quando il Re venne alle Case dell'*Umanitaria*. (*Interruzioni. Rumori vivissimi*).

Se mi fate sgolare, cesso, e buona notte. È vero: il compagno Della Torre, altro degli amministratori dell'*Umanitaria*, non fuggì in cantina quando venne il Re. Ed io dico, che, se domani il Re andasse a Reggio Emilia per visitare quelle Cooperative, sono certo che quegli operai socialisti lo accoglierebbero anch'essi con eguale dignitosa cortesia, perchè sarebbe tale un trionfo politico contro la « grande armata », contro tutti i reazionari reggiani, che varrebbe bene la pena di accettare questo omaggio della monarchia ai lavoratori. (*Approvazioni. Urla a sinistra*).

Sentite, amici, sono verso la fine, io ho poca voce, una voce commisurata al numero dei voti riformisti in questo Congresso... Ma poi, cotesti sono fatterelli personali. Pigliatevela con Murialdi o Della Torre; che cosa c'entra il riformismo! Per mio conto, io ho affrontata questa pregiudiziale, l'ho superata, e la mia opinione personale è questa: che, se domani viene da me il Re, il Papa, lo Scia di Persia, il Gran Kan della Tartaria, il presidente di una repubblica americana, non per questo rinuncio alle mie idee, non per questo transigo o faccio atto d'omaggio, ma resto quello che sono, e ciascuno di noi rimane quello che è.

Dunque, anche per le istituzioni le idee nostre e quelle degli integralisti sono identiche, salvo la chiarezza. Essi dicono: nessun atto che sembri acquiescenza, accentuare la propaganda, ma non ci dicono cosa faranno, non parlano chiaro.

Noi, Voi e loro.

Ed ora rimane un'ultima questione. Ma questo integralismo e questo sindacalismo, insomma, che cosa sono? Il sindacalismo è nettamente contro di noi, ma esso ha vita a questo solo patto, che non si separi da noi.

Labriola dice: Me ne andrò solitario: Lazzari, più prudente dice: Rimarremo nel partito anche a vostro marcio dispetto. Il sindacalismo infatti, mentre è agli antipodi da noi, non si vuole staccare da noi, reclama la cittadinanza nel partito, ed è naturale: perchè, come concezione puramente estetica e letteraria, che non ha nulla di pratico, è naturalmente disoccupata; non potendo « fare la catastrofe » che cosa farebbe mai se non avesse da fare la critica a noi? Come vivrebbe, di che si nutrirebbe? Evidentemente non avrebbe niente da fare. Voi ricordate la storia di quella vecchia malata di fistola, che da lungo tempo si occupava a curare

amorosamente la sua fistola, e che, guarita a 75 anni dalla sua malattia, diceva che non sapeva più perchè stava al mondo. Non ogni intellettualismo è improduttivo, checchè dica Labriola, non tutti gli intellettuali sono improduttivi, ma lo sono certo gli esteti. È evidente che il sindacalismo, se non si attacca a noi e se non attacca noi, è morto.

L'Integralismo, invece, è noi più l'oscurità, è noi più l'equivoco. È la foglia di fico, come disse Treves, che copre i pudori del riformismo. Ma è qualche cosa d'altro. Non parlo della massa, che è sentimentale. Le hanno parlato di unità, e non ha capito altro. Ma vediamo quelli che capiscono. Io faccio loro un torto grave ed è questo. Essi sono come l'uomo che arriva nell'aia di un altro al momento della messe, vi trova dei covoni e se li porta via dicendo: questi covoni sono miei. Noi riformisti abbiamo lottato soli, per quattro anni, fieramente, corpo a corpo coi sindacalisti; essi stessi ce lo debbono riconoscere, come noi riconosciamo le loro doti di forza, di lotta e di coraggio. Gli integralisti non ci hanno mai aiutato; qualche volta, per rivalità personali, hanno piuttosto aiutato gli altri contro di noi. Ci hanno lasciati soli, hanno lasciato che i socialisti milanesi e genovesi fossero messi fuori del partito, ed ora che la nostra lotta di quattro anni ha famigliarizzato una parte del partito con le nostre idee ed ha fatto capire che cosa siamo, ora che è il momento per noi di cominciare a raccogliere i frutti della nostra lotta, essi vengono nel nostro campo, ripetono, annacquandolo, un po' del nostro credo, che hanno imparato da noi, poi si vantano i padroni del partito, e, se non ci accodiamo docilmente a loro, hanno l'aria di mostrarci la porta! Il vostro programma non è che una timida raffazzonatura di quelle cose che noi abbiamo sostenuto contro i sindacalisti; voi avete oggi il coraggio di proclamarle perchè noi le abbiamo sostenute e fatte trionfare, quando esse, anche per voi, erano temerarie e degne di scomunica. Ora, francamente, quando ieri, per esempio, Francesco Ciccotti, che è tanto giovane (vorrei avere io del resto questo bellissimo difetto), ci veniva a fare la lezione spiegando, contro di noi, come si debbono ottenere le riforme e trovava che le riforme si debbono ottenere con la pressione proletaria e, per dimostrare questo, ripeteva, contro di noi e senza citarci, proprio alcune frasi mie e di Treves, stampate parecchio tempo fa in un opuscoletto... (*Ilarità. Interruzioni*). Or bene, tutto questo è troppo comico, non ho altro aggettivo per qualificarlo. (*Interruzioni*).

L'ordine del giorno integralista.

Guardiamolo, ora, a parte a parte, questo vostro ordine del giorno che, secondo taluni, dovremmo votare per opportunità tattica. Esso comincia coll'affermare il « metodo della lotta di classe », perchè pare che la lotta di classe sia una specie di metodo curativo, non già un grande fatto storico, sia uno strumento che abbiamo inventato per nostro uso e consumo e che la borghesia non adopera. Va avanti chiedendo quelle stesse cose che noi vogliamo, con qualche sproposito in più, e finalmente arriva alla questione dello sciopero generale; allora udite come si esprime. « Conseguire anche con la pressione dello sciopero generale le maggiori rivendicazioni del proletariato ». Ma più sotto osserva che lo sciopero generale non deve essere troppo frequente ed eccessivo. Che cosa significa questo *ibis rebibis*? Insomma, lo sapete voi quando dovrete fare lo sciopero generale? « Per le maggiori rivendicazioni proletarie ». Che cosa intendete con questa frase? Il collettivismo, il riposo festivo, la riapertura anticipata del Parlamento? Qual'è insomma il criterio vostro? Il nostro l'abbiamo detto: lo sciopero generale non può utilmente adottarsi se non come *ultima ratio*, quando si tratta di rompere le estreme resistenze.

Ferri E. — È stato ammesso anche ad Amsterdam.

Turati — Ma Amsterdam fu corretto a Colonia, e a Iena, e Mannheim ha corretto Iena e Colonia, e lo sciopero generale fu messo nel museo delle antichità socialiste. Dunque non dovrà essere nè frequente, nè eccessivo. Che cosa significa? Una volta al mese sarà troppo frequente? Basterà una volta all'anno? E per non essere eccessivo come dovrà fare? Gli terremo le dande, lo educheremo al galateo, gli metteremo la museruola?

Veniamo ad un altro punto essenziale. La violenza la volete o no? Ecco, « Il richiamo alla violenza — così il vostro ordine del giorno — non deve essere insistente »; si deve poterlo fare, se no i sindacalisti diventano feroci e gli intransigenti si separano: un — richiamo — ci vuole, una cosina così alla buona, un richiamo per passatempo!

E poi, sapete che cosa respingete? Nientemeno dichiarate di respingere solennemente « l'abbandono della propaganda dei principi generali del partito ». Un partito che dice così, francamente, finora non c'era stato che sul teatro milanese o napoletano. Più oltre ragionate delle alleanze: e affermate che le volete, purchè non sistematiche.

Ma quando sono sistematiche, e quando non lo sono?

Tutto quello che volete, legislazione del lavoro, municipalizzazione, riforme fiscali, incremento della cultura è chiaro che non lo potrete ottenere senza la collaborazione di altri partiti. Se fossimo a votarle alla Camera soltanto noi dieci gatti, è evidente che resteremmo in eterno con la voglia. Questo lo avete capito, non ci voleva molto. Ed allora avete messo (non bisogna disgustare troppo gli intransigenti): collaborazione sì, ma non impegnativa. Ossia, andiamo d'accordo col Governo, facciamo una legge d'accordo, per esempio, con le Sinistre, soltanto non ci impegnamo mai a nulla, riserviamoci insomma di essere truffaldini? Ma queste cose non si dicono, cari signori miei; e poi, non vi offendete della mia schiettezza, io penso fermamente che non le vorreste nemmeno fare, perchè in generale siete dei galantuomini. (*Ilarità*).

Sorvolo al resto: e vengo alla conclusione.

La quintessenza dell'integralismo - Confessioni eloquenti.

Arturo Labriola ne ha detta qualcuna di buone ieri, (alle volte ne dice anche contro di noi; le sole verità le apprendiamo dai nemici). Dunque Labriola ha detto una profonda verità, che rivolse genericamente a tutti noi e che noi abbiamo diritto di rivolgere specificamente agli integralisti, quando disse: voi avete due anime, guardate che questo sarà il vostro assillo eterno, la crisi infierirà nel partito finchè non vi libererete o dell'una o dell'altra. Questo è assolutamente vero. Voi siete noi più l'equivoco, ma l'equivoco non è puramente ideale, è la porta aperta a tutto quello che è contro di noi, è la porta aperta alla disgregazione del partito. Oggi voi siete la grande maggioranza, simile in tutto a quella che era la maggioranza parlamentare con Fortis, alla quale se si domandava: ma che programma ha la maggioranza? « oh! bella — si rispondeva — quello di essere la maggioranza ». Le sue idee? le idee della maggioranza. E voi riproducete nel partito socialista questo bellissimo ideale!

Ma voi avete un'altra ragione di esistere ed è quella che confessava l'altro giorno nell'*Avanti!* il vice-papà dell'integralismo, Paoloni. Leggo testualmente:

« Gli intellettuali del socialismo han voluto camminare troppo, senza pensare che il proletariato ha la gamba più corta. Ecco tutto.

« Qui è il *fatto* pel quale si è diffuso nella massa degli umili quello stato d'animo cui l'integralismo dà forma concreta e tangi-

bile, accettando, del nuovo e dei dubbi presentati dalle concezioni riformista e rivoluzionario-sindacalista, ed innestandolo nel vecchio tronco del socialismo, quel tanto che il proletariato nostro *quale esso è* può assimilare senza pericolo di disintegrare il *suo* partito e di togliere efficacia alla *sua* azione di classe.

« Ed anche il fatto che l'integralismo è, diciamolo pure (che nessuno è obbligato a nascer genio), la concentrazione dei... *medii* nonchè *mediocri*, sta a dimostrare qualcosa: e cioè che i *mediocri*, appunto per aver camminato più adagio dei grandi, meglio di costoro sono in grado di vedere dove sono rimasti gli *umili* (quanto a dire la grande maggioranza), e si permettono di gridare ai grandi:

« — Ehi! fermatevi, ed aspettate che il proletariato possa raggiungervi, *se no si stanca e se ne torna indietro*.

« Fa il passo... secondo la gamba », dice la sapienza dei popoli.

« Avete mai domandato agli umili, *ai proletari autentici*, nonchè, secondo certuni, *evoluti*, che cosa è il marxismo e cos'è la sua crisi? Me li saluta lei?

« Ohè! sentite, se l'azione socialista deve essere azione di classe consapevole e non azione di dittature disponenti d'un numeroso gregge di militi inconsapevoli, se il partito socialista deve essere partito di proletariato consapevole, e non partito di intellettuali guidanti un proletariato inconsapevole..., io non ho altro da dire ».

E neppure io, in fede mia. Qui l'integralismo ha fatta la sua confessione. Perchè esiste l'integralismo? le masse nostre, anche quelle coscienti, (dice in sostanza Paoloni), hanno capito soltanto il principio rudimentale del socialismo. Se alcuni hanno capito qualche cosa di più, eh! tanto peggio per loro! Per questa immaturità intellettuale del nostro proletariato noi siamo integralisti, perchè vogliamo un partito che contenga soltanto quello che il proletariato può capire oggi. Ma finisce col canzonare atrocemente questo proletariato. Domandare a costoro che cosa sia il marxismo e che cosa sia la sua crisi. Ma « me li saluta lei? ». Il bambino non capisce queste cose, e noi vogliamo rimanere eternamente bambini. Ecco la quintessenza dell'integralismo!

Il nostro diritto alla vita!

Ora io vi domando: è giusto, è lodevole, è onesto che voi pretendiate costringerci tutti in questo letto di Procuste, chi è nell'infanzia e quelli che sono più grandicelli, perchè è da più tempo che svolgono le loro idee e la loro lotta? Può essere necessario

per voi questo atteggiamento, può essere utile per i vostri piccoli affari personali, e noi siamo disposti a riconoscerlo; ma chi ha avuto il torto di capire qualche cosa di più, o perchè l'obbligate a restare con voi in perpetuo sul banco del castigo della *clas di asen*? (*Ilarità*).

Questo è ciò che domandiamo a voi: che ci riconosciate il diritto di essere noi. Non create delle finestre dipinte per ragioni di euritmia formale. Noi siamo il voi di domani (*Approvazioni. Commenti*) e voi diventerete noi, quando i vostri affari personali vi permetteranno di essere quello che noi già siamo. Allora finalmente voi tutti vi farete coraggio e vi direte riformisti, salvo quel manipolo intransigente che è ora nelle vostre schiere e che passerà probabilmente all'altra sponda.

Ed è contro i vostri interessi immediati bandire la scomunica contro quella che è insieme la vostra avanguardia e la nostra difesa. È contro il vostro interesse, perchè, se voi oggi siete integralisti, è perchè noi siamo riformisti, e se domani potrete essere qualche cosa di più, sarà perchè noi saremo andati più avanti!

Non ci tagliate dunque la strada, a noi che venimmo prima di voi, e riconosceteci il diritto di proseguire nella via che abbiamo sempre seguita e che vi abbiamo appresa. Ma ad ogni modo, c'è, lo riconosciate o no, il nostro diritto di esistenza: noi l'abbiamo strappato col lavoro, l'abbiamo strappato anche con la ribellione; amici lasciate dunque che lavoriamo! E il nostro lavoro è la nostra corona, il segno della nostra nobiltà socialista, che nessuno potrà strapparci dal capo, nè l'aberrazione sindacalista, nè l'equivoco integralista. (*Bene! Bravo. Applausi vivissimi*).

Nel voto a Roma i riformisti si fusero con gli integralisti, perchè tal voto significò la scissione dai rivoluzionari sindacalisti. « La scissione dai « rivoluzionari (commentava Turati nell'articolo *Quel che rimane da fare*) « sbarazza e prepara il terreno ad ogni lavoro positivo. Il lavoro è tutto e « necessariamente riformista, comunque si impennacchi e si trucchi... Opera « del socialismo evolutivo effettuata a grado a grado da un vero e pro- « prio« partito operaio di governo ». Allora le tendenze sono morte, e una « sola ne sopravvive: la tendenza, per le vie più pratiche e sicure, addi- « tate dall'esperienza, all'incessante elevamento del proletariato. E si rivela, « allora, che l'incompreso e calunniato *riformismo* non era altro, in sostanza, « che tutto il socialismo, antiborghese e antianarchico, il socialismo dei la- « voratori e della storia: il socialismo, insomma, senza aggettivi ».

Ma i ritorni dalle deviazioni non sono senza pericoli di una deviazione in senso contrario. E questo pericolo si profilava sull'orizzonte del movimento socialista, additato in quelle stesse parole di Turati, con le quali accennava a un *partito operaio di governo*: il pericolo che nel movimento operaio, rivolto alle conquiste immediate e particolari, si ritenesse tutta racchiusa e compresa la sfera d'azione e di visione del proletariato, dimenticando o repudiando nella minuta pratica riformistica la finalità e l'idealità socialista; il pericolo che le *vie nuove del socialismo* facessero smarrire al vian-

dante la consapevolezza e la volontà della mèta finale; il pericolo che sull'albero frondoso delle organizzazioni operaie, vigoreggianti nel progresso delle parziali conquiste, il partito socialista, riaffermante una aspirazione lontana, fosse considerato *un ramo secco*, privo di funzione vitale.

Quel pericolo, che più tardi viene a prender corpo nella *destra* riformistica di Bissolati e Bonomi, resta lontano dal pensiero di Turati. Il quale già alla vigilia del successivo congresso di Firenze, del 1908, in un articolo *Partendo per Firenze* (Fra due congressi), fissa quei punti, che più tardi dovranno distaccarlo dagli antichi compagni di tendenza: lontani (egli dice) dalle diminuzioni possibilistiche del radicalismo, non meno che dall'insurrezionismo sindacalista; chè se un giorno il movimento proletario e il socialista finiranno per confondersi insieme, ciò sarà per la progressiva penetrazione dello spirito socialista nel movimento operaio che oggi se ne differenzia, non per l'abbandono della finalità ultima, quasi di inutile bagaglio teorico.

« Nella evoluzione naturale del movimento proletario, quale la vediamo, sotto la pressione del capitalismo, presentarsi analoga, se non identica, in ogni paese civile, è probabile — per noi socialisti questa probabilità si converte anzi in un dogma — che ogni partito di lavoratori, spinto dalle esperienze delle sue battaglie sempre più arditamente sulla direttiva socialista, tenderà a combaciare con quel partito, la cui dottrina fu definita la filosofia del movimento proletario: e potrà darsi, che in un tempo più o meno rimoto, i due movimenti influenzandosi reciprocamente, finiscano a coincidere per guisa da confondersi insieme.

« Ciò non toglie che, nel presente periodo storico e non soltanto in Italia, il movimento operaio sia e debba essere un movimento a sè, quantitativamente più vasto e qualitativamente più angusto del movimento socialista, e meno determinato e specificato di questo. Ciò deriva anzitutto dalla mentalità della massa operaia, della quale i dirigenti — anche se, per ipotesi, fossero tutti socialisti — debbono pur tener conto, e la quale è prevalentemente attratta da problemi che non sono se non un frammento del problema sociale generale: quelli, cioè, che si riferiscono al contratto di lavoro ed alla immediata tutela del diritto operaio nelle presenti condizioni sociali. Deriva inoltre, e sopratutto, dall' interesse che ha e sente il movimento operaio — nella sua opera fondamentale di associazione per la resistenza — di attirare a sè e coalizzare in compatta solidarietà morale, offensiva e difensiva, il maggior numero di lavoratori salariati: tutti anzi, almeno teoricamente, i salariati di un'arte, di un paese, di un'epoca, in ragione del loro fondamentale antagonismo colle imprese, coi padroni, coi dominatori della produzione; e quindi grosse schiere di salariati, che non sono tutti, nè in maggioranza, coscientemente socialisti, molti dei quali propendono ad altri partiti, e i più sono addirittura apolitici. Di qui quella che sembra contraddizione, incertezza, paradosso insolubile del movimento operaio, e che ebbe così largo riflesso nel Congresso di Modena (degli organizzatori operai) e procurò ad esso tante facili critiche di censori superficiali: e che non è contradizione, ma semplicemente diversità fra l'essere e il divenire, fra la realtà e la tendenza, fra l'oggi inevitabile e il domani probabile del movimento medesimo: al quale le Federazioni e le Confederazioni operaie porgono come un crogiuolo, dove gli elementi apolitici diventano politici a mano mano e si accostano fatalmente alla direttiva socialista. Ma questo non può avvenire subitamente, per coazione violenta; la Lega operaia non può che agevolare questa spontanea educazione, senza sforzarla in nessun modo.

« ... È perciò che noi accettiamo *toto corde* l' ordine del giorno, approvato dagli organizzatori convenuti a Modena, che seppero — nelle more del Congresso operaio — ricordarsi di essere anche socialisti. Ordine del giorno « di concentrazione socialista », come lo definisce il *Tempo*, di concentrazione fra le forze più coscienti del movimento operaio e le tendenze più

pure del socialismo positivo moderno, ordine del giorno francamente antisindacalista e antirivoluzionario, senza tentennamenti integralisti, esso ci distanzia dalle follie dell'insurrezionismo irresponsabile, come ci salva dalla diminuzione possibilistica di troppo facili adattamenti, che farebbe di noi un'appendice dell'evanescente ed incerto partito radicale italiano. Esso ci porge una trama — non perfetta, forse, nè completa, e che potrà anche subire revisione dagli avvenimenti — ma sulla quale sarà certamente fecondo il lavoro ».

E nel discorso di Firenze l'idea centrale, che guida e informa la determinazione dell'azione concreta, è che il socialismo debba costituire la coscienza animatrice e direttiva del movimento operaio.

Il socialismo come coscienza del movimento operaio e la sua azione concreta.

(discorso tenuto il 22 settembre 1908 al Congresso di Firenze)

Turati — Venendo a questa tribuna, compio, come voi vedete, un atto di vera disciplina, poichè ieri stesso, nella profonda convinzione che non sarebbe toccata a me questa croce, dicevo che specialmente avrei dovuto rinunziare alla parola, dopo che i fatti avevano parlato con tanta eloquenza; e inoltre perchè, dopo la magnifica sincerità di Rinaldo Rigola e l'entusiasmo destato dalle parole dell'amico Pietro Chiesa, la mia parola non avrebbe potuto che diminuire l'effetto di quei discorsi. Ma gli amici hanno voluto che io parlassi ed io me ne vendicherò, parlando, con grande brevità.

Sorvolo ai particolari. Mi atterrò alle grandi linee del problema che ci preoccupa.

Le due opposte concezioni del socialismo.

L'odierno movimento socialista e proletario italiano si muove tra due poli che rispondono sempre a due opposte concezioni tradizionali. Abbiamo, da un lato, un socialismo e un movimento proletario arcigno, che tende i pugni, che è in guerra sempre contro tutto e contro tutti, e che, munito di paraocchi, come direbbe Salvemini, non vede altro che la mèta lontana e la linea diritta, e ignora le infinite ripercussioni dei fenomeni sociali; per esso, non esiste che l'interesse operaio, avulso da qualunque altro interesse: il proletariato deve fare sempre assolutamente da sè; una più larga solidarietà sociale non esiste affatto; non esistono tutti gli altri partiti, o meglio, esiste di fronte a noi una sola massa reazionaria; nessun motivo ideale anima chi non è

con noi e fra noi; nessun interesse comune esiste con altre classi: la politica operaia è tutta di lotta ad oltranza, di azione diretta, di continua ribellione contro tutti gli ostacoli per demolirli: ogni lotta, ogni rovina è utile perchè accumula esplosivi.

Si sono tentate sottili distinzioni, opportune sopratutto per salvarsi le spalle, ma è dall'accennato concetto che promanano le idee, d'altronde rispettabili anch'esse se professate onestamente, dei rivoluzionari, degli intransigenti ad oltranza, dei sindacalisti quali li abbiamo oggi in Italia; non importa che a questo Congresso una loro frazione tenti di distinguersi dall'esercito rimasto fuori, col quale non può negare la propria parentela. Perchè non è, come pretendeva il Dugoni, la lontana finalità di un assetto sociale futuro: se saranno i Sindacati, o i municipi, o lo Stato che regoleranno un giorno la produzione; non è questo che forma la grande divisione dell'oggi, ma è la questione dei metodi di lotta. Ciò che ci divide non è il prevedere come funzionerà, e come sarà congegnata la società nel 2000, ma è il modo d'intendere la lotta che facciamo oggi.

La corrente opposta non è, in fondo, che la vecchia democrazia, benemerita anch'essa nella storia; è il solidarismo sociale; per esso tutte le classi hanno interessi comuni, o almeno convergenze d'interessi e bisogno di armonia, per cui ci si può sempre intendere; ed, in sostanza, le classi operaie faranno bene a non armarsi troppo, a non essere troppo forti, a deferire in gran parte i loro interessi a quelle illuminate persone democratiche che sono i loro migliori amici.

La via intermedia.

Ebbene, il socialismo è entrato, in Italia, in Germania, da per tutto, in una corrente intermedia tra queste due concezioni così antitetiche, così inconciliabili: la vecchia concezione marxista dell'origine, che ebbe un tempo il suo valore, perchè non si inizia un movimento se non rompendo risolutamente col passato; e la concezione democratica e pacifista. Il socialismo tedesco si è messo di mezzo ed ha detto: non siamo nè con gli uni nè con gli altri: ammettiamo gl'interessi antagonisti delle classi, ma ammettiamo anche un fondo di solidarietà sociale, per cui vi sono interessi comuni; ammettiamo l'antagonismo, ma anche la possibile intesa; siamo per le congiunzioni parziali, accidentali, transitorie, senza mai dimenticare l'antagonismo fondamentale e le finalità remote diverse; vogliamo la conquista definitiva dei po-

teri per rovesciarli fondamentalmente, radicalmente, ma non per questo neghiamo, anzi appunto per questo ammettiamo, la necessità di riforme parziali, di penetrazioni progressive, di lente educazioni delle masse, la cui capacità non s'improvvisa per miracolo, non piove dal cielo in un determinato momento della storia, ma vuol essere faticosamente predisposta. Questo poco, che pure risponde al criterio sperimentale della gradualità delle conquiste di tutti i giorni, è appunto la via media, che connette il passato col presente e coll'avvenire.

Perchè ci siamo distinti dagli integralisti? Io parlo degl'integralisti come erano ieri, perchè, se vi è evoluzione anche in loro, se essi compiono la loro parabola verso la logica, io non ho che a compiacermene con essi. Invece di dire: nè l'uno nè l'altro; nè il rigido antagonismo assoluto, che è la politica dei pazzi, nè l'armonia sociale che li renderebbe imbelli, essi vollero conciliare un po' dell'una e un po' dell'altra cosa; e, a questo modo, apparvero vestiti di rosso da una parte, di azzurro dall'altra. La loro tattica apparve intimamente contradittoria e quindi suicida; perchè respingevano e invitavano, accarezzavano e offrivano pugni nel momento medesimo. Tanto è vero che lo stesso Morgari, il più fedele illustratore di questa tendenza, quando volle concretare in un'imagine sintetica l'azione integralistica, la paragonò ai due piatti di una bilancia che devono farsi equilibrio.

Ma la bilancia tende all'immobilità, la bilancia non è nè l'arme, nè azione, nè conquista politica. Io credo che di ciò voi tutti siate oggi tanto persuasi che il polemizzare con cotesto integralismo mi pareva e mi pare, oggi, un fuor d'opera. Ed è questo uno dei motivi per cui fui soltanto forzato dagli amici che mi indussi a prendere la parola.

L'assenza dei sindacalisti rivoluzionari.

Anche mi pareva inutile ormai polemizzare coi sindacalisti-rivoluzionari. Essi sono assenti da questo Congresso. A che pro' combattere colle ombre? E ombre, (non se lo abbiano a male il Lazzari, il Longobardi e il Dugoni) sono appunto quei pochi che qui parlano in nome di un rivoluzionarismo indefinito e attenuato, che, di fronte al sindacalismo vero e proprio spinto alle ultime conseguenze, è superato e vuotato d'ogni vivo contenuto. Anche essi sono degli assenti, perchè assente è lo spirito che un tempo li animava e li congiungeva a un movimento reale. Essi appar-

tengono a una specie di limbo socialista: il loro esercito non ha qui nè le masse nè i capitani. Dove sono dunque costoro?

Eppure, è qui che essi dovrebbero trovarsi se avessero qualche cosa da dire e da far prevalere; poichè qui è rappresentata la più grande forza proletaria organizzata d'Italia. Alludo alla Confederazione del lavoro, che, in due anni, è riuscita a rappresentare il nerbo, la spina dorsale di un movimento seguìto da due milioni di lavoratori: senza peccare di immodestia, noi troviamo qui quanto ancora ha di più vivo il Partito socialista (del quale ben possiamo darci il lusso di sparlare sottovoce, perchè si dimostra sempre una certa superiorità di spirito sparlando di sè stesso e dei propri amici), ma che è pure ancora una delle grandi forze della storia presente. È qui Andrea Costa, il nostro amato decano, che rappresenta sinteticamente tutta la storia del nostro movimento, colui che, attraverso ogni sorta di agitazioni, attraverso le persecuzioni e il carcere, pel primo ha dedicato tutta l'anima sua al proletariato, lo ha educato ad essere cittadino; vi sono tanti altri, fino a quelle migliaia di operai che, nelle Camere del lavoro, compiono il lavoro sapiente, minuto, il più sacro, il più generoso, perchè il più oscuro, di propaganda e di educazione.

Orbene, perchè i capitani del sindacalismo rivoluzionario si sono assentati? È forse per l'astrazione di una formula dottrinale un pochino diversa dalla nostra? Io non farò loro questo torto. Ben altra è la ragione del loro eclissarsi. Egli è che essi hanno sentito come, in questo momento, per essi il silenzio era d'oro; che i fatti, illuminati dalla dottrina, sono già intervenuti e hanno giudicato, e molto severamente, dell'opera loro! Hanno compreso che la dolorosa esperienza, il sale sparso dall'opera loro sul terreno della propaganda e delle lotte economiche, il ricordo delle loro disfatte e dei disastri che hanno seminato, tutto questo li condannava e, per generosi che noi potessimo essere, li cacciava fuori dall'arena delle nostre discussioni.

Ecco perchè essi non vennero. Essi, che si dicono gli eredi più legittimi del vero principio marxista, essi si ritirano dalla lizza. Con quale animo li vorremo rincorrere? V'ha di più: questi nostri avversari sono oggi oggetto di persecuzione, di rappresaglie; e v'è poi qualche cosa che deve essere più duro al loro cuore della stessa persecuzione governativa; essi provano l'indeprecabile abbandono da parte di quegli operai e contadini che subirono la rovina per l'opera loro. Ebbene, francamente, io non mi sento Maramaldo; e, per la stessa ragione per cui Pietro Chiesa diceva: affronterei cento volte i fischi di una folla nemica

per affermare la verità, così io non mi sento di affrontare gli applausi, che potrei facilmente raccogliere, accanendomi contro di loro. Lasciamo quindi che i morti seppelliscano i loro morti; e, se vogliamo essere cortesi, confutiamoli piuttosto colla previsione che un dì forse rinasceranno; perchè, nell'eterno ciclo delle cose, anche l'anima anarchica ha forse una ragione di essere e può darsi che gli errori nostri esigano un giorno il correttivo della loro censura e del loro controllo, che allora non sarà più l'ingiuria e il vilipendio, arme degli screditati e degli impotenti. Ebbene, in quel giorno, torneremo a combatterli: per oggi, non è il caso d'inferocire (*Bravo! - Applausi*).

La cessata funzione dell'integralismo.

Meno ancora mi sento di polemizzare con l'ironia e la dialettica contro la tendenza o l'ex-tendenza integralista. Certo, poichè essa nacque, vuol dire ch'essa rispose ad un bisogno ed ebbe una funzione; l'averla combattuta per la sua intrinseca contraddizione, al Congresso di Roma, non mi toglie di riconoscerlo. Ma cotesta funzione, che fu di agevolare il trapasso degli incerti e degli infatuati nelle vecchie superate formule alla formula nuova, è ormai completamente adempiuta. E ne avete questo curioso fenomeno: che — mentre ancor ieri, l'integralismo, superstite nel nome, pareva volesse dare fondo all'universo con gli articoli del Morgari, con la gragnuola de' suoi ordini del giorno pubblicati nell'*Avanti!* e pareva raccogliere ancora attorno a sè la massa più numerosa del Partito — oggi invece tutti avvertiamo che esso è finito, che esso è « disintegrato », che esso ha vissuto. I troppi fini incompatibili, le troppe anime irreconciliabili, hanno obbedito alla legge di ogni organismo, si sono separati, ciascuno ripigliando il suo posto. Questo strumento di unificazione è riuscito a dividere sè stesso. E la morte dell'integralismo è la morte al tempo stesso del riformismo, il quale non era che la riduzione di quello alla logica: rimangono il sindacalismo e il capitalismo da un lato, il socialismo dall'altro: il socialismo non più *unificato* dall'artificio delle formule, ma *uno* nell'essenza e nell'anima. In questo senso unicamente noi parlammo di concentrazione.

Che questo dovesse avvenire, noi ne avevamo il segno certo nel movimento operaio: il quale non conobbe mai le tre tendenze. Il movimento operaio, che è a immediato contatto con la realtà quotidiana delle cose, non ebbe e non potè avere che due tendenze: la tendenza rivoluzionaria-sindacalista, e quella dell'azione

completa, prudente, graduale, di conquista, di legislazione, di educazione. Ora vi prego di considerare che il movimento operaio è la sola, la vera, la grande realtà del nostro movimento. Potremo integrarlo, aiutarlo a vincere le difficoltà della via; ma non potremo, se vogliamo essere socialisti sul serio, dipartirci da esso. Non può il socialismo temere di essere troppo operaio. Il socialismo non è che il movimento operaio con gli occhi aperti, che si salva dalle illusioni e dai tranelli, che ha la vista lunga e sicura. In fondo, è il movimento operaio libero dalla involuzione corporativistica, libero dall'egoismo miope di categoria, libero dall'infatuazione anarchica, rivoluzionaria, dalla credenza nel miracolo della improvvisa palingenesi sociale, libero dalla paralisi integralista, libero infine dalle degenerazioni radicaloidi; è quel movimento operaio che, salvaguardando l'oggi, sollecita il suo domani.

Dunque, se siamo sulla direttiva del movimento operaio, siamo sulla nostra direttiva, siamo nella realtà della vita. Dipartirsi da esso, volerlo trascinare verso cieli lontani a cui non può ancora arrivare, sarà una speculazione metafisica, sarà un bel poema, ma fuori della vita, della storia, della realtà; può essere il sogno di un amor proprio, non può avere il domani di una attuazione storica (*Approvazioni*).

Anche il movimento operaio, come ogni movimento storico, può subire degenerazioni, traviamenti, delusioni fatali. Sono vitali quei movimenti che collimano, che s'intrecciano con le tendenze della storia; quelli invece che contrastano ad esse, sono destinati a mummificarsi ed isterilire. Or, come disse benissimo Chiesa, il servizio che rende il Partito socialista al movimento operaio è reciproco. L'uno e l'altro si salvano e si garantiscono a vicenda. Noi possiamo impedire tanto l'ingrettirsi quanto lo sbrigliarsi pazzesco del movimento operaio; questo, unito con noi, è la salvezza nostra dalla degenerazione affaristica e da quella dottrinaria. Un partito socialista, che non tenga i piedi sulla terra, in mezzo ai dolori, ai bisogni, alle esperienze di ogni giorno, sarebbe l'orgia dell'oggi che conduce al trappismo sconsolato e vacuo del domani.

Che chiedere più dunque a questo integralismo? Esso, in ogni caso, ci ha dato tutto quello che aveva, e non può darci, come la più bella donna del mondo, più di quello che possiede. Gli chiedemmo che raccomandasse una politica seria, calcolata, positiva, e, se leggete gli articoli del Morgari e del Paoloni, c'è da temere che su questa via si vada troppo in là e tocchi ai vecchi riformisti di trattenere per le falde questi convertiti. Gli chie-

demmo che affermasse il concetto della gradualità nelle conquiste, e il suo ordine del giorno vi risponde abbondantemente. Gli chiedemmo che si decidesse a pigliare per le corna il toro dell'impulsività popolare, ed ecco che Morgari si è mutato nel *torero* più vero e maggiore del socialismo italiano (*Ilarità*).

Ma una questione fondamentale ci divise dai rivoluzionari, e fu quella degli scioperi economici e politici, generali e parziali. Qui non sento più sull'argomento che una voce sola. Permettetemi anzi una breve parentesi, perchè l'argomento è molto vitale. Sciopero generale. Non solo oggi i nostri amici integralisti dicono, come noi e più di noi, che esso è estremamente pericoloso, che deve essere l'*extrema ratio*, la suprema minaccia. Persino il Dugoni e, se non erro, il Longobardi nelle sue conclusioni, ripetono che non bisogna sciuparlo con l'abuso. Orbene: la differenza tra i diffamati col nome di riformisti e gli altri, è differenza cronologica, in quanto noi lo abbiamo detto prima, e gli altri lo dicono ora (*Ilarità*). La cosa non è indifferente. Se qualcheduno, dopo aver provato una buona dose di legnate sul groppone, viene a dirvi: le legnate fanno male, non lo giudicherete dotato di uno spirito eccessivamente profondo, anzi vi ricorderà quella maschera che, presa a calci, diceva: mi pare si avvicini qualcuno (*Ilarità*). La pietra di paragone dell'avere o non avere senso politico non consiste nel trovare che le legnate, prese, fanno male, ma nel prevedere se un determinato indirizzo ci condurrà o no a prendere delle legnate.

La collaborazione di classe! Quale terribile ironia! Voi sentite oggi il Morgari, diventato troppo più turatiano di quello che io non saprei essere morgariano, dire che si dimetterebbe da deputato se fosse costretto dalla disciplina di partito a votare contro un Governo dal quale credesse di poter ricavare un qualsiasi notevole vantaggio pel proletariato. Rifaremo la questione della partecipazione al potere? L'ipotesi è così lontana per il momento che forse saremmo stimati più saggi se non ci perdessimo oggi in questa cabala. Si obietta: è pur sempre utile anticipare dei divieti; non fanno male a nessuno. Se stabilissi nel mio bilancio domestico che non farò la spesa di acquistare un'automobile, certo non farei male ad anima viva, ma sono costretto a sorridere di me medesimo, almeno finchè mi avviene di trovarmi a disagio se devo pagare una lira per una vettura da nolo (*Ilarità!*).

Insomma, per combattere l'integralismo, non dovremmo ormai che metterci in ginocchio dinnanzi a lui e pregarlo di differenziarsi dal riformismo. Il Morgari parla sempre di una degenerazione anarcoide, ma la degenerazione riformista non ha mai

saputo dirci chiaramente dove abiti e in che cosa consista. Questi poveri riformisti sarebbero divenuti così buoni figlioli! Insomma sarebbe il riformismo che è venuto, senza accorgersi, all'integralismo. Non sarò così feroce da sfrondare in lui questa illusione, che aiuta e coonesta la sua evoluzione. Avviene un poco sempre come in amore. Quando l'amore è cessato, la ragazza che ha cambiato dice che noi non siamo più quelli di prima.

La reale unità del Partito.

Or vedete bene che la frase « concentrazione socialista » appioppata al nostro ordine del giorno non può avere il significato, che le fu attribuito, di un piccolo espediente, escogitato per attirare a noi dei voti. Credo che oggi abbiamo tutto l'interesse, non di attirare dei voti, ma di allontanarli. Nelle nostre riunioni parziali, mi pareva che eravamo fin troppi e ero tentato di pregare alcuni dei presenti di passare all'opposizione.

La concentrazione è in ciò: che, sparito dalle file del partito il rivoluzionarismo, trasformatosi l'integralismo, non rimane più che il socialismo, il quale ritrova sè stesso, ritorna sulla via operosa e normale, si rifonde con quelle forze operaie, che sono sostanzialmente le sole veramente socialiste. Concentrazione dunque col movimento operaio, col movimento idealistico in sè stesso; e non potevamo essere fraintesi dacchè dicevamo: concentrazione antisindacalista, antirivoluzionaria ed antiintegralista.

Così, il nostro ordine del giorno ci pare che riassuma e rispecchi la vera situazione odierna del Partito socialista. Esso non si perde in una casistica minuta perchè (ed è questo un altro rimprovero che facevamo agli integralisti) la polifarmacia e la micromania non sono di nostro gusto, perchè non è serio nè possibile prevedere l'avvenire dettaglio per dettaglio, perchè le situazioni mutano e bisogna aver fiducia nell'intuito della classe operaia, nell'opera dei dirigenti e nella propaganda, che muta e deve mutare a seconda dei casi, dei momenti, delle situazioni. Gli stessi fenomeni esigono reazioni diverse in circostanze diverse, in periodi storici diversi; non esistono in materia sociale ricettarii perpetui. Anche le stesse grandi correnti del nostro Partito, transigenza e intransigenza, possono avvicendarsi e correggersi a vicenda. Si può mutare per mille ragioni. A Milano, fummo a lungo transigenti nelle elezioni e oggi non lo siamo più, e forse torneremo ad esserlo domani.

Riforme e suffragio universale.

Ed ora due parole sul nostro programma, benchè anch'esso non abbia bisogno di grandi dilucidazioni. Esso collima, del resto, con quelli prospettati negli altri ordini del giorno: ed è un po', come è giusto che sia, una risultante delle molteplici esperienze fatte nel Partito.

Da un lato, si voleva, per spiegabile misoneismo, rimanere fissi sul vecchio binario, sebbene tutti avessimo notato che vi si procedeva poco e male, e si creavano alle masse molte delusioni; il Modigliani raccomandava una virata di bordo, fuori del terreno economico, e poneva la conquista del suffragio universale quasi come una questione pregiudiziale. Ma noi non siamo nè dei dottrinari, come l'amico on. Mirabelli, che procedano da principii astratti di giustizia assoluta e sempiterna, nè dei rivoluzionarii o degli sventati, disposti a giocar tutto per una carta, per trovarci, se non la imbrocchiamo, colle mani vuote. Il suffragio, per me, non ha contenuto di riforme, è un mezzo, non può essere un fine. Conquistato, ci agevolerà le riforme, ma neanche è scritto che nessuna riforma potrà aversi senza esso, nè che, lottando per le riforme economiche che si connettono al suffragio universale, non raggiungeremo anche questo fine e magari più presto. Le vie della storia non sono semplici e predeterminate e in questa materia giova confessarci ignoranti, come del resto sono tutti, compresi gli scienziati, che vedono forse più lontano, ma che pigliano anche le cantonate più grosse, e, quando cascano, cascano più dall'alto e si fanno più male (*Ilarità*).

Non sappiamo come si svolgeranno gli avvenimenti, non sappiamo quale sarà la linea di minor resistenza, e dovremo prendere consiglio dalle circostanze del cammino. L'importante è di avere una direttiva sicura. I nostri insuccessi furono la conseguenza dei nostri errori: noi parlavamo di riforme a perdifiato e nulla facevamo per conquistarle, molto per impedirle; da perfetti integralisti (parlo dell'assieme del partito) non sapevamo essere nè ministeriali nè antiministeriali, nè riformisti, nè rivoluzionarî, abbattevamo un Governo che avevamo giurato di sostenere e viceversa, e così non riuscivamo nè alle riforme nè alla rivoluzione. È sperabile che questo periodo di politica non si rinnovi.

Perciò, il nostro programma non può essere che complesso: accanto al suffragio universale stanno sempre le riforme che

danno significato e carattere al nostro partito. Quindi, le leggi sociali, che sono il nucleo della nostra azione, lo strumento che dovrà adoperare il proletariato per la erosione progressiva del capitalismo; quindi, la massima diffusione della scuola, di cui parlava ieri col cuore sanguinante il compagno Chiesa; quindi, opposizione accanita all'aumento di spese militari; questa sì che vuole essere per noi una specie di pregiudiziale, perchè presto si accorgeranno gli italiani che prezzo avranno realmente le famose manovre navali e militari dei giorni scorsi! Ed è inutile pensare a riforme serie quando mancheranno i quattrini.

Protezionismo agricolo e protezionismo industriale.

La questione meridionale viene posta in prima linea, per le ragioni con tanta competenza svolte dall'amico Salvemini. Il quale mi rivolse due domande, cui debbo una risposta.

In primo luogo: perchè — mi chiese — vi preoccupate tanto di abolire il dazio sul grano e non pensate allo zucchero, al ferro e a tanti altri prodotti? E ne accagionava il nostro *chauvinisme* di settentrionali. Una crisi nel Mezzogiorno ci preoccuperebbe assai meno di una crisi che colpisse la industria e quindi gli interessi di categorie operaie dell'alta Italia. No, amico Salvemini, la spiegazione non è questa: egli è che la questione del protezionismo ci sembra, per il dazio sul grano, matura per la soluzione; non così per tutte le industrie. Il problema della protezione è molto complesso; voi vedete il De Viti-De Marco, il principe dei libero-scambisti — quando si tratta della concorrenza ai vini della sua Puglia — votare coi protezionisti, e mettere molta acqua protezionista nel suo vino di libero-scambista. Noi non siamo dei teorici e dobbiamo tener conto delle situazioni di fatto: così, di fronte alla questione del ferro, del cotone e degli zuccheri, non possiamo non preoccuparci della disoccupazione operaia che potrebbe tener dietro a un improvviso e intempestivo mutamento di regime. Anche il dazio sul grano doveva essere un rimedio temporaneo, fatto per favorire il perfezionamento agricolo e renderci indipendenti dall'estero; ma una lunga esperienza ha dimostrato che il risultato non era conseguito. Non si può vivere eternamente colle stampelle per imparare a camminare. Non si può regalare in eterno trecento milioni all'anno ai proprietari per avere il pane caro e la produzione stagnante. Può darsi che convenga venire ad analoghe conclusioni anche per salvare altre industrie pro-

tette: auguro che il partito socialista diventi tecnico di tutti questi problemi e cooperi a risolverli. Ma a questo non siamo ancora.

Ma, ha detto il Salvemini: voi avete un *trust* avanti a voi, i terrieri aiutano gli industriali e viceversa, formando così una specie di cooperativa o di camorra. Verissimo; ma se questo è vero, tanto più abbiamo ragione, come riformisti, di attaccare dapprima il dazio sul grano, appunto per scomporre questo *trust*, perchè se li attaccassimo tutti insieme, tutti gli agrari, i meridionali, i terrieri, gli industriali, i loro patrocinatori, farebbero gruppo e avremmo tutta la Camera contro di noi; mentre, se riusciamo ad isolare una questione dall'altra, se cominciamo, colla tattica di Orazio contro i Curiazii, dall'abolizione del dazio sul grano, state sicuri che, il giorno in cui i proprietari della terra non avranno più questo privilegio, ci lasceranno liberi, se non ci aiuteranno, a far togliere le eccessive protezioni anche sulle altre industrie.

Ancora sul suffragio universale.

Un'altra domanda ha fatto il Salvemini: crede possibile il Turati le riforme senza il suffragio universale? Gli ho già risposto, quando ho detto che molte cose so di ignorare; so che molte riforme sono venute anche senza il suffragio universale; è possibile che altre ne vengano. Del resto, egli stesso ha escluso che al suffragio universale debba darsi carattere di pregiudiziale. Dimostrava il Loria, in un suo scritto, che la borghesia, dove accorda le riforme economiche, è più restia a concedere le riforme politiche, e viceversa. In Inghilterra, fu larga nelle riforme economiche, ma mantenne il voto ristretto; altrove, dove si è data ampia libertà di voto al proletariato, si lesina molto di più sulle riforme economiche.

Ma io non ho bisogno di risolvere questo problema; dacchè noi possiamo, più prudentemente, far procedere le cose di pari passo. Non nego l'utilità del suffragio universale, ma non perciò dobbiamo disinteressarci anche del semplice allargamento del suffragio attuale, come ha spiegato molto bene ieri lo Storchi; perchè, se non sappiamo rinforzare il suffragio attuale coi mezzi che abbiamo, se non sappiamo far votare quelli che già sono iscritti o che possono esserlo, tanto meno sarà seria la domanda della grande riforma del suffragio universale; sarebbe come chiedere di amministrare un milione, quando non si sanno spendere nemmeno i pochi denari che si hanno in tasca (*Bravo! Benissimo!*).

Si aggiunga che alla riforma del suffragio universale deve connettersi sempre quella dello scrutinio per provincie, della rappresentanza proporzionale e della indennità ai deputati, che sola potrà dare libera scelta al corpo elettorale, e far entrare una forte rappresentanza di organizzatori operai, e con essa il pensiero e la psicologia dell'operaio, nel Parlamento.

Conclusione.

Un'ultima parola. Si parla tanto di transigenza e di intransigenza; e il Morgari sostiene doversi porre la intransigenza nella transigenza e viceversa. Io vorrei fare un'osservazione: la questione famosa delle compromissioni e dei pericoli delle alleanze non sta tanto nel fatto delle alleanze, fatte o non fatte, a primo o secondo scrutinio. La questione vera è questione di forza. Dice un proverbio francese: *tout est sain aux sains*. Siate sani, siate forti, e non temete di nulla. Se siete sano, prendete una moglie, prendetene parecchie, come voleva Rigola, e farete sempre dei figliuoli robusti. Ma se siete deboli, allora tutto è pericoloso: sarete casti come vestali, e un bel giorno, chi sa in qual modo, vi troverete addosso una malattia segreta (*Ilarità*).

Ora la questione è questa: che noi siamo ancora agli inizi del riformismo, noi dobbiamo cominciare a metterlo in pratica. Come decidere del valore dell'azione parlamentare, se quasi non l'abbiamo ancora iniziata? Voi avete approvato, senza discutere, la relazione sull'azione del Gruppo. Se l'aveste discussa, avreste dovuto cercare le cause del disservizio parlamentare e provvedere ai rimedii. Finora, si può dire che l'importanza del lavoro parlamentare socialista non è sentita dalle masse, un poco per la propaganda antiparlamentare, ma più ancora per la mancanza di organi intermedi e di rapporti costanti fra le organizzazioni proletarie e la rappresentanza parlamentare socialista. Ora, quando le masse non sentono, non capiscono, non vogliono, l'azione dei deputati non può essere che fiacca e poco feconda. Conviene dunque elevare in ogni luogo la coltura delle masse e destarne l'interesse alla cosa pubblica. Questa è la pregiudiziale di tutte le pregiudiziali. È perciò che io dedicai e dedico buona parte delle mie forze modeste all'organizzazione delle Biblioteche popolari circolanti; se la gente non sa, non legge, non fa lavorare il cervello, potremo avere il socialismo sulla carta, ma non nella realtà. Confessiamolo, noi siamo al principio; converrà che queste iniziative si moltiplichino e si coltivino dovunque. Ed io auguro che

al futuro Congresso, piuttosto che discutere di grandi questioni e di formule astratte — intransigenza, transigenza, rivoluzione, sindacalismo, ecc. — ciascuno venga a dirci: noi nella nostra località, abbiamo fatto questo e quest'altro. Perchè l'azione è la grande creatrice e la grande risanatrice, l'antidoto contro tutte le degenerazioni, la riparatrice di tutti gli errori, ed è anche la grande pacificatrice. Ed io vorrei che questo Congresso, che parve grigio perchè non ebbe accenti retorici, nè declamazioni, nè invettive, segnasse davvero il principio di questa azione, e che, al prossimo Congresso, potessimo dire di aver avviata dappertutto l'azione viva, l'azione socialista, non soltanto sulla carta, ma nelle cose e per gli uomini (*Benissimo! Bravo! - Vivissimi e prolungati applausi*).

L'azione politica del Partito Socialista

1. Criteri generali

(relazione al Congresso di Milano - Ottobre 1910)

Che s'intende qui per « azione politica ».

Ogni azione del partito socialista è « politica », si direbbe, per definizione. Quella, che si designa come « economica », è, o diventa, « politica », di necessità, tosto che intenda spiegare una influenza profonda sui rapporti sociali. L'inverso è ugualmente vero.

Ma qui, come appare dalla struttura dell'ordine del giorno del Congresso, si allude a quell' « azione politica », che mira più direttamente alla legislazione e allo Stato, in contrapposto all'altra, che si svolge più specialmente nelle Leghe e nelle Cooperative, o nelle Amministrazioni locali, oppure che agisce in vari modi sulla opinione pubblica. Separazioni nette, fra questi varî campi di azione, non sono possibili. Misero quel socialismo, che tutto si esaurisse nell'urto diretto fra operai e padroni, o che si appiattasse ed appiattisse nella botteguccia cooperativa, figurandosi, di lì, di trasformare il mondo; o, peggio, che vivesse cogli occhi imbambolati, rivolti al Parlamento e al Governo, attendendone la manna degli ebrei nel deserto!

A seconda dei momenti e delle necessità, l'azione socialista assume aspetto più spiccatamente politico nel senso stretto — come in Italia, quando, tra il '90 e il '900, si trattò di conquistare il diritto di esistenza alle nostre organizzazioni — oppure assume aspetto più largamente economico o d'altra natura. Ma, se il socialismo ha da trasformare tutta la vita, esso deve penetrare di sè tutte le forme della vita.

Nell'elenco dei lavori del Congresso, questo gruppo, intitolato dell' « azione politica », si scinde in varî sottogruppi: di ri-

forme strettamente *politiche* (n. 2, commi *a* e *b*: suffragio universale, ecc.), di riforme *politico-economiche* (n. 3, legislazione sociale, assicurazione vecchiaia, ecc.), di riforme, che, rispetto alle precedenti, chiameremmo *strumentali* (n. 4 e 5, riforma tributaria e spese militari), atte cioè, sopratutto — pur avendo anche altre proprie finalità — a fornire le risorse pecuniarie per le « riforme che costano »; e, infine (n. 6 e 7, rapporti fra Gruppo parlamentare e Partito; appoggio a indirizzi di Governo e partecipazione al potere), accenna a *questioni tattiche* di capitale interesse.

Non è ufficio nostro trattare gli aspetti tecnici di ogni singolo tema. A noi basta sbozzare una veduta d'assieme.

Riforme o rivoluzione.

La questione, che s'incorna nel dilemma posto in epigrafe, è superata ormai nell'azione, prima ancora che nella dottrina. La tesi, per la quale — rappresentando il regime socialista l'antitesi recisa del capitalismo, di cui lo Stato sarebbe il « Comitato d'affari » — nessuna riforma potrà a questo strapparsi, che in realtà non gli giovi e non lo consolidi — onde l'inganno e il perditempo sisifeo di ogni « riformismo » prima del *patatrac* del dominio borghese — a mala pena si reggeva finchè prevalse il concetto del marxismo primitivo, per il quale la concentrazione rapidamente progressiva della proprietà in poche mani, l'immiserimento crescente delle masse, il perenne acuirsi della lotta di classe, portavano automaticamente il capitalismo all'apogeo e insieme alla catastrofe.

Diroccata questa ipotesi da una esperienza ormai semisecolare, palesatasi la molteplice adattabilità del regime vigente a evoluzioni più complesse e meno rettilinee, frantasi la lotta di classe nel proprio plurale e fattisi gli Stati permeabili alle dirette e indirette influenze dell'azione proletaria, l'azione socialista, pur conservando intatte le grandi direttive e le finalità supreme, doveva di necessità mutare atteggiamento e natura.

Forse sarebbe più esatto dire a dirittura che, *da allora soltanto, una vera « azione socialista » potè cominciare ad essere*; e il marxismo stesso, sferrandosi dall'inerte fatalismo delle sue prime visioni apocalittiche, potè infondere in quelli, che sono i suoi veri cardini incrollabili — il materialismo economico, la lotta delle classi, la condanna della privata proprietà dei mezzi di lavoro, la necessità dell'unione proletaria per l'abolizione delle classi — una vita nuova e più vera; e, chiamandovi l'intelletto e

la volontà del proletariato, *umanizzare*, in qualche modo, se stesso e la storia.

Il proletariato si riconosceva allora — e, riconoscendosi, diventava davvero — uno dei massimi fattori del moderno processo economico; e il socialismo cessava di esserne la filosofia passiva e contemplatrice, per diventare la scienza e l'arte delle sue quotidiane conquiste. *Rivoluzione* e *riforme*, sciolta l'antitesi verbale e rifatta la pace, diventavano la prima come lo sbocco e la sintesi delle seconde; e la classe lavoratrice non assaliva più la rocca del privilegio, idealmente, e come da una specie di *al di là sociale*, ma la investiva dal di dentro e in tutti i punti vulnerabili, secondo la legge della minor resistenza; nè attendeva dall'ultima jattura le supreme riscosse, ma, anzi, di ogni vittoria parziale faceva a se stessa fulcro e incitamento e viatico a vittorie maggiori.

Di qui la importanza eminente assunta dalla *tattica*, dall'arte cioè di adeguare l'azione alle resistenze e agli accidenti del terreno. L'essenza del socialismo, dal miraggio dei fini ultimi, si trasferiva nei travagli del divenire quotidiano, e la riforma conquistata, o anche soltanto proseguita, assurgeva per se stessa a un alto valore pedagogico di preparazione. È, ripetiamo, la vita tutta intera che irrompe nel socialismo delle origini, aprioristico e concettuale.

Nè perciò temerà il socialismo — mescolandosi al presente, alleandosi con altre energie, drappellando, a volta a volta, rivendicazioni, che altri partiti non ricusano — di tralignare in un radicalismo più o meno filantropico, *labourista* o sociale. Il pericolo sorgerebbe quando, o si perdessero di vista le finalità supreme, che del resto gli insanabili antagonismi del presente assetto economico s'incaricano di rammentarci ad ogni svolto di via, o quando quello, che è, e che dev'essere, un movimento di massa, diventasse — per deviazione o diserzione — il gioco di alcuni capitani, separati dal grosso dell'esercito che dee francheggiarli. Fin che ciò non avvenga, ogni passo in avanti, e sia pur breve, sulle presegnate direttive, varrà sempre meglio delle iperboliche promesse, scritte nei presagi. La riforma, così intesa, è la rivoluzione senza il *bluff*; « la rivoluzione in cammino ».

Le lacune della piattaforma. - La coltura popolare. - I servizi pubblici.

Rispondono i gruppi di riforme, noverati nell'ordine del giorno dei nostri lavori, a tutte le maggiori esigenze del Partito e dell'ora?

V'è chi sorride del programma, di ogni programma. La vi-

cenda politica — argomentano costoro — sovverte i ben contesti elenchi e impone i temi a suo libito. Ciò che preme è la *direttiva*, chiara, presente, è il *criterio*, da applicare alle emergenze improvvise. « Sii socialista — tale sarebbe il precetto — e d'altro non ti curare. »

Certo, è dell'infanzia, o infantilità, dei partiti, la smania degli elenchi interminabili di *desiderata*, destinati, i più, ad ammuffire e inzitellonire nelle sterili attese. A ogni ora del tempo, basta di fornire il suo còmpito. Ma vi hanno pure obiettivi, che — nel quarto d'ora che un partito traversa — la realtà stessa sembra designare ai calcolati suoi sforzi. Che varrebbe un Congresso di partito, se non tentasse di fermarli, di assoggettarli alla sua critica, di graduarli e coordinarli, di adunare le forze e di accomunare intorno ad essi le vedute e le volontà?

Or, se questo, che ci sta dinnanzi, è lo scorcio, almeno, di un programma, è il conato d'una piattaforma, due lacune ci si parano agli occhi, ben singolari.

Mentre l'esperienza quotidiana ci narra l'infrangersi della nostra migliore propaganda nella misoneica mentalità proletaria, e la stessa borghesia foggia leggi e racimola milioni per sgominare, non fosse (e pur troppo non sarà) che alla superficie, l'obbrobrio del primato italiano nell'analfabetismo; mentre i riposi, conquistati al lavoro salariato da audaci resistenze operaie o da provvide leggi, nulla trovano, in nove decimi del nostro paese, che li disputi alla taverna, che consenta di tesoreggiarli per l'elevamento morale e pei fini alti della vita; mentre denunziamo a noi stessi quei « conflitti di categoria », che adulterano la lotta di classe, e negli eccidî proletarî — che i Governi incoraggiano colle guarentite immunità agli omicidiarî — confessiamo la complicità inconsapevole delle nostre folle, inutilmente impulsive; affideremo, dunque, alla sola sollecitudine delle classi dirigenti il problema, vitale e formidabile, dell'educazione del proletariato? Su questo tema, che pur comincia, anche fra noi, a richiamare un vivo movimento di opinione, nulla di proprio, di caratteristico, ha il Partito, ha il Congresso socialista, da dire, da consigliare, da rivendicare, da iniziare? E che produrrà la nuova legge scolastica, che fruttificheranno i « patronati » — centro e richiamo possibile di collaborazioni volonterose — se non sorga intorno ad essi, ad opera della classe più interessata, quel calore, quella fiamma di iniziative, di emulazioni, di competizioni, senza cui leggi ed istituti non saranno mai cosa viva?

Noi auguravamo, nell'ultimo Congresso, che, sopite alfine, o

superate, le contese di tendenze astratte e di formule, le biennali assise del Partito diventassero, sopratutto, un resoconto illustrato e documentato delle vive esperienze, della gara di iniziative e di fatti, di tutte le nostre Sezioni, nell'azione concreta, rivolta a elevare, armare, agguerrire il proletariato delle varie plaghe. E oggi invochiamo che il Congresso almeno trovi modo di innestare nelle sue discussioni — gli addentellati non mancano — la preoccupazione e il proposito di un'azione socialista, determinata ed intensa, per la *coltura popolare*; di un'azione, cioè, che abbia di mira il proletariato *come intelletto e come anima*.

D'altro canto, l'industrializzarsi progressivo dello Stato e dei Municipî, a malgrado delle querimonie dei liberisti dottrinali, e degli altri che del liberismo fanno volontieri pecunia, pone in prima linea, nella politica odierna, il problema dell'*ordinamento dei pubblici servizî*, nei rapporti combinati dell'ente collettivo, del personale, degli utenti. E, sebbene muovano per questa via — sforzati dall'incalzante pressione delle necessità economiche — anche Governi e Municipî prettamente borghesi; tuttavia sgorga dal nuovo indirizzo una folla di questioni nuove, tutte *questioni socialiste*, se è vero che il socialismo si dovrà sostanziare nella unitaria « amministrazione delle cose », sottratta agli sperperi e alle rapine del monopolio proprietario.

Ferrovie, poste, telegrafi, telefoni di Stato, credito di Stato, bonifiche, demanî collettivi, monopolî industriali governativi (sali e tabacchi, alcool, assicurazioni, ecc.), statizzazione di acque e di foreste, municipalizzazione di trasporti, di aree, di abitazioni, di forza, di luce, di mercati, di opere di cultura, di opificî, di spaccicalmieri, ecc., ecc., tutto questo è pure — a dispetto, bene spesso, degli iniziatori — del *socialismo iniziale*; è il sustrato materiale e la trama, sopra cui si verrà componendo la futura società, che esso già annuncia, come gli scogli madreporici, che affiorano sullo specchio del mare, annunciano e anticipano i continenti in formazione. Di ogni insuccesso in questo campo, si fan forti, e con ragione, i nostri avversarî teorici, come di una nostra bancarotta ideale. E il processo si accelererebbe ed avvalorerebbe, se fin d'ora lo vigilasse, secondasse e penetrasse la competenza tecnica e lo spirito democratico delle masse lavoratrici. Senza dire della fonte di ricchezza — ben più lauta che un qualche timido ritocco al congegno dei tributi — che potrebbe scaturirne, quando Stato e Municipî acquistassero le imprescindibili capacità industriali —; ricchezza da devolvere ad alte iniziative di redenzione.

La *politica dei pubblici servizî* — che le organizzazioni del vario personale dei servizi stessi han già posta sul telaio della

pubblica discussione — troverà essa un cantuccio nel programma del Congresso futuro di un Partito, la cui mèta suprema si concreta nel trasformare in « pubblico servizio » tutta quanta, o nella maggior parte, l'attività economica delle nazioni? O avrà invece la sorte, che toccò alla *politica comunale* (relatore Bonomi), alla *politica dell'emigrazione* (relatore Cabrini), che, rinviate nel 1908 da Firenze a Milano, si sono smarrite per via? [1].

Le riforme all'ordine del giorno - Suffragio - Legislazione sociale Riforma tributaria - Spese militari.

Firenze, per l'appunto, commetteva alla Direzione del Partito di iniziare « *una agitazione permanente per la conquista del suffragio universale, tanto per gli uomini quanto per le donne* », cui si dovessero coordinare tutte le altre eventuali agitazioni, come a caposaldo pregiudiziale.

Nè la deliberazione aveva carattere accademico; al contrario, essa si era sprigionata dalla tormentosa coscienza delle necessità più urgenti della vita del Partito.

Si ricordano le poderose argomentazioni del Salvemini, che non già da motivi trascendenti di giustizia astratta e di democrazia generica, ma dal fatto della attuale composizione della Camera elettiva — nella quale l'alleanza degli eletti dalle camorre meridionali coi conservatori del Nord frustra fatalmente ogni serio conato di riforma — desumeva e dimostrava il debito del proletariato industriale e settentrionale, *sopratutto verso se stesso*, di strenuamente irrompere nell'agitazione.

È da confessare che l'azione seguì pigra e fiacca il proclamato proposito; nè l'opera del Comitato centrale, all'uopo istituito, potè scuotere a fondo l'apatia, che tutti avevamo prevista, e per ovvie ragioni, ma che anche avevamo sperato di debellare negli

---

[1] Per buona ventura, la prima fu testè raccolta da un Congresso speciale (Firenze, 8-10 settembre), che dimostrò lo sviluppo promettente, già preso dalla nostra azione amministrativa locale, la sua serietà di propositi e l'importanza maggiore che potrebbe venire da un razionale coordinamento. — Quanto alla seconda — la politica dell'emigrazione — si direbbe *emigrata* davvero. Giova sperare si tratti di emigrazione temporanea.... dacchè sarebbe singolare che il Partito socialista, dopo avere intesa la connessione profonda fra il problema meridionale e la politica proletaria dell'Italia intera, e inscritto perciò nei vessilli il suffragio universale, si disinteressasse di un fenomeno, qual è quello dell'emigrazione transoceanica, che sta appunto rivoluzionando l'economia e la composizione delle classi nel Mezzogiorno italiano.

altri, e prima in noi stessi. Nel Settentrione, dove già il voto è quasi universale, è comune sentimento che poco la riforma aggiungerebbe alle forze locali organizzate — forse sottrarrebbe qualcosa —; e, nel Sud, dove massimo, perchè più immediato, dovrebb'essere e sentirsi l'interesse alla conquista per tutti del diritto di cittadinanza effettiva, quelle stesse condizioni di assenza dalla vita civile, che il suffragio universale dovrebbe rimuovere, impediscono ai più di presentirne e valutarne la salutare efficacia. In sostanza, il suffragio universale — questa, che sembra, a prima giunta, la democraticissima fra le riforme — si presenta, nella realtà, come riforma aristocratica, in questo senso: che — non potendo essa veramente agire se non indirettamente, a traverso una mutata composizione della Camera legislativa — ad apprezzarne tutto il valore, è d'uopo intendere e sentire per l'appunto l'importanza e la complessa azione dei congegni più alti dello Stato. E le nostre masse, anche quelle che pur si appassionano, come a prova di lor forza, all'esito delle lotte elettorali, sono ancora ben lunge da ciò.

Ma, se, pur troppo, il proposito di cotesta agitazione ci ritorna dinanzi, dopo due anni, come una cambiale in sofferenza, e reclama che il Partito faccia onore alla sua firma, non può dirsi che l'averla tratta sia rimasto sterile; dacchè, ad opera del Gruppo parlamentare, il problema venne pure, in qualche modo, imposto al Parlamento e al Governo: onde i noti affidamenti per il decembre venturo.

La riforma luzzattiana, pur nei termini vaghi in cui ci fu profilata, può essa soddisfare il Congresso e il Partito socialista?

Un allargamento del corpo elettorale, sulla base del semplice alfabetismo, che aggiunga d'un colpo, all'esercito proletario, da uno a due milioni di elettori, non sembra da disdegnarsi, nè da essere collocato fra le derise « riformette », conquistato che fosse così in breve e con così tenue fatica; fornirebbe, non foss'altro, un nuovo contingente di reclute, per proseguire una battaglia, che altrove costò decennî di sforzi e rivoluzioni sanguinose. La circoscrizione elettorale per provincie e gruppi di provincie, che sgretolerebbe il piccolo feudo elettorale, associata non certo alla già sperimentata, derisoria e reazionaria, rappresentanza delle minoranze, ma alla vera rappresentanza proporzionale, che sola risponde a giustizia e consente a tutte le idee e a tutti gli interessi collettivi di aver voce in Parlamento, e avvalorata da provvedimenti coraggiosi — già allo studio — per allontanare dall'urna la violenza e la frode, aumenterebbe pregio alla riforma parziale. La quale, dovesse anche, per troppo spiegabili resistenze, far nau-

fragio alla prima prova, non sarebbe stato vano porla così dinanzi al paese. Proposte simili, se fedelmente sostenute, non cadono che per tosto risorgere; dovrebbero interrogarsi i Comizî; la repulsa, giova crederlo, scioglierebbe dal torpore l'agitazione; la riforma si imporrebbe alla legislatura successiva [1].

Ma, se ciò è da onestamente riconoscere, in omaggio alla legge ineluttabile di gradualità, e può e deve avere conseguenze nella tattica parlamentare; la riforma parziale non potrà tuttavia reputarsi più che un acconto; e il Partito deve tener fede alla totale conquista, che sola è veramente risolutiva per gli infiniti malanni del Mezzogiorno, e, soltanto non deflettendo dalla quale, accadrà che la risultante legislativa immediata non se ne discosti ancor più. Nè, ad ogni modo, sarà guarentito il carattere democratico della rappresentanza popolare, finchè la indennità ai deputati non avrà snidato il privilegio del censo anche dalla eleggibilità, e dischiuso davvero al proletariato l'adito al Parlamento, che fa chiamarsi nazionale.

I progressi, pur timidi, che l'Italia va facendo nella *legislazione sociale*, provocati e vigilati dai deputati socialisti — quali che siano i propositi che spingono la borghesia a stentatamente condiscendervi — stanno indubbiamente sulla direttiva socialista, in quanto rafforzano la posizione del proletariato nell'aspra lotta di classe, nella quale è impegnato.

Ogni legale mitigazione allo sfruttamente padronale (tutela delle donne e dei fanciulli — Cassa maternità — riposo settimanale — più esteso obbligo dell'istruzione e dell'assistenza scolastica, pre- e post-scolastica — clausole protettrici nei pubblici appalti di lavori — Ispettorato del lavoro — miglioramento degli agenti dello Stato, ecc.); ogni aperto adito alla più equa e meno aspra soluzione dei conflitti di lavoro (leggi sul contratto di lavoro — probivirato industriale ed agricolo — arbitrati — equo trattamento, ecc.); ogni agevolato spostamento della mano d'opera (tutela degli emigranti — trattati di lavoro — Uffici di collocamento interregionale, ecc.); ogni intensificazione dell'igiene operaia (leggi sanitarie — sulla risicoltura — contro la malaria — per le case

---

[1] Frà le proposte minori, che già furono o stanno dinanzi al Parlamento, giova ricordare: l'estensione del diritto di voto ai così detti « corpi organizzati », alle dipendenze dei Comuni e delle Provincie; e la riforma, accettata in linea generale su mozione dello scrivente, della materia delle ineleggibilità e incompatibilità, la quale, di garanzia democratica che fu un tempo, diventò nido di artificî e mezzo per allontanare dalla Camera le competenze tecniche sgradite ai Governi e le rappresentanze dei lavoratori dipendenti dallo Stato. Ricordisi l'annullata elezione del ferroviere Otello Masini).

popolari, ecc.); ogni razionale ausilio a sperimenti di cooperazione operaia nella produzione e nel consumo (leggi per le Cooperative — Banca del Lavoro); ogni presidio assicurato all'infortunio, alla invalidità, alla vecchiaia, alla disoccupazione, alla malattia, comune e professionale; e la viva partecipazione delle legittime rappresentanze proletarie negli organi ove si fucinano e si vigilano i provvedimenti protettivi (Consiglio e Ufficio del lavoro, ecc.); tutto questo, e altro che sorvoliamo, vuol essere accolto e promosso da noi col massimo fervore; vigili sempre, per altro (e già le occasioni non mancarono), a sventare le insidie coperte, che volontieri si insinuano, quasi a modo di baratto, nel consentito piatto di lenticchie, contro il libero ed integrale sviluppo delle energie proletarie.

Si osserva che coteste provvidenze limitano i benefizî a gruppi limitati, a localizzate aristocrazie di lavoratori; e, in un paese, come il nostro, scarso di industrie, si additano, nella difesa dei consumi, nella lotta antiprotezionista, ecc., battaglie di più larga portata.

Se intende dirsi che la tutela e l'elevamento del lavoro industriale cadono a vuoto ove non esistono industrie, e meglio fruttificano ove sono nuclei proletarî capaci di valersene, il rilievo è ovvio, ma non è molto concludente. Se poi si allude, come parve, a privilegî accaparrati in danno delle grandi maggioranze, è da osservare in contrario che la maggior parte delle leggi e delle istituzioni ricordate profittano sopratutto ai lavoratori meno armati (donne, fanciulli, vecchi, infermi, operai non qualificati), impotenti alle spontanee difese della organizzazione; che, per virtù d'esempio e per legge d'equilibrio, le conquiste, fatte dalle avanguardie proletarie, tendono, nè vi è altra miglior via, a diffondersi, mano mano, sui ceti meno fortunati; che le parziali emancipazioni dei pionieri, nella organizzazione del lavoro e degli scambî, sono inizii necessarî di liberazioni più vaste. Sopratutto è da osservare che, da gran tempo, il socialismo cessò di essere un partito di democrazia generica e di sentimentale filantropia, che intenda, indistintamente e per qualunque via, al « bene » delle maggioranze; volle invece agguerrirsi — nella divisione sociale del lavoro dei partiti — come il difensore e l'interprete specifico delle falangi proletarie della grande industria, della agricoltura industrializzata e dei pubblici servizî, che soli, per l'indole del rapporto economico e della produzione a cui appartengono, possono accogliere e fecondare il germe del socialismo che diviene.

Non si nega che ad altre schiere di bisogni — artigianato, piccola proprietà lavoratrice, proletariato inorganizzabile delle eco-

nomie primitive — possano, in cauti modi, volgersi le sollecitudini del Partito socialista, sensibile al lamento di tutte le miserie e interessato ad accelerare e a disacerbire — anche negli ambienti più arretrati — gli inevitabili trapassi dal vecchio al nuovo. Tradirebbe però esso il suo còmpito, ove troppo si attardasse in queste cure e vi disperdesse troppe preziose energie.

Anche, e con maggior fondamento, si obbietta, all'accennata attività legislativa, la inefficacia derivante dalla povertà dell'Erario e del Paese, dalla inevitabile collusione delle stesse masse sfruttate. Il Partito socialista non ignora il criterio dei limiti e della gradualità. Ma l'obbiezione è eccessiva.

La preoccupazione finanziaria non ostacola la massima parte delle riforme che abbiamo noverate; le quali si risolvono in opere di vigilanza, o di incoraggiata previdenza, che o nessun sacrificio impongono ai contribuenti e alle parti interessate, o tenui sacrificî, immediatamente compensati. Per esse Stato ed Enti locali risparmiano spese di polizia, di carceri, di beneficenza; risparmiano industriali ed operai, nel temperarsi della lotta selvaggia, sull'alea degli scioperi e delle serrate. La tutela che si risolve in contanti; è un premio di assicurazione per tutti. L'obiezione finanziaria non ha dunque maggior valore contro le leggi protettive del lavoratore di quel che avrebbe contro il costo del movimento di resistenza operaia.

Ha un valore, invece, e grandissimo, per le vaste riforme assicurative; per quelle — come le pensioni di vecchiaia — che dovrebbero principalmente gravare sull'Erario. Queste riforme, che il Partito dovrà più altamente drappellare, esigono larga elasticità di bilanci. E qui lasciamo libero il campo, pei criterî tecnici, ai relatori della *riforma tributaria* e delle *spese militari*. Su queste ultime, un solo rilievo di indole politica.

Si lamenta, non senza ragione, la soverchia acquiescenza del Gruppo parlamentare alle avidità militariste, secondate dai Governi. La censura, per altro, travalica il Gruppo e accusa le forze insufficienti di tutto il Partito: insufficienti in generale (ne discorreremo più avanti) e nella speciale materia.

La questione dell'arresto delle spese militari si presta, oggi, alla facile violenza di proteste verbali, assai più che a successi reali. Forse è già un successo notevole (ma di questo nessuno tien conto) aver evitato, mentre tutto le favoriva, dissipazioni maggiori. Nel tema delicato della difesa della patria, tutti camminiamo sulle braci. La propaganda del Partito, oscillante (e, diciamolo

a nostro conforto, non soltanto in Italia) fra un herveismo attenuato — e, perciò, meno logico e forte — un ingenuo pacifismo tolstoiano, che, nell'universale frenesia di armamenti, suscita il sorriso, e le più ampie e sincere, a tempo e luogo, dichiarazioni di patriottismo anche proletario, non era fatta per accrescere vigore alla opposizione del Gruppo. Il tono rivoluzionario, dato all'antimilitarismo, suscitando tutte le paure, trascina fatalmente al rinforzo degli armamenti. L'intermezzo denigratorio dei nostri ordinamenti militari provocò inchieste parlamentari, che parvero vittorie nostre, ed ebbero l'effetto di coonestare nuovi aumenti di spese, spogliando il Governo della odiosità di reclamarli egli stesso.

Precluso a noi, come a tutti i non tecnici, il terreno della tecnologia militare; precluso il sacrario dei misteri diplomatici, che i Governi (e forse, quasi sempre, è la cassaforte di madama Humbert) si dan l'aria di custodire gelosamente; il problema della misura delle spese militari — chi non osi chiedere a dirittura il disarmo pel suo solo paese — si dibatte in un acciottolìo di frasi vuote (tale « le necessità della difesa », che, contro ignoti nemici, i quali d'altronde misureranno i loro sforzi ai nostri, e per un paese come l'Italia, nè minacciato d'invasioni, nè coloniale, nè costretto ad alleanze pericolose, possono essere o tutto o nulla; tale, ancora, la non meno famosa « potenzialità economica della nazione », che è questione essenzialmente di apprezzamento e di ripartizione delle spese); e si risolve, in sostanza, nella lotta di due punti di vista, sorgenti da due interessi diametralmente opposti: quello del proletariato, che *deve* essere antimilitarista, perchè esso dal militarismo ha tutto da temere e da perdere; quello della borghesia, che *può* essere militarista, e che le suggestioni della casta militare, le cupidigie di privati speculatori che vi giocano il loro terno al lotto, le paure per l'ordine interno, possono far che lo sia.

I due interessi si sostanziano in due opposti e decisivi apprezzamenti della importanza comparativa dei bisogni militari e dei bisogni civili. Sotto le parole che si accozzano, è un conflitto di forza, dissimulato. A seconda che l'uno o l'altro apprezzamento prevalga, si spostano le « necessità della difesa », modificandosi la nostra politica estera, *che è fatta da noi*, e si allarga o si restringe la « potenzialità economica ». Ond'è che la miglior difesa — forse l'unica, oggi — contro ulteriori aumenti di spese militari o in pro della loro diminuzione, starebbe nel diffuso senso — nel Partito e fuori — della urgente necessità delle « riforme che co-

stano »; sarebbe l'ipoteca presa, sugli incrementi dei bilanci, dalla scuola, dalle pensioni operaie, dalle opere civili.

Il solo antimilitarismo veramente efficace è la forza — se esiste — del socialismo riformatore.

Il problema fondamentale - Come le riforme si ottengono
Le questioni di tattica - La forza e l'indirizzo del Partito.

Le riforme si conquistano in ragione della forza che il Partito e il proletariato sanno spiegare. Se non ce lo dicesse il materialismo storico, basterebbe il senso comune. Come, innanzi tutto, acquistare questa forza? Questo il problema dei problemi.

E per « forza » non s'intende nè la violenza, che più spesso è confessione di debolezza, e i cui effetti, se anche fortunati, non si mantengono, perchè la natura e la storia non si lasciano truffare; nè la sola forza materiale e numerica, l'organizzazione che è semplice aggregato meccanico di unità passive ed inerti: un'avanguardia agile e destra può superare resistenze e trascinare poi seco l'intero esercito, dove l'orda, cento volte più numerosa, sarebbe dispersa. Non bastano, a costituire la forza politica, abilità di dirigenti, o impeto di masse. Ma vi confluiscono tutti questi e gli altri coefficienti, che dànno, nelle epoche storiche, la prevalenza a dati gruppi o classi sociali, e un'analisi minuta dei quali eccederebbe il nostro còmpito.

Il coraggio disperato, che può spingere alla riscossa un proletariato, che — giusta la classica frase — « non ha nulla da perdere fuorchè le proprie catene », rovescerà un ostacolo, precipiterà una catastrofe già matura — non costrurrà una società economica nuova. E neanche è più vero oggimai che il proletariato nulla abbia da perdere; come ogni belligerante mal destro, può mettere a repentaglio le conquiste già fatte e quelle avvenire. La preoccupazione idealistica di un grande fine sociale, la coscienza di portare nelle proprie bandiere i germi di una civiltà superiore, sono pure una forza, che i vecchi partiti e le classi dominanti invidiano al proletariato socialista, e che in parte compensa le maggiori armi di organizzazione, di coltura, di ricchezza, che quelli posseggono; ma, fuorchè negli asceti, anche l'idealismo esige un sostrato di moventi egoistici fortemente sentiti. Arte dei partiti è contemperare questi egoismi, convergendoli a un fine comune più alto.

La storia, spassionatamente interrogata, ci insegna che tutte le energie umane collaborano alle grandi evoluzioni sociali; che

ogni metodo — dal più rivoluzionario al più conciliativo — ha la sua ora nell'eclettismo delle cose. C'insegna che quelle, che parvero rivoluzioni improvvise, non furono che lo scoppio di forze lungamente latenti nel sottosuolo sociale, infine prevalse; la società, come la natura, non procede per imboscate e per colpi di mano. Nessuna classe dominante tramonta, che non abbia esaurito il suo còmpito; nessuna le sottentra, che non abbia le capacità, tecniche, politiche, morali, per compierne l'ufficio. E, più il tessuto sociale si estende e si complica, di tanto si attenua l'influenza sociale degli « eroi », di fronte a quella delle moltitudini anonime. La storia diventa sempre più fenomeno di massa.

La influenza del proletariato si misurerà dunque dall'assieme delle sue concrete energie civili e sociali. La *tattica* può potenziare queste forze — non potrebbe sostituirle, nè saprebbe distruggerle.

Il partito socialista avrà, appunto, nella storia moderna, questa insigne benemerenza, che neppure gli avversarî sinceri gli disconoscono: di avere suscitato una massa di energie nuove nel proletariato; di aver fatto di una plebe un popolo. Fosse pure il socialismo un mito, sarebbe pur sempre un mito rigeneratore.

Eppure, ancor oggi, mentre il Partito socialista italiano — a malapena ventenne — si appresta al suo undicesimo esame di coscienza, udiamo d'ogni parte levarsi voci di sconforto e di recriminazione. Non i soli avversarî celebrano la sua morte — vecchio esercizio retorico, troppe volte ripetuto, per supporre che essi stessi lo prendano sul serio. Nè sono i sindacalisti, che, assorti nell'idolatria del loro sogno avvenirista, ripudiano questo inutile ingombro, che è il nostro Partito. Ma i superstiti e gli epigoni del rivoluzionarismo ortodosso riesumano i loro schemi fossilizzati e lanciano a tutto ciò, che il Partito ha fatto nel decennio che si chiude, le loro scomuniche maggiori.

Ben potremmo passar oltre — rispettosi di cotanta tenacia di fedi, superate dall'esperienza — convinti che il Partito, che già troppo ha gustato ai frutti dell'albero del bene e del male, non rinnegherà la vittoriosa eresia, non caccerà Satana indietro; se non fosse che un'eco di quelle stesse querimonie risuona nella censura di altri compagni, che pur furono, e vantano di essere tuttora, con noi nelle premesse teoriche della dottrina. Dobbiamo dunque dissipare gli equivoci, affinchè non avvenga che questi « riformisti malcontenti », questo nostro « centro sinistro », costituiscano, coi superstiti del rivoluzionarismo vecchio stile, una di quelle ibride coalizioni, delle quali il Partito fece già l'esperienza e sa quanto costano!

Si parla di decadenza del Partito, di deviazioni, di degenerazioni, di dedizioni e tradimenti; di un minimismo riformista e particolarista, che si nutre di briciole mendicate, e nel quale ogni unità di pensiero e di volere sarebbe andata sommersa. Il Partito — lamentano — vuole, disvuole, abbraccia mille cose e non ne stringe nessuna. Questa vaga venere lo snerva, e i seguaci lo abbandonano, e il movimento operaio se ne allontana. E si fanno presagi sinistri sul suo destino, se non muta a tempo la rotta!

E le teste di turco sono sopratutto l'organo centrale — l'*Avanti!* — e il Gruppo Parlamentare. Non si cerca come funzioni la massa del Partito. Anche delle deficienze di questo, sono quelli i responsabili.

Je suis tombé par terre,
C'est la faute à Voltaire;

traduzione del paesano: « piove; governo ladro! ».

Quest'ultimo rilievo non tende a un palleggiamento di accuse fra giornale e Gruppo e Partito, che sarebbe un piato di comari. Tende ad altro e più alto. E aggiungiamo subito che non partecipiamo al pessimismo dei critici che abbiamo ricordati. Il pessimismo, che è spesso un ottimismo deluso, e attesta un affetto delicato, perchè più teme chi più ama, ha un'utile funzione anche nei partiti, ammonendo dei pericoli lontani. Purchè non scambii le diagnosi, suggerendo rimedî che aggraverebbero il male.

E questo ci pare il caso delle accennate censure; le quali forse un po' nascono da una nostalgia del passato, forse da un erroneo apprezzamento del presente, o dalle due cose riunite.

Il periodo fra il 1890 e il 900 fu di lotte vivissime, coronato da un successo che oltrepassò le speranze: la conquista della libertà politica e di organizzazione, che si andò poi consolidando. Allora, l'unità ideale del Partito in sè e col movimento operaio era facile; più ancora, era inevitabile. Una sola lotta, e intesa da tutti; un solo bersaglio, e non scelto da noi, ma imposto dalle cose: il Governo. Facili gli entusiasmi; frequente, in un paese ancor fresco di tante battaglie contro altre tirannie, l'aiuto anche da altri ceti e da altri partiti; si vide nella Camera in ore decisive, si vedeva dovunque. Giovani generosi venivano a noi dalla borghesia, i quali, vinta quella battaglia, si appartarono, volgendosi agli affari. La persecuzione assidua — mezzo prezioso di selezione nelle nostre file — scuoteva la fibra sentimentale del nostro popolo latino: la galera politica era rostro ed ariete. Il secondino combatteva per noi. La borghesia se ne accorse...

Ma la libertà conquistata mutò profondamente questo stato di cose. Essa immediatamente disasprì i rapporti fra il Partito e i Poteri dello Stato. Sinchè il Governo — si chiamasse Crispi, Rudinì o Pelloux — era il manutengolo armato d'ogni prepotenza padronale, contro lui tutti i colpi! Ogni nostra impotenza era suo delitto. Quando quell'arbitrio cessò, poi che quella spada di Brenno fu ringuainata, e la contesa si ridusse direttamente fra le classi avverse, mutò, dovea mutare, l'atteggiamento e lo stile. Le stesse Leghe contadine ci vollero a difesa del Ministero ribelle. In ogni paese, date condizioni simiglianti, il Partito socialista e il proletariato, a dispetto del rigore delle dottrine tradizionali, si trovano a questi ferri. Non citiamo il mercantilismo politico delle *Trades Unions*: ma ecco, nella rigida Germania marxista, impenitenti sempre, il Baden e la Baviera. Se al *Reichstag* l'occasione è più rara, si deve al carattere feudale dell'Impero e al rigore granitico di quei partiti borghesi, ben altri che in Italia e nei paesi latini.

Fatto libero il proletariato di temprare a sè i suoi destini, il perpetuo digrignare i denti diventava un anacronismo e una posa. L'atto di accusa, che ci si vorrebbe sentir recitare ogni sera e ogni mattina, non contro il fatto dell'uomo, ma contro lo stadio economico, nel quale viviamo, sarebbe, per dei deterministi quali noi siamo, una grottesca caricatura. V'è omai ben altro da fare!

La mutata condizione di cose, l'improvviso imporsi di una battaglia così diversa, a cui tutti s'era impreparati, se spiegano un tal quale rimpianto, giustificano anche la sosta dell'azione, che aggravava il rimpianto. La lotta delle tendenze fu lotta di adattamento interiore, utile, se è tale anche il danno quando è inevitabile, ma che disperdette anni di lavoro, devastò tesori di entusiasmo. S'era invocata la libertà come un talismano; possedutolo, si fu imbarazzati a servirsene. La libertà risana le ferite che apre, ma non prima di averle dischiuse. Primo effetto fu il dissolversi di quella unità spirituale, che la coazione custodiva. Ciò in doppia guisa.

Topograficamente. Il problema della libertà era uno da Bardonecchia a Pachino. Quello del socialismo variava da regione a regione. Nell'Italia erano, a dire il meno, due Italie. Al Nord le industrie e la civiltà industriale; al Sud un feudalismo agricolo in involuzione. Al Nord la lotta contro il capitalismo, l'esercizio diffuso del diritto politico, la necessità della legislazione che tutela il lavoro; al Sud il desiderio, anzi, del capitalismo, l'imperio dell'analfabetismo e delle camorre, l'invocazione di una appena decente democrazia, di una piccola proprietà lavoratrice, magari di

« americani », la quale soppianti quella accidiosa e predatrice che vi esiste e franga il latifondo. Due Italie — due epoche — due economie. Quindi due azioni e due anime per il socialismo, non diverse, contrarie [1].

Gaetano Salvemini, cui spetta il merito insigne di aver fatto *sentire* ai socialisti del Nord l'importanza decisiva del problema meridionale e di avere offerto alle due Italie proletarie un vessillo comune di lotta nel suffragio universale, è fra coloro che rimproverano al Partito il difetto di unità d'azione e di volere. Ma la sua requisitoria trasuda da ogni sillaba il delitto che denunzia e condanna. Spirito superiore per tanti versi, la sua concezione socialista, come della più parte de' suoi conterranei, è pervasa dalla ossessione meridionalista. Il disdegno della legislazione sociale, la fobìa dell'opera delle nostre Cooperative, la polarizzazione tutta politica e perennemente antiministeriale del suo pensiero, tradiscono questo localismo. La sua unità è l'unità di un moncone, e sarebbe, se il Partito lo seguisse oltre un certo segno, la soppressione di quello che, in Italia, oggi, è più veramente socialismo.

Ma, per un altro verso, l'unità doveva rallentarsi: nella stessa materia di lavoro. *Per la* libertà, si doveva demolire; *nella* libertà, ricostrurre. Lavoro rude e campi divenuti molteplici. Nel periodo primo, l'azione era unica e quasi indifferenziata. L'agitatore propagandista era insieme l'organizzatore, il cooperatore, il consigliere comunale, il deputato, se gli riesciva, e il giornalista del Partito. Ora, il lavoro, intensificandosi, si specializzava. L'azione politica, amministrativa e parlamentare si straniavano dall'azione economica e questa si scindeva in se stessa. La cooperazione sequestrava numerose energie, che sovente poi l'insuccesso disperdeva per sempre. La resistenza diventava un'arte, tanto più ardua, dacchè il capitale, men protetto dal gendarme, si organizzava a sua volta, e le masse, adusate al garibaldinismo delle origini, sdegnavano la strategia sapiente, ignoravano la necessità delle munizioni, la politica delle alte quote, ed erano, e sono, ben lunge dall'apprezzare il valore di un Segretario di Lega, accorto, competente e specializzato. Questa svariata attività e la libertà della stampa facevano pullulare una miriade di settimanali, uno quasi per ogni borgo, raccoglienti l'efflato di questo socialismo lillipuziano; e non è da muoverne rampogna; si nasce come si può e si nasce piccini; ma neanco questo conferiva, pel momento, alla forza reale e all'intima unità del Partito.

---

[1] Magnificamente sviluppò questo concetto Claudio Treves, il 18 settembre, nel discorso ai suoi elettori.

In questa duplice divisione del lavoro, locale e tecnica, l'anima del socialismo si sminuzzava. La divisione del lavoro è segno e strumento di sviluppo obiettivo, perfeziona il prodotto frammentario, ma separa e diminuisce ciascun produttore. Di generici che s'era, improvvisatici quasi tutti specialisti, ciascuno approfondì il proprio solco, senza curarsi del vicino. I socialisti si moltiplicarono; il socialismo si abbiosciò. Teoricamente tutto questo era, quanto inevitabile, altrettanto assurdo. Chi scrive ha sulla coscienza, fin dall'ora prima, forse un centinaio fra discorsi ed articoli, tutti intonati al concetto della necessaria solidarietà e fusione delle varie attività, la operaia sboccante nell'azione amministrativa e politica, questa culminante nell'azione parlamentare, senza soluzioni di continuo; tutte rami di un tronco, tutte alimentate da una linfa, che sale e ritorna. La teoria è quella che dev'essere, ma la pratica è quella che può, e ha il passo più tardo.

Concorsero coefficienti d'ordine più vasto. Nel mondo operaio, l'ignoranza degli elementi dell'economia generò la rosolìa degli scioperi, e le seguaci anemie; l'ingenuità politica delle masse consentì a un mascherato anarchismo di travolgerle nell'orgia degli scioperi generali politici, che disperdevano in brevi ore il lavoro degli anni e riattizzavano le sopite velleità reazionarie, scaltrite dall'esperienza dei passati errori e tanto più malandrine. La « Confederazione del Lavoro », sorta da quelle prove dolorose, pose argine all'imperversare della follìa suicida, ma, oltrechè tardiva, l'azione sua fu quale poteva in un paese così incoerente e insofferente di disciplina, dove, a tacer d'altro, tutto il Mezzodì sfugge alla sua influenza. In Inghilterra le potenti *Trades-Unions*, dopo un secolo di lotte, pensano ora a darsi un Comitato centrale coordinatore. In Italia — costume del paese! — si ebbe la cornice, e mancava il quadro; manca, in gran parte, tuttora.

Il giornale centrale e il Gruppo parlamentare tentarono di restituire, con l'opera propria, qualche unità d'indirizzo a questa Babele . Ma risentivano essi stessi della incoerenza e dei tentennamenti del complesso di forze che dovevano rappresentare. Al Gruppo, cresciuto di numero, crebbero le responsabilità, al di là delle possibilità d'azione effettiva. La mancanza della indennità ai deputati, la povertà e lo scarso senso politico delle Leghe, non soltanto depauperavano il Gruppo degli elementi operai che in esso avrebbero dovuto prevalere di numero, ma spesso gli impedivano, comunque, di funzionare. L'assenteismo sistematico dei più, rovesciando sui pochi solerti tutto il cumulo delle inevitabili brighe minori, bene spesso inutilizzava anche l'azione di questi.

Malgrado ciò, non temiamo di asserire — perchè ognuno, se

rifletta, dovrà consentirlo — che, nella generale compagine del Partito, tolte le poche oasi di lavoro economico più intenso, il giornale centrale e il Gruppo parlamentare rappresentarono, per lo studio dei problemi, per la propaganda positiva, per l'azione effettiva esercitata sull'ambiente politico e sullo Stato, la parte maggiore e più veramente unitaria — anzi, la sola unitaria — della azione socialista. Ne nacque quello, che è il vero paradosso della presente situazione interna del Partito. Questo si avvezzò a vedersi tutto quanto, non diciamo riassunto, ma trasferito nel giornale e nel Gruppo. E al Gruppo, particolarmente, prestò tutte le esigenze, di azione, di propaganda, di tattica, che spettavano alla massa del Partito. Della divisione del lavoro trionfò la parte più facile... la divisione. Si dimenticò che il Gruppo non può essere che il riflesso di tutto il Partito; che l'azione nel Paese e quella in Parlamento, pur essendo la seconda in funzione della prima, seguono leggi diverse, imposte dall'ambiente, e solo a questo patto spiegano la loro efficacia; confondendosi, scimmieggiandosi, perdono valore; che l'azione del deputato in tanto riesce vittoriosa nei necessarî adattamenti parlamentari, in quanto l'assista da fuori l'azione della massa, coi minori adattamenti possibili. E, più singolare ancora: le più acerbe censure, alla fiacchezza dell'azione parlamentare, non vengono dai centri di lavoro, ma da quelli delle Sezioni più inoperose e inconcludenti, che più influiscono a creare quella debolezza, che rimproverano al Gruppo!

Si lamenta, dagli stessi censori, che si sia trascurata la propaganda nel Paese. Il sasso lanciato ripiomba sui frombolieri. La propaganda è di tutti; chi accusa si accusa. È naturale che l'azione, più si fa concreta, surroghi il verbo. Quanto non si sorrise — nè a torto — della « fabbricazione delle coscienze », improvvisata per miracolo vagabondo di parole e di parabole! Si deplora che i deputati, particolarmente, si disperdano in troppe minuzie, curino di soverchio il proprio Collegio, servano sovente a interessi di collettività limitate, temano le grandi e difficili battaglie e, per l'amore del meno peggio, trangugino situazioni e Ministeri, contro cui dovrebbero insorgere senza mai dar quartiere. Si invoca che si inalberino invece una o due grandi riforme, che appassionino le masse, e su quelle sole si insista, per vincere o cadere su quelle.

Queste accuse, così varie, hanno un tratto comune: stanno fuori della vita e della realtà. Non si nega un possibile eccesso di particolarismo, di condiscendenza a interessi che premono più da vicino; sono, in parte, i difetti degli uomini, la miseria della vita quotidiana. Quanti sono, fra i critici, che non distrassero l'amico deputato dai suoi più serî lavori, per la cura di un legittimo inte-

resse minore, che al critico, in un dato momento, stava più a cuore? La cura del Collegio è anche la difesa di una posizione conquistata al Partito. Eleviamoci da queste quisquilie. Ciò che da noi si contesta è che — nello stato attuale del Partito e del Gruppo — la ubiquità del deputato e la vagheggiata riduzione del programma a un minimo schema siano cosa possibile — o, se possibile, proficua al movimento generale.

L'attività del Gruppo non è prescritta dall'arbitrio del Gruppo. Le questioni, che sorgono ogni giorno, reclamano un atteggiamento, una soluzione. Interessi, che premono d'attorno, se s'incontrano colla direttiva dell'azione socialista, se, per dritto o per traverso ,riguardano il Partito, non si lasciano postergare ad altri interessi, inerti e lontani, fossero pure — in astratto — più generali. Chi vive e vuol vivere ha sempre qualche fondata ragione di prevalenza su chi *dovrebbe* vivere e voler vivere. Le graduatorie della realtà non sono quelle che si possono architettare a tavolino, divisi dall'urto delle cose viventi e moventi. La filosofia non è la vita — la vita politica in ispecie. La sollecitudine per gli interessi economici e morali di numerose e poverissime categorie d'impiegati — anche questa è delle facili censure che sovente ritornano — se non fosse in gran parte una fama usurpata, troverebbe giustificazione nella necessità di rispondere a un movimento che esiste, e che assume un'importanza tutta peculiare per un partito, che intende alla trasformazione profonda degli organismi dello Stato.

Poi, nessuna riforma, fosse pure la più vasta — poniamo il suffragio universale o le pensioni operaie — può isolarsi dalle altre, e dal complesso lavoro politico che tutte le circonda e le anima. Il suffragio tanto vale, quanto valgono le riforme che per esso si potranno conquistare; le pensioni operaie stanno al termine di una via non breve. Se, camminando a quelle mète, trascurassimo di cogliere altre provvide riforme che trovassimo ai bordi della via, diverremmo un partito di fissati e di visionarî. La difficoltà di una riforma non le costituisce un privilegio, nè le scema pregio la facilità. Il proletariato, che dolora, non ha di queste fisime; non si commuove al romanticismo dei gesti gladiatorî; lascia ai « dilettanti » la politica del « tutto o nulla », che è il Montecarlo della politica; chiede e vuole, secondo la possibilità di ogni giorno, benefizî certi e reali.

D'altro canto, un Gruppo socialista di quaranta deputati non è più la esigua falange dei cinque o dei dieci, che reca in Parlamento la protesta e la affermazione, che fa tribuna del suo banco. Esso può infondere la sua anima a tutto un settore, esso, di rimbalzo, determina la condotta di altre frazioni, influisce ogni giorno

sull'atteggiamento dei Governi, spesso può deciderne la morte e la vita. Dee pensare non solo a ciò che può conquistare; ma a ciò che deve sventare; spesso è il risultato maggiore. E conviene avere la franchezza di proclamarlo: quando è in gioco tutto un indirizzo politico, ed esso ne è l'arbitro, il *meglio* e il *meno peggio* si equivalgono, e l'onestà elementare prescrive la via.

Gioverà che a taluni obiettivi sia dato il massimo rilievo, perseguendoli con speciale tenacia. Ma non regge ormai la pretesa che la propaganda nel Paese, per soprassello all'azione in Parlamento, gravi, esclusivamente o quasi, sugli omeri dei deputati socialisti. L'azione parlamentare accennammo quanto già sia manchevole, per forza di cose: spesso, quello, che appare difetto di combattività, non è che la impossibilità di un lavoro assiduo ed attento, convenientemente diviso. Questo vale, ad esempio, per la lotta contro l'incremento delle spese militari. Oggimai esse di rado si presentano in lire e denari; si avviluppano bensì in riforme di ordinamenti, che a prima giunta sembrano innocue, e conviene ficcar lo viso al fondo per scovare l'insidia.

Il Partito ha da decidere, se cotesta azione la vuole. Se si ha da indebolirla, meglio rinunciarvi di sbalzo: non sarà compromesso il principio. Se non ha uomini che bastino a tutta l'azione complessa che ha il dovere di svolgere, richiami il Partito, per un tempo, i suoi deputati. Questo deve dirsi per tutte le attività del nostro movimento. Nessuna pecca per eccesso. Il difetto non istà dentro ciascuna: sta nella fusione, che manca. Manca il cemento che le unisca, manca la partecipazione viva ed intensa del Partito, che alle varie espressioni del suo pensiero infonda uno spirito comune, che tutte le avvalori. Chi più fa, meno si racconta; non si è insieme Achille ed Omero. La specializzazione ci separa; e non v'è tessuto connettivo, nè lavoro di mediazione, che mantenga i contatti. Nell'ora dell'elezione, si combatte uniti; la massa vi si appassiona come a un gioco del Circo; poi si va oltre, per vie diverse; il connubio è il divorzio. Non collaborando, diventiamo, gli uni agli altri, stranieri; e, perchè stranieri, critici spietati a vicenda; più spietati i meno operosi.

Il migliore dei cementi sarebbe la stampa del Partito. Ma qui è il nodo del problema. Da noi, più che altrove, è ostacolo al mutuo affiatamento l'incoltura della massa. Si pensi alle condizioni dei nostri giornali. I 40 mila ascritti al Partito, i 300 e più mila votanti, a mala pena sorreggono il loro giornale centrale; qualche altro quotidiano boccheggia mentre dettiamo queste pagine. Scarsa la produzione intellettuale del Partito; scarsa la diffusione anche degli opuscoli più semplici e meno costosi. In parte, per un periodo, la

nostra stampa fu sorretta dalla curiosità, presto svanita, delle classi borghesi. Si dirà che la tenace incoltura di tutta una gente deriva dal tenore di una formula tattica? — Or qui è l'opera più urgente delle Sezioni del Partito. Ripetiamolo anche una volta: se i Congressi fossero anzitutto resoconti di azione delle Sezioni, il Partito vi troverebbe la sua autodiagnosi; questa indicherebbe i rimedî. La salute è in noi [1].

Non crediamo alla « crisi » del Partito socialista. Perciò anche non crediamo a prodigio di specifici, a virtù subitanea di panacee. Se l'analisi, che tentammo, non è tutta fantastica, sarà chiaro che cercare le cause della nostra debolezza in errori di tattica, nell'indirizzo dell'*Avanti!* o del Gruppo parlamentare, equivale a rincorrere gli untori o a spiegare una calamità coll'influsso degli astri. La debolezza del Partito sta nel Partito. Le sue cause sono evidenti e sono transitorie. La insufficienza dell'azione si cura coll'azione. Il resto è cabala.

---

[1] Un esempio che vale più di molte parole. Il Partito socialista tedesco, che conta — giusta il rapporto presentato di questi giorni a Magdeburgo — 720.038 inscritti, raddoppiati in un quadriennio (384.327 nel 1906), saliti del 13% (86.729) nel solo ultimo anno, malgrado la grave crisi economica e i centomila disoccupati della sola Berlino — che, in qualche Collegio, per esempio Amburgo III, novera tanti inscritti quanti tutta insieme l'Italia, e nel cui sviluppo, segno caratteristico anche questo, prende tanta parte l'elemento femminile (oltre 82 mila inscritte; aumento, in un anno, 20.383; le donne nella presidenza di 557 organizzazioni politiche) — il cui incasso annuo, finalmente, si avvicina al milione di marchi — a che deve la sua resistente fortuna, fra le eccezionali difficoltà che gli oppone l'ambiente dell'impero, se non alla prodigalità di sforzi e di denaro, spesi nell'opera di istruzione, di educazione, di preparazione?

In 28.826 assemblee di partito, in 13.814 comizi, distribuisce — in un sol anno — 23 milioni di fogli volanti, 2 milioni e mezzo di almanacchi d'agitazione. Ha 314 Circoli educativi, 109 Commissioni per la protezione dei fanciulli, 360 Circoli per i giovani, i quali ivi non tendono a fare un partito nel partito, non « giocano al socialista », ma seriamente si preparano ad esserlo, e si pubblica per essi un giornale speciale, la *Arbeiter-Jugend*, con 45.000 abbonati (28.826 l'anno precedente), e frequentano, maschi e giovinette insieme, le innumerevoli scuole del Partito, i corsi di economia, di storia, di scienze naturali, indetti dovunque dal Partito, le 200 Biblioteche centrali e le 37 Biblioteche filiali del Partito; senza dire delle scuole professionali, delle rappresentazioni serali, ecc., ecc. Spesso il Partito e le organizzazioni operaie creano e mantengono insieme queste opere educative. E allora si capisce che, fra 76 quotidiani, quasi tutti attivi, il solo *Vorwärts* (*Avanti!*), con 139 mila abbonati, che gli dànno 1.137.000 marchi, possa devolverne 122.623 di profitto netto alla Cassa del Partito, mentre la sua libreria, che non è affatto la più forte, con un incasso di 570.665 marchi, glie ne devolve 25.000; e così di seguito.

Si dirà che tutto ciò è insieme la causa e l'effetto dello sviluppo e della forza di quel Partito socialista. Senza dubbio. Coltura e forza fanno un circolo. Ma è difficile imaginare che il circolo si svolga e si allarghi, se non si comincia a segnarne almeno qualche punto iniziale...

Non che nulla, in quest'azione, sia da correggere. Per questo è convocato il Congresso. La impazienza del fare piega spesso il Partito alla politica dei blocchi. L'esperienza fu utile. Ma è tempo, forse, di cavarne le conseguenze. Ai dogmatici dell'intransigenza fanno riscontro gli intransigenti della transigenza. E gli uni valgono gli altri. Di tutte le critiche, che si muovono, nel Partito, al Partito, questa, dell'abuso bloccardo, ci sembra, in questo momento, la più fondata. L'alleanza, nelle assemblee, di partiti ben distinti e caratterizzati, non nasconde insidie o pericoli; l'alleanza elettorale, se assurge a sistema, snatura i partiti e confonde le fisionomie. Colla libertà, la ragione eminente dei blocchi venne a mancare. Nei Municipi le alleanze — se cagioni eccezionali non vi ci sforzino — significano rinunzie, a lungo andare, perniciose; sottopongono i socialisti a esigenze di classi, che hanno interessi contradditorî a quelli proletari; dànno alla vittoria una base instabile, che impedisce ogni azione decisa; creano illusioni, fomentano pretese, nelle stesse masse operaie, che soddisfare è impossibile; mantengono situazioni artificiali, coalizioni innaturali anche avversarie, che repugnano al netto profilarsi della lotta di classe. Si aggiunga la penetrazione massonica, che minaccia, ormai più che sporadicamente, la saldezza delle organizzazioni proletarie. Per le elezioni politiche, si aggiunga il dissenso, che è fra noi e i vicini, sul capitolo, fondamentalissimo, delle spese militari. Su tutto ciò — senza elevare pretese giacobine contro la autonomia della tattica locale — sarà opportuno richiamare l'attenzione dei compagni.

È fantastico parlare di fallimento del Partito. Si pensi a quel che si era, in Italia, sono appena venti anni. Si cerchi di figurarsi a che saremmo, se il movimento generale, a cui demmo la spinta, con tutte le manchevolezze che noi stessi ci compiacciamo di esagerare ai nostri occhi, non fosse avvenuto. Sopprimiamo col pensiero l'organizzazione operaia, l'azione elettorale, la propaganda, la stampa, il Gruppo socialista. E si dica qual sarebbe il nostro proletariato, quale la borghesia, quale insomma il Paese.

L'Italia ancora è fra le nazioni più povere; il bilancio dello Stato, dopo breve prosperità, è di nuovo minacciato dal disavanzo. Si pretende che una politica sciocca ha disperso senza frutto gli avanzi delle annate grasse. L'accusa è, almeno, eccessiva. Buona parte di quei fondi rimpannucciò le varie famiglie di dipendenti dello Stato, i più indifesi fra tutti nel generale rincaro. Niun Governo avrebbe potuto a questo ricusarsi; e il dovere non è ancora compiuto. La più parte, però, ha servito ad opere pubbliche. Si discuta sui particolari; nell'insieme si accrebbe il patrimonio nazionale. Bonifiche, viabilità, ferrovie ingoiano miliardi. Ma è il

medio evo che si caccia; il Partito socialista non può opporsi a una politica, la quale tenda a questo scopo.

La lentezza della conquista di riforme sociali trova anche in tutto ciò una spiegazione. Da ciò eziandio un motivo, per cui non a tutti ugualmente i Governi debba muovere il Partito una opposizione implacabile. Qualche volta apparve il Parlamento meno reazionario del Paese; e il Governo del Parlamento. Se allora l'azione socialista guadagna, senza chiasso, qualche beneficio ai lavoratori, i sottili critici novellano di collusioni invereconde; viene in luce la frase stereotipata: « intrighi di corridoio »!

Altra leggenda da sfatare. Il regime parlamentare è fatto d'intese, di transazioni reciproche. Queste intese si stipulano fra uomini, nelle forme comuni a tutti gli affari. Un partito che ha coscienza di sè, della propria fierezza, non teme i contatti, nè li rifiuta. Tutto è puro ai puri. Ma il successo, anche delle intese, presuppone pur sempre, assai più che l'abilità dei negoziatori, la reale forza del Partito.

Nella quale anche — per concludere — pensiamo stia la soluzione di un altro quesito, che da qualche tempo ci si affaccia: che sarà del Partito socialista di fronte a un possibile, più o meno apolitico, Partito del Lavoro?

Per noi, nulla risponde la teoria: risponderà solo il fatto. Ma il fatto sarà ancora la nostra azione di Partito.

Il Partito del Lavoro allora soppianterà il Partito socialista, se questo — o immiserito nell'inerzia, o traviato da impazienze irragionevoli — verrà meno al còmpito suo: che è di agevolare non soltanto le vittorie del Lavoro; ma di trarre, da codeste vittorie, la vittoria di una nuova e superiore civiltà.

CONCLUSIONI

Il Congresso:

mentre riafferma che la rivoluzione socialista non sarebbe che un nome senza contenuto, quando non la preparassero le successive conquiste, da parte del proletariato, di tutte quelle riforme, che, pur essendo compatibili col presente assetto economico, ne spostino gradualmente l'asse, creando condizioni sempre più favorevoli al proletariato nella sua lotta di classe e rinforzando le capacità tecniche, morali, politiche, ad esso necessarie per dominare

tanto la pubblica amministrazione quanto la gestione delle aziende economiche;

riconosce e proclama che, nel presente momento storico del Paese, l'azione politica del Partito, pur proseguendo la difesa di una politica generale favorevole agli interessi del Lavoro e le riforme che via via si presentino possibili nella accennata direttiva, vuol essere sopratutto imperniata sui quattro seguenti caposaldi:

1° suffragio universale per ambo i sessi — integrato con l'allargamento delle circoscrizioni, la rappresentanza proporzionale, l'indennità ai deputati, la guarentita libertà e sincerità delle urne;

2° arresto assoluto nell'incremento delle spese militari e successiva loro diminuzione;

3° sviluppo, il più esteso possibile — ad opera dello Stato, degli Enti locali, dello stesso Partito e delle organizzazioni lavoratrici — della scuola e di tutte le opere di coltura proletaria;

4° assicurazioni sociali — cominciando dall'assicurazione per la vecchiaia e l'invalidità di tutti i lavoratori.

* * *

Constatando, poi, come il Partito non risieda isolatamente in alcuno de' suoi organi, ma viva e prosperi del loro armonico funzionamento; come l'affievolimento della sua azione politica dipenda essenzialmente dal reciproco isolarsi ed ignorarsi delle funzioni specifiche — resistenza e cooperazione proletaria ,azione amministrativa, azione parlamentare — prodotti dalla divisione interna del lavoro e dalla inanità della propaganda, data la incoltura delle masse; come, in ispecie, l'azione parlamentare — che vuol essere libera nei suoi atteggiamenti occasionali, ma informata sempre alle supreme finalità socialiste — stia in ragione del fervore, con cui essa è intesa, stimolata, assistita dall'opinione pubblica del Partito e dal movimento proletario;

impegna la Direzione del Partito e tutte le Sezioni a intensificare l'opera di propaganda, di agitazione, di istruzione del proletariato su tutto ciò ch'è azione generale e parlamentare del socialismo italiano, e a preparare pel prossimo Congresso un rendiconto esatto e specificato, località per località, di cotesto lavoro, dal quale soltanto può il Partito trarre le energie necessarie — quali che siano, a volta a volta, gli obiettivi e la tattica — al successo della sua opera riformatrice.

* * *

Ritenuto, da ultimo, che, cessate le urgenze della lotta per la libertà, le alleanze elettorali, amministrative o politiche, se non risultino giustificate da motivi eccezionalissimi (cui provvede l'autonomia della tattica) e se tendano a diventare sistema, scemano ed adulterano, per l'illusione di benefizî ristretti ed effimeri, la forza e il carattere del Partito, perpetuando situazioni politiche artificiali, in contrasto colle esigenze della lotta di classe;

il Congresso invita le Sezioni a considerare i pericoli del perdurare della politica dei blocchi, tanto più dove nel Partito e nelle organizzazioni proletarie si insinuino influenze di corporazioni, fondamentalmente estranee allo spirito della lotta di classe proletaria.

2. Le deficienze dell'azione e responsabilità: uomini e cose.

(discorso detto al Congresso di Milano il 22 ottobre 1910)

Turati — Potrei dispensarmi da un discorso, poichè la parola dovrebbe piuttosto spettare a chi avesse da opporre obiezioni ai fatti, alle argomentazioni e alle conclusioni pubblicate nella Relazione, che, — se l'ipotesi non è temeraria — dovrebb'essere stata letta dai congressisti. Comunque, poichè giova avviare in qualche modo la discussione, non ripeterò ciò che ho stampato; mi limiterò a enucleare quello che mi pare essere il pensiero centrale della Relazione, per modo che la questione sia posta nettamente innanzi a voi.

Si pronosticò che io avrei preso in questo Congresso una posizione intermedia: di quelle posizioni intermedie che facilmente guadagnano la maggioranza. Conosco la ricetta. Si strologa prima quale sia la tendenza che ha le maggiori probabilità di prevalere e ci si mette in quella direttiva.

Non è questa la mia intenzione. Io non faccio che esporre una diagnosi affatto personale su quelle che mi sembrano le vere condizioni del Partito.

Ieri Salvemini presagiva l'affermarsi di tre tendenze; e sarebbero, se ho bene inteso, la tendenza rivoluzionaria, o, meglio,

decisamente intransigente, una tendenza riformista di destra, e una tendenza riformista di sinistra, o riformista dissidente!

In tal caso, io temo che le tendenze sarebbero quattro per lo meno; perchè io, per esempio, non mi accordo con nessuna di esse. Perchè non mi accosti alla corrente rivoluzionaria, dopo tanti Congressi e tante polemiche, mi par superfluo spiegare. Quanto a un riformismo di destra, si afferma ch'esso vi sia, ma io confesso di non conoscerlo; conosco, fra riformisti, gradazioni e temperamenti diversi, com'è naturale, ma nel riformismo di destra, che dipinge il Salvemini, non mi sono ancora imbattuto.

In sostanza, esso sarebbe, se ho ben compreso, il riformismo degli idioti. (*Ilarità. Interruzione di Salvemini*). È curioso che io abbia potuto esagerare l'energia di espressione dell'amico Salvemini; ecco una cosa che non avrei mai supposta possibile. Non sarebbe dunque il riformismo degli idioti, ma soltanto dei deficienti, dei tardivi, che si potrebbero, mercè una educazione speciale, ridurre, a poco a poco, ad una certa attitudine alla convivenza civile. È così? Comunque, è evidente che io non mi posso ascrivere da me stesso a un tal genere di riformismo; se mai, mi v'inscriveranno i compagni...

Ma nemmeno mi trovo d'accordo col riformismo, che si fa chiamare dissidente, e di cui Salvemini ci ha fatto la brillante esposizione. Secondo me, esso cade in un errore di diagnosi gravissimo, e rivela un vero daltonismo nell'apprezzare le condizioni del Partito. Ora, il compito di questo, come di ogni Congresso, è appunto rendersi ragione esatta di quel che siamo, dello stato di salute del Partito, delle deficienze che presenta, di ciò che è da farsi per rinvigorirlo e affrettarlo a quella meta, che tutti, in fondo, desideriamo raggiungere.

Ho visto parecchi giornali prospettare la mia Relazione come una insidia, come un abile tentativo di spostare le questioni per produrre non so quali mirabolanti effetti artificiali; orbene se, per non usurpare questa bella fama, volessimo fare i furbi per davvero, io penso che non avremmo se non da chiudere in una istessa sala i riformisti dissidenti e i rivoluzionari, congiurati entrambi ai danni del famoso riformismo di destra, e pregarli di intendersi fra di loro.

Salvemini fa cenno di non volerne sapere. Egli ha intuito certamente dove io andavo a parare; stavo per dire, cioè, che le due correnti, che sembrano unite da uno stesso sentimento di opposizione al Gruppo parlamentare, alla Direzione del Partito, all'*Avanti!*, si urterebbero violentemente, e dei rispettivi campioni non si può neppur dire, come dei due leoni famosi, che restereb-

bero le code, dacchè non è supponibile che dei socialisti siano muniti di queste utilissime appendici. (*Ilarità*).

Ma sebbene il riformismo dissidente, che il Salvemini ha tentato di teorizzare nell'« Introduzione fuori programma » della sua Relazione, non abbia e non voglia avere niente di comune con quel rivoluzionarismo, che egli battezza per inconcludente, vuoto convulsionario (ripeto esattamente i suoi epiteti e stavolta spero non sarò accusato di calunniare la ben nota sua temperanza di stile ed equanimità di giudizio!); sebbene, anzi, esso si atteggi a salvatore del vero riformismo dalle tralignazioni, che di rimbalzo avvantaggerebbero e restituirebbero, per contrapposto, una parvenza di senso comune alla vuotaggine rivoluzionaria; malgrado ciò, il riformismo dissidente imita, del rivoluzionarismo vecchio stile, parecchi tratti esteriori.

Ne imita il tradizionale pessimismo, che vede ovunque nel Partito la degenerazione, la deviazione, la bancarotta; ne imita lo stile apocalittico, caratteristico del vecchio rivoluzionarismo, il quale dapprima, per quelle ragioni che tutti conoscete, presagiva ogni giorno la imminente bancarotta della borghesia, ed oggi, visto che la borghesia si ostina a smentire il presagio e la società futura è un po' lenta ad arrivare, si rifà guardando con le stesse lenti affumicate le sorti del Partito.

Oltre a questo, entrambe le correnti hanno comune la tendenza — ed è ciò su cui voglio insistere, perchè è il punto centrale, secondo me, di questa discussione — hanno comune, dicevo, la tendenza, a cercare dei capri espiatorî, ai quali appioppare la responsabilità dei guai di questa vita terrena, dei quali guai soffre anche il Partito socialista; e i capri espiatorii sarebbero appunto il Gruppo parlamentare, l'*Avanti!*, la Direzione del Partito. È una sopravvivenza di quel giacobinismo, che consiste nell'attribuire al Governo attributi, facoltà e quindi responsabilità miracolose; è il Governo che deve far tutto; il Governo non ha mai fatto abbastanza; piove? Governo ladro!; e così via. Applicate questa disposizione d'animo alle cose del Partito, e vi spiegherete i nostri dissidenti, i nostri fratelli-nemici, i quali dimenticano la verità modesta, ma incontrovertibile, che i popoli, generalmente, hanno i Governi che si meritano, e che questo accade ugualmente nei partiti; ond'è che tutti noi siamo responsabili del bene e del male che il nostro partito produce.

Questa tendenza, molto comoda, a scaricare tutte le responsabilità sugli organi direttivi e rappresentativi era espressa ieri dal Salvemini in una forma veramente curiosa. « Certamente nessuno dubiterà — egli diceva con gesto d'orrore — che io possa aver

mai approvato il Gruppo parlamentare; io ne ho sempre disapprovati tutti gli atti, non uno escluso! » Ebbene, io sono ammiratore antico dell'ingegno del Salvemini, e credo alla sua perfetta sincerità anche quando riveste i suoi giudizii in quella forma mite e temperata che ho già rammentata più volte (*Ilarità*). Eppure, udendolo uscire in quel giudizio, io pensavo fra me stesso: ma è mai possibile che l'azione, quasi sempre concorde, di 40 compagni (supponiamo pure che voi abbiate proprio scelto, per mandarli a rappresentarvi in Parlamento, i 40 più somari del Partito!), ad ogni modo di 40 compagni da voi selezionati e qualificati per quella speciale funzione non sia stata mai altro che un cumulo d'errori? che non uno solo dei loro atti meriti indulgenza? che tutti noi siamo stati dei ciechi e che il solo Salvemini veda giusto? Io confesso che, se mi trovassi a dare un tale giudizio, dubiterei di non avere il cervello a posto! (*Si ride. Commenti*).

Or io intesi colla mia Relazione, e intendo qui, richiamare il Partito ad una auto-diagnosi un pochino più seria. La quale, del resto, in qualche istante di sincerità, trapela anche dalle accuse dei nostri critici più severi. Lo stesso Salvemini, nella sua Relazione, dopo avere sciocciolato il rosario di tutti i peccati mortali della rappresentanza parlamentare del Partito; dopo averci accusato di non aver saputo condurre in porto nessuna riforma, di esserci smarriti sempre nelle più insulse minuzie, senza aver mai saputo inscenare una agitazione seria e tenace sopra qualche soggetto di vero interesse popolare; di temere le sconfitte più del colera; di avere preceduto i partiti conservatori nel ridurre ai minimi termini le nostre rivendicazioni: di avere sdegnato l'agitazione in mezzo alle masse organizzate (e, taccio ora, perchè dovrò parlarne poi di proposito, dell'accusa maggiore, quella di avere favorito gruppi particolari in danno dell'interesse generale del proletariato); dopo tutto questo po' po' di requisitoria, Salvemini, in un punto, esce a dir questo: che si tratta di una degenerazione universale del nostro movimento politico, della quale tutti, più o meno, siamo insieme vittime e responsabili.

E — a parte l'apprezzamento pessimista circa la pretesa degenerazione — questa, se mai, sarebbe la verità: delle nostre debolezze siamo responsabili tutti, non esclusi i signori critici. Senonchè la confessione di questa così ovvia verità è confinata in una breve frase, fugace, tosto dimenticata; e il grosso delle censure tende invece a designare ed isolare determinati responsabili all'infuori della massa del Partito!

Or io dissi nella Relazione, e ripeto qui, che mi guardo bene dall'imitare il metodo dei nostri critici, ritorcendone le argomen-

tazioni. Potrei dire, adottando il loro metodo: verissimo che i riformisti, specialmente negli ultimi due anni, non hanno saputo ottenere alcuna grande riforma, così come i rivoluzionari non hanno mai saputo fare la più piccola rivoluzione; ma ciò dipende unicamente dal fatto che il Partito è fiacco, che le Sezioni sono organismi morti, i quali non si galvanizzano se non nei momenti elettorali, non curano alcuna seria azione di propaganda, non si preoccupano affatto di infondere e diffondere nella massa operaia la passione, il sentimento, la coscienza, la nozione delle questioni politiche, non suscitano insomma nel paese quelle energie, che sarebbe loro còmpito, appunto, di suscitare. Verissimo che ci siamo dovuti contentare di briciole modeste; ma, purtroppo, i gruppi, che si agitano nel Partito, intendono e sollecitano assai più il soddisfacimento dei piccoli interessi che non dei grandi. Verissimo che non suscitammo alcuna grande agitazione nelle masse; ma è anche più vero che trovammo chiuse tutte le vie, e le masse renitenti, e le organizzazioni operaie impermeabili ad ogni nostro sforzo.

Io potrei capovolgere così il vostro discorso; ma aggiungo subito che questo palleggiamento di accuse, che un simile giuoco di scaricabarili sarebbe, per dei socialisti, la cosa più triviale e buffa che si possa imaginare.

Evidentemente, quello che non si è fatto, la pochezza di quello che si è fatto, dipendono da uno stato comune di debolezza; col dire che tutti siamo responsabili, intendiamo, in sostanza, che le maggiori responsabili sono le cose; perchè le difficoltà sono enormi, miracoli non se ne fanno, e, se potremo, frenando lo spirito ipercritico e mettendoci d'accordo quanto più è possibile, ravvivare e rinvigorire la nostra azione, non ci possiamo però illudere che una formula qualsiasi possa mutare d'improvviso le condizioni del Partito, che hanno radice nello stato millenario di incoltura, di servitù del proletariato italiano. Ond'è che non è serio vestire la toga del procuratore del re e rimbalzarci a vicenda tutte queste accuse. Non è serio, ed è anche un po' odioso.

Altro dunque devè essere lo spirito della nostra discussione. Ecco perchè, compagni cari, ieri mi opposi all'inversione dell'ordine del giorno; mi opposi perchè trovavo assurdo che si volesse ridurre il Congresso a una specie di Corte d'Assise, nella quale i deputati, la Direzione, il giornale, fossero gli imputati nel gabbione, tre o quattro compagni fungessero da accusatori e voi tutti sedeste come giurati, quasi che foste degli estranei, e non i partecipi, i complici, anzi i massimi autori del bene e del male che il Partito ha fatto o ha evitato. Certamente è dai fatti che

noi dobbiamo partire per giungere a formulare dei criterî, a fissare delle norme; ma non dai singoli fatti di talune vittime designate, bensì dall'insieme del nostro movimento, dal complesso della nostra azione, ogni frammento della quale riflette, di necessità, le forze e le debolezze della generale compagine.

In fondo, chi abbia letto con attenzione la mia Relazione e quella del Salvemini, troverà che, nelle premesse, molti punti si assomigliano e che, nel designare le cause di quella stasi, di quel senso di crisi e di disagio, che tutti avvertiamo nel movimento socialista generale e nelle sue varie specializzazioni — movimento operaio, parlamentare, municipale, ecc. ecc., — noi coincidiamo assai più che non parrebbe dalle conseguenze che poi ciascuno di noi ne deriva. Entrambi constatiamo che le difficoltà sono nelle cose; la libertà, che ci ha dato modo e possibilità di moltiplicare il nostro lavoro, lo ha altresì disperso in varie ed opposte direzioni, rizzando delle barriere tra un lavoro e l'altro. Venne quindi a mancare o ad attenuarsi quell'anima comune, quel comune ed unico entusiasmo, che era alle origini, e che non poteva non essere, quando tutti lottavamo assieme, per la affermazione di noi stessi e dell'ideale, quando tutti nel Partito eravamo tutto, propagandisti, organizzatori, oratori, giornalisti, deputati o almeno candidati e spesso anche galeotti, e la battaglia era per un solo obiettivo, da tutti ugualmente inteso e sentito, la conquista della libertà di organizzazione della massa operaia, e il bersaglio dei nostri colpi era del pari uno solo: la reazione governativa. Ma, quando la scena mutò, la vittoria ci ebbe arriso, la libertà diventò un fatto reale, e si trattò di adoperarla e di metterla in valore; allora è naturale che quella unità iniziale si disfacesse, che le vie divergessero, che ciascuno, coltivando il suo campo speciale, sperimentando, brancolando, si trovasse più isolato, che nascessero nuovi problemi, nuove difficoltà, nuove tendenze, e che molti abbandonassero la brigata, inadatti al nuovo e più paziente lavoro!

Queste cose, espresse in altra forma, riconosce anche l'amico Salvemini. Il quale insiste poi, come me, più di me, su un'altra causa di disgregazione, la causa che direi topografica, il dislivello di bisogni, di sviluppo, di civiltà fra le due Italie, dislivello che, in un partito, la cui base è economica direi quasi per definizione, si riflette di necessità nell'azione politica, e crea diversi socialismi che non si comprendono a vicenda.

Tutto questo è fatale, e sarebbe ridicolo imprecare contro il destino. Perciò non mi rende pessimista, non mi induce alla disperazione, non mi fa dire, come avviene ai sindacalisti e a qualche riformista troppo deluso, che noi siamo morti, che la nostra fun-

zione è finita, che il Partito del lavoro deve prendere il posto del Partito socialista, e così di seguito. Penso, al contrario, che noi siamo al principio del cammino, che abbiamo superata una prima tappa, che i periodi storici e sociali non si possono sopprimere, che certe soste sono anch'esse necessarie per orientarsi, per riprendere fiato, per rifare le forze e le munizioni. Quella, che ad alcuni sembra decrepitezza, per me non è altro che la debolezza dell'adolescenza; le pretese malattie mortali mi sembrano malattie di crescenza, crisi di sviluppo; perchè la missione del socialismo è ardua e si compie con fatica nel corso degli anni, e noi siamo nati ieri. Denudiamo pure le nostre deficienze, abbiamo il coraggio di svelarci interi anche agli avversarii, ciò varrà assai meglio che circondare di veli le nostre debolezze; facciamo pure opera audace di chirurgo sulle nostre piaghe. Ma non diamoci per putrefatti, sol perchè ci è venuto un patereccio ad un dito!

Certamente, nella vita dei partiti come in quella degli individui, le delusioni non mancano, la realtà va soggetta a riduzioni inevitabili, e non può seguire colla stessa rapidità gli slanci del pensiero e del desiderio. Noi avevamo concepito il Partito Socialista come un tutto organico; nel quale la Sezione od il Circolo fosse come la cellula, sprigionante tutte le attività della propaganda; ad opera sua doveva crearsi, animarsi dappertutto il movimento operaio, di cui la Sezione socialista diventava in qualche modo il cuore e il cervello; le Camere del lavoro, le Leghe operaie e contadine, anche se non portavano affissa l'etichetta socialista, si penetravano di quello spirito, il movimento si allargava nazionalmente, spezzandosi nelle Federazioni professionali, riunificandosi nella Confederazione del lavoro, specializzandosi nell'azione comunale, provinciale, ecc., e saliva fino al Parlamento, sempre mantenendo l'intima unità originaria, per modo che l'azione dei deputati non fosse che l'ultima espressione potenziata e sintetica di tutti i movimenti locali, di tutte le vibrazioni di coscienza, di volontà, della grande massa del Partito e del proletariato, l'efflorescenza più alta di un albero, le cui radici si profondano nel terreno dell'organizzazione economica e un medesimo succo vitale circola sempre rinnovato per tutti i rami...

Ebbene, se noi paragoniamo questa idealità così fulgida colla realtà di questo quarto d'ora, se pensiamo alle nostre Sezioni, che vegetano semimorte e non si destano se non nei momenti elettorali, perchè allora la competizione personale, il giuoco del circo, la frenesia del *pollice verso* contro l'avversario sollecita gli istinti primitivi delle nostre masse; se consideriamo i lenti progressi della coltura negli strati più umili; se constatiamo che il movimento

delle Leghe stagna in una specie di marasmo, avulso dalle grandi correnti del movimento politico, preoccupato quasi esclusivamente di piccole difese e di piccole conquiste immediate sul terreno dei salarii e del contratto di lavoro; se guardiamo all'isolamento, all'abbandono in cui sono lasciati i compagni che le masse mandano a rappresentarle nei Comuni ed in Parlamento; certo noi dobbiamo concludere che siamo ancora lontani dal raggiungimento dell'ideale sognato, che la via è più aspra e più lunga che non ci fossimo imaginati, che converrà insistere, pazientare, sudare, non lasciar presa...

Ma sarà questa una ragione per concludere che si è fatta falsa strada? sarà una ragione per andare almanaccando spiegazioni strane e cercare dei piccoli fatti accidentali su cui riversare, scaricando la nostra coscienza, le responsabilità che spettano a tutti e in gran parte spettano sopratutto all'inevitabile? Io vi dico, compagni, che, ciò facendo, voi chiudete gli occhi alla luce, voi rinnegate la ragione, voi fate un atto di viltà collettiva. Io vi dico che questa non è che della superstizione, la superstizione che noi deridiamo nelle donnicciuole. Se io mi sento debole perchè non dormo abbastanza, non mangio, non digerisco, o perchè ho perduto del sangue, che direste di me se cercassi la spiegazione della mia debolezza nell'influenza delle costellazioni o nelle fasi lunari? In realtà i nostri censori, i dissidenti del riformismo di sinistra, non ragionano diversamente. Il movimento operaio, per fortificarsi, per intellettualizzarsi, per coordinarsi saldamente al movimento socialista, in Germania, in Inghilterra, in America, in paesi molto più evoluti del nostro, fra condizioni di civiltà ben altrimenti favorevoli, impiegò decine e decine di anni e non è ancora alla meta. Attribuire la debolezza del nostro movimento a questo o a quell' atteggiamento tattico della Direzione o dell'*Avanti!*, al fatto che i deputati votarono un giorno pel Ministero Giolitti, o consentirono qualche tregua al Ministero Luzzatti, è fare dell'astrologia, è proprio come attribuire la pestilenza agli untori. Nè più, nè meno.

In molte delle critiche, che si fanno ai nostri organi direttivi, vi è certamente del vero. Il Gruppo parlamentare socialista, per esempio, — io sono il primo ad ammetterlo — funziona malissimo. Se contate i vostri deputati in base al risultato delle elezioni, ne trovate una quarantina; se, invece, li cercate alla Camera, a mala pena ne trovate una diecina che pigliano il mandato sul serio, e questi dieci sono anch'essi paralizzati in gran parte dall'assenteismo degli altri. Questo è un grosso guaio, del quale il Partito ha il torto di non preoccuparsi abbastanza. Le Sezioni

locali badano a vincere nelle elezioni, ma qual frutto si tragga poi dalla vittoria, è cosa che non le riguarda. Verrebbe voglia di domandarsi: perchè mai il Partito ha eletto tanti lazzaroni? (*Ilarità*). Ma, probabilmente, anche se li avesse scelti tra i riformisti dissidenti o fra i rivoluzionari, non avrebbe ottenuto maggiore combattività e maggiore solerzia. Il Gruppo fa, nel suo complesso, assai meno di ciò che dovrebbe, assai meno di ciò che sarebbe desiderabile, ma forse fa tutto quello che è in suo potere, perchè sono quasi tutti dei non abbienti, che lavorano per campare, e, finchè manca la indennità ai deputati, vanno a Roma quel tanto che possono andarvi, vi rimangono quel poco che possono rimanervi, e questa partecipazione saltuaria al lavoro parlamentare li esclude da qualunque seria influenza.

Gravissime questioni furono qualche volta neglette, sto per dire ignorate, da deputati socialisti. Anche questo è vero. Ed è un guaio grosso anche questo, sebbene non sia quello di cui il Partito si dolga. Il Salvemini, per esempio, si duole anzi dell'opposto, trova che ci siamo occupati di troppe cose, che ci siamo sciupati in troppe minuzie. Per lui, tutte le questioni, che non sono *quella data questione*, non hanno alcuna importanza. Questo è un errore. La politica in genere, non esclusa quella proletaria, è fatta di una quantità di problemi piccoli in apparenza, ma che si concatenano fra loro e coi problemi più grossi e che non è lecito trascurare. Io non penso affatto che una politica sociale, sia pure modesta e graduale, ma che assicuri tutte le libertà al movimento proletario, che provveda ad arricchire la legislazione del lavoro, che tuteli le donne e i fanciulli dall'eccessivo sfruttamento capitalistico, che garentisca gli operai contro i danni economici della malattia, della vecchiaia, della disoccupazione, dell'infortunio, che sopprima il lavoro notturno, che vigili sull'igiene del lavoro, che provveda alle abitazioni popolari, alle scuole professionali, che aiuti la cooperazione proletaria, che tuteli l'emigrazione, ecc., ecc., e che a quest'opera di presidio chiami a partecipare le rappresentanze operaie nel Consiglio del lavoro, nel Consiglio dell'emigrazione e così di seguito, sia cosa di poco momento, da guardarsi con commiserazione e quasi con disprezzo. Sono forze reali, che si introducono nella vita quotidiana del proletariato, che si ripercuotono nel vigore e nell'efficacia della lotta di classe. Io non credo che gli operai si sentano tanto gran signori da rinunciare volentieri a questi benefizî. Quando sento i nostri critici parlare con disdegno della Cassa di maternità, rimproverarci di aver sciupato le nostre forze ad ottenere quelle miserabili 400 mila lire che la aiuteranno a funzionare, mi domando

se fossimo dei pazzi quando predicammo in cento comizii la necessità del divieto del lavoro alle nostre operaie nel periodo del puerperio, in nome della difesa della vita, della salute, della forza delle madri proletarie e della prole proletaria. Saranno minuzie, se volete; ma mettete insieme cento di queste minuzie, ed avrete ciò che differenzia un paese civile da un paese arretrato e selvaggio.

Io stimo quindi che, anche su questo terreno — e su altri simiglianti — non solo non si sprecano le nostre forze, ma anzi si è fatto troppo poco, si dovrebbe fare assai più.

Ma è lecito domandare: con le forze che abbiamo, si poteva veramente fare di più? I nostri critici ci dicono, portate le questioni nel paese, interessate ad esse le masse operaie, fate la grande propaganda! Giustissimo! Soltanto, se volessimo palleggiarci i rimproveri, potremmo rimbalzare il consiglio. Perchè non la faceste voi la grande propaganda? Non possono le stesse persone fare ogni cosa. Quei poveri giornalisti dell'*Avanti!*, che devono ogni giorno, fra tanta inopia di mezzi, sfornare tre pagine fitte di giornale, hanno pure trattato e sviscerato, come meglio seppero, le varie questioni che si presentarono. Contro di loro non si sentono altro che accuse. La minore è che non sentono più il partito, che diventarono dei radicali, che non sono più socialisti. La mole enorme di lavoro che essi diedero al Partito, non si conta affatto. E, trattando questioni difficili, ben possiamo dire a loro onore che non presero mai grosse cantonate, non caddero mai in peccato di ciarlatanismo, di demagogismo, fecero del giornale una grande forza politica, rispettata e temuta. Ma non basta. Avrebbero dovuto fare di più. Anch'essi dovevano andare in giro per l'Italia a fare la grande propaganda. E allora il giornale non usciva!

Lo stesso potrebbe dirsi dei deputati; anch'essi sono fatti segno a tutte le accuse. Or io voglio porre la questione molto nettamente. Può darsi che l'azione socialista parlamentare sia ancora prematura per il proletariato italiano. Se i deputati diventano così facilmente la testa di turco di tante censure, vuol dire che la loro azione non è intesa, tanto meno è sentita, e quindi non può spiegare tutta l'efficacia che dovrebbe.

D'altro canto, è innegabile che il Partito soffre di una vera crisi di uomini; noi manchiamo di elementi adatti per la organizzazione operaia e per la propaganda generale e locale. E allora io capirei che si dicesse ai deputati socialisti: voi siete necessarii al lavoro di organizzazione, la vostra opera in Parlamento è un'opera di lusso, abbandonate la Camera e ridiventate i propa-

gandisti del Partito. Questo sarebbe un concetto logico, che si può discutere e forse anche si potrebbe approvare. Ma ciò che invece è assurdo è pretendere che i deputati, oltre l'opera che spiegano o dovrebbero spiegare nei loro Collegi, anche — sissignori — per non lasciarceli portar via dal primo avversario venuto, per conservarli al Partito, oltre a questo debbano fare anche dell'altro e sostituirsi alla inerzia del partito, per tutta la penisola, nella propaganda quotidiana.

Il Partito deve decidere se l'azione parlamentare gli serve o non gli serve. Così com'è, essa è ancora deficiente, non spiega tutta la combattività desiderabile, sopratutto perchè le forze dei nostri deputati sono impegnate in troppe direzioni, perchè manca ad essi il modo di studiare abbastanza le questioni, di effettuare nel Gruppo una sufficiente ed effettiva divisione del lavoro. Se questa azione la volete diminuire ancora, io vi consiglio piuttosto di rinunciarvi, torniamo alle origini, torniamo alla piazza, rinunciamo alla influenza che possiamo avere sul Governo come forza parlamentare, e così non sentiremo più rinfacciarci l'amore delle minuzie, le transazioni, i compromessi, gli intrighi di corridoio, tutte cose che si vanno ripetendo, prese a prestito dal vecchio gergo degli anarchici, rimesso a nuovo. Consentite all'azione parlamentare almeno l'importanza che si concede alle accademie, le quali o si fanno o non si fanno. Ciò che era possibile vent'anni fa, quando i vostri deputati erano tre o quattro, e bastava qualche apparizione alla Camera per farvi una affermazione, per lanciare una protesta, oggi, con quaranta deputati, il cui numero e la cui influenza può decidere dell'atteggiamento dei partiti, della vita, della morte, dell'azione dei Ministeri, dell'indirizzo di tutta la politica del paese, oggi non è più seriamente possibile. Meglio, ripeto, piuttosto, disertare del tutto Montecitorio e restituire i mandati.

E lo stesso si potrebbe ripetere per altri uomini che rappresentano altre attività del Partito e del movimento: la resistenza, la cooperazione, l'azione municipale e così di seguito. Voi dovete consentire loro una certa sepcializzazione, se non volete che le imprese, di cui sono l'anima, precipitino al fallimento.

Certo è, l'ho già notato, fra queste varie funzioni e la vita generale del Partito, c'è troppo spesso una separazione, che è insieme effetto e causa di debolezza, di infecondità, di inefficacia. Manca, si direbbe, il cemento; mancano gli elementi che si facciano intermediarii fra i rappresentanti specializzati e la massa del partito. Abbiamo crisi di uomini propagandisti, di volgarizzatori. Questa crisi è stata più deplorevole e dannosa in un paese

come il nostro, di scarsa coltura, dove si legge e si studia così poco. Quel lavoro di mediazione, che accennavo testè, che dovrebbe fondere e avvalorare le singole attività e interessarvi le masse, in gran parte spetterebbe alla stampa. Ma voi vedete come la nostra stampa sia povera e poco diffusa.

Citavo, nella mia Relazione, l'esempio della Germania, dove avete una fioritura enorme di pubblicazioni, di giornali, di opuscoli, che tutti leggono, che si diffondono nelle masse, a centinaia di migliaia di esemplari. Ma noi siamo troppo lontani da questo. Ed eccovi spiegato il perchè della nostra debolezza, degli scarsi risultati del nostro lavoro. Altro che l'aver dato o negato il voto al Ministero Luzzatti! Quando vedo a Milano, che dovrebbe essere la capitale morale anche del socialismo, perchè è il centro più industriale d'Italia, morire d'inanizione quel povero nostro quotidiano, senza quasi che la sua morte destasse almeno un rimpianto nella massa operaia, non mi occorre più di cercare occulti motivi alla sterilità delle nostre fatiche; mi basta questo sintomo rivelatore per darmene ragione. Ed ecco allora la necessità di raddoppiare di lena per intensificare il nostro lavoro, non tanto nel Parlamento o nel giornale, ma fuori, nelle masse popolari, per ridestarne gli entusiasmi, per svilupparne la coltura, per rialzare in esse la fiducia, il fervore, la coscienza politica, per farne insomma quello che esse devono essere: la vera forza del Partito.

Un'ultima osservazione circa un punto delicato, che costituisce quasi per me un fatto personale. Si è detto aver io sostenuto che il socialismo deve occuparsi soltanto dei gruppi operai meglio organizzati, dei lavoratori delle industrie, trascurando le grandi masse inorganizzate e inorganizzabili, specialmente campagnuole, e che con ciò io tendevo a creare un socialismo del Nord (anzi soltanto di alcune parti del Nord) contro un possibile socialismo del Sud e di molte regioni dell'Italia centrale.

Respingo recisamente questa interpretazione arbitraria e temeraria delle mie parole, che del resto è smentita dalla propaganda di tutta la mia vita. La mia argomentazione era ben diversa. In sostanza, io non ho fatto che rispondere a coloro che rimproveravano a noi socialisti settentrionali l'interessamento che prendiamo alla cooperazione, alla legislazione sociale, alla resistenza organizzata, la quale, si diceva, non fiorisce che in alcune regioni d'Italia, mentre dovremmo sopratutto occuparci dei bisogni anche più strazianti della enorme massa proletaria, specialmente rurale, che vive fuori di ogni organizzazione, oppressa dal medioevo incombente, incapace di ogni difesa. E a questo rimprovero io ri-

spondevo che indubbiamente il Partito socialista non può disinteressarsi anche di queste masse; perciò il problema meridionale è problema italiano ed è problema socialista; perciò innastammo la bandiera del suffragio universale; perciò dobbiamo spendere quanto è possibile della nostra attività per favorire la redenzione delle regioni più misere e più oppresse d'Italia. Ma non ne viene — soggiungevo — la conseguenza che perciò il Partito socialista debba trascurare la legislazione sociale e tutto ciò che serve a difendere ed elevare gli operai dell'industria, perchè questi sono, dal punto di vista del marxismo, l'avanguardia necessaria di ogni movimento socialista. (*Commenti*). Questo non è un dogma inventato da me; questo è uno dei cardini inconcussi della nostra dottrina. L'armata industriale è l'avanguardia che sola è in grado di intendere la rivoluzione socialista e di iniziarne l'attuazione; e non possiamo abbandonarla. Altrimenti, inspirandoci soltanto al criterio dei maggiori bisogni, delle maggiori miserie, noi diserteremmo il socialismo, noi faremmo opera semplicemente filantropica, noi ci confonderemmo nel partito democratico. Questo è ciò che ho scritto: e questo è ciò che ripeto.

La conclusione di tutto questo discorso voi la trovate nell'ordine del giorno da me proposto. Scambio di accanirci contro ipotetici capri espiatorî, procuriamo, io dico, di rinforzare il Partito. La paresi, di cui soffriamo, è l'effetto delle nuove condizioni che i suoi stessi progressi hanno fatto al Partito: della divisione del lavoro, del dislivello nello sviluppo economico e politico delle varie regioni, della molteplicità e varietà delle imprese in cui fatalmente ci troviamo impegnati, della incoltura delle masse, della deficienza di elementi intermediarî che si consacrino a elevarne e alimentarne la coscienza politica. A questo, nei limiti del possibile, dobbiamo provvedere.

Non si tratta quindi di deviazioni da combattere, nè di nuovi indirizzi da deliberare. Si tratta, invece, di fare uno sforzo più intenso sulla direttiva già segnata. Sostanzialmente, quella direttiva è buona, è la sola buona. Non perchè il nostro riformismo non produce miracoli, dovremo carezzare la fede in altri miracoli che l'esperienza ci insegnò a valutare. Dobbiamo anzi riaffermare recisamente che la rivoluzione sociale non si fa colle barricate, nè con quel suo sostitutivo moderno che è lo sciopero generale, ma si fa unicamente colle riforme: riforme di coscienze, riforme di istituti, riforme di tutto l'organismo politico-sociale.

E, anche fra le varie riforme, non vi è la riforma unica, la riforma prodigio, per la quale sia conveniente di dimenticare e

di mettere in un canto tutte le altre. L'opera nostra deve seguire lo sviluppo simultaneo di tutti i bisogni. Anche questo dobbiamo dichiarare.

Certo è però che, in dati momenti, talune rivendicazioni possono assumere una urgenza e una importanza peculiare, e ad esse vuol essere consacrata una attività più intensa e decisa. Quali siano, il Congresso ha l'obbligo di determinare. Questa determinazione appartiene alla questione di indirizzo generale.

Io respingo quindi la proposta, da qualcuno accennata, di smembrare il mio ordine del giorno, rinviando ogni determinazione delle riforme più essenziali ai singoli accapi successivi. Altro è la discussione tecnica di una data riforma, altro è la decisione della piattaforma dell'azione del Partito.

Circa l'azione del Partito, io propongo che, per intensificarla, si deliberi che ogni Sezione, al prossimo Congresso, debba portare il resoconto della attività da essa spiegata. Noi infatti abbiamo una Relazione sull'opera del Gruppo parlamentare, una Relazione sull'*Avanti!*, una Relazione sulla Direzione; ma, su ciò che dovrebbe importare assai di più, sull'azione generale del Partito, non abbiamo alcun resoconto. Il Congresso è l'esame di coscienza, è il giudizio supremo che il Partito pronuncia sopra sè stesso, non soltanto sulle sue rappresentanze.

Fu notato, e non sono alieno dal concedere, che, fra le cause di affievolimento dell'azione nostra, possa annoverarsi una eccessiva persistenza del così detto *bloccardismo*, non giustificato più dalle ragioni di difesa contro la reazione che ce lo fecero adottare. I blocchi elettorali — ben diversi dalle alleanze, con gli eletti di altri partiti, nei Consigli amministrativi o in Parlamento, per determinati fini speciali e transitorii — quando divengono sistema, tendono effettivamente a confondere, ad attenuare, a cancellare il carattere e la fisionomia dei partiti. Senza pretendere di decretare una intransigenza assoluta ed universale e rispettando il criterio sperimentalistico dell'autonomia locale, è bene che il Partito sia messo sull'avviso contro i pericoli di una transigenza eccessiva.

Si connette a questo argomento la questione massonica. La infiltrazione massonica, anche più che nel Partito, nelle organizzazioni economiche del proletariato, presenta dei pericoli, suscita dei sospetti, che conviene prevenire. Questi sospetti e questi pericoli sono tanto più evidenti e temibili nelle regioni dove la lotta è sopratutto economica e le Loggie adescano, col pretesto anticlericale, i dirigenti delle nostre Leghe e li alleano strettamente ed occultamente ai capitalisti dell'industria. Per combattere questi

pericoli non occorre pronunciare scomuniche. Quando ieri fu proposto di escludere dalla nostra Presidenza qualche compagno unicamente perchè massone, io mi ribellai energicamente perchè la cosa mi parve altrettanto puerile quanto settaria. Non potei non sentire il contrasto fra tale proposta e la glorificazione unanime di Andrea Costa, di cui l'atmosfera del Congresso vibrava ancora.

Concludo ripigliando il concetto centrale del mio ordine del giorno, che si riferisce alla diagnosi dello stato del Partito, ai rimedi che dobbiamo adottare. Lasciando da parte il punto di vista rivoluzionario, voi avete di fronte due diagnosi in diametrale contraddizione.

L'una vi dice: il male del Partito sta nell'azione di alcune diecine di uomini, o deputati, o redattori dell'organo centrale, i quali hanno votato o hanno scritto in un modo piuttosto che in un altro. Facciamo che votino diversamente, diamo a qualche loro articolo una intonazione diversa, modifichiamo insomma una formula, e troveremo la salute.

L'altra diagnosi dice al contrario: la debolezza del Partito è sopratutto nel Partito. I deputati avranno fatto bene o male a votare in quel certo modo, ne discuteremo a suo tempo, come discuteremo, se vorrete, questa o quella opinione del giornale. Ciò non ha che una importanza molto relativa. Con ciò o senza ciò, il Partito non sarebbe sensibilmente nè più forte nè più debole. Bensì esso può diventare assai più forte se, scambio di trasferirsi, a così dire, nelle sue rappresentanze e di attendere tutto da esse, chiederà sopratutto a se stesso, al proprio lavoro intelligente e indefesso, al proprio spirito di abnegazione e di sacrificio, il segreto delle vittorie.

Non mi indugio sulla questione del ministerialismo, che dovrà essere trattata a parte e da altri relatori. Personalmente tutti ricordano che io mi pronunciai contro la maggioranza del Gruppo parlamentare, non tanto perchè pensassi che fosse un errore, in se stesso, l'accordare un periodo di attesa allo sperimento Luzzatti-Sacchi in vista della promessa di riforma elettorale, promessa nella quale non avevo fiducia, ma che poteva essere utile di non attraversare in prevenzione; quanto perchè, dato lo stato d'animo del Partito pensavo che la nostra tattica non sarebbe stata nè compresa, nè secondata. E allora poteva nascere quello che accadde altra volta: il Gruppo parlamentare, non secondato dal Partito, è costretto a tenere una condotta oscillante, che non affida gli alleati, anzi li indebolisce doppiamente: con l'aiuto che porge

loro e che aliena da essi i partiti conservatori; e colla incertezza e tepidezza di cotesto aiuto. Ma tutto ciò non ha che un'importanza affatto secondaria; e non merita che io stanchi ulteriormente la vostra cortese attenzione. (*Bravo! Applausi*).

3. La rivoluzione che si grida e la rivoluzione che si fa. L'unità dell'idea e la molteplicità dell'azione.

(discorso del 24 ottobre 1910 al Congresso di Milano)

Turati (*Applausi vivissimi*) — Compagni, tutti sentiamo che la discussione è finita. Forse— per quanto anche oggi voi abbiate vibrato nell'udire poderosi e nobili discorsi — forse, se non era il dovere di ascoltare Rinaldo Rigola, per la nota speciale che egli doveva portarci come rappresentante di 400 mila lavoratori organizzati, forse la discussione era finita ieri sera. La causa era istruita; il voto poteva essere cosciente e definitivo. Io, quindi, non rientrerò nelle polemiche gagliarde da ambo le parti, utili senza dubbio, anche coi loro eccessi, a porre in piena luce tutte le tendenze, tutti i sentimenti, tutte le idee.

Ma il relatore non deve essere un polemista, o lo deve essere in modo ben diverso. Esso ha uno speciale mandato: esso è l'eletto non di una parte, ma della Direzione del Partito, ossia di tutto il Partito. Deve avere più vivo perciò il senso della responsabilità delle ultime conclusioni, e, pur non rinunciando a quella nettezza di idee che la logica e la dignità impongono a tutti noi, deve pur cercare di disasprire il conflitto, di cogliere quanto vi può essere di conciliativo nella discussione; ufficio, al quale, mi vedeste ben predisposto fin da quando, salendo la prima volta questa tribuna, dissi di pensare che noi tutti, venuti per cercare rimedi e soluzioni ai guai del Partito, ci trovassimo in uno stato di perplessità, che doveva disporci alla pacatezza e alla obiettività delle indagini.

Rinvio dunque le discussioni teoriche, astratte, anche le più interessanti, ma che non sono di quest'ora stanca e quasi finale del Congresso. Del quale io non deplorerò che si sia tanto indugiato su questo primo grande tema, perchè con ciò esso ha, non dirò risoluta, ma preparata la soluzione di quasi tutti i temi speciali che seguiranno. Rinuncio persino, e non certo senza rammarico, a discutere con voi, o Angelica Balabanoff, che, da questa

tribuna, distribuendo il biasimo a tutte quante le parti del Congresso, otteneste, colla mistica forza della vostra convinzione, questo prodigio: di raccogliere l'applauso di tutti i colpiti dalla vostra censura; rinuncio a discutere anche con voi, che associate al fascino della valorosa combattente quello di essere una, e non la sola qui dentro, rappresentante della grande sventura di un popolo, il quale, nel martirio, si rinnova e che forse domani rinnoverà il mondo! (*Applausi vivissimi*).

Rinuncio molto più allegramente ai 77 fatti personali cui mi avrebbe dato pretesto Costantino Lazzari, colle sue documentazioni così precise. E passo a dirittura agli ordini del giorno, il cui esame mi darà pur modo di rapidamente toccare anche qualche nota di carattere generale, fra le più sintetiche ed essenziali.

E designiamo pure questi ordini del giorno colla nomenclatura tradizionale: per quanto (in ciò sono d'accordo col Morgari) essa così poco risponda alla realtà delle cose. Ma *habent sua fata* anche le denominazioni! Che significa più questa distinzione di riformisti e di rivoluzionari? Rivoluzionari, se socialisti, non possiamo che esserlo tutti: soltanto differiamo nel concetto dei modi, delle vie, onde la parola « rivoluzione » è tosto precisata e qualificata come un processo di continue conquiste, di riforme successive sempre maggiori, e questo toglie di mezzo ogni equivoco e ogni sospetto di opportunismo verbale.

Sull'ordine del giorno cosidetto dei rivoluzionari, pochissime parole anche in questa replica, e ciò, lo ripeto, non per disdegno, ma perchè troppo evidente e risaputo e, vorrei dire, liquidato è il dissenso che ci separa. Ond'è che la parte nostra dovrebbe ricusare quell'ordine del giorno quand'anche la lettera sua apparisse accettabile.

Potrei rispondere, fra le mille, una sola cosa a Costantino Lazzari, il quale, badate, tra gli oratori di parte vostra, è forse il solo veramente fedele a quella tessera rivoluzionaria che voi agitate come un pennacchio; potrei, per scandalizzarlo l'ultima volta circa la mia sottile abilità nel fare « i bassi servizi della borghesia e della monarchia cattolica », dichiarargli che quelle famose tavole della legge, che egli ci rinfacciava e che forse, dio perdoni!, ho scritte io stesso, ma cui certo ho collaborato a Genova nel 1892, sono disposto a sottoscriverle anche ora!

Perchè, se son troppo schematiche, e non può meravigliare, per il contenuto del nostro movimento dopo altri 18 anni di esperienza e di azione; se rispecchiano troppo esclusivamente quel primo momento e movimento di formazione, quando sopratutto ci si doveva distinguere dalla democrazia generica da un lato e

dall'anarchismo dall'altro, e risentono del prevalere di formule, che, per una legge storica che Lazzari disconosce, hanno, come tutte le formule, una nascita e una morte, una giovinezza e una decrepitezza, constatano l'antagonismo delle classi e la necessità di organizzare il proletariato, come partito indipendente, in un duplice movimento, economico da un lato e politico dall'altro, per la conquista dei pubblici poteri. E questo è vero oggi come allora. Ma la questione oggi non è più questa, compagno Lazzari e compagni rivoluzionari; la questione sta nel modo di questa conquista, verte sulla efficacia di questa lotta. Tu la ravvisi, quella conquista, nella vecchia forma semplicista alla quale noi non crediamo più, se pure vi credemmo mai; nell'urto meccanico dal di fuori, nel sasso gettato nella macchina per infrangerla; noi la concepiamo come conquista dall'interno, come opera di penetrazione continua; di elevamento delle capacità proletarie per la trasformazione e la futura gestione della azienda sociale. Certo, in quegli inizii del Partito, giovani, nuovi, sconosciuti, eravamo intransigenti — confrontate gli ordini del giorno di Reggio Emilia e degli altri primi Congressi — lo eravamo noi come voi, perchè a tutti erano precluse le vie di una azione efficace dall'interno: oggi le cose sono mutate, perchè abbiamo vissuto ed agito. Allora Bissolati scriveva le *Alte idealità della borghesia;* forse oggi, se ristampasse quella polemica, la formula non sarebbe identica; ma questa non è incoerenza sua, ma è incoerenza delle cose, perchè abbiamo agito ed abbiamo in parte anche vinto.

È la dialettica hegeliana di Marx; è il corso stesso delle cose che, procedendo per antitesi, smentisce sè stesso. Così il collettivismo futuro smentirà tutta la nostra critica, perchè avremo conseguita la vittoria definitiva.

Oggi non siamo che ai primi passi del cammino: ma tanto basta perchè i concetti e lo stile siano mutati in noi ed in voi. E ve lo diceva argutamente Modigliani stamane: « Il diavolo si è fatto frate! ». Badate, o compagni rivoluzionarî, voi marciate a precipizio sulla via della degenerazione. Confrontate l'inflessibile che non muta, il Lazzari, con la recluta vostra più recente, popolarista ancor ieri a Perugia, con Francesco Ciccotti, e sentirete le due diverse anime. *Quantum mutatus ab illo!* Parlo un latino, capito anche dai lavoratori.

Perchè voi vi siete già posti su un terreno assai sdruccievole. Non protestate! Questo vuol dire che siete vivi e che vi muovete. Quando voi venite qui a gridare, e lo ripeteva testè il vostro rappresentante, come per scagionarvi: « Ma noi pure vogliamo le riforme; soltanto le vogliamo più grandi, le vogliamo presentate

in modo diverso » (ed è il modo che ne renderebbe impossibile la conquista; ma lasciamo andare!), quando vi vantate o confessate di agire anche voi da buoni riformisti, e onestamente non potete non farlo quante volte avete la responsabilità pratica degli eventi; voi siete già ben lontani dal « vecchio testamento » di Costantino Lazzari!

Non mi dilungherò: rileggetelo, il vostro ordine del giorno! Esso è la contraddizione in permanenza: l'antica formula e la nuova collidono quasi ogni riga!

Le riforme, in sostanza, le volete o non le volete? Le volete in quanto sono possibili, o volete che le renda impossibili lo stesso modo col quale le chiedete? Voi stessi lo ignorate; ed è così che potete sottoscrivere, e non vi sospetto di malafede, un manifesto, dal quale poi tutti i firmatari scappano ad uno ad uno, dicendo: non è questo che io avevo inteso!

È per questa disgregazione, provvida, necessaria, che l'amico Lerda potè sottoscrivere quell'ordine del giorno, in cui è condannata la Massoneria! E qui gridate: « Vogliamo le riforme », ma nell'ordine del giorno cancellate la stessa parola « riforme » e la trasformate in « trasformazioni », perchè la parola « riforme » vi dà un senso di disagio morale; e scrivete che le riforme ci saranno concesse dalla borghesia solo perchè le servono a nascondere gli effetti della sua tirannide, cioè a fare della ipocrisia velenosa e deleteria, il che significa che le riforme sarebbero un tradimento al proletariato. Qui è l'antico spirito semifossile, che risorge in voi, affiora, non vuol morire: in ossequio a questo sentimento noi dovremmo per esempio rifiutare anche la legge Credaro sulla scuola, e abbattere quel Ministero che ce la dà, perchè è sempre una riforma borghese; così dovremmo combattere quella « turlupinatura » che è per voi ogni frammento di legislazione sociale. Tutto ciò non è che la espressione del vostro conflitto interno, che dovrà risolversi anche in voi, che in noi si è già risolto da un pezzo.

Voi dite: niente ministerialismo; però qualche buona riforma la potremo votare, caso per caso. Già la Relazione Bussi-Treves ha luminosamente dimostrata la puerilità di questo ragionamento. Volere una riforma, riservarsi di votarla, e lasciare che gli avversarî abbattano il Governo che ve la garantisce per sostituirgliene un altro che ve la ricusi, sarebbe un giuoco da fanciulli, anzi da scemi perfetti. E questo voi ci chiedete! Con la stessa logica curiosa per cui da un canto inneggiate allo sciopero generale, gridate che dobbiamo favorire tutti gli scioperi, anche di lavoratori disorganizzati, anche i più rovinosi, se vogliamo sfuggire alla taccia

di tradimento, e sentite il bisogno di questa barricata continua, nel tempo stesso che ne riconoscete la inanità e sentite che la vostra è la rivoluzione che si grida, la nostra è la rivoluzione che si fa! (*Benissimo*).

Ed ora all'altra corrente: all'ordine del giorno concordato che porta le firme di Salvemini, Modigliani e Morgari. Strano accoppiamento, invero! Morgari, voi tutti lo sapete, è l'eclettismo socialista; direi, se non paresse un bisticcio, l'eclettismo esclusivista: voi udiste nel suo discorso lodare tutti, approvare tutto, da principio, per poi respingere tutto alla fine. Salvemini è il temperamento diametralmente contrario; egli ha tutti i fulgori del più geniale unilateralismo. Cuscinetto fra i due si pose Modigliani, che stamani si affrettò a svincolarsi dall'eccessività compromettente di qualcuno dei suoi compagni.

Eppure nel pensiero di Salvemini (ch'io debbo necessariamente scindere da quello dei suoi alleati posticci) io trovo qualcosa che è ben degno della nostra considerazione.

Mi dolse che egli si sentisse ferito, secondo mi riferiscono, da una mia parola scherzosa che voleva essere un'argomentazione e non affatto un'ingiuria.

Salvemini — No, no!

Turati — Ciò dimostrerebbe come egli non fosse sereno. Non è il caso di mutuarci degli elogi, ma io ho sempre riconosciuto le sue grandi benemerenze di fronte al Partito, sopratutto per averci prospettata la questione meridionale da un punto di vista elevatissimo, che ne fa una questione nazionale e di averci tutti persuasi della decisiva importanza del suffragio universale in connessione con essa.

Ma nel suo discorso, come il Rigola, io pure ho veduto il discorso di un metafisico intelligente, il quale, pur non vivendo, come accusò me, fra il duomo di Milano e Montecitorio, dall'aeroplano delle sue alte idealità ignora la realtà delle cose.

Ripensate Reina, Chiesa, Rigola, Cabrini, i lavoratori « addomesticati » dal quotidiano lavoro fra gli operai; richiamatevi quei discorsi, in cui rivivevano 15 o 20 anni di esperienze, di lotte, di delusioni, di rivincite; e parevano scheggie di socialismo in formazione, recate a questa tribuna! (*Applausi*). E confrontate con le ideologie geniali, racchiudenti il socialismo dell'inesistente, della pura fantasia, del pensiero che si nutre di sè stesso.

Tuttavia anche in questo pensiero vi è, fra le scorie, qualche pepita di vero.

È scoria la sconfessione temeraria, assurda di tutto quello che fu il miglior lavoro del Partito: azione parlamentare, azione con-

creta e faticosa delle nostre organizzazioni lavoratrici. Quella sconfessione, consegnata a quei tali articoli dell'*Avanti!* cui già fu risposto, non ha più bisogno di confutazione. Ma in quella diagnosi errata unilaterale si esprimeva nobilmente quel senso di disagio onde veramente soffre il Partito e che ne attesta la tenace vitalità.

Perchè gli organismi morti, perchè la chiesa cattolica, perchè la vecchia aristocrazia non sentono di morire; hanno perduto quella sensibilità difensiva, che solo permette le reviviscenze e salvaguarda l'avvenire. Noi, al contrario, il senso quasi ipocondriaco di ogni nostro interno dissesto, spinge alacremente ai ripari. Del resto la diagnosi salveminiana riproduce la mia, quando constata il venir meno nel Partito di quell'unica idea, di quell'unico e comune interesse, che ci dava un'anima unica, un unico entusiasmo, un'unica fiamma, e ancora non erano sorte le due anime del Nord e del Sud, del socialismo industriale e del socialismo rurale. Ma perchè quest'unica fiamma è mancata? Ed è forse possibile ricrearla? Ecco dove mi diparto da lui. Guardiamo in faccia la realtà: nessuna idea unica, animatrice è oggi possibile: nei primordii la sola preoccupazione immediata, assorbente, pregiudiziale era la tirannide governativa che ci mozzava il respiro, che dovevamo spazzar via se ci premeva la vita: allora, unico bersaglio il Governo; opposizione accanita, incessante, magari violenta. E questa tutti ci univa. Oggi questo non c'è più; nè possiamo crearci ad arte un unico obiettivo, neppure, facciamo il caso, il suffragio universale, la più aristocratica delle riforme, la più difficile ad essere sentita dalle masse, tanto che il Mezzogiorno, confessiamolo, non si è mosso neppure alla propaganda di Salvemini.

E neppure la Cassa-Pensioni; noi non tramuteremo, ed è bene, il proletariato in un esercito di mendicanti di pensioni; può essere un diritto da reclamare, un grande diritto, non la sola bandiera ideale da sollevare e da squassare. Così la opposizione al Governo, può essere uno dei motivi momentanei della nostra tattica, può essere un mezzo ad altri fini, ma non può riassumere, come in altri tempi, tutta la nostra attività; perchè è mutato lo stato di fatto, il governo non è più il solo nè il maggiore nemico, e la opposizione per la opposizione, la opposizione ad oltranza, senza quartiere, non sarebbe più intesa, nè possibile, nè utile. Ond'è che quando Salvemini ci ricorda, quasi come un rimprovero, le belle giornate dell'ostruzionismo, perchè allora, egli ci dice, avevamo con noi il consenso e l'entusiasmo proletario; a parte che le situazioni non si creano a volontà, io mi sento voglia di chiedere a Salvemini: ahimè, o storico, è dunque così che tu scrivi

la storia moderna? E non ricordi che, se ci fu movimento nel quale il consenso proletario mancasse proprio intieramente; se vi fu un'azione proprio esclusivamente parlamentare, se ci fu momento, grave pel paese, in cui, salvo qualche anodino ordine del giorno di circoli, il paese facesse lo gnorri e invano si attendesse un movimento di piazza, un'agitazione operaia, fu proprio nell'ostruzionismo, nel quale la vittoria ci fu data esclusivamente dalla nostra pertinacia di deputati e, se mai, dal consenso dei partiti democratici e progressisti borghesi? Siamo schietti e non facciamo della storia *ad usum delphini*, sia pure del *delfino* proletario! Senza dire, ripeto, che gli ostruzionismi non si fanno a ripetizione (anche la minaccia a Cocco Ortu, rammentata da Francesco Ciccotti, potè avere qualche effetto appunto perchè eccezionale e perchè... rimase minaccia) e chi presume che si possa usarne ogni giorno, senza che quest'arma ci si spezzi fra mano, disconosce le leggi elementari della tattica non soltanto parlamentare, ma della tattica ordinaria di qualsiasi battaglia civile.

È tempo dunque di abbandonare certe frasi ad effetto! Quando, per amor di paradosso, Salvemini dichiara che egli, anche il suffragio universale, se venisse offerto da un Ministero Giolitti, lo ricuserebbe, gli risponderò che noi abbiamo pure accettato da Giolitti — dopo averla preparata colle nostre forze e col nostro sacrificio — la libertà di coalizione e di sciopero. Per me, dacchè mi sono davvero convinto della utilità del suffragio universale pel proletariato, l'accetterei non soltanto da Giolitti, ma anche dal Papa se occorre!

Forse Salvemini, che non l'accetterebbe da Giolitti, l'accetterebbe invece da Sonnino; perchè anche qui, come alla Camera, si è un po' tutti sonniniani o giolittiani! (*Si ride - Bene!*). Sotto il mantello delle tendenze socialiste, ministeriali o antiministeriali, si è poi sempre, anche qui, per necessità pratica, i ministeriali di qualcuno. E se dovesse venirmi da Luzzatti, benvenuto anche da lui, un avviamento serio al suffragio universale! Il guaio è che così presto non potrà venire — le ragioni sono intuitive — nè da lui, nè da nessuno!

Un'idea unica animatrice del Partito non è dunque più possibile: potrei dire che lo «stock» di queste idee è ormai esaurito. Noi abbiamo ormai davanti a noi un lavoro di formazione profonda di coscienze, d'istituti, difficile, complesso, lento, molteplice; è per ciò che siamo riformisti!

Amico Morgari, tu, che pure senti e teorizzi in te le due nostalgie estreme, quella del lontano futuro e quella del passato, anche tu rincorri l'idea unica, l'entusiasmo delle origini! Ma non

è la nostra volontà, è la forza delle cose — quella di cui fa tanto buon mercato l'amico Salvemini, dimenticando il precetto del filosofo, che alla natura non si comanda se non a patto di obbedirle — è la forza delle cose che più non lo consente. Gli è che oggi il lavoro del Partito impone maggiori fatiche, il metodo è ben altrimenti complesso, e da quando il cosidetto socialismo utopistico sognava la vittoria della giustizia sociale per decreto di filantropi al governo, e anche da quando il socialismo marxista della prima maniera prometteva ancora esso il paradiso sulla terra mercè quel processo automatico di cose, traboccante rapidamente alla necessaria catastrofe. Ma a tutto questo i fatti hanno recato il loro *errata-corrige*, e se Marx fosse vivo, Marx che dei fatti era osservatore acutissimo, farebbe egli, ben più poderosamente che noi non facciamo, il revisionismo di sè stesso — egli che si vantava di non saper essere marxista! Così noi non possiamo più promettere il paradiso a breve scadenza, conquistato con un colpo di mano o mediante una rapida evoluzione fatale, mentre tutti sentiamo che la via è lunga, intricata, anzi, che non v'è più una sola via, ma son molti e varii i sentieri dell'esperienza, ai quali ci è giocoforza lasciare talvolta brandelli dei nostri abiti, non solo, ma anche del nostro pensiero e del nostro cuore!

Da queste crescenti difficoltà, da questa inevitabile divisione del lavoro nasce la crisi che ci tormenta, nasce il rallentamento della foga, la dispersione delle schiere. Ma ciò non significa, amico Morgari, che, in chi tutto questo riconosce, sia sparito l'entusiasmo, sia sminuito l'ardore e il valore. Anche l'entusiasmo ha mutato natura. Noi non siamo più dei credenti, la nostra, questo è vero, non è più una religione. Tu l'hai detta questa parola: è una religione che tu rimpiangi, è una fede che invochi. È la fede nel futuro, fatta di quella che fu la fede del passato; è il connubio delle due anime, che tu confessavi di volere, l'anima del possibile e dell'impossibile. È vero: questa anima dell'impossibile noi l'abbiamo smarrita, noi l'abbiamo anzi volontariamente rinunciata, perchè ci distraeva e ci allontanava dal possibile, al quale ci votammo interi, il quale ha solo il diritto di accaparrarsi tutta la nostra attività, perchè è la sola via che veramente ci guida al più alto ideale.

L'eclettismo, che tu vagheggi, ci allontana dalla mèta. Esso accusa, in te, la ricerca di nuove forze, di una nuova unità morale, quella a cui tutti tendiamo: ma lo specifico tuo non ha la virtù che tu gli attribuisci: non può averla perchè i suoi elementi si elidono a vicenda e si neutralizzano.

E il discorso di Morgari rispecchiava, nel suo stesso contesto,

questa autoillusione interiore. Egli ebbe per noi tutti, per le nostre tendenze diverse, parole generose e cordiali; pareva che egli ci volesse tutti riassumere; ma ecco, che, alla fine egli, come Penelope, disfaceva a un tratto la sua tela, e diceva a ciascuno di noi: io non posso essere con te, non sono con nessuno, appunto perchè sono eclettico, sono con tutti. In realtà non potrai essere neppure con te stesso. Con tutta la tua sincerità, con tutto il tuo entusiasmo, tu romperai nella contraddizione interiore insuperabile del tuo pensiero, del tuo metodo, della tua azione.

No, non si può al tempo stesso essere attivamente, praticamente, con idealità e concezioni che si negano a vicenda. Se si vuole negare il concetto di patria, allora soltanto si è logici quando si proclama con Hervé: « Noi non ci batteremo! Invadano pure gli stranieri questa terra non nostra; tutte le borghesie si equivalgono; la cosa ci è indifferente ». Questo è brutale, ma è qualche cosa; è un'idea, è un'azione! Ma non si può, come Morgari vorrebbe, anticipando un avvenire lontano, da un lato negare la patria, e dall'altro farsi belli di un ideale patriottico. Dire, con Morgari: noi rinneghiamo la patria borghese, che non ci può interessare, ma riconosciamo e difendiamo la patria proletaria, sarà un semplice giuoco di parole, agli effetti pratici, finchè non ci si indichi il modo, di fronte ad una invasione eventuale, di distinguere territorialmente l'una patria dall'altra!

Bisogna scegliere; o vivere del sogno o vivere della realtà; la quale si modifica vivendola. Così, se realmente vogliamo affrettare il disarmo, se vogliamo avviarci man mano ad una politica di conciliazione internazionale, è assurdo agitare avanti agli occhi del capitalismo la *banderiella de fuego* dell'anarchismo antipatriottico, il cui effetto non può che essere l'aumento delle spese militari. Noi viviamo nel tempo, il mondo procede per tappe; momento per momento dobbiamo avere il coraggio di date rinuncie, se vogliamo davvero le corrispondenti conquiste.

Ecco perchè, amico Morgari, quando tu ci dici: « a voi, riformisti, è venuta a mancare la fede », dici cosa cui tu stesso non credi. È venuta a mancare in noi la *tua* fede; non ci manca la *nostra!* (*Approvazioni*).

E se, nell'ansia crucciosa della conquista dell'ultimo ideale, non possiamo ogni giorno attardarci nelle descrizioni bellamystiche della società futura, non perciò puoi rimproverarci di averla perduta di vista, di aver deviato. Tanto più, anzi, ci affrettiamo a raggiungerla! La rivoluzione è nei fatti, non nelle parole; se noi non la invochiamo ad ogni minuto, è perchè troppe volte questa grande parola ha suonato sul labbro degli Aristidi Briand (*Benis-*

simo!), troppo spesso ha servito di titolo per diventare i conculcatori del movimento proletario! (*Applausi*).

Non negarci la nostalgia della patria futura. Solo perchè camminiamo più lesti verso di essa! Certo, quando eravamo lontani dalla vetta, questa ci riempiva gli occhi, ci attraeva col suo fascino; lo slancio era più facile allora! Addentratici nelle fratte, come più ci avviciniamo ad essa, tanto più ella si sottrae al nostro sguardo. Ed ecco che allora tu dici: ridiscendiamo al piano per rivederla. Ah, no, che noi non abbiamo tempo di seguirti in questo ritorno: troppo ci sprona il desiderio del culmine! (*Bene! - Applausi*).

Questa rinuncia, per dolorosa che possa essere, ha pure i suoi grandi compensi. Nel socialismo, come nella vita, siamo divenuti atei; i conforti religiosi li abbiamo gettati lungi da noi; procediamo, nell'immenso mare dell'essere, che non ha confini, affidandoci solo alla forza della nostra idealità, sdegnosi delle illusioni allettatrici nelle quali sappiamo che c'è il vuoto ed il fradicio.

Eppure in queste diagnosi fantastiche non è tutto errore. Vi è un'anima di verità in tutte le critiche sincere. Lo stesso Rigola ammetteva che un certo particolarismo socialista, pur esagerato dai critici, esistesse però come pericolo tendenziale. Bene è dunque esser messi in tempo sull'avviso. Non importa che Salvemini lo facesse con veduta unilaterale, con definizioni eccessive.

Salvemini ci chiamò ironicamente precursori, volendo significare che talvolta ci inoltriamo senza accorgerci che il nostro esercito è rimasto indietro e lontano. E questo ben può essere. Forse abbiamo contato sull'esistenza di falangi intermedie, che invece sono mancate; e se questo avvenne, dobbiamo tener conto dell'ammonimento. Altrimenti avverrà che la massa operaia, troppo distanziata, si getterà, in parte, al rivoluzionarismo infecondo, in parte si rattrappirà in quel tanto annunciato « partito del lavoro », che sarebbe il proletariato senza idealità, che si dà al maggiore offerente, magari ai conservatori od ai clericali, che sarebbe il partito operaio di tutte le tendenze.

Ma questa critica, per essere utile, non deve convertirsi in una causa d'arresto; peggio, in un comodo pretesto per rinculare. Come avverrebbe se seguissimo il consiglio di Salvemini: di trincerarci nelle sole grandi riforme, nelle riforme generali; anzi in un'unica riforma che assorba tutto l'altro lavoro.

Rispondeva benissimo Rigola: tutto è frammentario nell'azione socialista; l'avvenire si conquista, scheggia per scheggia: oggi è la protezione del lavoro delle donne e dei fanciulli, domani è l'abo-

lizione del lavoro notturno, e così di seguito. Tutte queste non sono « la grande questione »; in compenso sono i problemi reali, quelli che si possono risolvere man mano, i problemi che esistono.

Si parla dei braccianti di Ravenna. Ecco un problema certo importantissimo, caratteristico e socialista in massimo grado, ma essenzialmente regionale. E Salvemini ci rimprovera: « perchè non vi occupate dei braccianti di tutta Italia? ». E perchè, gli potrei rispondere, limitarci allora all'Italia e non occuparci dei braccianti dell'Europa o del mondo? Ma gli è che la questione dei braccianti di Ravenna oggi, per noi, esiste ed incalza. Ben l'avete sentita vibrare qui dentro poderosamente: e noi siamo cittadini d'Italia e viviamo in questo breve segmento di secolo: bisogna pur rassegnarci a rinunciare all'infinito!

Eppure, lo ripeto, il pericolo che una singola questione ci assorba troppo, che il nostro socialismo diventi troppo il socialismo di una regione, di un momento, di un ceto, deve tenersi presente. E io ringrazio l'amico Rigola di aver citato in proposito taluni miei articoli e discorsi di molti anni fa, come ringrazio Salvemini di averne evocati altri; che attestano come sempre mi sia stato presente al pensiero ed al cuore il dovere supremo dei socialisti italiani di preoccuparsi del problema meridionale.

Sorvolo alla vessata questione del ministerialismo, il cavallo di battaglia dei nostri censori. In verità sono questioni delle quali stimo pericoloso parlare nei congressi, in qualunque senso lo si faccia; perchè se voi ci rinnegaste troppo, se ci sforzaste a rinnegare la nostra coscienza e a rompere bruscamente gli impegni assunti, considerandoci come dei *mannequins* che piegano a tutte le imposizioni e di cui nessuno può fidarsi, voi diminuireste, nei vostri rappresentanti, voi stessi e il Partito. Ma sarebbe anche più imprudente se troppo ci assolveste e vi associaste al nostro ministerialismo di un'ora!

Agli amici che ci scomunicano furiosamente darò questo solo consiglio: scorrano il giornalismo cattolico e moderato di questi giorni; considerino la esasperazione di questi organi reazionari, pel fatto, o per l'ipotesi, che noi, deputati socialisti e Partito socialista, possiamo pesare in qualche modo sulla bilancia dello Stato; e si domandino d'onde avvenga che questi giornali accarezzano tanto i marxisti puri, i rivoluzionari, gli anarcheggianti, che proclamano l'opposizione perpetua e che predicano il disdegno del Parlamento. Ci riflettano e capiranno molte cose!

Morgari si è fatto applaudire dicendo un po' di male della cosidetta abilità parlamentare. Permettetemi in compenso di dire una parola antipatica, una di quelle parole che allontanano gli

applausi. Ed è che senza dubbio la sola abilità non fa miracoli, non cangia la storia del mondo: ma in Parlamento, come nella vita, la mancanza di abilità, il disdegno dell'abilità non è altro, in sostanza, che il sinonimo e l'apologia della somaraggine: e questo non credo debba essere il nostro ideale di Partito. (*Si ride*).

Ma lasciamo andare. Noi non abbiamo mai alienata la nostra libertà e la nostra coscienza. Se, come si ripete, e come io stesso ho dichiarato di tenere anche in Parlamento, la riforma elettorale di Luigi Luzzatti sarà un inganno, se accoppiandosi al contrappeso del voto obbligatorio diverrà inane o reazionaria, noi sapremo bene quello che dovremo fare. Queste cose non si possono discutere nei Congressi. Ad ognuno il suo còmpito: ad ogni organo del Partito la sua specifica responsabilità. Il Congresso può negarci la sua fiducia; noi dimetteremo il mandato. Ma non confondiamo le competenze. Sopratutto non compromettiamo le situazioni alla leggera, per amore delle frasi e dei gesti.

E torniamo agli ordini del giorno.

L'ordine del giorno intermedio risponde esso, almeno, a quei concetti intermedii, in cui io trovai pure un germe di verità? Francamente, non mi pare. Senza farne l'analisi minuta, mi basti far constatare che esso è un malassieme di idee che cozzano fra loro.

Al Bissolati si è rimproverata la eccessiva rigidità della espressione che egli volle dare al proprio pensiero. Ciascuno di noi può da lui dissentire in qualche particolare, perchè noi non siamo un convento e ciascuno ha e vuol avere un proprio cervello. Ma Bissolati, se anche Morgari lo accusa di scemato fervore socialista, è la prova vivente che ben si può essere scettici di fronte a certe forme esteriori dell'azione del Partito, rimanendo profondamente idealisti e a questo idealismo facendo una immolazione incessante di sè stessi.

E il suo, ad ogni modo, è un pensiero diritto, coerente, è, insomma, un pensiero. In quest'ordine del giorno composto voi vedete invece associati due pensieri opposti, due anime opposte: Morgari e Salvemini, che si negano reciprocamente. Risultato: il nulla perfetto.

Nel forzato accoppiamento, ecco che l'ordine del giorno Salvemini ha dovuto perdere la testa; intendo quella sua premessa che riaffermava energicamente il carattere riformatore del Partito; ed ha preso in prestito... la testa di Morgari, che si vede lontano un miglio che vi è stata appiccicata. Poi trovate la conquista delle riforme frammentarie. Sappiamo che s'intende dire. Non si vuole, evidentemente, il suffragio allargato, temendosi che comprometta

il suffragio universale! Con la stessa logica si rifiuterà ogni legge di tutela del lavoro come una rinuncia al collettivismo. Il vecchio *tutto o nulla* rivoluzionario! Viceversa si dichiara di rifiutare non tanto il convulsionarismo sistematico (accettate forse quello non sistematico?) quanto l'abbandono dei principî socialisti nell'opera nostra. Dov'è questo abbandono? Chi se n'è reso colpevole? Questo è un mistero.

Sulle riforme non pare che questo ordine del giorno abbia idee molto chiare. Si vogliono quelle sole riforme che siano sentite e conquistate dalle masse. E qui debbo ripetere quello che disse Cabrini stamani: sì, avere con noi le masse è utile e necessario; sì, il nostro socialismo non deve confondersi col paternalismo, col socialismo di Stato. Ma le masse si conquistano anche con l'opera parlamentare, coll'azione che chiamate *minimista*, collo sgobbo, colla pazienza, col lavoro quotidiano, che mutano in realtà le facili promesse dei programmi.

E non tutte le riforme sono d'una stessa famiglia. Ve n'ha che devon essere sudata conquista dei lavoratori perchè non fruttificano senza l'assidua loro vigilanza; ma ve n'ha anche — poniamo le pensioni di vecchiaia, le assicurazioni contro gli infortuni, ecc. — che, comunque ottenute, sono benefizî sicuri. Se si ottengono anche senza una grande pressione degli interessati, magari giovandosi di opportune congiunture parlamentari, non perciò avranno minor valore effettivo.

Su questo, e su molto altro, potrei dilungarmi, perchè troppi vecchi *clichés* del Partito hanno fatto il loro tempo. L'ora incalza e mi affretto alla fine. Ma lasciatemi affermare la convinzione che il socialismo in tanto è vivo e progressivo, in quanto si corregge e si muta. Si è parlato con commiserazione della fine prossima del revisionismo tedesco. Io sento invece che esso, nel vecchio involucro che sta per spezzarsi, ha preparato la nuova formazione socialista, che già pervade tutto il Partito e che apparirà la sola trionfante tostochè, esauritosi il medio evo imperiale per dar luogo alla nuova Germania costituzionale, il socialismo tedesco sarà chiamato ai cimenti dell'azione concreta.

Per tutti questi motivi, l'ordine del giorno intermedio non lo posso accettare. Ma, richiamandomi al già detto, poichè esso accentua la necessità di guardarci da quel particolarismo socialista che può costituire un pericolo reale, io non ho difficoltà di inserire nel mio ordine del giorno un comma, dopo il primo, nel quale sia detto: che « il Congresso, mentre afferma del pari che la finalità dell'azione socialista sono gli interessi generali del vero proletariato e che perciò la difesa di interessi di gruppo, di categorie

o di interessi proletari regionali, vuol essere sempre coordinata alla politica socialista generale, per modo che essa non danneggi nè ritardi le maggiori rivendicazioni necessarie al risveglio politico ed economico delle energie di classe del proletariato rurale e meridionale, condizione imprescindibile della forza del movimento socialista e proletario veramente nazionale... ».

Questo concetto anche nella mia Relazione è accennato con insistenza, ma è bene che risuoni alto nelle conclusioni.

E veniamo all'ultima parte: la tattica elettorale.

Fra le tante cause per cui noi combattiamo il « popolarismo » vi è anche questa: la eccessiva tendenza alla confusione dei partiti. I fatti di Romagna ci diedero un insegnamento luminoso.

Cessate le cause transitorie che ci consigliarono, per necessità di vita e di sviluppo, le alleanze elettorali (cause che, diceva bene il Rigola, potrebbero ripresentarsi anche domani in altra forma, e perciò non è il caso di affermare principî assoluti ed immutabili), cessate, per ora, o almeno grandemente attenuatesi quelle cause, mancò la ragione impellente di connubii, che, per ragioni intuitive, snaturano alla lunga la fisionomia e il carattere di ciascun partito.

Ma il vostro ordine del giorno distingue le elezioni politiche dalle amministrative, per queste lasciando libertà di tattica alle singole località, quelle sottoponendo al verdetto — non so quanto competente — della Direzione del Partito che decida. Questa complicata casistica per me è affatto arbitraria e non resiste alla critica e alla esperienza.

Le circostanze si impongono alle formule degli ordini del giorno. Tutti ricordiamo in proposito le curiosissime rivelazioni fatte dal Paoloni circa le transigenze *ultra* dei più accaniti teorici della intransigenza. Ed ecco che la parola intransigente ci viene da quella Sezione socialista romana che a Roma sostiene il blocco capitolino! Il quale, per esempio, si spiega e si giustifica per ragioni locali eloquentissime: poichè si trattava di cacciare dal Campidoglio, dopo 40 anni dalla Breccia, i rappresentanti del papa!

Senza dunque proclamare l'intransigenza assoluta ed universale, richiamiamo il Partito, dai troppo comodi contubernii, lusingatori di piccoli interessi e vanità personali, a un più rigido metodo di lotta. E diciamo pure che la Direzione del Partito deve non soltanto vigilare, ma, con quella discrezione che essa saprà imporsi, intervenire, occorrendo, anche col suo *veto*. Questo è naturale ed implicito; ma se si vuole accentuarlo e renderlo esplicito, sarà tanto di guadagnato.

Altra cosa sono le alleanze che gli eletti di partiti diversi, distinti nella lotta elettorale, possono stringere, per determinati scopi, nei Consigli come in Parlamento. Queste alleanze postume non portano alcuna confusione o diminuzione, non toccano alla radice dei partiti.

E sono certo che queste dichiarazioni e queste aggiunte soddisferanno gli amici di Romagna, implicati in una così fiera e magnanima lotta per l'interesse proletario e pel principio socialista, che essi fondono in una sola azione quotidiana. La adesione e la solidarietà delle sezioni socialiste d'Italia avrà tanto maggior valore per essi quanto meno apparirà formale e coatta. (*Benissimo!*).

Ed ho finito. Noi intendiamo, coll'ordine del giorno che vi ho presentato, di riaffermare tutto il lavoro fatto, nel quale nulla è da sconfessare; ciò che dobbiamo sconfessare è invece quel lavoro, pur troppo, che non si è fatto. Nulla dobbiamo ripudiare: nè l'azione di resistenza, nè la cooperazione, nè l'azione parlamentare; tutto invece dobbiamo rinforzare, integrare, intensificare; perchè lunga e difficile è la via del socialismo; è la vita stessa della storia che noi dobbiamo dominare; e a questa opera non bastano nè i pensatori solitarî, nè i congressi e neppure i partiti; occorre lo sforzo continuo delle grandi masse umane, e bisogna sollecitarlo e secondarlo, senza stanchezze, nè sfiducie, come senza impazienze.

Dal nostro lavoro, nella fase creativa in cui ci inoltriamo, sarebbe puerile attenderci grandi successi immediati, e continui colpi di scena teatrali. Ci basti la coscienza di proseguire nel cammino. E non ci preoccupiamo del « Partito del lavoro » che si agita davanti a noi come uno spauracchio. Il Partito del lavoro siamo noi, e nessun altro ci può sostituire, se noi non diserteremo e non tralignerenmo. Il Partito del lavoro è il proletariato socialista, e non sarà mai un partito di preti o di borghesi in maschera proletaria, inteso ad asservire l'umanità lavoratrice a gretti interessi bottegai. (*Applausi*).

Ma questa discussione, che ha gettato tanta luce sulle nostre deficienze e sui nostri bisogni di Partito e che, se non ci ha fornito nessuna ricetta miracolosa, ci ha però insegnato come potremo rinvigorire la nostra compagine e la nostra azione; questa discussione sopratutto ci sarà utile, se ci avrà ammonito della necessità di spegnere quello spirito di denigrazione interiore, di cui fu dimostrata l'inanità sostanziale e che rallegra ai nostri danni i nemici della causa proletaria.

O amici, o compagni, una volta dovevamo affrontare le calunnie borghesi, i processi, le galere, il domicilio coatto, e li abbiamo

affrontati; erano d'altronde un magnifico mezzo di selezione nel Partito, che allontanava da noi i ciarlatani. (*Benissimo, bravo!*). Oggi questo eroismo non è più necessario: sostituiamogliene un altro, più facile e più modesto, ma non meno proficuo: quello di essere i convinti servitori della causa proletaria che aspetta, del proletariato di oggi e di domani, che sarà emancipato e redento nel nome della eguaglianza e della giustizia. (*Bene! Bravo! Applausi prolungati*).

Dopo il Congresso: La vittoria del lavoro — con questo titolo Turati scriveva il suo articolo di commento al Congresso di Milano nella *Critica Sociale* « Il partito ha vinto. Non sopra una formula, contro altre formule... ma ha vinto la battaglia dell'essere. Ha debellata la malattia del sonno... ha disperso la malaria degli equivoci... s'è guardato in ogni sorta di specchi, s'è riconosciuto e s'è conosciuto. Conoscersi: ecco il gran punto. I partiti che conoscono se stessi, che sanno confessarsi, che sanno sconfessarsi, che non laciano agli avversari la *parte del diavolo*, ma la rivendicano a sè, questi son partiti vivi, i soli vivi per davvero...

« Libertà conquistata di moti, di atteggiamenti, di prove, nella piena sicurezza di sè. Ma sopra tutte queste cose, una, decisiva: *la vittoria del lavoro*...

« La vittoria del lavoro, anche se in esso fu esso fu l'errore, che è esperienza salutare per tutti, anche se fu aberrazione, che significa la vera via ritrovata, alla fine, conquistata e spianata per tutti; la vittoria dell'azione, che cimenta e corregge se stessa, a tutti gli urti e i sobbalzi e le asperità del cammino, e spiega, e si raddrizza, e si rinfranca, e persiste... Sì, dell'azione anche minima: dell'umile goccia che, penetrando nella zolla squarciata per suscitarvi la virtù occulta del seme, irride alla fatua vanità dell'arcobaleno smisurato, che variopinge il firmamento e dilegua... ».

Per Turati dunque il valore dell'umile goccia stava nel suscitare la virtù occulta del seme; ossia il valore dell'azione particolare stava nel mantener viva la consapevolezza e l'energia di attuazione progressiva del fine.

Qui il punto della scissione fra la destra (Bissolati) e la sinistra (Turati) riformista, che si vien preparando e svolgendo subito dopo il Congresso di Milano, e si mostra già nettamente delineata alla vigilia del congresso dell'anno dopo, convocato a Modena.

Contro chi concludeva, con Bissolati, che il partito era ormai un ramo secco, e che l'albero vivo era il partito del lavoro, il partito delle riforme possibiliste, le quali costituivano le *vie nuove del socialismo*, praxis e non più teoria, Turati alla vigilia del congresso di Modena, nell'autunno del 1911, levava un vigoroso richiamo alla funzione dell'ideale, in un articolo *L'azione: dalla crisi socialista al Congresso di Modena.*

« È puro sofisma scambiare il miraggio, il mito, la fede cieca con l'*ideale*! L'ideale è proprio ad ogni azione cosciente, nè l'azione degli uomini, delle classi, dei partiti può, senza violenza voluta, supporsi acefala e spoglia di pensiero e di mèta. L'ideale è la visione di un possibile, che sta, come un modello più perfetto, non in contrasto, ma sopra a un dato reale; ed è insieme convincimento ragionevole e bussola d'orientazione e forza propulsiva; e interessa in pari grado l'intelletto e il sentimento, la ragione e la volontà; nè si sfata per graduali successive effettuazioni, anzi in esse si riconforta, e da esse vieppiù si allarga e si eleva, in virtù dell'insaziabile elevarsi e proliferare dei bisogni umani....

« ... Fra i termini dell'irreale e arbitrario dilemma, che oppone le riforme alla rivoluzione, la via alla mèta... vi è pure l'equilibrio e l'armonia della vita; vi è la completa e pensosa azione dell'uomo.

« Dell'uomo, delle razze, delle classi, e anche dei partiti. *Sovratutto* dei partiti.

« ... Sforzo di estendere, di intensificare, sopratutto di armonizzare, di coordinare il lavoro; di colmare, con paziente studio, i troppi *hyatus*, che separano, e fanno l'una all'altra straniera le falangi addette ai nuovi molteplici doveri.

« ... Ecco i due opposti anacronismi del passato e dell'avvenire: la intransigenza ad oltranza che risuscita — il ministeriabilismo insidioso e prematuro. Due impazienze diverse ed un effetto medesimo: la scissione, la sfiducia, lo sgretolare del partito. Ed un rimedio comune: la complessa intensificata azione socialista, nel partito, nella propaganda, nel movimento operaio... Or qui è la soluzione necessaria di tutte le crisi. Perchè quest'azione socialista... nella dura sua scuola, ha tutte le virtù dell'igiene, tutti i correttivi della terapia; sfronda le illusioni; frena le deviazioni; trae profitto dagli stessi errori; educa insieme le masse e gli educatori ».

L'azione sorretta e guidata dalla volontà consapevole dell'ideale, l'unità concreta di teoria e praxis si afferma così contro le opposte unilateralità, che si generano e si giustificano a vicenda. In uno degli articoli successivi e di commento al Congresso di Modena (*I due contrari*), Turati metteva poi in rilievo come le ali estreme, del riformismo possibilista e del rivoluzionarismo intransigente, si prestassero reciprocamente la ragion d'essere, e costituissero l'una la giustificazione teorica e pratica dell'altra.

Ma su un punto specialmente la contesa si faceva passionale e ardente: sulla intervenuta impresa di Tripoli. Il ministero del suffragio universale era divenuto il ministero della conquista africana; dall'appoggio prima datogli conveniva passare alla lotta. Non così pensavano Bissolati e Bonomi, invitando il partito, in nome della logica del riformismo, ad adattarsi alla realtà per tentar di influire sugli avvenimenti ulteriori. Turati sente — ed avverte nell'articolo *Il dissidio sul terreno concreto*, precedente il Congresso di Modena — che il riformismo, interpretato come *adattamento*, rinuncia alla sua essenza e funzione e si liquida a favore del rivoluzionarismo; sente — ed avverte subito dopo il congresso, nell'articolo *Quel che ha detto il Congresso di Modena* — che non è più questione di tendenze entro uno stesso partito; ma, come già nel caso opposto del sindacalismo, di opposizione ormai inconciliabile di due partiti. « Due partiti, e due soli, si accennano e si delineano: il partito socialista democratico, partito di lavoratori, partito di classe, partito di rinnovazione politica economica sociale; e un partito radicale-socialista o democratico-sociale, propaggine, completamento, fomite fors'anco di rinnovamento dell'infiacchito e semiconsunto radicalismo democratico ».

Accennandosi e delineandosi di fronte l'uno all'altro, i due partiti si avviano alla separazione. In direzione opposta si prepara la ripetizione del processo di scissione compiutosi già di fronte ai sindacalisti; la consapevolezza del maturare di questo distacco, non ancora presente nel Congresso di Modena, si fa chiara nel breve intervallo fra questo e il successivo Congresso di Reggio Emilia.

Contro i due estremi per l'azione socialista

(discorso tenuto il 17 ottobre 1911 al Congresso di Modena)

Riformisti di destra e di sinistra? Contro l'accusa di incoerenza.

Turati (*applausi*) — A quest'ora del Congresso, basterà, credo, una sommaria esegesi dell'ordine del giorno cosidetto concordato — più esattamente: deliberato da un'assemblea di riformisti e accettato dagli altri — sul quale il voto definirà la battaglia. Fra un versetto e una glossa, troverò, se mai, il gancio ed il modo per qualche nota polemica, sopratutto per dissipare qualche equivoco ingombrante.

E un primo lo trovo nella nostra nuova nomenclatura: riformisti di *destra* e di *sinistra*, dei quali ultimi io sarei il rappresentante. Conosco, ahimè, e debbo ammettere — non foss'altro in omaggio alla tradizione — dei socialisti riformisti e dei socialisti rivoluzionari, e capisco che, agli orli estremi delle due frazioni, si troveranno compagni, che, da un lato, sdrucciolano nell'anarchismo, dall'altro nel semplice democratismo borghese. Sono i fenomeni individuali di tutte le zone di confine. Ma un riformismo *destro* e un riformismo *sinistro*, confesso di non averli mai trovati, e dichiaro per mio conto di ripudiarli entrambi.

Ad ogni modo, quest'ordine del giorno non vuol essere nè destro, nè sinistro, è, e intende di essere, socialista riformista e basta. Mi consentirete, che, in un mondo in cui tutto si muove di continuo — uomini, idee, avvenimenti — coteste appiccicature di etichette... topografiche sono abbastanza curiose. Qualcuno — o qualche cosa — viene a collocarsi alla nostra destra; ed eccoci diventati *sinistri!*

E allora — colla stessa serietà — addosso colle accuse di incoerenza!

Questa, dell'incoerenza, è un'accusa che mi imbarazza mediocremente, sebbene sia una delle più adoperate, certo perchè è delle più facili e superficiali. Ma, senza togliere a prestito la orgogliosa parola di Victor Hugo repubblicano a chi lo accusava di apostasia dal suo giovanile legittimismo: *J'ai grandi* (senza immodestia, a me basterebbe compiacermi di non essermi del tutto mummificato!); io posso ben rispondere qualche cosa a tutti coloro che hanno la commovente malinconia di frugare nei miei vecchi discorsi ed articoli per scovarvi la frase o il pensiero che non rima col mio stile di oggi: posso rispondere che — a parte la vecchia sentenza intorno alle frasi isolate, adoperate come cappio per impiccare i galantuomini — nulla al mondo è più incoerente che il voler applicare le stesse formule e gli stessi criterii, dopo lunghi intervalli di tempo, a situazioni profondamente mutate.

Ma v'è ben altro. V'è che il riformismo, per l'indole sua, ossia proprio per coerenza a se stesso — essendo in sostanza lo sforzo costante di adattare sempre meglio i mezzi di lotta al continuo mutare del terreno — è destinato ad apparire l'incoerenza medesima a coloro — e sono i più — che pensano staticamente, e si adagiano volontieri nelle formole cristallizzate.

Lasciamo andare dunque queste quisquilie ed entriamo nel folto dell'ordine del giorno proposto, che è abbastanza lungo — troppo lungo, un serpente boa, ha detto qualcuno — ma che doveva essere lungo, per poter essere chiaro e preciso.

Benchè sia distribuito, vi prego perciò di consentirmene la lettura.

L'ordine del giorno riformista.

« Considerando:

« *che, ai fini del socialismo, è pregiudiziale assoluta il fatto di una sempre maggiore elevazione tecnica, morale, politica del proletariato e del consolidarsi ed estendersi della coscienza proletaria di classe, senza di che sempre ugualmente vane, e fonte di delusioni sempre rinnovantisi, riesciranno tutte le più accorte strategie politiche e parlamentari, in qualunque senso indirizzate* [intendete riformiste, integraliste, rivoluzionarie, ecc., ecc.];

« *che, perciò, il primo e più essenziale obiettivo del Partito Socialista — nelle presenti condizioni d'Italia — dev'essere di rinforzare il lavoro interiore di educazione, di propaganda, di organizzazione socialista;*

« *che, su questa base, è di supremo interesse del proletariato —e conforme ai fini intimamente e profondamente rivoluzionarii del divenire socialista — agevolare lo sviluppo di progressive riforme sociali, intese, maturate, volute dal proletariato* [o non vi pare l'eco della propaganda che facevamo già venti, venticinque anni sono, e che abbiamo sempre ripetuta fino alla noia, fino alla sazietà??...]; *le quali esso può conquistare*, normalmente, *con un atteggiamento di recisa opposizione agli istituti borghesi imperanti;* accidentalmente, *anche con opportune transazioni e collaborazioni;* [e qui ringrazio Francesco Ciccotti d'aver notato il rilievo tipografico che abbiamo dato ai due avverbi; perchè, proprio, senza la *normalità* di quell'opposizione e la *accidentalità* di quella collaborazione, non si sarebbe più socialisti che per burla!];

« *come conseguenza di tali principii fondamentali e in relazione anche alle esperienze* [l'eresia, spero, non consisterà mica in quest'omaggio al metodo di Galileo Galilei?...] *ed emergenze politiche dell'ultimo decennio, le quali chiarirono sperimentalmente come la collaborazione o la rallentata opposizione in Parlamento — perfettamente giustificate quando si trattò di consolidare le essenziali libertà proletarie o di aprire la via a quella vasta riforma del suffragio, onde il proletariato deve ripromettersi, sopratutto nel Mezzogiorno d'Italia, un poderoso risveglio di energie — meno giovassero, con l'eccessivo perdurare, allo sviluppo e all'unità combattiva delle forze socialiste nel Paese;*

« Il Congresso dichiara:

[Sentite ora, nelle parole che seguono, come ci siamo ravveduti e *ralliés* alla frazione Ciccotti-Labriola].

Voci — Labriola non c'è più.

Turati — C'era ieri, ci potrebbe riessere domani. Si fa così presto... (*Interruzioni*). Volete dire che non è più vostro. Ebbene, diciamo « la frazione Lerda », dacchè c'è il suo ordine del giorno. È zuppa e pan molle!].

« Il Congresso [dunque] dichiara:

« *che, come il Partito Socialista non può accettare una politica di opposizione gladiatoria e meccanicamente sempre uguale, che ridurrebbe al nulla l'azione parlamentare e condurrebbe logicamente all'utopia della violenza perenne e all'astensione elettorale*

[è chiaro?...]; *come il Partito Socialista deve, sempre e più che mai, persistere nel combattere le fraseologie che, in fatto, carezzano e sollecitano la fiducia popolare in episodici movimenti impulsivi e convulsionarii, fatalmente sterili, anzi generatori di funeste reazioni* [vi sembra proprio che facciamo i *krumiri* ai rivoluzionarii?!...]; *così esso, e con pari energia, deve ricusarsi alla illusione opposta ed equivalente; rifiutare cioè una politica socialista di patronato, la quale, in base al continuo riconoscimento dei fatti via via compiuti, per mantenere i contatti e le influenze sul potere e per l'ossessione assidua del « meno peggio », praticamente — anche per effetto del presente grado di evoluzione della psicologia delle masse — ridurrebbe quasi tutta l'azione del Partito all'azione dei più o meno abili accorgimenti di alcuni benintenzionati parlamentari;*

« *che, pertanto, è assurdo un sistematico ministerialismo del Gruppo socialista parlamentare;*

« *che, a maggior ragione* [ossia, per tutte coteste ragioni, e inoltre per le altre che verranno accennate di poi], *senza la pretesa temeraria di prevenire ed ipotecare tutte le possibili situazioni di un remoto avvenire, è da escludersi, nella presente fase storica italiana* [badate: si parla di « fase storica », di tutto, cioè, un lungo periodo, non dell'intervallo fra uno e un altro Congresso, come qualcuno ha liberamente tradotto!], *la possibilità di una partecipazione di socialisti — che intendano continuare ad essere considerati tali — al Governo borghese; partecipazione la quale — come quella che implica una intima e continua solidarietà del Partito in tutta l'azione di difesa della classe antagonista al proletariato — non potrebbe concepirsi se non in momenti ed a fini precisi quasi rivoluzionarii, oggi neppure prevedibili in Italia, e per la volontà espressa del Partito e delle masse proletarie organizzate.* [« Organizzate », compagno Ciccotti! Non delle masse in genere, del pulviscolo umano disperso!].

« Il Congresso ritiene inoltre:

« *che, nell'impossibilità pratica di prevedere e codificare tutti i casi di possibile e conveniente appoggio socialista al Governo;*

« *libera rimanendo all'iniziativa e alla responsabilità dell'organo tecnico specializzato, ossia del Gruppo parlamentare, la scelta degli atteggiamenti tattici, dipendenti dalle improvvise e mutabili situazioni parlamentari* [come vedete, non vi sarà dunque bisogno, ad ogni mutata situazione parlamentare, all'atto di dare il voto

alla Camera, di convocare il proletariato, e di pregare il re che attenda un momento, perchè dobbiamo sentire il parere di Rinaldo Rigola e di Pompeo Ciotti!]; *e dovendo escludersi la insulsa e inconcludente politica del « caso per caso », che si risolve nel porre, colla più palmare ingenuità, le forze socialiste parlamentari a servizio dei peggiori avversarii del proletariato;*

« *sia opportuno — allorchè trattisi, eccezionalmente e per gravi motivi, di concedere un appoggio continuativo a un indirizzo di Governo — che la relativa deliberazione sia presa d'accordo — con forme e modalità da ragionevolmente concordarsi — fra il Gruppo Parlamentare e la Direzione del Partito, consultate le maggiori rappresentanze del proletariato, organizzato su direttive convergenti alle direttive socialiste.*

[Ed ora andiamo in Africa attraverso il Suffragio universale...].

« Il Congresso infine:

« *considerando che la questione del suffragio universale è ormai irrevocabilmente posta, e la sua conquista non potrà subire notevoli e funesti ritardi se il proletariato fortemente lo vorrà e ne intenderà il valore, mentre il suo valore sarebbe minimo finchè fosse soltanto una generosa e forse interessata largizione dall'alto;*

« *che la sorvenuta impresa di Tripoli, quali che ne siano stati i motivi determinanti e comunque possa venirne temperata l'estensione politica e militare — mentre repugna, anche* [« anche », ossia non soltanto per questo!] *per le forme in questo caso adottate, ai sentimenti fondamentali che sono ragione del socialismo — rappresenta, ad ogni modo, un arresto inevitabile di ogni seria politica di riforme interne, democratiche e sociali;*

« *che il proletariato non può, in nessuna forma e dentro nessun limite, accordare a tale impresa la propria, neppure postuma, solidarietà; che la sua aperta e pugnace sconfessione è, anche praticamente, il miglior metodo per diminuirne, in quanto sia ancora possibile, gli effetti deleterii e prevenire ch'essa sia prodotta a maggiori conseguenze;*

« *che sarebbe politicamente assurdo, moralmente impossibile, mantenere viva ed efficace la protesta contro la nuova follia coloniale, e al tempo stesso proseguire accordi col Governo, che di essa continua ad essere l'agente, come ne è il più diretto responsabile;*

« ESPRIME L'OPINIONE :

« non potere e non dovere più oltre il Gruppo parlamentare socialista sostenere sistematicamente, coi proprii voti, l'attuale Gabinetto ».

(*Commenti animati*).

Piccolo intermezzo polemico.

VELLA — « Esprime l'opinione... ». E perchè non, a dirittura: « delibera »?

TURATI — Questa, caro Vella, è una minuscola questione di forma, che ti prego di riservare. Io usai la forma più larga « esprime l'opinione », precisamente per non complicare il dibattito; per non suscitare qui, in sede inopportuna, la questione delle competenze; della maggiore o minore autonomia, cioè, di fronte al Congresso, del Gruppo parlamentare, come corpo tecnico specializzato, e per la specifica sua azione futura, — poichè della responsabilità *successiva* nessuno ha mai dubitato. (*Interruzioni ripetute di Vella*).

BUSSI (*Presidente*) — Vella, non interrompere!

TURATI — Del resto, nel caso speciale, io non avrò difficoltà, se proprio vorrete, ad accettare la formula imperativa, sia pure meno riguardosa e meno costituzionale. In un tema come questo, l'*opinione* del Congresso è un *ordine* per un deputato... che non intenda, si capisce, uscire dal Partito. Per me, ad ogni modo, una frase è il perfetto equivalente dell'altra. (*Nuove interruzioni di Vella e richiami del Presidente*).

La questione fondamentale - La forza del partito.

TURATI — Torniamo dunque alla linea generale dell'ordine del giorno e... cominciamo dal principio. Perchè — non v'impazientite se questo è il mio *dadà* di tutti i Congressi ;c'è qui l'amico Zibordi che ha l'identica cocciutaggine mia — il *clou* della questione e della deliberazione non è dove i più lo ricercano, nella condanna o meno del ministerialismo, ma è in queste modeste premesse, che si leggono e magari si votano senza darvi importanza, e nelle quali si fa la questione della forza, dell'attività, del valore del Partito e del proletariato: che è la vera soluzione di ogni nostro

problema, appetto alla quale le controversie di tattica, di tendenze, di atteggiamento sono secondarie e subordinate.

Come dice un vecchio proverbio, « tutto è sano ai sani ». Un partito forte, operoso, che intenda e svolga la sua funzione nel proletariato, può essere arcigno o sorridente, alleanzista o intransigente, può mandare al Governo Bissolati o magari Francesco Ciccotti (*si ride*), può anche darsi il lusso di fare, come direbbe il Giusti,

uno sproposito
a tempo e luogo,

e ben poco avrà da temere. Trarrà profitto da' suoi stessi errori.

Attribuire il malessere o gli scacchi del Partito allo scarto di Bissolati o a un voto di eccessiva fiducia dato dal Gruppo a un Ministero, ci fa somigliare agli astrologi del buon vecchio tempo, che spiegavano la peste o il terremoto col congiungimento degli astri.

Per i partiti forti, vi sono certamente tattiche migliori o peggiori, ma nessuna è mai disastrosa. Si potrebbe dire, per converso, che sono tutte cattive pei partiti deboli e inerti.

Un voto dimenticato - Il signor Partito sul banco degli accusati.

Perciò, nella Relazione su l'*Azione politica*, al Congresso di Milano, io sopratutto insistevo sulla proposta, che i Congressi dovessero diventare il gran *redde rationem*, non soltanto della Direzione o del Gruppo parlamentare al Partito, ma, prima e sopratutto, dell'opera di tutte le Sezioni, del Partito a se stesso. E invocavo — e il Congresso approvò — che la Direzione stimolasse subito il lavoro delle Sezioni, esigendo da esse Relazioni periodiche, su appositi questionarii, della propaganda e dell'azione di ciascuna, dalle quali risultasse, ad esempio, quanti elettori hanno inscritti, quali Leghe o Cooperative hanno istituito e con che criterii e con che risultati, quali agitazioni hanno promosso, a quali opere di cultura proletaria hanno dato la loro iniziativa o il loro aiuto, e così di seguito. La sintesi di questi Resoconti fornirebbe il materiale di fatto per discussioni e deliberazioni positive. Le questioni che interessano il Partito non si tratterebbero più, come oggi avviene, *in astratto*, in base a criterii aprioristici e vaghi, ma sopra dati e sperimenti concreti. Gli errori degli uni servirebbero agli altri di scuola, e così del pari i successi. Si creerebbe l'emulazione. E non solo, con questa gara

di lavoro, si chiamerebbero mano mano al Partito quei nove decimi dell'Italia proletaria, che oggi, come notava giustamente Francesco Ciccotti, sono assenti da ogni movimento e da ogni concetto politico; ma si sveglierebbe e si formerebbe veramente lo stesso nostro Partito.

Perocchè, non facciamoci illusioni, e abbiamo l'onesto coraggio di proclamarlo: anche il Partito — non alludo a voi delegati, ma alla grande maggioranza delle Sezioni — anch'esso, pur troppo, è un assente di fronte alle questioni più vitali della politica italiana. Ed ha torto soltanto perchè è assente, come tutti gli assenti...

Fate che la vita ferva in tutta la massa del Partito, fin negli estremi capillari, e allora l'azione parlamentare non sarà più uno *sport* di pochi iniziati, il fatto personale dei deputati. Oggi essa è *quasi tutto* nel Partito, e perciò, consentite il paradosso, è anche *quasi nulla*. E i Congressisti, allora, non prenderebbero questo curioso atteggiamento, che è loro abituale, di una assemblea estranea, non voglio dire nemica, che giudica e condanna, col comodo senno di poi, l'azione dei suoi organi direttivi e delle sue rappresentanze; giudicandola, sentirebbero di giudicare insieme se stessi, e il giudizio sarebbe non solo più equo, ma sopratutto più fruttifero. Allora il Partito non attenderebbe più la manna celeste da alcuni « superiori » — che è concetto cattolico e non socialista, e neppure democratico —; nel fatto dei rappresentanti sentirebbe il fatto suo proprio; e sarebbe buono ugualmente per l'azione parlamentare e per l'azione diretta, per le riforme legislative e per quelle, anche più efficaci, che la massa compie entro se stessa; per la tattica legislativa e — quando la storia, eccezionalmente, ve lo sforzasse — per quegli impeti garibaldini, che qualche volta sostituiscono, a una legalità invecchiata ed ingombrante, una nuova legalità superiore e più giusta.

Circolo vizioso.

Or questo lavoro, che il Congresso di Milano decretò, non si è neppure iniziato; ciò che anche denunzia un difetto di agilità negli organi direttivi, e giustificherà una proposta di riforma di questi, che ci riserviamo di presentare... Ed è anche per ciò che, qualche settimana fa, io sostenevo che questo Congresso dovesse riproporsi tutti i temi di sostanza, lasciati intatti, per difetto di tempo, dal Congresso di Milano. La proposta — inutile dirlo —

ha raccolto il più brillante plebiscito negativo. Or che significa ciò?

Significa, a senso mio, che ci si aggira in un perpetuo circolo vizioso. Noi indiciamo i Congressi per riparare ai vizi, alle debolezze del Partito, e i Congressi sono talmente penetrati dei medesimi vizii, che non riescono neppure a formularne nettamente una diagnosi. Il Congresso di Milano, aveva, nei varii commi del suo ordine del giorno, la trama di un vasto programma di discussioni e di lavoro, di lavoro pratico, immediato, urgente, dalla questione della cooperazione e delle lotte di categoria, alla riforma del suffragio, alla legislazione sociale, alle pensioni operaie, alle spese militari, le quali si connettono inscindibilmente colla politica estera, e io proponevo di aggiungervi due temi non meno essenziali per il nostro movimento: l'ordinamento dei servizi pubblici, e la diffusione della coltura popolare. Si trattava insomma dell'azione concreta del Partito, della sua vita quotidiana, della sua ragione d'essere. A Milano se ne tacque: a Modena non se ne parla. Si preferisce lo spettacolo del Circo, ci si erige volentieri in una specie di Corte d'Assise. Con che pro?

La politica estera del Partito.

Indugiamoci alla politica estera. Poichè Tripoli ci è piombata addosso come un colpo di fulmine inaspettato, si lamentò che il Partito socialista poco si occupasse di questioni internazionali e non avesse una propria politica estera...

Lerda — L'internazionalismo.

Turati — Già: ma *internazionale* è parola composta, da *inter* e da *nazionale*; non sopprime le nazioni e i loro contrasti e conflitti, anzi li presuppone.

Lerda — Questo è un *calembourg!*

Turati — Non è affatto un *calembourg*: è l'umile, prosaica verità delle cose. Per quanto socialisti e internazionalisti, anzi precisamente perchè tali, noi non possiamo risolvere le complicate questioni internazionali — parlo di quelle dell'oggi — colla semplice applicazione dei versetti dell'inno:

i confini scellerati
cancelliam dagli emisferi,

con quel che segue (*si ride*). Bisogna pur conoscere le questioni — le questioni coloniali, fra le altre — per caldeggiarne le solu-

zioni più favorevoli per la causa proletaria. Quanto all'episodio di Tripoli, non credo che una maggiore nostra preparazione sarebbe riescita a sventarlo; ma certo avremmo potuto esercitare una ben maggiore influenza sull'andamento delle cose.

Comunque, certo è che esso ci trovò impreparati. Che cosa facciamo ora per prepararci? Se guardo al programma dei lavori, non mi pare che gli organizzatori di questo Congresso se ne siano eccessivamente preoccupati...

La pretesa bancarotta del riformismo.

E, dopo tutto ciò, io sento oggi gridare da molti alla bancarotta del riformismo. S'è persin detto che io stesso avrei portato a questo Tribunale del Partito la dichiarazione dell'avvenuto fallimento. Bisogna che c'intendiamo un po' sul significato di tutte queste parole.

Se intendete sostenere che il metodo riformista non ha dato in Italia, in questi 10 anni, tutti i frutti che da principio alcuni se ne ripromettevano, questo è perfettamente vero; e noi, che più lo caldeggiammo, siamo, è naturale, i primi a più aspramente dolercene.

Ma, se di questo minore successo — o di questo insuccesso come voi, esagerando, lo chiamerete — affibbiate la responsabilità al metodo; allora noi vi chiederemo: — Di grazia, quando, dove e in che modo quel metodo è stato veramente e tenacemente applicato?

È fallito unicamente quel riformismo... il quale, in realtà, non si è fatto.

La concezione riformista non è stata altro che l'aspirazione a mettere in valore la libertà conquistata col lungo lavoro che precedette lo sciopero di Genova del 1900, monetandola, per così dire, in altrettante riforme, conquiste, benefici, mercè la pressione e l'azione proletaria sul terreno politico.

Finchè questa pressione e questa azione parvero spiegarsi, qualche risultato si ottenne. Ma ben presto esse si arrestarono. Il loro raggio di influenza era assai limitato. La leva, che noi avremmo dovuto manovrare, aveva un braccio troppo breve. Noi ci trovammo alla Camera a parlare e a perorare per un esercito assente, che non ci seguiva e non ci intendeva.

Gli effetti furono quelli... che poterono essere. Non è che il metodo e l'azione fossero sbagliati; è che l'uno e l'altra si applicavano debolmente, e senza tenacia, e senza continuità, nel tempo

e nello spazio. Il partito aveva delle oasi — proprio come la Tripolitania e la Cirenaica — attorno alle quali si distendeva il deserto. La famosa supposta prevalenza di interessi di categoria, che suscitava gli sdegni dei nostri Salvemini, l'apparente concentrarsi dell'azione socialista in gruppi locali di Cooperative, non a danno, ma certo senza vantaggio sensibile della grande massa proletaria delle altre regioni, questi fenomeni di particolarismo e di pretesa degenerazione, non ebbero altra cagione che cotesta disuguale e troppo limitata diffusione del lavoro socialista serio e concreto. Se lo stesso lavoro si facesse dappertutto, non vi sarebbero più nè sospetti, nè possibilità di una politica socialista, volta a profitto di interessi di gruppi. Il gruppo, il solo vero gruppo, sarebbe il proletariato italiano.

Le Cooperative, se le animi lo spirito socialista, sono un'ottima cosa; non foss'altro per i fondi che possono fornire alle opere di propaganda. Esse costituiscono oggi il Tesoro di Guerra dell'organo centrale, che certo non si sarebbe sostenuto se alimentato solamente dalle sonanti frasi rivoluzionarie (*Interruzione di F. Ciccotti*).

Non c'è che fare; è così. Se il suffragio universale non portasse altro beneficio, che di costringerci ad occuparci un po' più della grande massa, che in tanti luoghi ci è ancora straniera ed ignorata, sarebbe, anche questo solo, un beneficio inestimabile.

E tutto ciò, come vedete, si risolve in un solo vero e grande e fondamentale problema: il problema del fare. Perciò a Milano si concluse che non occorreva già modificare la nostra azione nelle sue direttive, sibbene occorreva intensificarla, occorreva combattere l'inazione. Ogni nostro malanno nasce da anemia. Quando pensiamo al centinaio, o quasi, di giornali quotidiani del partito socialista tedesco, alla miriade di fogli settimanali e professionali che esso mantiene, ai milioni di opuscoli che diffonde, e poi ricordiamo che il nostro partito, nell'Italia settentrionale, dove pure si vanta forte, non riescì a tener vivo il solo quotidiano che vi possedeva — *il Tempo* —, e lasciava boccheggiare l'organo centrale, tanto che ci dovemmo tutti rassegnare — anche quelli che, come me, una ragione politica faceva più ostili al suo trasloco — a trasferirlo a Milano perchè non morisse: quando pensiamo a questi fatti, come allora meravigliarci se non camminiamo di vittoria in vittoria, e come parlare di fallimento della concezione riformista?

Confessiamo, più onestamente, che non il riformismo è fallito a noi, ma che noi, piuttosto, siamo un poco falliti al riformismo!

Carezze ai rivoluzionari.

Ma tutto ciò non sarebbe che un'inutile querimonia — sarebbe soltanto la constatazione della nostra incolpevole acerbità di partito, della quale, come della giovinezza, si guarisce, ahimè troppo presto — se il Partito mostrasse di avere la visione netta di queste sue deficienze e di volervi riparare. L'esordio del nostro ordine del giorno non intende che richiamarci a questa constatazione e a questo preciso dovere.

E non indica affatto una resipiscenza, una deviazione del nostro pensiero verso la concezione rivoluzionaria, come sembra a Francesco Ciccotti, il quale asseriva che avrebbe potuto citare — ed è un vero peccato che non l'abbia fatto — le testuali parole di miei articoli di altri tempi, che non collimano affatto coi concetti oggi sostenuti. Certo, se egli confronterà delle proposizioni isolate, la cosa è possibilissima, e l'esempio non sarebbe nuovo...

Ciccotti — Non si tratta della lettera; si tratta dello spirito...

Turati — Meno male ch'egli riconosce che quegli articoli avevano dello spirito...

Ciccotti — ...Quando, per esempio, combattevi le idee di Enrico Ferri...

Turati — Veramente, per dirla di passata, quelle idee, che s'impennacchiavano allora di rivoluzione, nessuno ha meglio lavorato a confutarle dello stesso Enrico Ferri, delle successive maniere...

Ma torniamo all'ordine del giorno; rileggiamo, se volete, il quarto comma; vi è un inciso tutto per voi. Vi pare proprio che è con questo genere di passaporti, ch'io possa pensare di varcare, e trovare buona accoglienza, nell'accampamento rivoluzionario?!

Evvia! Io penso che la sola coerenza vera e degna non si trova nel suono delle parole, si trova unicamente nel carattere. Se, di fronte alle situazioni che si succedono e si mutano, noi non andiamo a scartabellare le nostre *Opere complete* per indagare che cosa abbiamo scritto o detto nel tale millesimo, ma interroghiamo unicamente il nostro spirito, che ha una sua propria profonda personalità continuativa, e sinceramente ne accogliamo l'inspirazione; voi potete esser certi che saremo il più coerenti che è umanamente e ragionevolmente possibile, al disotto e a dispetto della diversità delle espressioni verbali. E questa è la sola coerenza che si possa chiedere ad un uomo politico, la sola, sopratutto, ch'egli debba a se stesso e alla parte nella quale milita (*Approvazioni*).

Niente dunque resipiscenze più o meno calcolate. Niente meditati approcci alla schiera rivoluzionaria. Volete anzi, o compagni dell'altra riva, ch'io aggiunga, per finire di entrarvi in grazia, un'ultima dichiarazione? Vi dirò — per sommare tutto in una frase sola — che la ragione vera, per cui il metodo riformista ha fatto mezza cilecca, è proprio quella che a voi parrà la più paradossale di tutte: che cioè, in Italia, nel Partito socialista — fatta eccezione per le poche oasi di lavoro che accennavo da prima — in generale, da una parte e dall'altra, sia che ci atteggiamo a ultra-intransigenti, sia che passiamo per ultra-riformisti, perchè combattiamo gli intransigenti, siamo tutti, un po' più, un po' meno, che ne ne rendiamo conto oppure no, siamo tutti intinti la nostra parte di pece rivoluzionaria. (*Oh! Oh!*).

Siamo tutti — sissignori! — un poco rivoluzionari, in quanto che siamo bensì propensi a fare delle interminabili questioni di tattica, di strategia, di filosofia e di estetica socialista, ma del lavoro positivo, efficace, continuo, tutti abbiamo un sacro terrore. E questo è essere rivoluzionari nel senso più puro della dottrina. (*Ilarità. Proteste*).

La frenesia del non fare.

Se ne volete una prova, eccola qui nell'ordine del giorno di Giovanni Lerda. Il quale, dopo aver premesso che non può un socialista nè partecipare al Governo, nè prestare appoggio a un Ministero borghese, perchè ciò presupporrebbe una solidarietà di classe in contraddizione col concetto e con la pratica della lotta di classe (argomento, a dir vero, che prova forse un po' troppo, e condurrebbe, di illazione in illazione, a non partecipare ai lavori della Camera, dove le alleanze nel voto sono inevitabili, quindi a disertare a dirittura l'urna elettorale)...

Lerda — No, no!

Turati — ...Si soggiunge, a rincalzo, che la partecipazione e l'appoggio devono evitarsi, perchè i parziali e passeggeri vantaggi, che possono venirne, inducono e mantengono il proletariato nell'illusione che l'azione del Gruppo Parlamentare basti da sola a compiere il rinnovamento degli istituti sociali.

In altri termini e per logica immediata conseguenza: il Gruppo parlamentare, anche lui, è pregato di non far nulla assolutamente; perchè, se fa, e se procura qualche benefizio al proletariato, questo s'illuderà che basti starsene in panciolle ad attendere la manna dal Gruppo.

Come se, viceversa, non si fosse sempre predicato che l'azione parlamentare in tanto unicamente può essere seria e fruttuosa, in quanto sia la risultante, l'emanazione, il prodotto di tutta la vasta e convergente azione della massa proletaria!

Ma il ragionamento... rivoluzionario è suscettibile delle più felici e svariate applicazioni, sempre, beninteso, nel senso... del non fare. Perchè, a qualunque lavoro speciale, per poco sia fecondo di bene, si dovrebbe rivolgere lo stesso rimprovero, e indurne le stesse conseguenze comodamente astensioniste. Vi dedicate alla Cooperazione? Badate a non fare dello zelo, perchè, se la Cooperativa fiorisce, il proletariato si illuderà che il suo benessere possa venirgli di lì. Vi occupate della resistenza? Se ottenete che i salarii crescano, gli operai si contentano e il socialismo è rovinato. L'esemplificazione può continuare. E il principio non è, chi ben guardi, che una delle tante espressioni della frenesia di non far nulla (*Interruzioni a sinistra. Bravo! a destra*) e di impedire altresì che altri faccia, frenesia che unisce le varie frazioni, per quanto la tattica teorica le divida.

E poi, se le nostre messi sono un po' stente, ci consoliamo accagionandone la scappatella di Bissolati, in fregola di fornicazione su per la salita del Quirinale! (*Si ride. Approvazioni a destra*).

In una sola cosa noi ci differenziamo veramente dai rivoluzionarii, appunto perchè è una cosa negativa. Non facciamo neanche i loro spropositi. Non usiamo le loro parolone, non alimentiamo le illusioni che essi alimentano. (*Interruzioni a sinistra*). Non nego che sia questo un vantaggio...

Ma è un vantaggio, sempre, nel senso del non fare. Noi tendiamo a tutte le livellazioni negative. L'azione parlamentare prende il disopra sulla propaganda nel partito? Non ci passa pel capo che dunque si deve rinforzare quest'ultima: si pensa subito, invece, ad attenuare la prima. Non si dice, a chi troppo critica, di mettersi al lavoro: si dice, a chi sta al lavoro, di smettere... e così l'equilibrio sarà ristabilito (*Interruzioni*).

L'azione parlamentare e le spese militari.

Sissignori: e anche qui non faccio che ripetermi, che essere il pappagallo di me stesso. Non è vero che la nostra azione parlamentare, in se stessa, sia ipertroficata. Al contrario, essa è per mille versi deficiente, impari al bisogno, inadeguata al dovere. Ridurla ancor più sarebbe farne la caricatura. L'azione parlamen-

tare, come tutte le cose, si può farla o non farla. Si può anche decidersi a non farla, e ciò senza bisogno di fare professione di anarchismo. Si potrebbe dire: oggi il Partito non ha uomini che bastino a tutto il lavoro necessario, il Parlamento assorbe troppo e troppi, ritorniamo tutti alla sola propaganda; a fare i deputati penseranno poi i lontani nepoti. Questo sarebbe un discorso ragionevole ed onesto. Ma, se a questo non si vuole arrivare, se si vuole andare al Parlamento, e allora non si può, non si deve andare come dilettanti di passaggio; bisogna starvi e sgobbarvi e fare da senno.

Sapete voi perchè tante questioni alla Camera sembra che ci lascino indifferenti? perchè, ad esempio, si è opposta così poca resistenza agli ultimi vertiginosi aumenti delle spese militari?

Dico agli aumenti, non dico al bilancio della guerra consolidato... (*Aaah! a sinistra*), perchè quelli furono la cosa veramente grave. Noi riformisti non pensiamo che si possano abolire le spese militari di colpo, per miracolo di un decreto, solo per l'Italia (*Rumori a sinistra*); ma le vorremmo contenute in limiti i più modesti possibili, oltre i quali non soltanto sono improduttive per la Nazione, ma diventano produttive dei colpi di testa tripolitani, perchè è naturale che l'organo, una volta formato e ingrossato ed ipernutrito, reclami una funzione proporzionata.

Orbene, vi sarà forse fra noi chi abbia lasciato intepidire dentro di sè il sacro fuoco civile dell'antimilitarismo; ma parecchi di quegli aumenti di spesa — e lo stesso potè avvenire in altri casi, per altri argomenti non meno gravi — hanno potuto sfuggire all'attenzione della gran maggioranza dei vostri deputati, e perchè? Perchè non è da credere che il Governo, quando vuol far passare qualche cosa che presume debba sollevare la nostra opposizione, batte il *chitet* per avvisarci e farci accorrere a Roma. Al contrario: il Governo ha un'arte raffinata di nascondere nelle pieghe di un progettino, che ha le apparenze le più innocue — se ne presentano e distribuiscono a diecine ogni settimana, e sono montagne di carta che si accumulano — ciò che desidera venga approvato alla chetichella, senza far chiasso. Il progetto non prende neppure la via degli Uffici, passa, nel mucchio delle leggi tecniche o contabili, alla Giunta del Bilancio; in una qualsiasi fine di seduta è messo all'ordine del giorno dell'indomani. Vi hanno mattine, massime d'estate, che di simili progetti se ne sfornano a diecine per volta, senza, o quasi senza, discussione. E i vostri deputati sono, sull'elenco, una quarantina, ma i tre quarti a Montecitorio si vedono di rado, costretti ad altri lavori dalle necessità della vita e non certo vigilati e stimolati dalle orga-

nizzazioni del Partito. I pochi, che possono essere più diligenti, si trovano sulle braccia anche le brighe degli assenti, e una corrispondenza infinita per questa o quella pratica presso i Ministeri; in questa materia i compagni rivoluzionari, antiministeriali feroci, non sono, quando occorre, più discreti degli altri. (*Ilarità. Applausi al centro*).

Ciò vi spiega come molte cose, anche importantissime, possano sfuggire, siano talvolta sfuggite.

Ne attribuiremo la colpa al ministerialismo? Se vorremo fare dell'opposizione, ma della opposizione sul serio, e non soltanto dei clamori o dell'ostruzionismo, dei quali non si può abusare senza diventare ridicoli; dovremo, non diminuire, ma raddoppiare di attività parlamentare, perchè l'opposizione seria non può farsi che seguendo con la massima diligenza tutta l'attività politica e legislativa, approfondendo tutte le questioni, imparando a leggere fra le righe e sotto le righe, a indovinare i retroscena. E organizzare una resistenza, che conti qualchecosa, contro la massa immane della maggioranza borghese, contro tutto il pecorume e l'ascarismo di Montecitorio, non è impresa da pigliare a gabbo, per la quale le nostre forze parlamentari siano esuberanti. Altro che diminuire l'attività del Gruppo!

Il ministerialismo dei riformisti.

Io non faccio, come vedete, osservazioni profonde o peregrine; eppure si direbbe che queste verità così triviali non siano ricordate da nessuno (*si ride*). L'inerzia non è il privilegio dei ministeriali, o degli antiministeriali. In un certo senso, gli antiministeriali sono... i più ministeriali di tutti, in quanto il loro sdegno presuppone il pensiero che il Ministero della borghesia debba o possa largire benefizii al proletariato, per pura generosità, contro ogni concetto, non dirò di lotta di classe, ma benanche contro le leggi più comuni della meccanica sociale.

I Governi, in uno Stato costituzionale, sono sempre, più o meno, delle risultanti; si comportano a seconda della forza delle pressioni che subiscono. E i partiti valgono in ragione della energia, della intelligenza, della operosità che possiedono e che sanno spiegare. L'on. Giolitti, per abile ed accorto che sia, non può fare eccezione a questa regola. Dal 1901 al 1904 lo ebbimo con noi, fu sinceramente ed efficacemente democratico, e sarebbe stato un delitto se lo avessimo abbandonato alle insidie e alle furie dei reazionarii. Nel 1904 lo sciopero generale lo spinse ai conser-

vatori; un altro uomo di Stato sarebbe andato probabilmente molto più in là. Se oggi afferma che all'impresa di Tripoli fu trascinato a malincuore, se invoca a propria scusa la « fatalità storica », un concetto e una frase così trascendenti e così disformi dalle sue consuetudini burocratiche di pensiero e di stile, io propendo a crederlo sincero, perchè l'Africa non me la so figurare nella geografia piccolo-borghese del suo programma di Governo (*Si ride*).

Il fatto sta ch'egli ha subìto il gioco delle forze che agivano su di lui, fra le quali la nostra — che doveva fortemente contrastare — non si è trovata. Ciò non lo assolve, e sopratutto non assolverebbe noi se non ci rivoltassimo — ma spiega il fatto e deve insegnarci qualche cosa.

Noi ci siamo svegliati troppo tardi; se Lerda, che sapeva le cose da tanti mesi, non si fosse anche lui abbottonato ermeticamente nel suo segreto di Stato!... (*Ilarità*). Quando arrivammo sul posto, le forze avverse avevano già vinto; gli spiriti d'Averno erano padroni del campo: il vaticanismo, il militarismo, l'affarismo, il nazionalismo... non aggiungerò il dinastismo, poichè dicono che Vittorio Emanuele appartenga al mio Gruppo, e conviene che lo risparmii!!! (*Ilarità vivissima*).

Ma, negli intervalli fra i due periodi, coi Governi di Sonnino, di Fortis, di Luzzatti, dello stesso Giolitti, l'atteggiamento del Gruppo avrebbe potuto essere sovente più combattivo; ciò, tantopiù, data la gelatinosità della massa del Partito, per cui tutto si modella sul Gruppo, e questo non può limitarsi a svolgere la sua speciale funzione, mentre pensa a questo, deve anche atteggiarsi a quel modo che conviene s'atteggi il Partito; due còmpiti, che non sempre è facile conciliare. Così avvenne che la collaborazione apparisse una piega presa, la opposizione, se anche la si proclamava, una semplice parata... o sparata, e il ministerialismo, più o meno larvato, un'affezione cronica del Gruppo.

Non voglio esagerare nè il bene nè il male di questa condizione di cose, che non ebbe nulla di premeditato e che si spiega con tutta semplicità. Si spiega, fra l'altro, colla tendenza naturale, e provvida per un certo verso, che abbiamo tutti, a sopravalutare l'importanza del lavoro in cui ci sentiamo assorbiti; onde si capisce perfettamente che, se uno — poniamo il Cabrini — si specializza nella legislazione sociale, nelle questioni della protezione del lavoro, della emigrazione, ecc., e il Governo seconda e lusinga in qualche modo questa sua attività — si capisce che gli avvenga come agli innamorati, che si esagerano i pregi della loro dama, e per una riformuccia... che magari non verrà, o verrà

malinghera e inconcludente, si sentano più vincolati a una situazione, a un Ministero, di chi contempla il socialismo dalle vette aeree della filosofia della storia che perde i giorni ed i mesi ad abbracciare i secoli...

Tutto ciò conclude a un concetto di relatività, quello appunto che abbiamo inciso nel nostro ordine del giorno. Nessun ministerialismo sistematico; ma neppure l'anatema aprioristico, assoluto, perpetuo a qualunque mnisterialismo. Tutto dipende dalla valutazione contingente dei momenti, delle forze, dei risultati prevedibili.

Qui è dove più s'inalbera il puritanismo teorico di Francesco Ciccotti. Come! — egli disse— voi dunque vi darete a un Ministero, per dei vantaggi materiali che esso vi promette? E per questo vede in noi dei mendicanti, dei venduti, anzi dei « magnaccia »... (*Si ride*).

Ebbene, noi confessiamo il nostro cinismo. Non non siamo degli oppositori per dogma, nè dei ministeriali per vocazione irresistibile, e non conosciamo altro criterio di decisione che la valutazione dei benefizii concreti che, in una data situazione politica, un dato Governo possa, mercè il nostro aiuto, non soltanto promettere, ma guarentire al proletariato!

L'abuso del ministerialismo.

Ma io non dico che, nel decennio scorso, non si sia abusato di cotesta propensione benevola verso il Governo. Sostengo, e non da oggi, l'opposto. Vi furono due soli periodi, nei quali l'antiministerialismo sarebbe stato, da parte nostra, un tradimento o una prova di demenza: il primo, e l'ho già detto, quando si trattò di consolidare tutte le libertà proletarie; l'ultimo quando, dopo la fiacca parentesi Luzzatti, l'on. Giolitti, al Partito socialista — che da tempo aveva issato la bandiera del suffragio universale, ma non aveva trovato, è onesto confessarlo, nè tanta energia in sè, nè tanta rispondenza nel proletariato e nel paese, da condurlo rapidamente al trionfo — disse, assumendo il Governo e invitandovi perfino uno dei nostri: eccomi qua, disposto e deciso, se non tutto d'un colpo il suffragio universale, a darvene quasi subito un bel pezzetto! (*Commenti*).

Fra l'ottimismo a tutta oltranza di Bonomi, a cui pare che si sia creato un Partito socialista arbitro della politica italiana, e il pessimismo di Rinaldo Rigola, che stavolta, nel suo discorso, ha suonato un po' troppo a morto alla nostra azione parlamen-

tare, vi è pure una via di mezzo. Per dare un giudizio equo, bisogna anche ricordare che lo scopo del Gruppo socialista non è soltanto di procurare e di affrettare determinate riforme: un risultato fors'anche più importante, della sua azione e della sua presenza, risultato quotidiano e meno avvertito — perchè certi benefizii sono come l'aria, del cui pregio ci si avvede quando ci viene a mancare — consiste nel procacciare e mantenere un certo indirizzo politico, di favore, di salvaguardia o di minor ostilità alle iniziative e alla attività proletaria, e in genere alla libertà e alla democrazia; e questo, quanto valga, si capirebbe ben presto se la rappresentanza socialista alla Camera non esistesse o diminuisse.

In conclusione, il ministerialismo del Gruppo socialista non fu tanto un peccato in sè, come violazione di principii assoluti e inderogabili, quanto per il suo eccessivo prolungarsi e in rapporto alla poca attività e forza del Partito. È sempre la questione fondamentale che ritorna. E fu per l'abuso fattone prima, che negli ultimi tempi parve più dannoso, e si sentì il bisogno di reagire, per non vedere trascinato il Partito ad un collaborazionismo altrettanto sistematico quanto infecondo — tanto più infecondo quanto più sistematico — e che sembrava gli tagliasse i nervi e gli assopisse la combattività.

Lotta e collaborazione di classe.

Ho detto *collaborazionismo sistematico*. Eccoci in pieno nella questione che, teoricamente, occupa e divide il Congresso, e sulla quale il nostro ordine del giorno non potrebbe essere più preciso e più esplicito.

Fra collaborazione e lotta di classe i semplicisti pongono un argine insuperabile: si deve essere per la prima o per la seconda e, se si è per la prima, naturalmente, non si è più socialisti! Perchè noi siamo per entrambe. Francesco Ciccotti ha detto che noi facciamo le formule *a fisarmonica*, che si possono tirare come si vuole... Il paragone non mi dispiace, se indica soltanto quella certa elasticità che è indispensabile all'azione che voglia adattarsi alla vita.

Per noi dunque, fra lotta di classe e collaborazione, non vi è antitesi. Non si lotta per lottare in eterno, ma per conquistare, per intendersi, per sostare, e, nelle soste, rifarsi le forze, prepararsi a conquiste maggiori. Una lotta senza transazioni, senza

mai collaborazioni, sarebbe del pazzo, che si agita semplicemente per agitarsi (*Benissimo!*).

Ma, fra lotta e collaborazione, quale atteggiamento deve prevalere, per un partito socialista, ossia per un partito che si trova agli antipodi della borghesia? La risposta non può essere dubbia, e il nostro ordine del giorno ve la dà in forma froebeliana. Per dei socialisti, la lotta è la norma, la collaborazione è l'eccezione. Questo è ciò che ci separa dai nostri *destri* — chiamiamoli pure così una volta tanto — da quelli, cioè, per i quali la collaborazione dovrebb'essere la regola, e quindi la transigenza, il ministerialismo diverrebbero eterni, perchè qualche promessa di piccola riforma nessun Ministero ce le nega, e allora dovremmo essere gli ascari di ogni Ministero.

Ma allora — c'è bisogno di dimostrarlo? — felice notte ad ogni socialismo!

L'impresa di Tripoli.

L'amico Bonomi ha creduto di farmi un'obbiezione formidabile, osservando che, se il Congresso si fosse tenuto prima dell'impresa di Tripoli, io avrei difeso il ministerialismo, contro il quale ora insorgo.

Se il Congresso si teneva prima di Tripoli, io avrei detto ciò che infatti ho detto nel Congresso tenuto prima di Tripoli, nel Congresso di Milano; e, in sostanza, è ciò che oggi ho ripetuto e ripeto. Anche a Milano, e nella Relazione e nel discorso e nell'ordine del giorno che fu approvato, ho avvertito che era da fare macchina indietro; che si era abusato di alleanzismo e di bloccardismo; che quell'abuso — massime nei paesi industriali, dove la lotta di classe non è una teoria, ma un fatto quotidiano — indeboliva e rovinava il partito.

Non avrei detto: rivoltiamoci al Ministero che ci promette una seria ed ardita riforma del suffragio. Questo è verissimo. E lo dico ora soltanto, perchè infatti c'è stato Tripoli di mezzo.

O che vi pare una bazzecola? (*Approvazioni*).

Dicendo Tripoli, avete l'aria di dire, che so io... il Principato di Monaco, la repubblica di San Marino! Ma guardate la carta! Tripoli significa l'Italia in Africa — e sarà invece, io temo, l'Africa in Italia; — significa tutta la politica estera, e quindi la politica militare, e quindi la finanza, e quindi la politica interna, semplicemente capovolte! Non veder questo, non sentirlo, significa, pare a me, mancare della più elementare sensibilità, non dirò neppure socialista, ma semplicemente democratica.

Il misurino delle riforme - Ministerialismo a perpetuità.

Perchè io scrissi che si capisce il ministerialismo in via eccezionale, in vista di una grande riforma, ma non per le piccole riforme correnti, Bonomi — che è loico sottile — vuol pormi in imbarazzo chiedendo: come distinguerai, con qual metro, le riforme grandi dalle piccole?

E un discorso analogo mi ha fatto per il ministeriabilismo, anche del quale lo stesso nostro ordine del giorno non esclude in via assoluta la possibilità, ma la riserva a qualche grande occasione, oggi nè preveduta nè prevedibile, a un momento e per fini precisi, quasi rivoluzionarii... E Bonomi domanda: Come distingui le grandi occasioni e le piccole, le riforme quasi-rivoluzionarie dalle altre?

Queste obbiezioni riproducono il noto paralogisma del sofista greco, che, partendo dall'impossibilità di stabilire in modo assoluto l'attimo crepuscolare in cui il giorno passa nella notte e viceversa, negava a dirittura l'esistenza della luce e del buio.

Ma io dico che le grandi riforme e le grandi occasioni storiche si rivelano da sè e s'impongono. Si potrà variare talvolta nell'apprezzamento, e allora sarà il caso di discutere. Ma nessuno mi negherà, per esempio, che il suffragio universale sia una cosa grande, rispetto alla Cassa di maternità, che è una cosa utile anch'essa, ma incomparabilmente minore.

Una grande riforma si presta ad appassionare il popolo, a suscitare magari una rivoluzione — che può essere una di quelle tali occasioni storiche che autorizzano ed impongono di partecipare al potere — mentre la necessità di formare la legge del catasto non avrebbe la stessa virtù! Una grande riforma, conseguita, aumenta d'un tratto enormemente la forza e la capacità di una classe, può quindi meritare anche un olocausto di nostri uomini, o la rinuncia, per un tempo, a una data azione di partito. Le riforme piccole, no: esse si ottengono senza bisogno di rinuncie, e, ad ogni modo, i piattini di lenticchie che offrono, non valgono la primogenitura socialista che domandano in cambio, perchè è naturale che, quando si è col Governo o nel Governo, gran parte dell'azione e della propaganda socialista debba onestamente attenuarsi, per non compromettere lo scopo pel quale si è dovuto patteggiare... (*Vive interruzioni a sinistra*).

Bussi, *presidente* — Ciccotti ha potuto parlare senza essere interrotto. Usate, vi prego, a Turati lo stesso trattamento.

Turati — Le interruzioni non mi spiacciono. Possono provocare risposte e chiarimenti necessarii.

Insisto dunque nella tesi che stavo dimostrando. Le alleanze sono dei contratti: onestamente intese, implicano date rinunzie, contro determinati vantaggi che si reputano maggiori.

Ma, se tutte le riforme e tutte le occasioni si equivalgono, la cosa è molto semplice: proclamiamo che il partito socialista dovrà essere sempre ministeriale, e sempre conceder uomini al Governo; perchè non vi sarà un Ministero, dovunque il proletariato conti qualche cosa in Parlamento, che non sia disposto a qualche cosa promettergli per disarmarlo e per averlo con sè.

Diciamo piuttosto che all'amico Bonomi — per la mitezza del temperamento politico, che fa di lui un sincero socialista nel cuore, ma piuttosto un eccellente democratico-sociale nel cervello — appaiono grandi riforme anche quelle che sembrano troppo microscopiche, non soltanto a noi socialisti..., ma perfino, per esempio, allo stesso on. Giolitti. È una disgrazia, questa, che gli è capitata già più d'una volta, e a me è toccato di essere involontariamente il suo complice. Perchè fu proprio nella *Critica Sociale* — che del resto è una Rivista raccomandabilissima (*Si ride*) —, ch'egli sostenne e sviluppò, per esempio, come un *maximum* ragionevolmente possibile, una certa riforma tributaria, che avrebbe gittato, sì e no, col tempo, una ventina di milioni... ed ecco allora, quasi per fargli un tiro, venir fuori l'on. Giolitti col suo famoso progetto, di imposta progressiva, che prometteva, se non erro, due o tre volte tanto. È vero che era stato per Giolitti uno spediente per andarsene! Ma, poco dopo, quando Bonomi, sempre nella *Critica Sociale*, si sbracciava a difendere, contro Salvemini, la riformetta elettorale Luzzattiana, ecco un'altra volta Giolitti saltar su, in quel famoso pomeriggio della Camera, dichiarando che quelle erano miserie, e ci voleva ben altro, e stavolta lo diceva e si metteva a farlo sul serio!

Questione dunque di temperamento — o di temperanza — sulla quale è inutile discutere. Ciascuno ha gli occhi, o gli occhiali, e gli ardimenti che ha...

Politica di patronato.

Ma non voglio abbandonare questo tema, senza aggiungere un'osservazione, per la quale mi basterà una parola, perchè già vi si indugiò esaurientemente Modigliani. Ed è che, in fatto di riforme, a parte la questione, dirò così, delle *dimensioni* — ri-

forme grandi, piccole, mezzane — v'è l'altra, non meno importante, del modo di ottenerle.

Piccola o grande, se una riforma è sentita, voluta, conquistata dal proletariato, ben essa può avere, se non altro, un altro valore pedagogico. Se invece è largita, come un'offa o una mancia al ministerialismo dei deputati — e il partito e il proletariato non fanno per essa il menomo sforzo o se ne disinteressano — allora il suo valore sarà... pedagogico alla rovescia.

Anche questo ci ammonì l'esperienza, di cui siamo discepoli reverenti e fedeli. Allora, noi abbiamo la politica degli accorgimenti, la politica di patronato, la democrazia sociale — tutto ciò che volete e di cui parla il 5° comma del nostro ordine del giorno.

Non abbiamo più il socialismo.

Gli estremi che si toccano.

Ma, giacchè sto a leticare con Bonomi — leticare, sottinteso, in senso metaforico, giacchè con lui, come con Bissolati, non potrei scambiare che degli innocui *pugni politici* — voglio soggiungergli questo: ch'egli è nel falso quando, per abilità polemica, riproduce contro di noi, rovesciato, l'argomento di Francesco Ciccotti e dei rivoluzionari; e, come questi, per una sviscerata tenerezza della nostra coerenza, ci vorrebbero spingere al suo fianco, fra l'estremissima Destra; così egli ci addita il nostro posto fra i rivoluzionarii e gli intransigenti ad oltranza: *voi dovete andare di là!*

In apparenza i due consigli, opposti, si urtano e si elidono. Noi potremmo servirci dell'uno per confutar l'altro. Ma essi partono da un sentimento medesimo e hanno, in fondo, un'anima comune: l'onesto desiderio di sbarazzarsi (politicamente) di noi, che rappresentiamo, per le due ali estreme, non soltanto un incomodo numerico, perchè impediremo ad esse la vittoria nel voto; ma, quel ch'è assai peggio per esse, togliamo loro, ad entrambe, colla nostra presenza, quasi ogni ragione teorica, ideale, politica, di esistere. (*Commenti. Interruzioni*).

Non vi offendete! Non si tratta di ingiuriarci, ma di ragionare. E intanto constatiamo un fatto! Già nelle interviste, che precedettero il Congresso, una cosa saltò all'occhio: le dichiarazioni di amore, le simpatie irresistibili che si scambiavano i rivoluzionari coi riformisti ultra-destri.

— « Bissolati! Quello sì. Quello, almeno, è logico! » — Era questo il discorso degli intransigenti. La vigilia del Congresso,

io giungevo a Modena allora allora, e il compagno Lerda mi accolse con una vera intemerata... perchè « non avevo seguito Bissolati, come era — secondo lui — il mio preciso dovere! ».

E anche qui, nei discorsi che si seguono, da chi vengono i maggiori applausi ai rivoluzionari? da chi le maggiori ovazioni e i più clamorosi consensi a Bissolati e a Bonomi? Voi tutti lo poteste constatare.

Gli estremi, dunque, si toccano. Si toccano e si carezzano, e non precisamente a nostro beneficio.

Ora, io dico agli estremi, che essi hanno perfettamente ragione. Essi obbediscono alla legge di conservazione e di difesa. Se noi non entrassimo nel gioco, essi trarrebbero — gli uni dagli altri — ogni vantaggio possibile. Perchè, come il semplicismo e il dogmatismo rivoluzionario spiega, giustifica, rende necessaria — per ragion di contrasto — la politica degli accorgimenti e degli adattamenti, quella complessa politica realistica, che noi pure ammettiamo a date condizioni e in una data misura — così, e a maggior ragione, l'abuso, l'eccesso e l'esclusivismo di questa politica genera e giustifica la reazione rivoluzionaria. Se l'estrema Destra prevalesse, i rivoluzionari riacquisterebbero una ragione di vita, che andavano perdendo ogni giorno più.

Voci — No, no!

Turati — Non vi inalberate, ripeto. Io non vi auguro affatto la morte. Forse, per la ragione che accennavo, e cioè come contrappeso, voi potrete ancora essere utili. Tante cose possono essere utili, che non s'imagina... (*Si ride a destra*).

Per me, gli uni e gli altri, siete due errori, due unilateralità, che si equivalgono. Ma è certo (*parlando a sinistra*) che, se la falange più opportunista pigliasse vigore, sarebbe la vostra riabilitazione, una fortuna che dovreste pagare a peso d'oro, se non foste degli spiantati peggio di noi (*Si ride*); vi ridarebbe veramente — riflettici, amico Lerda — sì, ti ridarebbe ancora una verginità. (*Ilarità vivissima*).

Con che ho chiarito, spero, perchè del duplice amichevole consiglio, di andare di qua, e di andare di là — di andare insomma a farci benedire — ringraziamo, ma non intendiamo profittare.

Rimaniamo volentieri sul nostro terreno.

Siamo integralisti?

— E allora — ci osserva subito qualcuno, lo ha osservato Francesco Ciccotti, ed è il criterio topografico che torna a galla, del quale accennavo in principio — e allora, poichè state in mezzo,

e avete le destra di qua, la sinistra di là, che sono, a sentir voi, entrambe unilaterali; allora, ecco rinato, ecco reincarnato l'integralismo, che avete, nella pelle di Morgari, così allegramente canzonato e combattuto.

Mi spiace che il geniale amico Morgari sia oggi tanto lontano — in India o al Giappone — e non so se le mie parole soddisferanno o contrarieranno il suo rappresentante visibile in questo Congresso, il compagno Paoloni. Ma non posso affatto consentire a quest'altro battesimo che sarebbe un'usurpazione di stato civile.

Non tutto ciò, che sta di mezzo fra due estremi, è integralismo. L'integralismo — quello almeno che combattevamo — si caratterizzava, a senso nostro, da ciò: che, riconoscendo o una bellezza ideale o una utilità pratica qualsiasi nelle teorie e nei metodi antagonisti — riformismo e rivoluzionarismo, legalitarismo ed anarchismo, eccetera, eccetera — s'illudeva di poter conciliarli, associando un pizzico dell'uno e un pizzico dell'altro, *integrando* un po' di ministerialismo con un po' di sciopero generale, e così di seguito. (*Rumori, interruzioni*). Naturalmente riesciva alla perfetta elisione reciproca.

L'atteggiamento nostro è esattamente il contrario. Noi non tendiamo a conciliare gli estremi opposti, bensì a negarli e ad escluderli.

Non è dunque la medesima cosa!

La Consultazione proletaria.

Con tutto ciò — ammesso che Tripoli deve renderci nettamente antiministeriali; confessato che del ministerialismo s'è fatto abuso; proclamato che, solo per eccezione e solo per grandi riforme, si può concepire un ministerialismo socialista continuativo — poichè non procediamo da principî assoluti, debbo pure riconoscere che lo strumento matematicamente esatto per misurare quando sia il caso della regola e quando dell'eccezione, questo strumento non lo possediamo.

Se, tra azione parlamentare e vita del Partito, vi fosse quella intima rispondenza, quella osmosi assidua, che sarebbe desiderabile, di un tale strumento non avremmo bisogno. Ma, poichè questo non c'è, o almeno non c'è ancora, e poichè il bisogno si è constatato di un freno alla vaga venere ministerialista — dal punto di vista della psicologia del partito e in armonia con essa — abbiamo scogitato e proponiamo quello spediente, che è formulato ai commi 8, 9 e 10 dell'ordine del giorno: l'impegno, cioè, nel solo

caso che sembri consigliabile un appoggio continuativo a un indirizzo di Governo, di ottenere il consenso della Direzione del Partito, udite prima le maggiori rappresentanze del proletariato organizzato su direttive convergenti colle direttive socialiste, il che in pratica, nel momento attuale, equivale ad avere indicato la Confederazione del Lavoro.

È uno spediente, ho detto; come tutti gli spedienti, non sarà certo nè perfetto, nè interamente razionale, nè definitivo. Si vedrà in pratica se e come il congegno possa funzionare. Non mi pare tuttavia che meriti le ironie, con cui Francesco Ciccotti si ingegnò di volgerlo in burletta, dacchè si ebbe cura di salvaguardare la serietà e la responsabilità del Gruppo e i riguardi dovuti alla divisione tecnica del lavoro, sottraendo alla necessità del *placet* preventivo tutto ciò che è tattica del giorno per giorno, o necessità di atteggiamenti improvvisi in dipendenza delle mutabili situazioni parlamentari, e di ripudiare senz'altro, e in prevenzione, quella meravigliosa formula ferriana del « caso per caso », che, sotto l'ingenua parvenza della più impeccabile delle tattiche — approvare cioè le leggi buone e respingere le cattive — « integrata » dalla contro-tattica degli avversarii, che voterebbero con noi una legge cattiva per impedire, a nostro dispetto, il successo della buona; ci assicurerebbe meritata fama di insuperabile imbecillità politica. (*Si ride*).

E, al postutto, si tratta di un atto di fiducia nei criteri del Partito e del proletariato — che sarebbe alquanto « aristocratico » tenere in dispregio — col vantaggio non solo di offrire qualche maggior lume all'azione del Gruppo, ma insieme di allargare un po' la responsabilità, di guisa che, ai futuri Congressi, il Partito, che oggi ha soltanto la parte comoda di giudicare e condannare, trovi materia di riflessione nel fatto d'essere stato un pochino il consigliere ed il complice. Se anche allora avremo sbagliato, si sarà, se non altro, sbagliato insieme — il che non è piccolo conforto. (*Si ride*).

Passando al ministeriabilismo - Il caso Bissolati.

Ed anche dovrò intrattenermi, in ossequio alla « rubrica », sulla ipotesi di una nostra partecipazione al potere? In questo momento, una tale ipotesi si presta unicamente al sorriso...

Ma c'è il caso Bissolati, che è di ieri, che può rinascere domani. E Ciccotti ha detto che quel passo è stato approvato ed assolto dal Gruppo parlamentare; tant'è che s'è incaricato proprio

lui, il... colpevole, di parlare, in nome di tutti, sulla risoluzione della crisi! E così, rivoluzionariamente, si scrive quella che è la storia di ieri!

Rettifichiamo: nessuna assoluzione fu data, nessuna approvazione. Al contrario: riprovazione e sconfessione, cortese, affettuosa, benevola finchè volete — ma aperta e senza equivoci. L'ordine del giorno approvato fu proposto da me — potete sempre riscontrarlo nell'*Avanti!* — e non lasciava dubbio in proposito.

Personalmente, io avevo esercitato tutta l'influenza, di cui il ragionamento e l'amicizia congiunti possono essere capaci, per impedire che il « fattaccio » — come, tra il serio e il faceto, lo si qualificava — avesse pieno compimento.

Gli argomenti logici non parve che persuadessero Bissolati — dell'altezza e nobiltà dei cui motivi nessuno ha certo mai sospettato.

Ma io scrissi allora, e penso ancor oggi, che il ribrezzo del *frak* e della *feluca*, con cui Bissolati torse il canapo che gli servì all'evasione, non fu che il rivestimento esteriore, più o meno adeguato, dietro a cui nascose il *veto* insuperabile, che gli imponeva, dal subcosciente del suo spirito, la ribellione del suo più intimo sentimento socialista. Perchè credo Bissolati tal uomo che, se avesse veramente e fermamente *sentito* di compiere, col proprio sacrificio, opera utile alla causa proletaria, avrebbe in sè trovato il coraggio di affrontare il ridicolo, e di vincere la ripugnanza, di indossare cento *frak* e di mettersi sul capo cento *feluche*. (*Benissimo! Applausi vivissimi*).

Questo applauso è la miglior consacrazione di queste mie parole.

E conferma anche l'assurdità delle minacciate scomuniche alla sua persona. La scomunica non è soltanto incivile e giacobina, ma è anche poco seria, e, in fondo, attesta una fede assai tiepida nel principio che vorrebbe difendere. La fede viva, schietta, sicura, non pensa a munirsi di anatemi; vi ricorre quando comincia a dubitare di se stessa. Un Partito come il nostro, eretico esso stesso, non può temere le eresie; deve bensì cimentarsi con esse, e trarne lume se esse gliene offrono, altrimenti vincerle colla persuasione. Ed è poi ben singolare che si parli di scomuniche in questo caso, quando, per casi ben altrimenti gravi anche sotto l'aspetto morale, il Partito ebbe sempre, ed ha oggi ancora, una indulgenza così cristianamente illimitata... (*Applausi a destra*).

Ma e perchè, allora, si è incaricato Bissolati di parlare pel Gruppo?

Per più motivi, uno almeno dei quali non dovrebbe parere strano a questo Congresso, che, pur disapprovando, nella sua grande maggioranza, l'atto di Bissolati, avete visto con che unanime cordialità — dopo tutti quei misfatti che gli imputiamo — accolse il suo primo presentarsi ed ogni sua parola, anche le più aspre, anzi le più aspre sopratutto...

Agnini — È il premio alla logica! (*Applausi a sinistra*).

Turati — La logica è una dea troppo fredda per suscitare entusiasmi. E buon per te, caro Agnini, che, ministeriale poco tempo fa, sei oggi tanto mutato... (*Applausi a destra*).

È il premio, dite piuttosto, all'adamantina insospettabilità morale dell'uomo. E questa doveva imporsi ai suoi colleghi del Gruppo, che temperavano così la disapprovazione del passato con un incarico, che implicava una grande persistente fiducia. Ma vi era anche (separate, se vi riesce, la bontà e la cattiveria negli atti dei vostri amici!), vi era anche, in quell'incarico — dato in seguito e sulla base della disapprovazione dichiarata, che Bissolati, da buon milite disciplinato, accettava, e tanto più avrebbe accettato consentendo a parlare per noi — vi era anche, in quell'incarico, come dire?... una specie di amichevole, ma pur raffinato aggravamento di pena. (Mi s'intenda con un grano di sale!).

Vi fu poi un terzo e ben maggiore motivo; e fu allora appunto dichiarato e convinse anche gli esitanti.

La chiamata di Bissolati — pur concesso il dovere e la convenienza di declinarla — era un fatto d'innegabile importanza politica, sopratutto in quanto connessa colla promessa e col proposito della riforma del suffragio. Il mandato a Bissolati di parlare pel Gruppo, dopo quelle trattative, e sul programma del Governo, appariva il miglior modo per far sì che quella parte del programma divenisse irrevocabile.

Checchè sia di ciò, non è il caso di parlare di una nostra approvazione implicita al ministerialismo socialista.

E, del resto, Bissolati al potere non andò; il suo peccato rimase nelle sfere della semplice intenzione, da lui stesso repressa e praticamente sconfessata. È lecito supporre che egli stesso abbia sentito l'impossibilità politica e morale di assumere, come socialista, quella « intima e continua solidarietà in tutta l'azione di difesa della classe antagonista al proletariato », di cui parla il nostro ordine del giorno; solidarietà inseparabile dall'ufficio di ministro della borghesia, e tanto più repugnante e incompatibile quando la designazione al portafogli non sia data dalla forza e dalla espressa volontà del partito, nel confluire di circostanze sto-

riche eccezionali, ma derivi — come nel caso — dal beneplacito di un monarca, dall'accorgimento di un ministro, dal capriccio o dall'arbitrio della congiuntura parlamentare...

In circostanze cosiffatte, il socialista che va al Governo esce, senza ritorno possibile, dal Partito e dal socialismo. Egli non approda a quella riva come ambasciatore, innastando la bandiera bianca di un utile armistizio, ma si accampa fra le tende del campo nemico, ma diventa, suo malgrado, la cosa e lo strumento del nemico. Se il Partito non lo riprovasse, spiritualmente, virtualmente lo seguirebbe, ne dividerebbe le sorti.

Chi rimarrebbe allora di qua del fiume, sulla riva proletaria?

Ah! sì, rimarreste voi rivoluzionarii... tanto più che giammai sarete chiamati al Quirinale... (*Ilarità a destra*). Ma è appunto questo rimanervi voi soli, che mi parrebbe la disgrazia più grossa pel proletariato!... (*Ilarità a destra*).

Voci da sinistra: Evviva allora la disgrazia!

Turati — Sarebbe anche, ho gran timore, la disgrazia vostra. Ma lasciamo andare!

Il nostro ordine del giorno, dunque, parla chiaro. Senza la pretesa temeraria di prevenire e ipotecare tutte le possibili situazioni di un avvenire remoto, esso esclude — per la presente fase storica italiana — la possibilità di una partecipazione di socialisti — che intendano continuare a essere considerati tali — a un Governo borghese; partecipazione la quale, lo ripeto, per quell'intima e continua solidarietà che essa implica coll'azione propriamente di classe della borghesia, non potrebbe concepirsi se non in momenti ed a fini precisi, quasi rivoluzionarii, oggi neppur prevedibili in Italia, e per la volontà espressa del Partito e delle masse proletarie organizzate. (*Rumori a sinistra*).

Eh! sì. A ipotecare la storia nei secoli, confesso che il mio socialismo non arriva. In altri paesi, più avanzati del nostro, la partecipazione di socialisti al potere, ammessa dal Partito, può essere il fatto di domani. In Belgio, Vandervelde — e non è un transigente, non è neppure un vero e proprio riformista — per le contingenze speciali dell'equilibrio dei partiti, è possibile, è probabile che dovrà assoggettarsi domani alla soma ministeriale. Chi può sapere la situazione che offrirà l'Italia fra dieci, fra venti, fra cinquanta anni? (*Interruzioni, rumori a sinistra*).

L'ordine del giorno parla di « fase storica ». Se lo leggete in buona fede, non potrete supporvi dei sottintesi.

Una voce a sinistra: No, è un minestrone.

Turati — L'imagine non è tanto malvagia per un milanese. Basta che sia un minestrone casalingo, semplice e sincero!

E passiamo agli ultimi frammenti. Veniamo alla Tripolitania e alla riforma del suffragio...

Contro il ministero dell'impresa africana.

Dunque: anche prima di Tripoli era necessario, e lo proclamammo, reagire alla consuetudine ministerialista. Dopo Tripoli, non reagire sarebbe il suicidio del Partito.

Dimostrarlo? Si dimostra l'evidenza? Chi ci domanda che questo si dimostri, il socialismo, debbo credere, non ha mai saputo dove stesse di casa.

Prenderemo sul serio la « fatalità storica », invocata, con insolito stile victorhughiano, dall'on. Giolitti al banchetto di Torino?

Quando, in settembre, al convegno di Bologna, io insistetti perchè nel deliberato rimanesse la parola « tradimento », io pensavo a una vera e volontaria lacerazione — sia pure per un fine creduto necessario — del programma di democrazia da parte del Governo.

Se, come i ministeriali propendono a far credere, la « fatalità storica » sussiste, se il « tradimento » fu delle cose e non delle persone, le conseguenze — nel senso dell'opposizione recisa e necessaria — sarebbero anche più gravi. Non si tratterebbe più di un accidente, e quindi di una opposizione ugualmente accidentale. La supposta inevitabilità dell'accaduto significherebbe che, in nessun caso, in nessun tempo, può riporsi una qualsiasi fiducia, neppure transitoria, in un Governo borghese, per quanto democratico. L'intransigenza sistematica rialzerebbe in Borsa le sue azioni. La incauta difesa del Governo coinciderebbe — in realtà — colla negazione inflessibile di Lerda e di Lazzari.

E a questo riesce per l'appunto, mi sembra, la tesi di Berenini, anche pel quale la politica estera, in sostanza, non la fanno i Governi, bensì la divina provvidenza, o il fato inesorabile. Per turco che mi si dipinga, io non so essere mussulmano fino a questo segno.

Per me, nessuna fatalità, nè storica nè mitologica, creerà mai un *alibi* all'on. Di San Giuliano, per aver scritto quell'*ultimatum*, monumento di ipocrisia cinicamente selvaggia, che ci disonora dinnanzi a tutti i popoli civili (*Applausi vivissimi e generali, fuorchè nel gruppetto attorno a Serrati*).

Modigliani — O perchè non applaudite laggiù?! (*Bene!, a destra*).

Voci: È del brigantaggio!

Turati — La storia coloniale di tutte le nazioni è sempre, più o meno, del brigantaggio. Ma anche il brigantaggio coloniale è suscettibile di gradazioni. Può essere più o meno permeato di civiltà.

Questo nostro è brigantaggio senza miscela. Coll'aggravante di essere perfettamente infruttuoso: di rivolgersi, prima e sopratutto, contro gli interessi del nostro stesso paese.

Anche qui, a questo proposito, le obiezioni, che ci fanno le due ali estreme, coincidono in modo singolare. A una voce, Ciccotti e Berenini pretendono di coglierci in contraddizione coi principii, perchè asseriamo che la conquista della Libia anche per questo è detestabile: che, in ogni caso, non darebbe all'Italia che un immenso inutile oceano di mortifera arena.

« Ah! se invece, la nuova colonia — essi hanno l'aria di dire — fosse un ghiotto bocconcino, una terra ricca di pepite aurifere, la vostra opposizione al Governo si placherebbe! ».

Non si placherebbe. Ma troveremmo che il brigantaggio sarebbe meno stupido. La cosa vi sembra tanto strana?! (*Interruzioni*).

Noi non abbiamo alcun bisogno — di fronte a questa impresa — di affrontare in astratto la questione generale del colonialismo. Potremmo essere abbastanza marxisti — dico a voi, compagni rivoluzionarii, che vi atteggiate così spesso a soli interpreti fedeli del grande maestro — per riconoscere nella conquista di colonie una odiosa, ma fatale necessità dello sviluppo del capitalismo; sviluppo che è il presupposto dell'avvento del socialismo. Non perciò consentiremmo nei concetti del vostro propinquo Arturo Labriola, pel quale — avete letto? — se non andavamo oggi in Tripolitania, saremmo stati degli imbecilli!

Anzitutto, v'han nazioni e nazioni: e l'Italia non è ancora paese da dovere permettersi lussi di questo genere. Poi, vi hanno, l'ho già detto, colonie e colonie. E, infine, vi è modo e modo anche per la conquista.

Altro è il caso di un paese ricco, saturo di prodotti, penetrato in una terra coloniale coi traffici, col lavoro, col capitale, colle opere della civiltà, e che, un giorno, colla violenza di un colpo di mano, converte in dominio politico quello che era già in qualche modo il suo possesso economico — altro è quello dell'Italia presente, che, non riescita ancora a snidare la barbarie e il medioevo da tanta parte di sè, povera di iniziative e di capitali, pretende di

recare la civiltà, e si dispone a profondere tesori, in una terra sterminata, dove tutto assicura che, per un tempo indefinito, forse per sempre, nè i suoi commerci, nè la sua emigrazione lavoratrice troveranno ospitalità, e soltanto il militarismo, il funzionarismo, l'affarismo a spese dello Stato cercheranno, a spese di noi tutti, la cuccagna.

E mi sorprende che uno studioso della forza e della coscienza di Bonomi possa connettere coll'espansione dell'industrialismo questo gesto di boria nazionalista e di malaccorta pirateria!

L' obbiezione del suffragio universale.

Ma su questo egli e i suoi amici forse non insistono. Altro è il loro cavallo di battaglia. Checchè sia dell'impresa per sè, v'è una ragione, essi dicono, di risparmiare il Ministero: la promessa, l'impegno preso del suffragio universale.

L'ordine del giorno, che vi proponiamo, risponde nettamente anche a siffatta obiezione.

Risponde che il suffragio universale — che viceversa, nel progetto Giolitti, non è affatto universale, ma è un suffragio popolare allargato — ha certo un valore inestimabile pel proletariato, e rimane una delle nostre maggiori rivendicazioni. Non così però da farcene un feticcio, un nume, a cui ogni altra cosa debba darsi in olocausto.

La riforma del suffragio non corre oggi alcun pericolo, pel fatto della nostra opposizione al Ministero. È questo il mio convincimento. Se un pericolo corresse, saremmo pronti alla difesa. Ma pur nella dannata ipotesi che dovesse subire un ritardo — e non potrebbe essere che breve, perchè questioni come questa, una volta poste, nessun Governo e nessun Parlamento le potrebbe più soffocare — il ritardo non sarebbe tale una disgrazia...

Voci: No, no!

Turati — Non sarebbe (lasciatemi finire) tale un disastro, che dovessimo, ad evitarlo, rinunciare a tutte le nostre idealità, alla nostra fisionomia di partito, confondendoci nel gregge nazionalista che sorregge questo Ministero.

Perchè, badate; e non è soltanto il mio pensiero, ma dello stesso Modigliani ,che fu, in questo argomento, il precursore di Salvemini. (*Interruzioni .di Modigliani. Si ride*). L'allargamento del suffragio fu da noi richiesto e propugnato, ma non è, oggi, una conquista socialista e proletaria. Il valore di ogni riforma è sempre proporzionale allo sforzo che essa è costata. Il suffragio

universale, largito da Napoleone III dopo il 2 dicembre, recò la sanatoria al colpo di Stato. Questo allargamento del suffragio è dunque, per noi, più che un immediato benefizio, un campo aperto al nostro lavoro di dissodamento e di fecondazione progressiva.

Ma che cosa potrà dare immediatamente, anche il suffragio universale, alle plebi esinanite da nuovi salassi inevitabili, per le spese militari crescenti, per le complicazioni internazionali, per lo sperpero di ricchezza che deriveranno al paese dalla nuova sterile colonia?

La teoria del " fatto compiuto » - L'imperialismo col contagoccie.

Ma l'amico Bonomi si affida a un'altra trincea. L'impresa d'Africa, egli dice, è un fatto compiuto. Non ci rimane che accettarlo e contenerne gli effetti disastrosi. Per questo non dobbiamo abbandonare il Governo, ma salvarlo, anzi, dalle pressioni incalzanti dell'imperialismo.

Cosicchè, per lui, questo Governo, che volle l'impresa, che vi impegnò la nazione e ne soppresse la rappresentanza politica, sarebbe in qualche modo... un Governo antiimperialista!

Non mi fermo sulla teoria della necessaria accettazione del fatto compiuto. Quel che valga, sotto l'aspetto morale, ciascuno può giudicare. Sotto l'aspetto politico, essa sopprime ogni sanzione, quindi ogni inuflenza di partito. Se il Governo possa credere che il Partito socialista, che il proletariato, che la nazione, gli perdoneranno qualsiasi malefatta per la sola ragione ch'essa sarà fatta, il dispotismo e l'arbitrio non avranno più freni. Quanto maggiore l'audacia, tanto sarà più certa l'immunità.

Cotesta teorica è dunque l'abdicazione dei partiti.

Ed è poi utile, e, se utile, è possibile, limitare la conquista, come il Bonomi vagheggia, somministrare l'imperialismo col contagoccie?

Qui, o m'inganno, del bel discorso di Bonomi, la seconda metà confuta e distrugge la prima — e viceversa. Nella prima, egli sostenne: siete riformisti, volete il suffragio allargato, questo Governo ve lo dà, dunque dovete rimanere ministeriali; una cosa o si vuole o non si vuole. Ma si guarda bene da applicare lo stesso spirito ultraconsequenziario, nella seconda parte, alla questione di Tripoli. Trova che non si può essere riformisti e suffragisti a

mezzo; ma, in Africa, al « tutto o nulla » sostituisce il « meno possibile »!

Imagino che anche per le imprese coloniali valga la logica che vale per le accademie: le quali *o si fanno o non si fanno.*

E noi, come socialisti, dobbiamo dire: non si fanno. Non si va a colonizzare il deserto, quando — ripetiamo l'argomento volgare, comiziaiuolo! — non si riesce, anzi non si comincia, a bonificare la spopolata Sardegna. (*Applausi*).

Podrecca — Sarebbe un errore colonizzare la Sardegna; vai in Sardegna e vedrai!

Turati — Vai nel Fezzan, e vedrai anche tu! E, ad ogni modo, oltre la Sardegna, la Basilicata, la Calabria... e tre quarti del popolo italiano!

E infine: crediamo proprio che sia bene sforzarci di limitare l'impresa ai minimi termini? E, ancora, soltanto la opposizione la più energica otterrebbe — se ottenerlo è possibile — questo risultato.

L'acquiescenza, l'indulgenza, la connivenza — no di sicuro!

O altrimenti dite che l'impresa, per voi, non è così cattiva come a noi pare...

Podrecca — Lo ha detto Morgari nell'*Avanti!*

Turati — Ti risponderà da Calcutta! Ma, allora, la questione è un'altra. E allora non parliamo più di limitarla e di ridurla ai minimi termini...

Contraddanza politica.

Vi è infine un'ultima tesi. « Distinguiamo — si dice — la questione coloniale, dalla politica interna. Perchè la prima ci danneggia, non è questo un buon motivo per aumentare il nostro danno, compromettendo le riforme che ci hanno promesso ».

Praticamente: un bellissimo discorso alla Camera contro Tripoli, e votare contro il Ministero... che raccoglierà 400 voti contro i nostri trenta. Poi, partita chiusa. E si torna col Ministero... per tutto il resto.

Per il loggione... può bastare.

Io dico che saremmo fischiati anche dal loggione. Perchè vi sono, anche in politica, delle necessità morali, delle necessità estetiche, aggiungerei. Perchè, se la nostra protesta contro un fatto così grave è stata sincera, se non facciamo l'istrione quando denunciamo il tradimento ed il disastro... oh! come mai, senza demo-

lire noi stessi come partito ,il giorno dopo anderemo a braccetto cogli autori del disastro e del tradimento?

Per il partito socialista, oggi, di fronte al Ministero, non è possibile che l'opposizione, l'opposizione più recisa, più energica, senza quartiere.

"....Non sistematicamente.

Ma la parola finale dell'ordine del giorno apre uno spiraglio alla fellonia!

In guardia, dunque, o compagni!

Che cosa significa l'impegno di non sostenere il Gabinetto *sistematicamente?*

Lazzari — È il *caso per caso.*

Turati — Dice Lazzari: è il *caso per caso.* Ciò significa che si può parlare due ore e non intenderci affatto.

Non è il *caso per caso.* È l'opposto del *caso per caso.*

Il *caso per caso* si esplica così: questa legge è buona, la voto; questa è cattiva, la respingo. Mi regolo giorno per giorno, ora per ora; dell'indirizzo non mi preoccupo; al domani non penso. Come il bimbo, e come il selvaggio. Sopratutto come lo scemo.

L'ordine del giorno, al contrario, dice: opposizione al Ministero. Energica, continua, decisa: opposizione sul serio. — È la medesima cosa?

Ma allora il *sistematicamente* che ci sta a fare? Ci sta a dire che, pur passando alla opposizione, i nostri deputati non saranno fantocci; non saranno quei cinesi di porcellana che fanno eternamente di no. Nelle complicate insidie della battaglia parlamentare, avranno facoltà di distinguere, di manovrare.

E così, se il voto verrà sul monopolio, potranno — se lo crederanno — votare pel sì. Potranno difendere e votare l'allargamento del suffragio. Non li impedirà la circostanza che la proposta sia del Ministero. Se questi ponga la fiducia sul voto, dichiareranno di dare il voto e di negare la fiducia. E altri casi ponno figurarsi. Magari che si tratti di allargare la conquista africana, di precipitarvisi a capofitto, oppure di andarvi con giudizio. E non diranno di no al giudizio, soltanto perchè ad invocarlo fosse il Ministero.

Ma, all'infuori di questi casi eccezionali — dei quali, se mai, daranno conto al Partito — vorrà essere *opposizione, opposizione, opposizione!*

È chiaro, finalmente?!

Sicut in principio !

Tale è il nostro ordine del giorno. Tali le direttive che vi proponiamo di sanzionare.

Abbiamo cercato di eliminare ogni equivoco; di essere sinceri e precisi; anche a costo di mortificare il nostro amor proprio; anche a costo di essere tacciati di prolissità.

Ma, dopo ciò, e per concludere, io non saprei che tornare su me stesso e riallacciarmi all'esordio — come il serpe simbolico che si morde la coda.

Abbasso dunque il ministerialismo! Niente socialisti al potere! Guerra all'imperialismo! Opposizione decisa al Ministero!

Tutti eccellenti propositi — ma che in tanto valgono, in quanto esiste la coscienza, la forza, la operosità del Partito; e in quanto la forza del Partito si riversa nelle masse e diventa energia, intelligenza, valore, solidarietà proletaria.

Senza di ciò, rivoluzionarismo, riformismo, destra, sinistra, ministerialismo, opposizione, collaborazione, lotta di classe, sono fiato di voce al vento. Al disopra della tattica, delle tendenze, dei Gruppi, c'è l'Italia proletaria da redimere, c'è l'esercito da suscitare.

Il primo, il maggior còmpito è questo! (*Benissimo! Bravo! Applausi vivissimi a destra ed al centro*).

Per l'anima socialista del riformismo

(discorso tenuto il 9 luglio 1912 al Congresso di Reggio Emilia)

Confessioni e rammarichi.

Turati. (*Applausi*). M'ero inscritto per una semplice dichiarazione di voto. La vicenda delle inscrizioni, se ha anticipato la mia volta, se darà qualche maggior agio alla mia parola, non muterà la natura del discorso, che vorrebbe rimanere dichiarazione di voto. A dispetto della tessera formale dei nostri lavori, io sentii come voi che, anche stavolta, tutti i temi del Congresso si sono come concentrati in uno solo: ed è questo che discutiamo. Tacere su esso sarebbe esularsi dal Congresso. Parlare mi doveva essere, e mi è personalmente increscioso.

In un simile dibattito, le parti vorrei dire di forza, di accusatori e di difensori, spettano, non dirò ai più giovani, ma ai «meno anziani» nel Partito; non si addicono a chi, come me, si senta legato da tante solidarietà con le cose e con gli uomini che si tratta di giudicare. Allora non è facile essere del tutto sereni.

Quando un cruccio personale ci ingombra, quando si partecipa a quello stato d'animo per cui (raccolgo l'amichevole indiscrezione di Modigliani) è possibile che una donna a me carissima, cara a molti di voi, che non trepidò davanti ai tribunali di guerra, pianga lagrime vere al pensiero della separazione, che sembra fatale, da compagni antichi e provati; quando si deve, col sorriso forzato, dissimulare il singhiozzo...; allora non si sta in prima linea, allora non si ha il diritto di porre i proprii affetti, i proprii ricordi, i proprii personali sdegni o rammarichi, sulla bilancia delle deliberazioni di un Congresso.

Infine, il mio punto di vista, nell'odierno dissidio, è molto personale. Può darsi — me l'auguro — che esso interpreti qualcosa che, se frugate, è nascosto nel cuore di molti... chi lo sa?

pecco forse di orgoglio?... fors'anco della maggioranza di voi. Certo non è espresso, nè sarebbe facile, esprimerlo, in un ordine del giorno per la votazione.

Modigliani vi disse delle mie lunghe perplessità. Quelle lunghe perplessità — chiamiamole pure così — durano sempre. Son esse che mi tolsero di associarmi all'applauso nutrito, con cui gli amici coronarono il suo magnifico discorso, del quale pure accettavo tutte le premesse.

Contro i minacciati ostracismi - Il diritto dell'eresia.

In questo, almeno non fui nè sono perplesso. Dissi e scrissi, dalla prima ora: « Per me, niente espulsioni, nè eufemismi di espulsioni! ».

E non già per vago sentimento di fraternità ad ogni costo; Bissolati stesso, in questa disputa, ci imparò come si debba non essere sentimentali. Nè pel motivo che adduceva Pietro Chiesa, cui pare, — per me, a grandissimo torto — che l'espulsione di qualcuno sarebbe l'espulsione del riformismo. Se il metodo in sè fosse buono, dovrebbe esserne, al contrario, la rivendicazione e la salvezza.

Ma io penso che qualunque ostracismo di persone — oggi, e per questo dissidio — sia inutile, sia equivoco, sia pericoloso.

Inutile: perchè, se altri si è posto, con le dichiarazioni sue e con gli atti pienamente riaffermati, e se tiene a rimanere, risolutamente fuori delle direttive del Partito, l'espulsione non è che un odioso pleonasmo. Avremmo l'aria di scacciare degli assenti, di infierire contro gli esuli.

Equivoco e pericoloso. La motivazione non può essere chiara e sincera, e avrà del settario. Si ripete: noi non perseguiamo idee o persone, colpiamo atti concreti. Senonchè, lo riconosceva nella sua equanimità lo stesso Modigliani, gli atti, se non si connettono a un sistema di pensiero politico, non sono che scusabili errori. A traverso l'atto, la sentenza colpisce dunque l'idea.

Noi non siamo una chiesa, nè questo è un concilio ecumenico. Eretici e ribelli, conosciamo il valore delle eresie, il loro possibile domani, e dobbiamo ammetterle in franchigia anche dentro il Partito. Quel che esse involgano di errore si chiarisce col ragionamento, si sconfigge colla discussione; più ancora, si corregge col lavoro d'ogni giorno, che è controllo e sperimento assiduo, giustiziero inesorabile di tutti gli errori, di tutti gli eccessi, di tutte le illusioni.

E diceva bene Zibordi: dove si lavora sul serio, dove esiste perciò un vero proletariato socialista, le espulsioni non si concèpiscono neppure; non si espelle il proletariato dal socialismo. Dove il lavoro è di individui, e la massa assiste passiva, e insomma non esiste vero e proprio partito, quivi è concepibile il rogo: ma da esso l'eresia non si incenerisce; spesso si feconda.

Discriminazioni doverose.

Questo equivoco però non sarebbe il solo nè il maggiore.

In coscienza: la posizione dei diversi imputati — chiamiamoli così — vi par essa così uguale da accomunarsi in un verdetto?

Io veggo tale differenza di pensiero, di atteggiamenti, che, a non voler fare una giustizia sommaria, ci converrebbe istituire una serie di processi, trasformare il Congresso in un vero e proprio Tribunale. Quanti giudici, allora, non dovrebbero collocarsi accanto agli accusati?

Ripensate il discorso di Cabrini. Che ebbe di comune con altre autodifese qui pronunciate? Cabrini fu solidale negli atti, a un dato momento, con Bissolati e con Bonomi; nè certo, tradotto a questa sbarra, ne rinnegherebbe la compagnia. Ma in che cosa, fuor di quell'istante, la sua azione di vent'anni meritò le vostre censure? O forse qui parlando, teorizzò egli il «destrismo?». In sostanza — egli ci ha detto — tutto il mio lavoro fu sempre il vostro lavoro. Avrò errato, ma il mio animo fu e rimase socialista, del vostro stesso socialismo.

È la verità. Propagandista infaticabile; deputato, dei pochissimi che non tengano il mandato a ufo; se molti gli somigliassero — torno al mio chiodo — questi dissidii neppure nascerebbero. (*Approvazioni*); il contatto mantenuto colle masse fonderebbe l'azione dei singoli in quella del Partito. Ma si è detto che una sotto-feluca si librasse anche sul suo capo. Mera leggenda, a quel ch'io so; ma egli non ha protestato; al muro, dunque anche lui!

E Podrecca? Noi possiamo sorridere della sua teoria facilona, circa i favori da chiedere ai Ministeri amici, e della ingenuità con la quale la espose. Ma il suo caso, convenitene, è del tutto particolare. A lui si imputa un certo suo concetto, che forse non è il nostro, sulle imprese coloniali e sull'Africa. E qui almeno ammetterete che la scomunica maggiore colpirebbe un'idea.

Il piu grave degli equivoci - Quale la legge? - Dove il giudice?

Un terzo equivoco: lo accennava con altre parole anche Pietro Chiesa. È di gran lunga il più grave.

Chi qua dentro, veramente, ha potestà di giudicare? Chi si sente così mondo da scagliare la prima pietra? Io dico: non certo il Partito. Vi è caso di ricusazione quasi universale.

Rischierò di sembrarvi un vecchio brontolone. Ma sono anni che vado ricantando come, assai più che leticare di tendenze in astratto, gioverebbe metterle alla prova: converrebbe organizzare il lavoro dentro il Partito.

E, a Milano, mi sembrava di avervi persuasi. Che è avvenuto, amico Ciotti, di quel mio ordine del giorno, acclamato, in questa parte, più che approvato, che impegnava la Direzione a stimolare e controllare il lavoro delle sezioni, a diramare questionarii, a esigere rendiconti periodici, da servire poi di titolo per intervenire *e pesare* nei futuri Congressi? Perchè, infine, chi s'impanca a Minosse dovrebbe almeno dimostrare di avere, esso, voluto e saputo fare qualchecosa. E un Partito che si limiti al comodo ufficio di giudice del campo — quando dovrebb'essere un protagonista del duello — poco affida del discernimento anche del suo *pollice verso*.

Or noi cento volte nei Congressi ponemmo e risolvemmo le stesse questioni: ministerialismo, ministeriabilismo o viceversa; rivoluzione e riformismo; collaborazione e intransigenza; e così di seguito. Tutto questo sempre in astratto, per assiomi e per *a priori*. Ma i fatti, ma le circostanze, ma i problemi concreti, le specifiche finalità, ma la realtà viva, solo nella quale i principii si saggiano e le soluzioni hanno un valore (almeno per noi, che non possediamo le beate verità, semplici, assolute, immutabili, dei compagni rivoluzionari); ma le analisi insomma, dalle quali soltanto si ricava una sintesi sensata, quando mai se ne curò il Partito Socialista italiano?

Si proponeva (un esempio fra cento) la questione delle Cooperative. Sono utili? come? in che limiti? Si parlò oltrechè dei benefizi dei pericoli che annidano, delle forze che disperdono, degli istinti piccolo-borghesi che educano, delle contraddizioni a cui ci espongono, del ministerialismo forzato a cui condannano talvolta gli organizzatori; degli interessi di categoria che fanno prevalere; dell'antitesi del Nord e Sud (ricordate Salvemini), e così via. Si stampavano Relazioni in vario senso... Qual Congresso è riuscito a discutere questo e ogni altro simile problema concreto?

"....massa che si muove col vento ».

Or finchè su cotesti problemi regnerà l'incertezza, le nostre distinzioni verbali di tendenze non avranno che un valore nominale, letterario, starei per dire coreografico. Di qui lo strano fenomeno, ad esempio, che, mentre a Modena non son che pochi mesi, la prevalenza era di gran lunga riformista, oggi, — e nessun fatto intervenne che mutasse la situazione politica — forse perchè da una parte si è fatta, e non dall'altra, una certa propaganda a solo scopo di Congresso, le proporzioni si annunziano completamente invertite.

È una massa che si muove col vento; ogni altro anno, ogni nuovo Congresso può serbarci simili ed opposte sorprese, perchè tutto è alla superficie.

Ma nel fondo? Nel fondo, oggi, siamo tutti un po' destri e un po' sinistri, riformisti e rivoluzionarii coll'occasione e non meno divisi i rivoluzionarii dei riformisti; gli scambii sono tanto facili, che stamane udimmo Agnini, rivoluzionario, a un'osservazione di Chiesa, forse un po' *ad hominem*, rimbeccargli che altro è (in fatto di manica larga) l'azione economica, altro l'azione politica: una contrapposizione veramente troppo riformista anche per un riformista, che soltanto ricordasse di esser socialista (*Applausi*); e nella pratica quotidiana, a malgrado de' bei gesti, vediamo tanti di voi rivoluzionarii — lo noto sinceramente a tutto vostro elogio — per quel senso di responsabilità che voi pure possedete, piegarsi a tutti quanti gli adattamenti e le transazioni delle persone serie ed oneste. (*Commenti*).

Ed allora? Se il Partito è così una nebulosa, se la coagulazione è così lenta, se il domani (pensate alle sorprese possibili del più largo suffragio) potrà mutare tante cose, d'onde trarremo i criterii, la competenza, l'autorità per sentenziare anatemi? O piuttosto non parrà che designiamo in qualcuno l'innocente capro espiatorio dei peccati di tutti?

Lo sdrucciolo più pericoloso.

Certo, v'è qualcosa di non fortuito nè superficiale che, in questi ultimi tempi, ci ha accostato ai rivoluzionarii (adotto la nomenclatura tradizionale); e i compagni di *destra* hanno perfino gusto a farvi dell'ironia. C'è la reazione necessaria agli errori e

agli eccessi, ai tralignamenti, coi quali essi compromettevano insieme le sorti del riformismo e quelle del Partito. C'è che, in un momento come questo della vita nazionale, di fronte all'imperialismo, al nazionalismo soverchianti, noi sentimmo e vedemmo ben chiaro che, fra le due tendenze estreme ed opposte — quella delle acquiescenze sistematiche e del cronico quanto, oggi, infecondo collaborazionismo governativo, e l'altra che, sia pure con eccessivo esclusivismo, vuole agitare le masse, e poggiare sul proletariato, non soltanto a parole, e farne la gran forza redentrice e rinnovatrice — il pericolo maggiore, a dispetto dei minori dissensi di programma e di tattica, era di là, non di qua.

E, se noi pure, in passato, si è potuto troppo inoltrarci sull'altra via — sentimmo che sono degli uomini virili le resipiscenze tempestive, oneste e sincere, e l'intendere quando ci si debba scostare da una data linea, quando ritornarvi (*Vivi applausi*), anzichè impuntarsi per malinteso amor proprio (*bene!*). Eh! sì; anche di amor proprio ce n'è varie specie; io preferisco, ad esempio, aver ragione ammettendo un mio torto, che aver torto in sempiterno per sostenere che ebbi sempre ragione.

Facciamo dunque di trar partito dalle esperienze, un po' tutti; di precisarci a noi stessi; di affermare una maggioranza omogenea su una direttiva concreta. Un partito come il nostro, in un tempo come il nostro, vuol essere un partito di autorevisione permanente. Le minoranze, disciplinate, solerti, avranno poi le rivincite che avran saputo meritare.

Per l'unità del partito.

Ma non scindiamo il Partito; non scindiamolo su una questione che, come fatto, appartiene al passato; come dissenso di principii, poggia su astrazioni mal definite, pascolo degno di accademici, non di un Partito che abbia a cuore, sopra un'altra cosa, la difesa, la forza, la compattezza proletaria.

Le scomuniche, vecchia arma di inquisizione cattolica, solo a questo possono approdare: a consacrare, in qualche modo, a munire di una apparente artificiosa legittimità, contro e accanto al Partito, al formarsi di altro Partito, che trascinerebbe con sè molti sentimentalismi in buona fede e molti interessi; e neppure ci darebbe una epurazione sincera e definitiva. Con l'equivoco non si sana l'equivoco. Gli ipocriti, i meno coraggiosi pencoleranno fra i due Gruppi, strologando quale prevarrà. Fors'anche

ci dilanieremo a vicenda. E sarà tutta acqua portata al mulino dalla borghesia.

Se v'è alcuno che tra noi si senta troppo a disagio, è affare della sua coscienza. Il distacco individuale può costarci qualche rammarico. Sentenziato da noi, provocherebbe solidarietà inopinate e ci costerebbe un rimorso.

Ciò che preme non è scindere il Partito, ma rafforzarne l'azione. Un incidente Bissolati, Bonomi, o di qualsivoglia altro nome, in tanto si gonfia e minaccia una crisi, in quanto l'azione della massa è debole, assente, passiva. Se no, occuperebbe una seduta della direzione del Partito, che approva o sconfessa: e il Partito passa oltre, imperturbato.

Altro è il caso, debbo dirlo, del Gruppo parlamentare. Questo è — meglio, dovrebb'essere — una pattuglia serrata, sempre vigile e pronta all'attacco ed all'azione comune. Dissensi che, nella molteplice e diffusa attività del Partito, si notano appena, e possono anche talvolta accendere dispute ed emulazioni proficue, nel Gruppo — si è visto in occasioni recenti — creano ben tosto la paralisi; e, se gravi e permanenti, non v'è taumaturgia di disciplina che vi ripari.

Ma non è affatto necessario che una crisi del Gruppo si ripercuota nel Partito, sopratutto quando questo viva di sua propria vita. Nell'àmbito breve del Gruppo, dove è nata una crisi, può risolversi in molti più modi.

Al cuore della questione - Schermaglie non degne.

E vengo al centro ed al cuore della questione.

Lo sforzo di Bonomi e Bissolati — poichè sono questi, l'uno l'ideologo, l'altro il politico d'azione, che incarnano il dissidio — culmina nel voler dimostrarci che essi son noi (intendo noi riformisti), che noi siamo altri. Essi riformisti conseguenti, noi riformisti a metà, riformisti pentiti. Dovremmo ravvederci e seguirli, per non disdire e menomare noi stessi.

Or qui io debbo rimproverare ad entrambi di aver ecceduto quei limiti, che il rispetto di se stessi e del tema impone in ogni polemica. Voi potevate esaltare il vostro punto di vista, dimostrarci che siete i soli conseguenti, che siete il sale della terra, che fuori del vostro sistema non è salute; noi vi avremmo, come sempre, ascoltati, e tentato di confutarvi, con rispetto ed affetto.

Certo, gli applausi prodigativi, quante volte vi piacque di sferzarci senza riguardo, debbono avervi viziato.

Ma il diritto di erigersi a nostri giudici morali; di insinuare che da noi si fa « il trucco rivoluzionario » per non perdere le posizioni nel Partito — quelle splendide posizioni che vi avremo domani! (*Ilarità*) —; il diritto di prestarci, come ha fatto Bonomi, questo discorso: «che non si deve troppo denudare l'essenza intima del riformismo», ossia, in istile povero, che conviene camuffarci per imbrogliare la gente; di soggiungere — come stamane conchiudeva Bissolati — che «vi separate da noi con orgoglio, perchè noi facciamo getto della nostra dignità e coerenza politica»; ebbene, questo diritto, noi non ve lo riconosciamo.

Ci conosciamo troppo davvicino, fummo accanto a voi in troppe lotte, affrontammo come voi, con eguale passione e sincerità, troppe collere e troppi dolori, per non respingere un giudizio sul conto nostro, che è indegno del socialismo e dei socialisti. (*Applausi*).

Le incoerenze e i sofismi dei « destri ».

Voi, dunque, i soli logici. Dimenticate che nulla è più assurdo di certa logica, spinta alle estreme conseguenze. Tanto più quando, anch'essa si permette certi strani mutamenti di stile. Io ricordo Bissolati provocare un'ovazione nel Congresso di Modena quando, con una delle imagini alpinistiche a lui care, ci diceva che, chiamato al Quirinale per l'offerta d'un portafoglio e risoluto ad andarvi, si guardò bene di chiedere il parere di alcuno, di comunque impegnare il Partito, perchè — ci disse egli — quando uno, su un ghiacciaio, vuol giocarsi la pelle in un passo oltremodo difficile, deve prima recidere la corda che lo lega alla comitiva; deve avventurarsi da solo.

Ma è che voi, oggi, vorreste riannodare la corda, perchè, se il crepaccio ha da ingoiarvi, si fosse almeno in compagnia...

Tanto ci tenete alla corda, che arrivate a fantasticare che *allora* noi vi abbiamo approvati.

Voi sapete che non è. Bissolati deve ricordare quanto allora facemmo per dissuaderlo. L'ordine del giorno poi votato dal Gruppo suonava sconfessione aperta e decisa. E si sarà fatto bene o male (già mi diffusi su questo al Congresso di Modena) commettendo allora a Bissolati il mandato di parlare pel Gruppo; ma è ben certo che quel mandato, se era reso possibile dalla stima

personale per l'uomo, e se aveva anche il fine politico di assodare sempre più la promessa, fatta al Bissolati, della riforma elettorale, non solo non implicava approvazione del suo atto, ma intendeva a renderlo partecipe della sconfessione.

Anche fu allora ch'io scrissi, nella *Critica Sociale*, quell'articolo: *Dura salita* (forse qualcuno ricorda), che richiamava le ragioni per le quali, di fronte al Partito, quel suo passo sarebbe stato un irreparabile errore, ci avrebbe staccati dalle masse, abbandonandole a se stesse e ai loro e nostri nemici. Bissolati mi diceva, col suo buon sorriso fraterno, allora, ch'io l'avevo quasi convinto, che forse avevo ragione...

Nè, del resto, era concepibile altro atteggiamento, mentre, qualche mese innanzi, s'era approvata a Milano la Relazione del Treves, per la quale il ministeriabilismo socialista veniva dichiarato assurdo ed impossibile per tutta quest'epoca storica. A Modena, poco di poi, ci ripetevamo. Che voi, oggi, della amicizia cordiale, che tolse a quel dissenso ogni asprezza, vi facciate arma a nostro danno, via, non è bello moralmente da parte vostra!

Fra le parecchie affermazioni che stamani Bissolati ci disse con la rude sua sincerità, una sopra tutte è notevole. Confessò che fu una debolezza la sua, d'essersi pentito, di aver respinto il portafogli. E allora, se il mio fu un inganno, di supporre che, nella *dura salita*, fosse il socialismo annidato dentro il suo cuore, che insorse e che lo trattenne; se davvero egli ad altro non cedette che al terrore del *frak* e del cerimoniale di Corte: giusto è il suo rimpianto ed io me gli associo. Meglio se avesse accettato. La corda era davvero spezzata, e ogni questione sepolta!

Non vi è lecito dunque — perchè, nella nostra concezione dell'evoluzione storica, la parola «*mai*» non ricorre frequente, e perchè teoricamente, astrattamente, possiamo anche ammettere che, a un dato svolto della storia, per ora imprevedibile, a un momento (non scordate questo) rivoluzionario o quasi, sia concepibile la partecipazione del partito socialista — non di singoli compagni, a loro arbitrio — nel potere borghese in trasformazione, per dare, colle forze proletarie, un buon colpo di spalla agli avvenimenti; non vi è lecito arzigogolare che dunque è questione di momento, di apprezzamento, che in fondo siam d'accordo con voi — con voi che ammettete, che ammetteste, cotesta partecipazione in condizioni affatto opposte, quando avrebbe soltanto sacrificato degli uomini, allontanate o deluse le masse, rinforzati gli avversarii.

Le mosche cocchiere del suffragio universale, e un meno peggio, usuraio.

Questione di momento, di apprezzamento... Ma in politica — e qui si trattava di epoche storiche! — il momento, l'apprezzamento non sono decisivi? Siamo noi dei metafisici, degli acchiappanuvole, degli insaccatori di vento?

Ben lo notava lo stesso Bissolati, rimbeccando oggi a Mussolini, che gli aveva rinfacciata la contraddizione dell'espulsione De Marinis. Altri tempi, altre necessità. Perfettamente! Ma è per questo ch'egli poi farnetica quando, non solo s'illude ch'egli sarebbe un buon ministro... della borghesia — io credo, per esempio, che gli manchino tutte le cattive qualità a ciò necessarie; avviso a Vittorio Emanuele! (*Si ride*) — ma che, oggi, converrebbe al Partito concedergli, per quell'ufficio, le sue credenziali.

Che mai potreste fare lassù?...

Vero che il vostro ottimismo, la fede nelle magiche virtù del collaborazionismo, hanno raggiunto in voi altezze di vertigine.

Non avete infatti inventato — sia pure, ahimè, in buona fede — e non lasciate intendere ogni altro giorno, vere «mosche cocchiere» della favola, che foste voi press'a poco — e sarebbe la ragione e il prezzo del vostro olocausto — ad averci conquistato il quasi suffragio universale?

Quel suffragio quasi universale, che, viceversa — Bissolati lealmente lo riconobbe e Giolitti tenne a riaffermarlo solennemente — era stato il pensiero spontaneo del Presidente del Consiglio, il quale dovea pure gittare un'offa alle masse, per disarmarle contro il militarismo, contro la meditata infamia africana. E, se non era che per voi, malgrado l'insuccesso della chiamata al Quirinale, il gioco gli riesciva al di là di ogni speranza. Tant'è che cotesto suffragio quasi universale, pel quale eravate così tèpidi (lo fummo un po' quasi tutti, ma voi molto più), diventò, da allora, per voi, l'obiettivo supremo, il pretesto e la giustificazione di tutte le acquiescenze, di tutte le abdicazioni, in vista del miraggio del «meno peggio»...

Eh! la ammettiamo anche noi, e senza riserve, la teorica del «meno peggio». Ma a patto che lo sia davvero, e non sia un'imbrogliatura. È un genere di frasi — come quella, giustissima anch'essa, ma... *cum granu salis*, del «fine che giustifica i mezzi» — che si presta ai più bizzarri giochetti. S'io son corto a quat-

trini e vi involo il portamonete, certo è un «meno peggio» al primo momento, ma diventa un «peggissimo» domani, se mi han ficcato in galera.

È il caso del collaborazionismo eretto a sistema. Se pel piatto di lenticchie baratto la primogenitura; se il socialismo vende l'anima; l'usura è troppa.

Per questo non da oggi, ma già al Congresso di Milano, ammonimmo e deliberammo: «macchina indietro»!

I " destri " e la guerra di Libia.

Ad aprirci gli occhi anche meglio, a precipitare la salutare reazione, sorvenne un fatto decisivo. La guerra fu il colpo di cannone che svegliò anche i sordi, la scossa che rese tangibili molte cose intravedute. In questo, fu provvidenziale. L'anima socialista scattò. Ma voi, come l'accoglieste?

Per voi è il fatto compiuto, è l'inevitabile; e si tratta di moderarne le conseguenze, o di trarle (e avete l'aria di dirlo sul serio) a nostro vantaggio. E via con le distinzioni e le sottigliezze, sul modo dell'impresa, sul momento, sui limiti, e se la Germania andava in Libia oppur no, e il prestigio della stirpe, e i nostri interessi nell'Adriatico, tutte cose eccellenti per un articolo nella *Nuova Antologia*, ma che il proletariato non sente, *non deve sentire*, se varrebbero a smorzare il suo impeto di santa ribellione, lo sdegno irreducibile che è il segno, la caparra, il presagio della sua nobiltà di classe, della nuova civiltà ch'esso deve portare nel mondo.

E anche qui vi compiacete a giocar di dilemmi. Come proclamaste: «o rivoluzione o riformismo, ...e il riformismo siamo noi», così, nella subietta questione particolare, ponete, in nome della logica dei consequenziarii, l'altra alternativa: «o con noi, oppure con Hervé!». O il «via dall'Africa», il disarmo immediato, l'assurdo, l'impossibile, oppure il vostro temperato nazionalismo democratico! Non propose Ettore Ciccotti i progetti per la riduzione e la democratizzazione dell'esercito? Ah! fosse egli qui, a rispondervi con quel suo stile... (*Si ride*).

Fra il semplicismo dei versetti dell' «Inno dei Lavoratori» — che, ve lo concedo, è un po' magro! — e il... nazionalismo ragionevole da voi propugnato, non v'è dunque spazio sufficiente in cui possa adagiarsi la politica internazionale del proletariato socialista e, pertanto, internazionalista?

Qui il conflitto fra le due anime, la socialista e... l'altra, scoppia inconciliabile. Voi vi arrampicate sui vetri. Le forche di Tripoli? Sono la scelleraggine personale di un Governatore. Il massacro degli arabi? Impossibile. I nostri soldati, proletari in divisa, non si sarebbero prestati (*Applausi*). Dimenticate soltanto che son soldati; strumenti di rapina, a loro dispetto; comandati anche all'assassinio; forse ubbriacati... (*Applausi vivissimi e prolungati*).

Grazie dell'applauso. Non per me, ma per noi, ma per loro. Perchè è questa sopratutto l'infamia contro cui siamo insorti, di questa guerra. Più assai dell'ingiuria al diritto delle genti, dell'offesa all'umanità, è il pervertimento che essa crea nel proletariato, è l'educazione di ferocia e d'inciviltà. Vi è dunque un'indulgenza possibile per questi delitti, da parte di socialisti?

Ma il collaborazionismo accampa i suoi diritti. E, quando (a Milano le legnate grandinavano sulle spalle dei riformisti redattori dell'*Avanti!*), una folla, pervertita dalla menzogna nazionalista, prorompe per le vie di Roma esaltando le glorie della guerra nella persona simbolica di Jean Carrère, fra i capeggiatori, è doloroso ricordarlo, troviamo Bissolati! (*Nuovi applausi prolungati e vivissimi*).

Voci — Abbasso la guerra! (*Applausi*).

Turati — Non esageriamo, compagni; non esasperiamo inutilmente questa contesa. Lungi è da me, ve lo dissero le mie premesse, l'intento di denunziare in Bissolati e in chiunque lo segua, dei guerrafondai. Me lo giurassero essi stessi, non lo crederei. Talvolta un senso di fierezza fa esagerare a qualcuno un atteggiamento meno simpatico.

Io non volli che additare fin dove possa condurre questo preteso riformismo della logica ad oltranza.

Il « partito del companatico ». Memento agli organizzatori.

Può condurre molto più in là.

Del discorso di Bonomi ho ritenuto una frase (il concetto traspari in più altri discorsi) particolarmente significativa. «La massa ha pur bisogno del companatico quotidiano». Il proletariato, cioè, non può contentarsi di attendere i grandi giorni della promessa palingenesi. Di qui una divisione di lavoro possibile. Quando — disse ancora Bonomi, a un dipresso — il proletariato avrà bisogni concreti da soddisfare, di pane, di lavori, di sussidii

a Cooperative, e via dicendo, a chi dunque dovrà ricorrere? Per il lontano paradiso i rivoluzionarii; per il quotidiano viatico il nuovo riformismo.

L'argomento può impressionare i nostri organizzatori degli operai e avvalorarne le spiegabili esitanze.

Amici organizzatori; e dico a quelli di voi (ma son quasi tutti) che, pur tra i necessari accorgimenti della pratica, serbano in fondo all'anima l'idealità socialista. In cotesta lusinga è il maggiore di tutti i pericoli. Non si tratta di divisione del lavoro dentro un partito; ma di due partiti proletari, l'uno accanto all'altro; perciò l'uno contro l'altro. Bonomi ne ha fatto la teoria; io ve la completo.

Si tratta della morte di ogni partito socialista.

Ah! sì: la massa ha bisogno del quotidiano companatico. Come anche dell'idealità che la animi alla sua battaglia di redenzione. Le due esigenze si suppongono scambievolmente. Non idealità senza pane; ma anche il pane è lesinato ai lavoratori, che rallentino la lotta ideale. Di più: solo questa lotta ideale, solo l'idealità socialista che la sospinge e la modera, toglie alla lotta pel pane — e pel companatico — di essere un vile mercato, una rissa di egoismi ciechi, di competizioni tra categorie proletarie, di sopraffazioni, di tradimenti di classe.

Perciò le due funzioni non possono essere divise, tanto meno contrapposte, senza annullarsi a vicenda, senza corrompersi. La divisione del Partito in due socialismi, l'uno di idealità acchiappanuvole, l'altro di procacciatori del ventre proletario, sarebbe il disastro di entrambi e del proletariato. Il quale non conquista l'avvenire per benefizî largiti, per briciole che caschino da questo o quel Ministero, ma con la battaglia, col sacrificio solidale e perenne; quello, compagni di «destra», in cui più non credete, che più non suscitate, che non potrete più dare! (*Applausi*).

Il danno più certo e irreparabile che verrebbe dalla nuova politica della scissione è quello che attende l'organizzazione operaia. Questo ritengano bene i compagni organizzatori!

Un magnifico esempio invocato invano.

Concludendo: io resto unitario e resto riformista, perchè voglio rimanere socialista. Perciò spezzo il dilemma in cui vorrebbero i «destri» serrarmi. Perciò ricuso le scomuniche.

E lasciatemi finire col ricordo di un esempio personale; perchè, notava ieri qualcuno, tutte queste formule e teorie si pre-

cisano, pigliano rilievo, incarnate negli uomini. Perciò uno de' torti maggiori di Bissolati (e non dico il contrario degli altri!) è di essere agli occhi di noi tutti un gran galantuomo: il che accredita un atteggiamento tanto condannabile. Ma ecco l'esempio annunciato.

Per me, forse per molti altri, fu per qualche tempo un indovinello il fatto di un socialista di altissimo ingegno, appetto al quale siamo tutti dei pigmei, e il fascino della cui dottrina ed eloquenza ne avea fatto quasi l'arbitro della politica di un grande paese, teorizzatore acutissimo del riformismo, contro l'anarchismo, contro lo sciopero generale, contro la *Confédération générale du Travail*... Alludo, tutti mi hanno inteso, a Giovanni Jaurès...

Ebbene, un giorno quest'uomo, questo gigante, questo *leader*, ebbe l'aria come di abdicare, di passare al nemico... Parlo dei nemici-fratelli. Per lo meno di esser diventato un eclettico, un «accomodante». Nell'*Humanité*, da lui diretta, al posto de' suoi superbi articoli di fondo, nostra grande festa intellettuale, appaiono scritti e nomi di altri compagni — rispettabili, fin che volete — ma di lui minori cento cubiti e militi delle frazioni da lui più avversate. Egli si rannicchia più in giù, in trafiletti e brevi note, e il suo stile ha perduto le punte — le punte voglio dire, che ferivano attorno ed accanto.

«Razza d'un girella!» (*Ilarità*) — si sarebbe detto di qualunque altro. Questo demagogo ha temuto di esser troppo elevato pei suoi, di smarrire la popolarità, di perdere il comando, e s'è rimpicciolito a disegno — per stare a galla. Di Jaurès, soltanto di Jaurès, non si poteva pensare...

Senonchè, poi, e furono le cose d'Italia che mi apersero gli occhi, mi parve aver trovato la parola dell'enigma, Jaurès doveva aver provato qualcosa di simile a quello che noi, tanto più modesti, avevamo provato.

Doveva essersi avvisto che la sua teorizzazione così giusta, così alta, così «conseguente» — forse anch'essa troppo «conseguente» — che quella sua intransigenza nella transigenza, pei malintesi che suscitava, per gli eccessi che sembrava autorizzare, per l'immaturità, se volete, dell'ambiente e del movimento, se soddisfaceva all'amor proprio di lui, meno giovava alla forza, alla unità proletaria; nei solchi che schiudeva la sua mano poderosa, all'ombra della sua grandezza inconsapevole, altri seminava, altri avrebbe raccolto: la borghesia, il sindacalismo, l'arrivismo, i tre peggiori nemici.

E allora dev'essersi detto che bisognava fare atto di abnega-

zione, rientrare nelle file, appartarsi un poco nell'ombra, rimpicciolirsi anche... pur di non avere complicità di sorta coi transfughi, coi disertori e con gli speculatori del socialismo e del proletariato, coi Millerand e coi Briand, per esempio, e non sono i peggiori — il primo anzi mi è simpatico, mi ha un po' del Bissolati francese, l'altro mi richiama altro nome... ma tiriamo via! (*Si ride*) —; pur di mantenere, ad ogni costo, la compattezza del proletariato militante, contro tutte le insidie e le menzogne dei partiti borghesi.

Se così è, come io penso, Jaurès non fu mai così grande come in questa sua volontaria mortificazione!

La quale, se potè apparire benefica in Francia, quanto più non lo sarebbe in Italia, dove la forza del Partito, la maturità proletaria, è tanto minore! E dove per ciò accade che, nel bene e nel male, l'azione di pochi uomini dia a tutto l'impronta. Sopratutto dal Parlamento. Non perchè nel Parlamento la nostra azione sia molto più intensa che altrove. Il « Gruppo » è anch'esso una larva: non funziona più neppure nelle grandi occasioni. Son di ieri i 60 nuovi milioni votati per l'esercizio e i 20 per la marina, senza la protesta di uno di noi. Cercai intorno i quindici per provocare un appello nominale — ai «destri» non osavo certo chiedere la firma per quello scopo — degli altri era il deserto. Parlando, avrei dovuto io stesso muovere l'acerba, l'odiosa, l'inutile rampogna all'assenteismo dei compagni. Ho preferito tacere (*Applausi*). Le cose non miglioreranno se verrà qualche rivoluzionario. Tutt'altro! Almeno i compagni di «destra», molti, stanno a Roma. Anzi la «Destra» è Roma. Roma l'ha fatta e Roma la disfarà.

Ma da quella tribuna, o ribalta, il malo esempio s'irradia come da un faro.

....e un augurio che doveva cadere nel vuoto!

Io non debbo dar consigli a Bissolati e consorti — nè essi han l'aria di desiderarne. Mi premeva precisare e separare le responsabilità. Riaffermo che deplorerò la loro cacciata, tanto più se alcun d'essi, nel suo cuore, la vuole e la provoca. Ad essi non potrei sinceramente parlare in nome di una disciplina formale, meccanica, della disciplina esteriore; non sono dei fantocci. Ma v'è un'altra disciplina, interiore, spontanea, figlia del senso del dovere, che non umilia nessuno. È, per voi, amici di ieri e vorrei pure di domani, che ho citato Jaurès.

In Italia non v'è posto, oggi, per due partiti socialisti. Se riesciste ad opporre al socialismo degl'ideali quello degli interessi, a creare un partito *labourista* (ed è un'illusione: la nostra organizzazione operaia ha il sindacalismo alle calcagna, e questo ci salva!), avreste fatto insieme il danno nostro ed il vostro. Non farete che un partito dei candidati; non socialista abbastanza per avere le masse, troppo democratico per non dar ombra all'ombra di ciò che fu democrazia, non foss'altro per gelosia dei Collegi. Avrete tutti gli arrivisti...; sarà il vostro castigo. E avrete indebolito noi, riformisti fedeli al Partito, che già, per l'antica solidarietà, siamo dei sospetti, quasi dei sottoposti a vigilanza speciale (*Si ride*).

Siete in tempo ancora. Ma è questo l'ultimo minuto per essere in tempo. Se sentiste che questa è l'ora dell'abnegazione, l'ora di appartarsi e di attendere — se alle fiche squadrate di Capaneo preferiste l' «obbedisco» di Garibaldi — sareste grandi. Altrimenti, a vostro dispetto, avrete tradito il proletariato ed il socialismo! (*Applausi fragorosissimi e prolungati*).

Ma la scissione non poteva essere evitata nè allontanata: Turati stesso ne aveva, in un articolo di preludio al Congresso (*A Reggio Emilia! Ritorno dopo un ventennio*) nettamente intuita e posta la causa « Oggi in Italia... l'azione socialista... si scinde ogni ora più dal sentimento, dalla psicologia delle masse proletarie, le quali dovrebbe trascinare ed elevare seco, perchè sono il suo serbatoio di inspirazione e di forza, e che invece essa abbandona — o ne è abbandonata; e cessa allora di essere socialista, e di essere azione!

« Questo, che i riformisti di sinistra da tempo avvertono, è il nocciolo della scissione. E fa dire ai rivoluzionari: — è la nostra tesi che trionfa! È altra cosa. Ma non certo presumiamo ch'essi sian così grulli da convenirne ».

La scissione tra l'azione del partito e la coscienza delle masse proletarie, togliendo a quell'azione il suo carattere e spirito socialista, recidendole muscoli e nervi, convertiva i suoi accostamenti transitori a forze d'altre classi e partiti (che avrebbero voluto essere aumento di potenza per intensificazione di resultati) in abdicazioni e dedizioni del più debole al più forte. Ecco il pericolo di cui i bissolatiani non si rendevano conto: « Da noi il riformismo fu troppo una larva, l'azione parlamentare fu quasi sempre una lustra. E fra essa e l'azione economica e il moto operaio vaneggia l'abisso. Nonchè rafforzarsi a vicenda, si ignorano.

« Ora poniamo un partito la cui azione in tutti gli strati sia densa, viva, diffusa, solidale, profonda... ivi la collaborazione è un'arme da manovrare senza rischio... l'appoggio dato o ricevuto non è mai sconfessione di sè, diminuzione, dedizione, rinuncia... è affermazione di forza propria — esige, non limosina, impone non invoca.

« Quanto diversi in Italia! Onde alleanza e collaborazione diventano l'*azione e il dominio non nostri, ma degli alleati*. E allora non la transigenza è da denunciare; ma da confessare l'abdicazione ».

Opporsi a questa abdicazione e rinuncia di se stesso era dunque ragion di vita per il partito socialista. In quell'ora, sopra tutto, in cui la guerra

di Libia imponeva che ognuno assumesse nettamente la sua posizione e la sua responsabilità. *I risultati del Congresso* venivan quindi così sintetizzati nella *Critica Sociale* da Turati: « Sconfessione aperta, definitiva, in quest'ora politica, di ogni ministerialismo o ministeriabilismo, di ogni nazionalismo, di ogni collaborazionismo o popolarismo, di ogni indulgenza o connivenza colla guerra, col militarismo, col patriottardismo, coll'affarismo pseudocoloniale, con tutto ciò che è — per definizione e per essenza — la negazione e l'antitesi evidente del socialismo ».

Per ciò, nell'umanità affermatasi per l'intransigenza, scompariva la sostanza del vecchio dissidio di riformisti e rivoluzionari: « nasce, e risponde a verità, l'apparente bisticcio, consacrato con solennità da un nostro congresso: rivoluzionari perchè riformisti, riformisti perchè rivoluzionari ».

Il concetto concreto e storicistico della rivoluzione si sostituiva al rivoluzionarismo delle frasi, delle cravatte e dei gesti: « una rivoluzione che esclude come *norma* della pratica, e sequestra fra le ipotesi astratte dell'indefinito della storia, la violenza e la ribellione; che ammette e vuole e vanta di perseguire le riforme che riconosce la legge di gradualità nelle conquiste proletarie; che esalta il lavoro educativo nel proletariato e le lente formazioni ed acquisizioni sociali; che accetta insomma il concetto di penetrazione e di trasformazione progressiva dell'assetto sociale esistente ».

In questo e per questo, commentava Turati, « a dispetto dei ricordi e delle formule, delle tradizioni e delle etichette, *una*, come non fu mai, è la coscienza del Congresso, è la volontà del partito ».

* * *

Ma la *fatalità storica*, invocata da Giolitti a giustificazione della impresa di Tripoli, incombeva sulle nazioni d'Europa e sull'umanità intiera. Quella guerra di Libia — nella quale, con parole che più tardi dovevano assumere un significato ben altrimenti profondo, F. Turati deplorava e temeva sopra ogni altra cosa « *il pervertimento che essa crea nel proletariato, l'educazione di ferocia e d'inciviltà* » — era scintilla di assai più vasto incendio: la guerra balcanica, il conflitto austro-serbo, la guerra mondiale.

Quando noi ritroviamo ancora, sei anni dopo il Congresso di Reggio Emilia del 1912, F. Turati a pronunciare nuovamente un discorso a un congresso socialista, l'immane ciclo storico si è quasi del tutto compiuto. All'ultimo congresso precedente (di poco) il divampare della immensa conflagrazione in Europa, Turati è assente, tenuto lontano da una malattia che ne minacciò per qualche tempo la forte fibra: a breve distanza dal Congresso d'Ancona (aprile 1914) scoppia la guerra, in cui l'Europa e il mondo sono per oltre quattro anni coinvolti e travolti.

Non è il caso di rifare in questa breve nota la storia dell'atteggiamento dei socialisti italiani di fronte alla guerra, e del dissidio che insorge via via fra essi intorno alle necessità della resistenza per la difesa dall'invasore, al principio della solidarietà nazionale, ai problemi della pace e della ricostruzione. È storia recente e presente certo nella memoria dei lettori; i quali del resto, oltre a poter trovare qualche documento della posizione, che in tale dissidio tenne F. Turati, nella già ricordata raccolta a cura di A. Levi (*Trent'anni di Critica sociale*) la veggono nettamente lumeggiata, in sè e nei suoi motivi, nel discorso al Congresso di Roma del settembre 1918, al quale egli compare come imputato, minacciato di scomunica e di espulsione, a rivendicare altamente più che a difendere le sue idee. Ma a chiarimento e complemento del discorso di Roma diamo qui innanzi il testo dei tre ordini del giorno che a quel Congresso Turati presentava.

I NOSTRI ORDINI DEL GIORNO AL CONGRESSO SOCIALISTA [1]

I.

Intransigenza e collaborazione.

(Quesito N. 4. del *Referendum*).

Il Congresso, confermando i principî che sono la base storica e dottrinale dell'esistenza del Partito socialista, ritiene che il proletariato lottante per la propria emancipazione deve, in tutta la sua azione politica, e quindi anche e principalmente di fronte ai problemi della guerra e della pace, costituire un partito a sè, con programma proprio, distinto e indipendente da tutte le correnti delle frazioni borghesi.

Per l'attuazione del proprio programma esso deve lottare essenzialmente con forze proprie e con proprî delegati responsabili. Esso deve diffidare di quelle riforme che siano graziosa concessione delle classi dominanti, e considerare il valore delle riforme sopratutto a questa triplice stregua: in ragione 1.° dello sforzo e della coscienza da esso impiegati a conquistarle; 2.° dell'incremento che esse rechino allo sviluppo delle sue energie di classe e della sua lotta di classe; 3.r della conformità loro, sia pure germinale o tendenziale, ai principî e alle forme consociative (collettivizzazione dei mezzi di lavoro, eguaglianza civile ed economica, abolizione di ogni parassitismo) che formeranno la caratteristica del Socialismo realizzato.

Avanguardia cosciente delle masse, e pertanto — nella presente società — partito di minoranza, il partito del proletariato ha il dovere di giovarsi, nella propria azione, di tutti i dissensi e gli antagonismi delle classi dominanti; e — mirando alla conquista definitiva e all'esercizio effettivo e diretto dei pubblici poteri — deve penetrare di sè i maggiori organismi amministrativi, economici e politici della società borghese, per imparare a dominarne i congegni e a trasformarli, mano mano, in senso socialista.

Alieno da ogni feticismo aprioristico, non escluso il feticismo legalitario, riconoscendo cioè che certe trasformazioni sociali — quando tutte le condizioni essenziali ne siano preformate — possono ricevere l'ultima spinta da un violento urto fra le classi, il Congresso per altro riconosce che il Socialismo, a differenza delle rivoluzioni puramente politiche, non si prepara nè si attua per improvvisi moti di violenza popolare, ma essenzialmente per conquiste graduali e progressive, in ragione — da un lato — dell'evoluzione obiettiva del sistema economico industriale e — dall'altro — delle crescenti capacità intellettive, politiche, tecniche e morali della classe interessata.

In conseguenza di ciò il Congresso afferma che il proletariato deve abbandonare la fede nel miracolo delle facili e improvvise trasformazioni, l'atteggiamento della sterile protesta negativa, la concezione anarchista del « tanto peggio, tanto meglio! », e adoprarsi invece all'ottenimento di tutte quelle riforme che sviluppino la produzione, migliorino la distribuzione delle ricchezze e rialzino il livello intellettuale e morale e lo spirito di solidarietà delle grandi masse: dei quali effetti sono condizione precipua la indipendenza e libertà

---

[1] *Critica Sociale*, 1918, N. 17, pag. 195. — I lettori ricordano che questi temi dovevano formare oggetto di un *Referendum*, che poi fu convertito in un Congresso, nel quale avrebbero dovuto discutersi al comma V, su l'indirizzo del Partito. Questa discussione, naturalmente, non fu tampoco iniziata. *Nota della* CRITICA.

delle nazioni, i diritti riconosciuti di coalizione e di propaganda, il suffragio veramente universale, eguale e diretto, la sempre crescente partecipazione delle rappresentanze proletarie nella gestione delle industrie, ecc., ecc. È evidente che il primo requisito, per condurre il proletariato a tali effettive conquiste, consiste nel non screditarle — opponendo ad esse l'aspettazione messianica di prodigi storici che la storia non conosce — ma nell'illustrarle al proletariato stesso, riforzando in esso la capacità ed il volere di ottenerle, di difenderle, di migliorarle, occorrendo, e di farne suo pro.

Il Partito socialista consumerebbe il maggior tradimento verso il proletariato, ove — per timore superstizioso di contatti politici o di supposte « collaborazioni » — trascurasse di cimentarsi in tutti i terreni nei qual la borghesia si accampa per la propria difesa, e di secondare ed agevolare quelle trasformazioni politiche e sociali che, pur rimanendo formalmente conciliabili col persistere del regime capitalistico, affrettano il costituirsi delle condizioni più propizie all'effettuazone della rivoluzione socialista. Una tale tattica negativa o di astensione, a gran torto gabellata per « intransigente », si risolve nella transigenza più vera e maggiore e significa l'abbandono delle ragioni di essere del Partito socialista. Ma, negli accostamenti eventualmente resi necessarî dal dovere di siffatte conquiste in base al principio del massimo risultato e sulla linea della minore resistenza, come pure nella considerazione del valore delle conquiste ottenute, il Partito socialista deve sempre mantenere ben distinta la propria fisionomia e ravvisare nelle conquiste parziali non già — come avviene spesso per altri partiti — un fine ultimo in cui riposare, ma unicamente un mezzo per impadronirsi di nuove armi per la lotta e la vittoria definitiva.

Questi criterî dovrebbero imporsi tanto più imperiosamente quando si trattasse di agevolare non solo la cessazione della presente guerra e il più sollecito ottenimento di una pace salda e sicura, ma sopratutto l'abolizione o l'attenuazione delle cagioni del riprodursi del terribile flagello della guerra fra le nazioni.

II.

Avversione ed adesione alla guerra. - Solidarietà nazionale.

(Quesiti N. 5, 6, 7 del *Referendum*).

Il Congresso, considerando che la guerra, nei tempi moderni, è essenzialmente un fenomeno determinato dall'urto degli opposti imperialismi capitalistici nazionali, durante il quale si acutizza la servitù ed il sacrificio di tutti i proletariati, e che pertanto la sua più radicale e sicura eliminazione sarà data dal futuro sostitursi, ai moderni Stati capitalistici, della Federazione internazionale dei popoli liberati da ogni oppressione, e dalla abolizione degli armamenti e del militarismo;

afferma — in linea di massima — la irreducibile avversione del Partito socialista alla guerra non essere soltanto l'effetto di motivi sentimentali e pacifisti, ma il portato necessario della propria dottrina e della propria specifica missione nella storia;

conferma quindi i deliberati dei Congressi socialisti internazionali, per i quali, urgendo una minaccia di conflagrazione, il primo còmpito dei Partiti socialisti è di intendersi e di agire concordi per tentare di deprecarla, e, in caso di insuccesso, è loro dovere trarre dagli orrori della guerra stessa, e dall'indebolimento ch'essa eventualmente abbia a produrre nella resistenza dei Governi in essa impegnati, le occasioni e le armi per accelerare il disfacimento della dominazione capitalista, che della guerra è responsabile.

La comune radice capitalistica del fenomeno della guerra moderna non può per altro velare agli occhi del Partito socialista la realtà di fatto contingente del diverso grado di responsabilità che nello scoppio di una conflagrazione, può spettare ad uno o più Stati in confronto di altri, come pure il diverso carattere che la guerra di talune nazioni può assumere in confronto della guerra di altre, sia per i movimenti immediati che la determinarono e gli scopi palesi od occulti che si propone, sia per le conseguenze — talvolta provvidamente rivoluzionarie, tal'altra volta di immancabile sopraffazione — che ne possano discendere. Così, malgrado gli intenti utilitari e di classe che si celano nelle stesse guerre per l'indipendenza, e malgrado l'intrigo diplomatico e la menzogna patriottarda che tendono ad ingannare e travolgere i popoli a servizio di competizioni estranee ai loro diretti interessi, non sarebbe possibile, senza errore grossolano, confondere una guerra manifestamente offensiva con una guerra di difesa contro l'invasione non provocata, una guerra per l'indipendenza di una nazione o di una stirpe — indipendenza necessaria al libero sviluppo in essa della lotta di classe e del divenire socialista — con una guerra scatenata per la conquista di mercati, o di colonie o per la egemonia di una nazione sulle altre. Parimenti, « nell'alterna vicenda militare di un paese belligerante », e quali che siano le responsabilità e i moventi *originari* della guerra in cui esso è impegnato, vuol essere diverso — per il Partito socialista — il punto di vista da cui questo deve considerarne la guerra, a seconda che quel Paese appaia invasore di altre Potenze e solidale cogli invasori, oppure solidale con popoli invasi o, peggio, minacciato esso stesso dall'invasione nella propria indipendenza ed integrità territoriale.

Se, in massima, di fronte a una conflagrazione complessa, molteplice e in continua evoluzione di mezzi e di scopi come la presente, l'auspicio contenuto nel motto « *nè vincitori, nè vinti!* » sembra rispondere grossolanamente a un concetto equitativo sufficientemente pratico, in quanto una tale soluzione segnerebbe anzitutto la sconfitta della guerra in se stessa, ed allontanerebbe il più possibile le velleità di rivincita, scatenatrici di nuove guerre a breve scadenza; una più acuta critica non può non imporre al Partito socialista l'augurio che — data l'improbabilità che un perfetto perdurante equilibrio delle forze contrastanti debba determinare la cessazione delle ostilità — la guerra — alla quale il Partito socialista avrebbe ricusata la propria adesione quand'anco se ne ripromettesse conseguenze democratiche o rivoluzionarie, ma che esso non riuscì a deprecare — si chiuda con la prevalenza o per l'arbitrato di quelle forze che — per tradizione o per interesse — meglio assicurino il rispetto all'autodecisione dei popoli circa i loro destini, l'avvenire democratico delle convivenze nazionali e la formazione della società organizzata di tutte le nazioni del mondo.

Il Congresso riconosce il fatto, apodittico ed indiscutibile, che, quando i i diversi proletariati non riescano ad imporre ai Governi la loro volontà di pace dall'una parte e dall'altra dei combattuti confini, ogni azione insurrezionale, che premesse sopra un solo Governo e sopra un solo esercito, non secondata dalle avverse nazioni belligeranti, per forzarlo alla dedizione, equivarrebbe matematicamente, più ancora che ad una platonica adesione, ad un aiuto effettivo e decisivo recato alla guerra dello Stato nemico, contro quella della nazione in cui quella pressione unilaterale si esercitasse.

In questo senso ed entro questi limiti, la guerra impone a tutti i cittadini di ogni classe una effettiva ed inderogabile *solidarietà nazionale* — la impone sopratutto alla classe proletaria, come quella che, dal sovrapporsi del giogo della dominazione di un capitalismo straniero, a quello, che già soffre, del capitalismo paesano, vedrebbe spezzata per lungo periodo ogni speranza e ogni possibilità di proseguire utilmente la propria lotta di classe pel divenire socialista. Ma è per sè chiaro che una tale solidarietà — altrettanto necessaria, quanto limitata ai fini della difesa dell'indipendenza — non dovrà mai assumere, per dei socialisti sinceri e conseguenti, le caratteristiche della « unione

sacra » o di qualsiasi corresponsabilità colle classi, coi partiti e coi Governi che della guerra abbiano quella responsabilità, di cui il Partito socialista si riserva di chiedere ad essi il conto più severo.

Ritenuto da ultimo che, a prescindere dalla cagione più rimota e generale — il capitalismo dominante — che consente la incubazione di conflagrazioni belliche, esistono nella società presente coefficienti immediati che ne preparano o ne favoriscono lo scoppio, e che, in varie guise e per la confluenza di diversi interessi di classe, possono essere o attenuati o rimossi nello stesso perdurare del regime capitalistico;

che fra questi coefficienti campeggiano il protezionismo doganale, la mancanza di ogni serio congegno di arbitrato obbligatorio internazionale, l'esistenza delle classi militariste, l'industria privata degli armamenti, l'asservimento della stampa a ristrette camarille capitalistiche, l'ignoranza politica e il difetto di solidarietà e di conoscenza reciproca fra i vari proletariati e la loro assenza dall'arringo in cui si elabora la politica internazionale;

il Congresso considera imprescindibile ed urgente dovere del Partito socialista italiano di muovere in lotta immediata ed energica contro questi coefficienti di guerra, sia organizzando un' intensa propaganda in proposito nella cerchia nazionale, sia avviando pronte ed efficaci intese allo stesso fine sul terreno dei Congressi internazionali, per addivenire ai quali reclama dal Governo quella libertà d'azione che finora fu ostinatamente negata.

Il Congresso proclama incompatibile coi principî, coi metodi e colle finalità del Socialismo la permanenza nel Partito di tutti coloro che facciano effettivo atto di univoca adesione alla guerra, sia consapevolmente solidarizzando con gli autori di una guerra di sopraffazione, sia combattendo od intralciando la resistenza di nazioni minacciate da sopraffazione avversaria, sia infine ricusandosi allo studio e alla propaganda per la soluzione di quei problemi concreti, dal cui risolvimento le cagioni più immediate di guerra possano essere attenuate o rimosse.

III.

Provvedimenti disciplinari ed espulsioni.

(Quesito N. 8 del *Referendum*).

Il Congresso, considerato che la forza e la nobiltà del Partito socialista consiste nell'oppugnare lo spirito di dogmatismo e di asservimento delle coscienze, che comprime e sopprime la energia del pensiero e la dignità dell'uomo, riconoscendo nel più ampio diritto di critica e della stessa eresia — entro la cerchia dei suoi concetti fondamentali: lotta di classe come strumento, uguaglianza economica, solidarietà umana e abolizione d'ogni parassitismo come finalità — la migliore garanzia della propria pertinace vitalità e del proprio incessante rinnovamento nella storia;

ritenuto che il vigente Statuto del Partito socialista italiano considera come unico titolo per possibili espulsioni di compagni « l'indegnità morale o politica e le gravi infrazioni alla disciplina », alle quali sarebbe grottesco pretendere di equiparare le oneste divergenze di pensiero su materie eminentemente opinabili, nelle quali è intangibile il diritto delle minoranze di propagandare il proprio convincimento per diventare maggioranza; che lo Statuto stesso investe del primo e fondamentale giudizio, in materia disciplinare, le Sezioni del Partito, prescrivendo precise garanzie di contestazione e di difesa ed esigendo maggioranze speciali per l'espulsione, con diritto di appello ai Comitati provinciali e regionali, alla Direzione, al Congresso;

che un Partito, il quale disconoscesse queste norme di elementare equità, delegando i proprî poteri disciplinarî a un breve sinedrio di infallibili, spodesterebbe e disonorerebbe se stesso, sacrificherebbe i proprî ordinamenti democratici a una dittatura praticamente irresponsabile, si convertirebbe da partito in congrega intollerante e settaria, sperpererebbe nelle interne contese le energie che deve convergere alla battaglia contro il regime capitalista, mettendo a repentaglio financo quell'unità del Partito, che pure, nel momento presente, è nei voti comuni;

che di tale pericolo fu eloquente sintomo il Questionario dell'abbandonato *Referendum*, nel quale proponevasi — con esempio nuovo nella storia di ogni Partito — di autorizzare ed assolvere in anticipazione la cacciata, per *ukase* direttoriale, di compagni innominati, per pretese loro *future* possibili violazioni di formule supremamente indeterminate ed equivoche, come quelle che nel *Referendum* stesso erano state prospettate;

che la Direzione di un Partito, che senta il rispetto di se medesimo, anzichè pretendere di usurpare i poteri disciplinari del Partito stesso, dovrebbe costituirsi — quale che sia la frazione in essa prevalente — gelosa custode e vindice dei diritti delle minoranze, contro i sempre possibili eccessi ed abusi, passionali o settarî, di singole Sezioni del Partito;

delibera non essere luogo a modificazione alcuna delle norme sancite nel vigente Statuto del Partito in tema di espulsioni e di provvedimenti disciplinari

FILIPPO TURATI.

Socialismo e indipendenza nazionale per la sincerità contro il settarismo.

(discorso tenuto il 2 settembre 1918 al Congresso di Roma)

Turati — Io procurerò, compagni, di non farvi morire di fame. E per questo vi assicuro che non mi eleverò a grosse questioni di dottrina. Ho visto ciò che è avvenuto stamane al compagno Graziadei, e mi basta! Starò terra terra, pedestre (non dirò pettegolo, perchè ho promesso a Modigliani di essere il meno caustico ch'io possa); mi atterrò ai fatterelli che debbo trattare quasi per fatto personale e per dovere d'ufficio. Cercherò per altro di essere molto schietto e sereno.

Due questioni. Sono imputato, e mi debbo difendere. Non difendo la mia persona. Non ne ho bisogno. Difendendo la mia concezione, credo di difendere il mio Partito, il Partito che, fu rammentato da altri, unicamente per virtù della mia anzianità, ho contribuito un pochino a fondare, e che oggi accenna a respingermi.

Ora, se io avessi il più lontano sospetto che questo esprimesse un fenomeno di progressiva evoluzione del Partito, nessuno più di me ne sarebbe lieto; pur vantando il privilegio poco allegro dell'anzianità, nessuno, se è un socialista sincero, potrebbe attristarsi di sentirsi anche respinto dai discepoli e dai sopravvenuti perchè essi vogliano spingersi più avanti di lui, accesi da una fiamma nuova e più ardente, che in noi, i vecchierelli, forse è sopita sotto la cenere, e slanciarsi verso un avvenire di lotta più gagliarda e più intensa.

Ma purtroppo ho invece la sensazione che non di evoluzione si tratti, ma di stasi, di paresi, di involuzione; sopratutto di un equivoco enorme. Ed è quello che cercherò di dimostrare.

Noi volemmo l'unità del Partito, la volemmo sinceramente, almeno sino alla fine della guerra. Diceva molto bene il mio compagno, direi quasi il mio amico, Repossi, che è un mio irreduci-

bile avversario, ma a cui riconosco una maravigliosa qualità: quella della logica netta, di una impeccabile probità del pensiero, per la quale, dalle premesse ch'egli si è posto, procede fino alle estreme conseguenze ed assume la responsabilità di queste conseguenze; nessuna confusione, egli diceva, nessuna collaborazione nostra con altri Partiti; fuori quindi anche dai Comitati di assistenza, fuori da tutto ciò che ci accomuna a non socialisti; unica nostra cura preparare l'insurrezione decisiva; la sola politica socialista dev'essere questa!

Ecco una tesi precisa ed onesta, non di quelle che tentennano, che dondoloneggiano; una tesi che si può combattere (io la credo assolutamente folle, non dico idiota e nefanda, perchè non è il caso di estendere una frase scritta in altro momento a tutt'altro proposito), ma chiara, univoca, non amletica, non dondolonica; un bersaglio ben fermo ed eretto in piena luce del sole.

A chi professa questa tesi riconosco il diritto di accusarmi. Ma a tutti gli altri?

Da due imputazioni io mi debbo difendere, perchè, sebbene i delitti attribuitimi siano parecchi, si possono sostanzialmente conglobare in due soli.

Prima imputazione: Avere firmato insieme con Treves (l'ha scritto lui, trascinando me, innocente, alla perdizione, ma ne assumo l'intera corresponsabilità) l'articolo « *Proletariato e resistenza* » della *Critica sociale*, e aver pronunziato alla Camera, per conto del Gruppo parlamentare, che l'ha approvato e dovrebbe risponderne con me, il discorso del 16 giugno. Le due cose ne fanno una e il discorso assorbe l'articolo.

Seconda imputazione: La questione della Commissionissima [1].

Le altre questioni, per quanto connesse, che riflettono l'indirizzo e l'avvenire del Partito, le tratteremo al comma V, dove, se mai, avremo campo di allargare ed elevare il dibattito.

Consentitemi una breve pregiudiziale (non si abbia a male Modigliani se gli rubo il mestiere): constato che qui noi facciamo un processo di tendenza. Ora noi abbiamo sempre condannato i processi di tendenza, almeno quando la borghesia li faceva contro di noi. Si chiamano « di tendenza » quei processi, che consistono in accuse generiche contro dati individui per delle opinioni o per dei fatti contro i quali non si possono invocare leggi precise e preesistenti, di guisa che alla legge corrisponda un fatto egualmente preciso sul quale ci si possa con precisione difendere. Di

---

[1] La Commissione del dopo guerra.

regola questi processi di tendenza finiscono con la condanna, perchè essi tendono a sopprimere un uomo, non a giudicare un fatto circostanziato. « Arso ma non confutato », come fu detto di un ribelle di altri tempi, condannato al rogo.

Ora, quale legge avrei io violata, o noi avremmo violata? Qui il *noi* e l'*io* debbono alternarsi, perchè io mi trovo ad avere dei correi, sebbene designato come il criminale più scandaloso, come l'esponente di tutta una schiera di delinquenti, la più parte dei quali trovano comodo di mantenersi discretamente nell'ombra. Ma io non intendo fare « chiamate di correi » nè reclamare l'integrazione del giudizio. Si parli pure di me solo. Ma si dica: quali canoni consacrati di dottrine indiscutibili, quale credo, quale vangelo ho violato, quali supremi postulati ho sconfessato, senza dei quali, o atteggiandosi contro i quali, è preclusa la permanenza nel Partito socialista? Quali articoli di programma, quali deliberati di Congressi ho offesi ed ho dimenticati?

Ho detto, sono due le questioni. La Commissionissima ed il mio discorso del 16 luglio.

Quanto alla Commissionissima, vi era egli forse una formale deliberazione, vi era forse nel nostro programma un principio ricevuto, pel quale non fosse lecito entrarvi? Assolutamente no. Noi eravamo entrati in tutte le Commissioni di questo mondo, senza sospetto di peccato; entriamo nel Parlamento borghese, che è la Commissionissima più vera e maggiore, e in esso in mille guise collaboriamo, anche quando votiamo contro il Governo e la maggioranza; restiamo nei Consigli comunali, nei Consigli provinciali, in quelli delle Opere pie, nel Consiglio superiore del Lavoro e nel relativo Comitato permanente, nell'Assicurazione infortuni, nell'Equo trattamento, nelle Commissioni e nei Comitati locali d'ogni specie, e chi più ne ha più ne metta, senza che mai una questione sia stata sollevata in proposito. Come potevamo prevedere che, proprio soltanto in questo caso, trattandosi poi non di una Commissione deliberativa o esecutiva, ma di una semplice Commissione di informazione e di studio, ci spettasse l'obbligo, per entrarvi, di chiederne al maestro il permesso? Mancando il testo d'una legge, evidentemente non ci potè essere reato.

L'articolo della *Critica* e il discorso. Io sono imputato di avere fatto, in due riprese, un caldo eccitamento alla resistenza. Questa, senz'alcun dubbio, la definizione giuridica del crimine. Un eccitamento alla resistenza per la difesa dell'integrità nazionale messa in pericolo. Domando: in quale capitolo di Marx, o in quale pa-

gina di qualsiasi interprete o seguace di Marx, si legge che il far questo non sia compatibile coi principî socialisti?

Mi guarderò bene, poichè non amo tediarvi e gli argomenti di autorità non sono di mio gusto, dal presentarvi centinaia di citazioni dei nostri classici e maestri, che dicono e sostengono perfettamente l'opposto. Ad ogni modo, non fu mai Congresso, non esiste statuto, nessuno può citarmi un programma, il quale abbia detto: no, non è socialista chi eccita alla resistenza per la difesa dell'integrità del proprio paese.

Dunque, se la legge non c'è, la legge non può essere violata. Prenda oggi il Congresso, se gli garba, una nuova decisione: il Congresso, che è sovrano, statuisca che, da oggi in poi, i fatti a me imputati costituiscono reati, rappresentano contravvenzioni all'ideale socialista. Voi avete diritto di promulgare un nuovo programma, e allora spetterà a ciascuno di noi di librare nella propria coscienza se onestamente lo possa accogliere o no, se la probità e la schiettezza politica, che dovrebbero essere legge per noi tutti, gli consentano di rimanere nel Partito, o lo consiglino ad appartarsi da esso o magari ad arruolarsi sotto altra bandiera.

Ma, fino all'epoca di cui trattiamo, fino al 16 del giugno scorso, nessun dogma di Concilio più o meno ecumenico, neppure nessuna deliberazione della Direzione del Partito, ci aveva messi in mora. Voi non potete creare la legge dopo il fatto, nè erigere un tribunale che condanni chi nessuna legge ha violata.

E badate, ripeto qui quello che disse testè un mio ottimo difensore, il Bruni. C'era un fatto che doveva farvi un pochino pensare prima di prendere un atteggiamento da Sacra Inquisizione.

Il Gruppo parlamentare, che è stato bensì accusato con me, ma in termini molto più blandi, e può quindi concepire qualche maggiore speranza di incontrare la benignità dei giurati, tutto il Gruppo parlamentare socialista, ai 17 giugno, cioè l'indomani immediato del mio misfatto, mi dichiarò la sua più ampia e piena solidarietà! Non c'è bisogno ch'io vi ricordi quell'ordine del giorno, nel quale, pur dando rilievo a certi altri concetti per sventare le malaccorte o maligne interpretazioni, si riafferma nettamente quello stesso concetto che io avevo sviluppato alla Camera; si fa anzi di meglio, si proclama che il contenuto essenziale del mio discorso *non faceva che rispecchiare quei sentimenti che avevano sempre animata la condotta dei socialisti italiani*. Avranno sbagliato i miei colleghi e compagni. Non voglio disputare su questo: ma il fatto è che tutto il Gruppo, di 41 deputati, compresi gli intransigentissimi, come il Maffi, il Musatti, il Caroti, tutti, salvo

una riserva insignificante di Maffi relativa ad una frase e non al fondo dell'ordine del giorno, tutti, non uno escluso...

Maffi — Dimentichi qualche cosa!

Turati — Completerai tu, e, se avrò sbagliato, sarò pronto a ricredermi. Ma tutti furono d'accordo nella piena solidarietà.

Ora, io non dico questo a mia difesa, non è mio costume nascondermi dietro le spalle altrui, tanto più che cotesta solidarietà, dopo scatenatasi la burrasca nel Partito, ha cominciato, devo riconoscerlo, a tentennare un pochino. (*Si ride*). Ma vi pare serio imputarmi di un reato, pel quale dai Procuratori generali del Partito si domandava persino la mia espulsione, dunque di un reato che dovrebb'essere gravissimo, per un fatto che ebbe, ripeto, la solidarietà piena e incondizionata del Gruppo parlamentare, di tutti quanti i vostri deputati di tutte le tendenze? Vi pare serio, con simili precedenti, istruire un processo, che dovrebbe squalificarmi da socialista? A chi vorrete far credere che, se il fatto era così grave, se l'eresia era così imperdonabile, tutti, dal primo all'ultimo, i vostri deputati, che non sono poi gli ultimi venuti, che si deve pur supporre rappresentino l'opinione media di tutta l'Italia socialista, non ne abbiano neppure concepito il sospetto?

Tanto più questo parere unanime del Gruppo vi dovrebbe mettere in dubbio, non dico sulla vostra convinzione (se l'avete) ch'io vi abbia male interpretato, ma su quella che chiamerò la procedibilità giudiziaria in mio confronto (siamo sempre in tema di pregiudiziale di competenza), in quanto, come affermava ieri il compagno Bacci in un suo discorso molto misurato, e al quale, per quanto abbia accennato ad alzare il suo frustino contro di me, debbo riconoscere un tono cavalleresco di cui lo ringrazio, « fino a quel giorno la Direzione ed il Gruppo erano sempre andati d'accordo ». Nelle linee generali, s'intende. Non siamo i frati di un convento, e ciascuno di noi possiede, più o meno, una testa. Come dunque avrei potuto non fidarmi dell'opinione di questi miei compagni, che non solo si trovavano d'accordo col Bacci e con la Direzione, ma che non rifinivano mai di ripetere — sempre, sia pure, pel riguardo dovuto all'anzianità — che, nei momenti gravi e delicati, l'unico possibile oratore del Gruppo non ero che io? Non pretendo che questo elogio non mi si facesse magari per scaricare le maggiori difficoltà e responsabilità sulle mie povere spalle. (*Applausi. Si ride*). Ad ogni modo, io dovevo pur ritenere che, avendo le mie spalle dietro quelle di tutto il Gruppo, che mi dava questa patente, il pericolo di apparire un delinquente, di pigliare cantonate degne della pena suprema, mi si potesse evitare.

Un'ultima osservazione, poi abbandono la pregiudiziale ed entro nel merito. Di questa questione, di cui fate un'imputazione a me, voi disputate oggi, per la prima volta. La legge, che ancora non c'è, che io non potevo violare mentre non c'era, voi state ora per sancirla e per promulgarla. Voi la delibererete domani per dopo domani, e direte domani che cosa sia necessario di credere e pensare per appartenere legittimamente alla vostra congrega. Or bene, mentre di questo disputate, mentre tentate di formulare un dogma che dovrebb'essere il fondamento postumo di un'accusa retroattiva, voi stessi siete ben lontani dall'averne un concetto preciso! La prova è che ne state disputando ed è anche nel modo col quale ne disputate! Il tema dell'accusa è il tema stesso del Congresso!

E voi siete in disaccordo perfetto! Se ne togliete l'ottimo Repossi, che è il logico e coerente, voi tutti, gruppi e gruppetti, avete la vostra destra e la vostra sinistra, e il processo che si fa contro di me è il processo del Partito contro sè medesimo!

Manca dunque non solo la legge; manca il tribunale; manca persino un Pubblico Ministero che sia tutto d'un pezzo e di un colore. Ce n'è, mi pare, abbastanza per elevare eccezione d'incompetenza! Nella migliore delle ipotesi, il vostro verdetto servirà per l'avvenire; ma, per il passato, vi è forza sentenziare il *non luogo*. Altrimenti, non è già per impancarmi ad avvocato e per rubare il mestiere a quelli dei compagni presenti che fanno l'avvocato sul serio, ma, se si ammettesse che, da un Partito costituito regolarmente, si possano cacciare dei compagni unicamente perchè così piace a una Direzione, la quale oggi è d'un colore e domani può essere d'un colore diverso, e allora caccerà a sua volta i giudici e i vincitori della vigilia, convenite che un simile Partito avrebbe molta somiglianza con un manicomio! Sarebbe, di volta in volta, la ridda delle reciproche espulsioni, ciò che non potrebbe non fare un piacere matto agli avversari comuni. Sono tentato di domandare se ci siamo costituiti in Partito per farci la guerra reciprocamente tra noi, oppure per fare la guerra al dominio della borghesia! Ecco una curiosità ragionevole! (*Si ride*).

Ma no, non è il caso di ridere; la mia non vuol essere una osservazione più o meno spiritosa; essa rispecchia la realtà. Il fatto è che la massima parte dell'attività del nostro Partito oggimai si è ridotta alla gara delle reciproche accuse e delle reciproche cacciate. La guerra alla borghesia, la guerra al capitalismo, lo studio dei grandi e sempre mutevoli problemi di quest'epoca tanto tormentata, l'azione che dovrebbe volgersi alla conquista dei poteri

pubblici e all'arte di saperli usufruire, tutto questo si è abbandonato, per far luogo alla giostra infeconda delle requisitorie vicendevoli! Con questo di speciale al nostro Partito, che lo differenzia da tutti gli altri: che l'accusa e la persecuzione pigliano di mira sopratutto gli uomini rappresentativi, coloro che meritarono la vostra maggiore fiducia. Essere deputati o consiglieri del Comune sottopone a una specie di vigilanza speciale, ne fa dei sospetti e degli ammoniti. Saturno divorava i suoi figli. Pel Partito Socialista non v'è maggiore voluttà che divorare tutti quelli ch'esso medesimo ha eletti e portati in alto!

Considerate qual'è oggi la divisione di classe (chiamiamola così) nelle file del nostro Partito. C'è una massa di ottimi compagni, giovani la più parte, quindi non ancora arrivati alle rappresentanze e alle cariche, la cui preoccupazione suprema è di mettere in istato d'accusa quelli che, essendo venuti prima di loro, sono prima di loro arrivati. Quindi, accusati i consiglieri comunali e le Giunte socialiste; accusato il Gruppo parlamentare; accusati gli organizzatori; accusati i dirigenti la Confederazione del Lavoro. Tutti coloro che fanno qualcosa, non per meriti speciali che abbiano, ma che fanno perchè voi li avete posti in condizione di dover fare, sono tutti accusati e sospettati. Viceversa, tutti coloro che non fanno nulla sono perennemente atteggiati ad accusatori. E, in un certo senso, era piena di finezza l'osservazione che faceva a questo proposito un mio amico ed avversario, in una delle tumultuose riunioni della Sezione milanese. « Guardate mo' che stranezza! — egli ci diceva. — Tutti quelli che noi eleggiamo a rappresentarci, e, poichè li eleggiamo, significa che all'ingrosso siano i nostri migliori, i nostri più adatti all'azione, non appena si son messi all'opera, o siano in un Consiglio comunale, o in un'Opera pia, o in un'altra organizzazione qualsiasi, ed ecco che immediatamente troviamo che non ci rappresentano più, che la pensano all'opposto da noi, o che noi, noi, la pensiamo in tutt'altro modo da loro! ».

La quale constatazione realistica non si spiega che con una di queste due supposizioni: O hanno ragione gli anarchici, nel dire che il potere corrompe, che quindi bisogna astenersi da conquistare il potere. Oppure si deve dedurre che l'azione ha certe esigenze, le quali chi è fuori dell'azione magari stenta a capire, ma alle quali non è dato sfuggire, sotto pena per l'appunto di rinunciare all'azione. Finchè si vaga nell'astratto, è facile, come il compagno Repossi, essere per le cosidette soluzioni nette e recise. Noi ci proponiamo di istituire anche in Italia la repubblica dei Soviety. A parole, la cosa non fa una grinza; ma poi, sul

terreno dell'azione, i cosidetti « coefficienti di riduzione » si impongono, e, se non ci si vuol rompere la testa, il che non è affatto igienico per chi l'ha, sebbene sia affatto indifferente per chi non l'ha (*si ride*); se, colla nostra, non si vuol rompere la testa dei compagni del Partito, bisogna pure agire secondo determinate norme e regole, rassegnarsi a dati adattamenti, accettare, pel meno peggio, date transazioni, condursi insomma nella vita pubblica con la stessa prudenza ed accortezza che ci guida nella vita privata. Ecco come nasce il contrasto fra i compagni impegnati nell'azione e quelli che trinciano e sentenziano nell'inazione!

Ed entriamo alfine nel merito delle accuse. Il discorso del 16 di giugno: parafrasi, se non proprio riproduzione, dell'articolo della *Critica sociale*. Diamo per supposto che lo abbiate letto. Ipotesi forse un po' audace, perchè infatti Modigliani argomentava (e gli lascio la responsabilità del giudizio temerario) che il settanta per cento di voi non ne abbia notizia diretta. Non sarebbe, del resto, il primo caso che gli uomini di questo mondo si accalorino particolarmente a proposito di cose che non conoscono. Si narra che, nel glorioso Cinquecento, avveniva che dei cavalieri si battessero all'ultimo sangue per la preferenza da darsi al Tasso sull'Ariosto o viceversa, e poi confessassero, moribondi, di non aver letto nè l'uno nè l'altro poema! Ma il discorso e l'articolo, di cui qui disputiamo, erano così brevi, da potersi anche supporre che molti di voi, se non tutti, li abbiano letti davvero, e non nelle traduzioni fantastiche e monche dei giornali, ivi compreso l'*Avanti!*, ma nel testo autentico e completo.

Dunque esaminiamo le accuse, procedendo per ordine.

L'accusa è specificata in un ordine del giorno della Direzione del Partito, in cui, « premesso che il Comitato direzionale si « limitò a constatare il proprio dissenso dalle affermazioni del- « l'on. Turati e del Gruppo parlamentare; considerato che tale « constatazione restituì al Partito la sensazione immediata della « inalterabilità delle direttive, eccetera, eccetera, eccetera; la Di- « rezione in seduta plenaria fa suo l'ordine del giorno di dissenso « di condanna deliberato dal Comitato, confermando che le note « dichiarazioni di Turati sono in aperto e stridente contrasto con « le direttive del Partito socialista italiano fissate dai Congressi « e dai Convegni nazionali ed internazionali di Zimmerwald e « Kienthal e dagli organi responsabili; che il Gruppo parlamen- « tare, con l'ordine del giorno immediatamente successivo, vi ha « aderito sostanzialmente con la dichiarazione di approvazione, sia « pure riaffermando la sua fede nell'immutata direttiva del Par-

« tito socialista; che l'affermazione, secondo la quale i sentimenti « espressi da Filippo Turati abbiano sempre inspirata la con- « dotta dei socialisti italiani, non risponde a verità ed è anzi smen- « tita dagli applausi e dagli abbracciamenti a lui prodigati, « eccetera, eccetera, eccetera; invita i deputati singoli ed il « Gruppo a non alterare la struttura del Partito, le cui direttive «sono di sola competenza del Congresso e per esso della Direzione; « richiama severamente tutti i compagni alla disciplina dell'in- « transigenza di classe, deliberata prima e durante la guerra; « rileva la gravissima responsabilità di quanti compagni, per mal- « celato senso di ribellione al volere della maggioranza, compro- « mettono l'unità del Partito, a cui tutti devono sacrificare ogni « veduta particolarista; rileva ancora la più aspra e difficile situa- « zione nella quale sono messi i compagni della maggioranza da « certe manifestazioni di pensiero, che misconoscono, in quest'ora « terribile, il sentimento della maggioranza del Partito, della so- « lidarietà socialista; infine dichiara il proprio dovere — anche se « dovesse costare nuovi dolori — di provvedimenti radicali, qua- « lora simili indisciplinatezze e deviazioni dovessero ripetersi ».

E scusate, cari compagni, se è poco! Da notare che, delle varie proposte di scomunica, dibattutesi nella Direzione, questa sarebbe stata la più blanda e benevola. V'era infatti, come avrete appreso dal comunicato ufficiale che fu distribuito alle Sezioni, non solo una proposta Bombacci ancora più radicale, ma un'altra dell'ottimo compagno avv. Belloni, secondo il quale « le dichia- « razioni Turati avevano reso incompatibile e dannosa la pre- « senza del loro autore nel Partito, per cui la Direzione deman- « dava alla Sezione competente gli opportuni provvedimenti, ed « inoltre invitava i singoli membri del Gruppo a ripudiare in « modo palese i concetti di Turati ». Ossia, rimangiamento im- posto al Gruppo delle sue unanimi opinioni; e, quanto al delin- quente principale, giudizio sommario e fucilazione nella schiena!

Tutto ciò, si sottintende, per tener alta la dignità del Gruppo parlamentare, per avvalorarlo nella sua battaglia contro la mag- gioranza borghese e contro il Governo (fortuna che la paterna Censura ci ha aiutato, sopprimendo il *pezzo* nell'*Avanti!*) e per rinsaldare la cordialità, l'unità, la reciproca tolleranza fra le varie correnti del Partito!

E veniamo al contenuto del discorso. Ma prima debbo elimi- nare un sospetto, se ci fosse ancora, di possibile scorrettezza da parte mia. Ho udito metter in dubbio ch'io avessi parlato per in-

carico formale del Gruppo. Il compagno on. Bonardi, in una sua lettera al Convegno socialista di Alessandria, avrebbe dichiarato che io avevo usurpato il diritto di parlare a nome del Gruppo...

Bonardi — Domando la parola.

Turati — Tanto meglio se egli stesso chiarirà la cosa, in modo che non rimangano equivoci.

Ad ogni modo, a pagina 54 della Relazione Zibordi, che è qui distribuita, voi potete apprendere, con tutta precisione, che, in quell'occasione, il compagno Turati è stato delegato formalmente all'unanimità. Il deputato Turati replicatamente chiese si designasse altro oratore in sua vece, o per lo meno che le dichiarazioni da farsi venissero prima discusse, deliberate ed approvate; ma ciò non fu possibile, non certo per colpa sua.

Dunque nessuna indelicatezza, nè usurpazione. Parlai per incarico del Gruppo, con pieno mandato di fiducia, malgrado io stesso avvertissi che, in seguito all'incidente di novembre, e cioè sull'articolo della *Critica sociale* che non a tutti era piaciuto, e per cui si era designato a parlare Prampolini in mia vece, sarebbe forse stato opportuno sostituirmi. Ma non si volle.

Fino allora, dunque, eravamo pienamente d'accordo; gli scrupoli sono venuti soltanto dopo, anche in alcuni dei miei amici del Gruppo, tal e quale com'era avvenuto per la Commissionissima. Saranno stati tanto più ponderati quegli scrupoli, se tardavano tanto a farsi sentire... (*Si ride*).

Ed ora al corpo del reato. Non starò a rileggere tutto il discorso; ne rievocherò i punti principali. Premetto che, a nome del Gruppo, avevo presentato questo ordine del giorno:

« *La Camera, non ravvisando nella politica passata e presente* « *e negli intendimenti della politica futura alcun segno che il Go-* « *verno voglia e sappia cogliere e coltivare positive eventualità* « *di convenienti trattative di pace, nè preparare pel dopo-guerra* « *audaci e doverose innovazioni politiche, economiche e sociali;* « *non approva la politica del Governo* ».

Le condizioni di quella discussione non permettevano lunghi svolgimenti. Bisognava condensare e parlare per semplici accenni. Ed io cominciai col riaffermare la profonda, immutabile, irreducibile nostra avversione alla guerra, e che noi mantenevamo integralmente la posizione, di fronte alla guerra, assunta fino a quel giorno. Su di ciò nessun equivoco doveva nascere: e questo ho esplicitamente proclamato.

« L'ordine del giorno che ho presentato — così mi esprimevo « — rievoca in sintesi le ragioni antiche e nuove per le quali non « potremo, noi socialisti, oggi come ieri, votare con la maggio-

« ranza la fiducia nel Governo e l'esercizio provvisorio. Non la « potremmo votare neanche se, come ne corre la voce, questo con- « cetto di fiducia venisse conglobato e reso implicito in qualsiasi « altra formula ».

Con che si alludeva a certa altra formula, ambigua, che era stata ventilata, con la quale si sarebbe votata la fiducia, non già nel Governo, ma unicamente nell'esercito, sperando con ciò di ottenere anche i nostri voti. In verità, l'esercito è composto di proletari, di nostri fratelli, di gente che, per amore o per forza, espone la propria vita per la difesa della propria terra; è, in sostanza, il proletariato in armi; in questo senso non avremmo potuto sconfessarlo o usargli villania. Ma la formula poteva involgere un equivoco e perciò dichiarai che non ci saremmo lasciati prendere a quell'esca.

«Ma noi siamo — soggiungevo — un'assemblea politica, ed « è necessario che il voto sia politico, ossia esprima l'adesione « o l'opposizione ad un indirizzo di Governo. Una manifestazione « di unità puramente sentimentale e coreografica si fonderebbe su « un equivoco, che, poi non ingannerebbe nessuno, che non gio- « verebbe al presente e nuocerebbe all'avvenire. Non è nè onesto « nè utile che alcuno di noi dissimuli l'intimo suo pensiero intorno « alle grandi visioni politiche e sociali che differenziano i Partiti. « Domandate a noi, come noi domanderemo a voi, solo quello « che sinceramente, onestamente, vi possiamo dare, ciò che d'al- « tronde è l'essenziale in questo momento, e l'avrete. Non si spe- « culi, nè da noi, nè da voi, sulla eccezionalità del momento; non « facciamo a ricattarci a vicenda! ».

Erano, come vedete, parole abbastanza chiare, tanto più in quelle circostanze. Ed erano, su per giù, le stesse parole, le stessissime idee, con le quali, sempre a nome del Gruppo, Prampolini si era espresso nella storica seduta del novembre in quella dichiarazione che egli aveva, più fortunato di me, ottenuto che fosse controllata prima, parola per parola, virgola per virgola. Nè io l'avevo plagiato intenzionalmente: il plagio nasceva dal fatto che i sentimenti ci erano comuni, che, per lui come per me, le situazioni politiche dei Partiti rimanevano immutate, e che, se la gravità del momento poteva imporre silenzio alle piccole competizioni e recriminazioni, non perciò le grandi linee, che caratterizzano le differenze dei Partiti, fondate sugli antagonismi immanenti di classe, si dovevano cancellare o dissimulare. In sostanza, il Gruppo socialista non avrebbe mutato di una linea il suo costante atteggiamento.

Detto questo, e dettolo ben chiaramente, com'era mio dovere e mia convinzione, io aggiungevo (ed è ciò che ha fatto scandalo) un voto altrettanto esplicito di eccitamento alla difesa ed alla resistenza: riconoscevo cioè che la difesa dell'integrità del territorio minacciata e violata è un dovere superiore ad ogni discussione anche, e vorrei aggiungere, tanto più, per chi si professa socialista.

Ed era ancora lo stesso concetto illustrato da Camillo Prampolini, che aveva rivendicato, al par di me, l'indipendenza della patria: « Non richiamateci in quest'ora di angoscia — egli aveva « detto — alla riaffermazione di un concetto che il socialismo non « rinnega, il concetto della difesa territoriale, della indipendenza « dei popoli ». (Non confermò lo stesso Bacci, poco fa, che chi rinnegasse questa indipendenza non sarebbe socialista?). E Prampolini proseguiva: « Il nostro pensiero è esplicito. Il socialismo « afferma, entro gli schemi della sua concezione, tutte le ragioni, « ideali e materiali , dell'indipendenza territoriale. Non abbiamo « atteso egoisticamente la violazione del suolo d'Italia per riaffer- « mare questo principio ».

E non basta: ecco ancora alcuni periodi della dichiarazione Prampolini.

« Noi respingiamo — continuava egli con forza — la leggenda « infame (*infame*: avete capito?...), che vuole imputare alla nostra « propaganda la responsabilità dei tristi eventi dei giorni passati. « Pure essendo risolutamente avversi alla guerra ed invocandone « la più prossima fine, come era ed è nostro diritto e dovere, noi « abbiamo però avuto il senso dell'ora in cui viviamo, e non ab- « biamo mai disconosciuto, nè taciuto, la inesorabile necessità di « sottostare, durante la guerra, alle sue esigenze militari e civili ».

Esigenze « militari e civili »: non vi sfugga il significato del duplice aggettivo. Ma non è ancora finito.

« La disciplinata fortezza — continuava quella dicharazione — « dinanzi a tutte le imposizioni della realtà, è frutto della nostra « dottrina. Come si sappia austeramente praticarla, ve lo dicono « anche i soldati proletari delle zone socialiste d'Italia. Il Socia- « lismo, che ha insegnato il coraggio per una fede, ha dato al- « l'uomo il coraggio per tutte le ore della sua vita. Il Socialismo « non è dottrina di viltà ».

Il concetto mi sembra che sia chiaro. E, ripeto, se un appunto potesse farmisi, se l'appunto fosse ragionevole, quello sarebbe di avere plagiato Camillo Prampolini!

Senonchè io tengo ad avvertire immediatamente che questo confronto io non l'ho fatto per difendermi. Non è mio costume trincerarmi dietro le spalle altrui, siano pure quelle nobilissime, di Prampolini, o quelle dei compagni di Gruppo, che il 17 giugno mi attestarono la loro incondizionata solidarietà.

Vi dirò anzi, e non vi sorprenda, che, sebbene la stampa ufficiale socialista, con una di quelle piccole menzogne che si giustificano col sentimento della disciplina di Partito, abbia annunziato ai popoli che la dichiarazione Prampolini era stata approvata del Gruppo all'unanimità, la verità è che io non l'avevo punto approvata, perchè essa non in tutto mi era piaciuta e avevo motivato il mio dissenso, del quale vi dirò tra breve il motivo. Vi parlo con serenità, ma anche con intera schiettezza; e, in omaggio a quest'ultima, ho il dovere di proclamare alto e forte che io ricuso molte delle difese che i miei amici mi prestano.

Ricuso la difesa che consiste nell'attribuirmi di aver obbedito a uno scusabile movimento sentimentale. Mi si concederebbe la scriminante della passione invincibile. Questa difesa non la merito e debbo ricusarla. Io non sono nè un rammollito nè un impulsivo. (« *Bravo!* »).

Ricuso un'altra difesa. Si è detto che il tempo stringeva, che io fu vittima di un peccato d'improvvisazione. Niente affatto! Il mio discorso era scritto, perchè il momento era troppo delicato, e una parola sbagliata, una frase eccessiva, mi sarebbero state giustamente rimproverate.

Si è fatta la questione del « *tono* ». Non sono le cose dette, ho sentito ripetere, che si possano incriminare; ma il *tono* con cui furono dette. *C'est l'accent qui fait la musique.* Il tono fa la musica.

In verità, a imputazioni di questo genere non erano arrivati nemmeno i tribunali borghesi. Ma il progresso c'è per qualche cosa. Se il socialismo rappresenta un progresso, è giusto che il Partito socialista innovi qualche cosa anche nei suoi atti di accusa (*Ilarità*).

Una voce — È stato Zibordi.

Turati — Ma pazienza il *tono*, che almeno è un fatto positivo! Si è andati, nelle innovazioni, ancora più in là. Si è arrivati ad accusarmi per le cose che non ho dette! Finora si erano arsi gli eretici per ciò che loro si attribuiva di aver fatto, scritto, pensato, propagandato. L'eresia delle cose non dette è un'altra innovazione che, dal punto di vista giuridico, merita di venir segnalata.

E così mi si trovò in difetto perchè non avrei accennato, con

parole feroci, agli arresti dei nostri compagni. La cosa è perfettamente vera. E non vi accennai a disegno, per varie ragioni; anzitutto, perchè non c'è obbligo di ripetere ogni giorno le medesime cose. Io stesso aveva pronunciato alla Camera otto o dieci discorsi violentissimi contro la reazione governativa; tornarci sopra era di pessimo gusto. Ma la ragione dell'omissione non fu soltanto estetica: v'era un motivo ben più alto, che interessava la dignità della stesso nostro Partito. In un momento così grave, così pieno di emozione, quando interessi così formidabili erano posti in questione, confesso che il piatire pei nostri piccoli dispiaceri di famiglia mi sarebbe parso umiliante ed indegno. Avremmo avuto l'aria di offrire la nostra solidarietà, non tanto e non unicamente per la difesa del Paese, ma quasi proponendo al Governo questo mercato: voi ci avete arrestati Tizio, Cajo e Sempronio; se volete la nostra solidarietà, scarcerate prima i nostri compagni! (*Approvazioni*).

Or questo sarebbe parso talmente piccino, bottegaio, settario, che tutto il mio animo si rivoltava, in quel momento, a un discorso di cotesto genere!

Dunque, non si parli di un mio infortunio sul lavoro. Tutti i pretesi infortunî che mi si rimproverano, tranne quelli che non mi sono mai capitati, come i famosi « confini strategici », una frase che mi si rinfaccia, ma che io non ho mai pronunciata, tutti li rivendico come un mio vanto, come l'espressione meditata della mia coscienza, allo scopo di servire il Partito.

Una sola, non scusa, ma spiegazione. Il momento. Sissignori! La politica è, in fondo, l'arte di muoversi e di manovrare in determinati modi a seconda dei momenti successivi e delle situazioni variabili. Non esistono in politica pezzi stereotipati, dischi di grammofono. Neppure per la propaganda così detta evangelica. Non so perchè quel capolavoro d'arte e di sentimento che è l'Evangelo venga adoperato come termine di confronto per indicare una cosa così scema qual è il grammofono! Noi ci muoviamo su un terreno accidentato, in un ambiente sempre fluido e mutevole: e le parole politiche devono anch'esse intonarsi a seconda dell'ambiente e del terreno. Il momento infatti era gravissimo. Si temeva una nuova Caporetto, anche più disastrosa, decisiva per l'integrità nazionale dell'Italia. Ve lo ha detto Modigliani...

Una voce — Che ce ne importa a noi?!

Turati — Ecco un altro della squadra Repossi! Egli dice, altri dirà con lui: « a noi che ce ne importa? ». E in base a questo

vostro sentimento, pretendete condannare coloro ai quali ne importa qualche cosa. Or io non dico che abbiate torto, non è questa la questione che io faccio in questo momento: ma non parlate, per carità, di direttive tradite! Queste direttive bisognerebbe prima stabilirle, promulgarle, farcele accettare. Ci dovremo essere anche noi! Voi esclamate allegramente: « e chi se ne frega? ». Ebbene, costituite il gruppo dei « menefreghisti », imponete il « menefreghismo » come dogma del Partito, e allora avrete il diritto di accusare coloro che, avendolo accettato, si ribelleranno. Ma prima no! Ma per adesso no! Ma contro noi, che quel dogma non abbiamo accettato e che mai non lo accetteremo, assolutamente no!

Vi ha detto, dunque, Modigliani quale sinistra ombra si proiettasse in quei giorni su di noi, e non solo sul Partito in senso stretto, ma sul Socialismo italiano. Non si vive soltanto nelle e per le Sezioni del Partito; si vive nella storia, nella nazione, nel mondo. Socialisti ed uomini politici, dobbiamo agire anche sulle altre classi, sulla immensa zona grigia che è fuori dei quadri dei Partiti e che decide della vittoria dei Partiti, e dobbiamo aver cura che i nostri atteggiamenti siano tali da non renderci deboli nella lotta. Ora Modigliani vi ha detto quale sinistra ombra avesse gettato su di noi l'accusa, sia pure in malafede, che ci veniva lanciata. Si era detto anche alla Camera, l'aveva proclamato il Presidente del Consiglio, che taluni, e non degli ultimi venuti, del nostro Partito rivendicavano come un onore che il Partito avesse concorso a generare e ad aggravare il disastro di Caporetto. Se un'altra Caporetto più vera e maggiore fosse avvenuta, in quello stato d'animi e di cose, con quelle prevenzioni, e se il Gruppo, in quel momento tragicamente terribile, non avesse pronunciata una parola schietta di italianità — socialista, ma italiana — potete figurarvi quello che sarebbe avvenuto. Il nostro Partito, non parlo di chi « non se ne frega », ma per tutti coloro che « se ne fregano » moltissimo — e qualcuno, spero, c'è ancora — era morto per un bel pezzo, era finito. Saremmo apparsi gente che volontariamente consegnasse una parte del paese allo straniero, gente che volesse ricondurre l'Italia ai tempi precedenti al '59, che lavorasse a spegnere la libertà e l'indipendenza italiana e con essa ogni possibilità di lotta e di movimento del proletariato italiano per un lungo periodo. Eravamo morti, vi dico!

Fortunatamente il disastro non avvenne, e, se i nostri soldati resistettero, fu dovuto anche all'influenza delle nostre parole. Ho ricevuto in quell'occasione centinaia di lettere entusiastiche di nostri compagni dal fronte, che ringraziavano commossi per la parola che aveva reso loro il coraggio e la fede: la compagna

Altobelli, che ha un figliuolo al fronte, è qui in mezzo a noi, e invoco la sua testimonianza: dica essa se non abbia saputo che quelle nostre parole (non l'ascrivo a mio merito, perchè il sentimento che m'inspirò rispondeva al più elementare dei nostri doveri) hanno riaccesa, in una infinità di compagni e di soldati, una fiamma di entusiasmo e di ardore, che si era sopita. E, perchè essi hanno combattuto sul serio, la rovina si è potuta evitare.

E allora che cosa è avvenuto? È avvenuto questo fatto singolarissimo. Quel discorso, se — a malgrado di esso — sopravveniva il disastro, sarebbe stato il grande ombrello protettore, sotto cui sarebbe rifugiata la fierezza del Partito socialista per dimostrare il proprio *alibi*. Viceversa, dacchè lo scopo che esso si proponeva fu raggiunto, dacchè non ci toccò la sventura (la fortuna, diranno i « menefreghisti ») di avere il disastro, ecco che l'ombrello protettore si converte in nodoso bastone (*applausi*) per pestarlo sul groppone di chi ve lo ha fabbricato! (*Commenti*).

E consentitemi di rifiutare un'ultima difesa, che è stata tentata anche da qualcuno di voi. Essa consiste nell'accusare di tutto la speculazione avversaria, che ha travisato, che ha snaturato, che si è servita del discorso Turati per i suoi fini obliqui, facendogli dire molto di più e di diverso di ciò che quel discorso ha detto o inteso di dire. Ebbene, anche questa è una difesa la quale io disdegno. Oh dio! Tutti i Partiti, si capisce, tirano l'acqua al proprio molino, tutti profittano a loro modo delle azioni avversarie, e ciarlatani ce n'è in tutti i Partiti. Ma, nel caso speciale, che i Partiti, anche nostri avversarî, ma che tengono ad un'Italia indipendente e rispettata, di quel discorso si compiacessero, lo esaltassero, lo diffondessero; ma questa mi pare la cosa più naturale del mondo...

Modigliani — L'hanno castrato per la strada.

Turati — Lasciami dire, perchè, se mi rompi il filo, ne segue che vi piglio più tempo, e invece io vorrei che alle otto, amici ed avversarî, poteste andare a desinare tranquillamente. Non ho intenzioni di vendetta! (*Ilarità*).

L'hanno castrato per la strada, osserva Modigliani. Ed allora io gli rispondo che hanno fatto benissimo a castrarlo, se credevano, come credo anch'io, che togliendogli alcune premesse, le quali riguardavano unicamente la mia coerenza politica, ma che potevano raffreddare l'impressione del lettore, la efficacia di quel discorso, per lo scopo che si proponeva, sarebbe aumentata. Sarà un torto fatto alla mia proprietà letteraria, della quale m'importa un fico secco, ma certo fu una collaborazione data a quello che

era l'intento principale del discorso, che non era stato fatto unicamente pensando al Circoletto *a* o *b*, e neanche alla Direzione del Partito, ma era stato fatto — oh dio!, non vorrei gonfiarlo! — ma senza dubbio, per modesto che fosse, era stato fatto per qualche cosa di molto più alto e di più grave che non le piccole preoccupazioni tattiche delle Sezioni e dei Circoli...

Bombacci — Siamo d'accordo. Era fatto per la resistenza. (*Interruzioni. Commenti*).

Turati — La speculazione avversaria, dunque, non c'entra per nulla. Io prevedevo il plauso della Camera, e mi compiacqui di quel plauso. Non prevedevo — questo no — l'abbraccio di Bissolati, che è stato, pare, il mio maggiore delitto. Potrei dire che, se mai, fu uno stupro, un abbraccio unilaterale, come disse qualcuno, ma anche questa sarebbe una difesa puerile, non degna di me, e, vorrei poter aggiungere, non degna di voi. Non è vero. Se pensassi che Bissolati sia un ciarlatano, se lo giudicassi col semplicismo di certi fanatici, potrei insinuare che, con quell'abbraccio, egli avesse voluto riabilitarsi della famosa minaccia delle fucilate, che avesse voluto rifarsi una verginità. Ebbene, non lo penso, e perciò non lo dico. Dico anzi esattamente il contrario. Conosco Bissolati da 40 anni e nessun dissenso politico mi persuaderà alla calunnia. Bissolati ha sentito semplicemente che, in quel momento, eravamo tutti scaldati ad un modo da una grande fiamma di entusiasmo per la difesa nazionale di fronte alla invasione, e si slanciò verso di noi — suoi recisi avversarî — per quel medesimo sentimento che gli aveva messo sulle labbra la frase infelicissima delle fucilate, perchè sentì — ravvedendosi e forse rammaricandosi — che, agli effetti della difesa nazionale, gli eravamo alleati. Questo lo sentì e ha voluto onestamente affermare.

« Ma tu dovevi respingerlo », mi rimprovera Bacci. Eh! No. A dire il vero, tu, per esempio, non sei uno che respinga molto fieramente nè le persone, nè le cose. Oh dio, ho viste certe fotografie!... (*Ilarità*).

Io non dovevo affatto respingere Bissolati, perchè un tal gesto che cosa avrebbe significato? Questo solo: che, mentre un momento prima, avevo proclamato che noi — divisi in ogni altro punto da tutti gli altri Partiti — su questo punto, la difesa del paese minacciato, eravamo solidali e concordi anche coi nostri avversarii; viceversa, quando uno di questi avversarî ci pigliava in parola (ed era il fratello della vigilia, l'uomo accanto al quale avevamo combattuto tante magnifiche lotte per la causa comune), i nostri propositi si palesavano pura retorica e pura ipocrisia, le

nostre bizze ripigliavano il disopra. Un tale contegno poteva essere del gusto di qualche Circoletto, di qualche, vorrei dire, Circolo vizioso... (*Interruzioni*).

Alludo unicamente al vizio del settarismo.

... ma evidentemente sarebbe stato troppo basso, troppo inferiore al momento e al sentimento che in quel momento ci animava.

Ed io faccio l'onore, a coloro che ci muovono questo rimprovero, di dir loro — a dispetto delle loro negative — che, al nostro posto, essi pure avrebbero agito da uomini e non da settarî, avrebbero agito precisamente come noi!

Una voce — Bissolati era quello che voleva tirare sopra di noi! (*Rumori. Interruzioni*).

Turati — Ho voluto, per lealtà, rifiutare anche questa difesa, dell'abbraccio subìto e non provocato, sebbene il giovarmene potesse essermi utilissimo. Perchè, in fondo, di questo io sono sopratutto accusato: di aver avuto un abbraccio da Bissolati. Prampolini non ebbe, non meritò, quell'abbraccio. E quindi i due casi sono diversi.

Sissignori, i due casi sono diversi. Ne dirò poi le ragioni. Ma badate, intanto, che è un sistema molto pericoloso quello di informare i nostri giudizî circa i fatti nostri sulle impressioni che ai nostri avversarî convenga di ostentare. Perchè, a questo modo, noi faremmo dei nostri avversarî nientemeno che i padroni e gli arbitri della nostra condotta. Se essi ci lodano, o ci loderebbero, noi, per evitare quella lode, dovremo astenerci da dichiarazioni o da atteggiamenti che per noi sono doverosi e necessarî; dovremo invece, per ottenere il biasimo avversario, compiere atti od omissioni che meriterebbero anche e sopratutto il biasimo nostro. Insomma i criterî della nostra condotta saranno in balìa dell'impressione, o sincera od artificiosa che sia, dei nostri nemici. Per me, ciò che preme è di agire sempre ed esclusivamente secondo la nostra coscienza, secondo la coscienza socialista, senza preoccuparci, o preoccupandoci il meno possibile, delle impressioni che ai nostri avversarî, in buona o mala fede, convenga ostentare. Il nostro Partito non è tanto scemo, noi almeno non siamo autorizzati a ritenerlo, da giudicarci non per quel che facciamo, ma per quello che altri dice dei fatti nostri.

Dunque la questione è una sola, quindi posso essere relativamente breve. La difesa del territorio nazionale, minacciato dall'invasione straniera, la si vuole o non la si vuole?

In verità, sembra persino strano che si convochi un Congresso

socialista per proporgli una questione di questo genere, una questione che è superata, arcisuperata, nella storia, nella teoria, nei fatti costanti, negli stessi esempi, lasciatemelo dire, della nostra vita quotidiana. Perchè, in fatto, ciascuno di noi, se assalito, si difende. Il filosofo antico dimostrava il moto muovendosi. La necessità, il dovere della difesa lo si prova col fatto che noi tutti ci difendiamo. Qualcuno mi osserverà che ci fu anche il Sermone della montagna, che vi è la setta dei cosidetti « tolstoiani », i quali predicano — non dico praticano — la non resistenza. Se e quanto tale teoria sia compatibile col partito della lotta di classe, lascio a voi giudicare. Guardate, per esempio, il tolstoiano Repossi, che razza di non resistenza è la sua! (*Ilarità*).

Ammettete dunque la difesa nazionale, sì o no? Ecco tutto il problema. Se la ammettete, il mio discorso del giugno è assolutamente inattaccabile. (*Interruzione di Bombacci*).

Risponderò anche a Bombacci. Una cosa per volta. Per ora rispondetemi a questo: vogliamo la difesa sì, o no?

È stato detto che il difendere l'unità e l'integrità nazionale, nel caso concreto, implicava in qualche modo, da parte nostra, aderire alla guerra, cioè rendeci corresponsabili della guerra, ed abbandonare così la nostra linea di condotta. Ma io domando: si può mai essere così semplicisti — (e non dirò così *infantili*, perchè al mio giovane vecchio amico Graziadei fu rimproverato di avere usata questa parola, che del resto non è punto oltraggiosa, e potessimo tanti di noi, me compreso, essere davvero un pochino più infantili che non siamo! (*si ride*) — si può essere, ripeto, così semplicisti da supporre che, dopo che noi abbiamo per quattro o cinque anni dichiarata, con una tenacia continua, di ogni giorno, la nostra profonda avversione alla guerra, e affermato il diritto, che mai non abdicheremo, di domandare conto a tutte le borghesie, al nostro Governo come agli altri, delle scelleraggini della guerra, e quando abbiamo sempre rifiutata qualsiasi corresponsabilità, fino a ricusare i crediti di guerra; da supporre — dicevo — che noi diventiamo corresponsabili del fatto della guerra, unicamente perchè, a guerra nostro malgrado impegnata, protestiamo di non volere gli Austriaci del *Kaiser* a Milano, col pericolo che ci restino?

Ma noi non dovremmo preoccuparci — si disse — delle « alterne vicende militari »! Curiosa frase e più curiosa massima, amici colendissimi!

Guardate quello che avvenne in Lituania, in Estonia, in Livonia, in Finlandia, in Ucraina; ripensate di cosa sono stati capaci i Tedeschi, quando ebbero invaso quelle regioni; pensate

quel che avverrebbe di quei popoli, e di quei proletariati, e delle loro future rivendicazioni socialiste, se il dominio dell'elmo chiodato e dell'*junkerismo* vi si dovesse consolidare; e poi ripetetemi se ne avete il cuore, che queste sono bazzecole, che sono unicamente le « alterne vicende militari »!

Proclamare la nostra indifferenza in simile materia sarebbe smentire tutta quella che è stata la nostra propaganda, lo scopo dell'intera nostra vita, consacrata all'emancipazione dei popoli, senza dire che la parola « socialismo » diventa una lugubre ironia. Non mi dite che le masse socialiste italiane siano idiote a tal segno da non comprendere questo. Io vi affermo che le calunniate, che questo non può essere, che questo non è.

L'amico Bacci a questo punto ci imputa di contraddizione. « E allora — ci chiede — perchè non avete votati i crediti di guerra? ». Ti rispondo, mio caro Bacci, con un augurio: quello di diventare finalmente anche tu deputato. Perchè allora capirai subito una cosa, che adesso, per amor di polemica, ti dai l'aria di non capire. E cioè che, come avvertiva il mio avvocato ufficioso, il compagno Bruni, in Parlamento o ci si va o non ci si va. Se ci si va, bisogna manovrarvi e lottare con le forme inseparabili dal sistema parlamentare. Secondo il quale, ricusare il voto a determinati crediti o bilanci, e magari, come noi facciamo, a tutti i bilanci, ha un molto preciso significato: che non è di far mancare i fondi per quella determinata amministrazione, o di sospendere la vita politica dello Stato e della nazione; ma unicamente di protestare contro quel dato indirizzo, contro il mal uso che si fa di quei fondi. Se noi, domani, per ipotesi, dovessimo salire al Governo — fate pure tutti gli scongiuri che volete, ma vi sono nella storia imprevisti che travolgono le previsioni e i propositi più ponderati — se domani, a nostro dispetto, ci toccasse la croce del potere, e dovessimo pure, per le ottime ragioni che da altri furono stamane illustrate, continare la guerra per un dato tempo, orientandola subito, si capisce, in senso ben diverso, elevandoci, dalla sola preoccupazione della misera aiuola italiana, a preoccupazioni di ordine internazionale ben altrimenti larghe, e avviando la guerra nazionale verso la pace internazionale, e verso una pace socialista; ebbene noi avremmo pur bisogno dei crediti di guerra, non fosse che per qualche tempo, non potendo troncar la guerra di schianto e dovendo pur difendere nel frattempo e il suolo nazionale e l'ideale socialista. E allora i crediti di guerra li dovremmo votare. Se noi oggi li ricusiamo, è perchè ricusiamo la fiducia a questo Governo; perchè la difesa

nazionale si complica con tutta una politica che è l'antitesi della nostra politica. Del resto, questi concetti, elementarissimi, io stesso li ho spiegati una volta alla Camera, e nella diligente Relazione Zibordi ne trovate la testuale citazione: noi voteremmo — dissi— anche i bilanci di guerra, purchè affidati ad un Governo che assumesse coraggiosamente questo còmpito chiaro e preciso, di affrettare con tutte le sue forze la pace, di far prevalere nei Consigli degli alleati i consigli della ragione, e di portare il più rapidamente possibile alla risoluzione della guerra, e a una condizione internazionale che rendesse inutili ed impossibili altre guerre future.

Dunque, teniamo questo per assodato: Votare o non votare i crediti, non è che il modo parlamentare di votare o non votare la fiducia nel Governo. (*Interruzioni*).

Siccome chi mi interrompe non è uno scemo, non è possibile che egli non capisca questa cosa così semplice: che, quando si è là, bisogna votare *sì* o *no*, il *nì* non esiste nel regolamento, e il voto trae il suo valore dalle motivazioni con cui è dato, e l'astensione — salvo qualche caso eccezionale, che qui non importa illustrare — generalmente non è altro che l'espressione dell'impotenza e l'*alibi* della viltà.

Sulla difesa dell'indipendenza nazionale, all'infuori dei « menefreghisti » veri e proprî, siamo dunque tutti d'accordo. Anche Bacci, che lo dichiarò apertamente; anche, e in prima linea, Costantino Lazzari che, a Firenze ed altrove, quante volte si trovò a disputare coi negatori delle patrie, disse sempre e risolutamente: contro la guerra finchè volete e sta bene, ma in Italia Tedeschi no, intendiamoci bene! E fu la ragione per la quale, in piena coscienza, potei dichiarare con lui alla Camera la piena solidarietà, quando parlai contro il suo processo e contro il decreto Sacchi che al processo diede l'appiglio.

L'indipendenza nazionale è un vantaggio, una forza, una necessità sopratutto per il proletariato e pel socialismo. Le altre classi ne hanno un bisogno molto relativo. Come ben diceva Garibaldi, i ricchi sono liberi anche in Turchia. I loro milioni costituiscono per essi un sostitutivo della patria, che, fino a un certo segno, dal punto di vista del puro egoismo individuale, li può confortare. Ma è proprio ed unicamente pel proletariato, è per il suo avvento al potere, è per la futura instaurazione del socialismo, che i grandi aggruppamenti nazionali, costituiti in indipendenza, sono la condizione *sine qua non*: perchè solo dopo liberato il campo dalle lotte di nazionalità, di stirpe, di religioni, solo dopo

aver cacciati i Governi stranieri, e dopo avere cessato di essere popoli oppressi dalla dominazione straniera, solo allora le classi proletarie possono esercitare e sviluppare nel più largo senso la loro lotta di classe. Tanto che, come osservava Modigliani, quando la borghesia non assolve quello che è specificamente il suo debito storico, di difendere cioè il territorio nazionale, allora, a sostituirla in quest'azione, prorompe il proletariato, come ha fatto la Comune di Parigi nel 1870.

Graziadei, però, che ha dette, secondo me, tante belle cose, sebbene il Congresso fosse tanto impaziente...

Una voce — Dopo tre ore!

Turati — L'interruttore vuol significare che una certa misura deve imporsi a tutti, e mi rammenta la promessa di essere breve...

Graziadei, però, tra tante belle cose che ci ha raccontate, non dirò da professore — sfatiamo questa vecchia leggenda, poichè vi sono anche alcuni professori intelligenti (*si ride*) — ne ha detta una che mi parve un po' bambinesca. Che cioè non era necessario ripetere alla Camera che noi siamo per l'indipendenza nazionale, perchè questo era stato già scritto in quel manifesto del 7 marzo 1918, di cui vi ha tenuto parola.

Lo conosco quel manifesto. Mi pare, persino, modestamente, di essere stato io a redigerlo. Ma, francamente, non mi sembra che, in quel momento, potessimo tenere questo discorso: « Signori della Camera, visto che si sta sospettando il nostro Partito, abbiamo l'onore di ricordarvi che noi, il 7 marzo di quest'anno, abbiamo scritto e diffuso un certo manifesto così e così ». Ecco un argomento che, se omesso nel discorso di Graziadei, vi avrebbe... brillato per la sua assenza!

Si doveva parlare, e parlare chiaro. E si dovrebbe parlar chiaro anche adesso. Se volete condannare quell'appello alla resistenza, non avete che da votare questo ordine del giorno chiaro e categorico: « i socialisti proclamano che essi sono indifferenti « alla occupazione ed allo smembramento dell'Italia da parte dello « straniero ». E sareste onesti! E vi si capirà! E ciascuno saprà, che, se nel passato poteva pensarla diversamente, per l'avvenire la dottrina è quella. Per maggior chiarezza sarebbe bene emanare quest'altro decreto: « i socialisti inscritti al Partito hanno « l'obbligo di essere indifferenti alla difesa del territorio nazio- « nale ». Che qualcuno nel Partito la pensi così, non lo escludo. E si crederanno socialisti, mentre negano, senza accorgersi, tutte le premesse storiche e logiche di ogni socialismo. Non sospettano che sarebbe il socialismo paralizzato per un tempo indeterminato, che sarebbe, pel proletariato, il rinculo di un secolo. Ma, se questo

è il pensiero della maggioranza, abbia il coraggio di affermarlo, senza reticenze, senza mezze frasi, senza circonlocuzioni da Sibilla. Non parliamo di « direttive » senza dire quali, come fa l'atto d'accusa della Direzione. Carte in tavola! Precisiamo e specifichiamo. Questo, ripeto, sarà onesto.

La verità è che quelle esitanze, quelle oscillazioni, quel dondolismo amletico, che ci furono tanto e così a torto rimproverati — signori, lasciatemi prendere l'offensiva, che è la migliore delle difensive, tanto più che la cosa, nonchè farvi torto, torna anzi a vostro onore — quelle stesse esitanze sono nella maggior parte di voi. La crisi è in voi tutti. Siete voi che veramente non sapete quello che volete!

Ricordo le tumultuose adunanze della mia Sezione di Milano. Quando ai nostri accusatori noi rispondevamo: « ma allora, insomma, voi desiderate gli Austriaci a Milano », era una vera insurrezione che si scatenava: « calunniatori, vigliacchi, quando mai noi abbiamo detto questo? ecc., ecc. » — E allora — rimbeccavamo — non ce li volete? Se avanzano, li volete ricacciare? — No, no, neppure questo! — Ma, infine, li volete o non li volete? Bisogna pure decidersi. — Lo ha detto Zibordi prima di me. Bisogna decidersi: o sì, o no. Tutte le opinioni sono oneste e rispettabili, tranne il « *ni* », che non è un'opinione. Tanto che a Milano, quando, per metterli alla prova, camuffandomi da estremista, proposi io stesso un ordine del giorno in questo senso: « i proletarii non hanno patria e se ne infischiano della dominazione straniera, ecc. », fu un *tolle* generale contro di me. L'hanno votato in dieci, ed eravamo forse trecento!

Ma passo avanti, vengo alla discussione precisa che si è fatta in questi giorni. C'è una teoria intermedia, quella di Graziadei di questa mattina, di Zibordi nella *Critica sociale*, ed anche di Bacci: la teoria cioè — non sospettate un'ingiuria in queste parole assolutamente obiettive, senza intenzione di offesa nè di ironia — del dare e non dare, del dire e non dire, del volere e non volere. La resistenza, sì, chi potrebbe decentemente rifiutarla? ma, però, se non che, vediamo un pò! La « passività rassegnata », come ha detto Zibordi, incidendo in una frase epigrafica il suo concetto: La « passività disciplinata ». Ahimè, io ho una famosa paura che non si sarebbero trattenuti gli Austriaci di là dal Piave con la semplice « passività rassegnata o disciplinata ». Per combattere bisogna... combattere. Per difendersi bisogna... non pigliarle. E la *passività* — disciplinata o no — è esattamente l'opposto dell'*attività* che occorre in questi casi. I nostri bravi soldati ben l'hanno ca-

pito, quando hanno sentito che ormai si combatteva per la loro terra, per le loro case, per le loro donne! (*Oh, oh! Commenti*).

È un fatto constatato. Dalla Bainsizza ad oggi c'è un mutamento profondo ed universale nella psicologia del nostro esercito. Prima eravamo degli invasori: oggi sentono di lottare per qualche cosa di ben diverso da prima...

Una voce — I soldati sono obbligati a combattere!

Turati — Sono obbligati, ma combattono con ben altro entusiasmo, che è tutt'altra cosa dalla « passività disciplinata ». (*Rumori. Interruzioni da varie parti*).

La teoria della quale mi occupo, che è quella di Graziadei e di Zibordi, fu illustrata ieri da Bacci, di cui mi sono segnate le precise parole. Parlando della dichiarazione Prampolini, egli ha detto molto nettamente che non sarebbe socialista chi non ammettesse l'indipendenza delle nazioni...

Bombacci — Difesa dei popoli, non delle nazioni!

Turati — ...ma ha soggiunto che Prampolini, pur dichiarandosi per l'indipendenza della nazione, aveva avuto cura di far ben risaltare che, però, noi socialisti non possiamo associarci agli altri Partiti nel respingere l'invasore. Ed è questo che io non avrei fatto. Vero è che lo stesso Bacci si lasciò sfuggir di bocca che Prampolini non doveva aver capito niente del discorso che ha letto.

Ah! mio caro Prampolini, eccoci associati nella condanna, ecco che anche tu sei collocato al mio livello!

Ora, francamente: potete voi, in un argomento così grave, baloccarvi e nascondervi dietro sottigliezze che nessuno può capire? Ancora una volta: o noi siamo indifferenti all'indipendenza nazionale, e allora tutto va bene; o non lo siamo, e dobbiamo volere la difesa dei confini del paese. Non si può al tempo stesso volerli, e non volerli difendere! (*Interruzioni*).

Questo equilibrismo fatto di reticenze, questo semipatriottismo che ha paura di parere, questo disfattismo senza coraggio e senza logica, questo ritegno dall'affermare una opinione netta e recisa, questa preoccupazione di voler contentare tutti, di conciliarsi i « menefreghisti » del Partito senza urtare il Procuratore del Re, ebbene tutta questa roba non può essere del socialismo, perchè il socialismo non può essere vigliacchieria ed opportunismo.

No, bisogna pur avere un'opinione a questo mondo. Sopratutto in certi momenti tragicamente decisivi. Quando i soldati vi domandano, quando i nostri operai vi domandano: dobbiamo resistere?, non bisogna rispondere *sì* e *no*. Se essi non devono scappare dalle palle, che fanno assai più male, non diamo noi l'esempio di scappare dalle innocue corna di un quesito!

Ma si dice: perchè non vi siete scaldati egualmente quando in Francia erano battuti i francesi? La guerra è internazionale. Caporetto non fu che un episodio. Turati — dice Mazzoni — doveva fare il suo discorso prima della Marna. In altri termini vorrebbe ch'io mi fossi fatto espellere due o tre anni prima!

Francamente, tutto questo è del bizantinismo. Se la guerra è internazionale, vi è pure, fra le nazioni alleate, una divisione territoriale del lavoro. Perchè alleati, non cessiamo di essere Italiani: e quando l'Italia è impegnata più direttamente, quando il nemico avanza proprio contro di noi, contro le nostre case, è ben naturale che lo sentiamo di più. (*Interruzioni*).

Io rispetto le opinioni, chiedo solo che siano un'opinione... (*Interruzioni da varie parti*).

Una voce — È che, come per caso, gli imboscati sono tutti borghesi!

Turati — Non assumo nessuna solidarietà con questa borghesia... (*Nuove interruzioni da varie parti*).

La stessa voce — Noi, per poter vivere meglio, dobbiamo andare raminghi e sparsi per il mondo! (*Proseguono le interruzioni. Rumori*).

Turati — Domando ai miei interruttori soltanto se per caso hanno letto, nell'*Avanti!* di venerdì 12 luglio, un certo discorso, tradotto, del nostro compagno minoritario Haase, al Parlamento di Berlino, in cui si discutevano gli orrori dell'invasione tedesca nelle terre di Russia. (*Interruzioni da varie parti*).

Mi si domanda: e l'invasione italiana in Austria era forse migliore? Con la quale domanda si porta precisamente dell'acqua al mio molino... (*Interruzioni*).

Voci — No, no!

Turati — Prometto di finire in mezz'ora, a patto che si cessi di interrompermi così.

Mondolfo, *vice-presidente*. — Intorno a questo dibattito, che è il principale del Congresso, si discute con discorsi, non con interruzioni.

Turati — Mi si fa dunque quest'obiezione: ci fu l'invasione italiana. Ma quando mai io l'ho difesa? Appunto è questo che spiega perchè il discorso incriminato fu tenuto allora e non prima. Finchè l'esercito italiano era al di là del confine, non abbiamo mai dichiarato di associarci all'esercito e al Governo per la difesa del paese. Abbiamo sempre, anzi, protestato energicamente. Soltanto quando l'invasione straniera fu sul nostro suolo, soltanto allora abbiamo sentito un alto motivo, italiano e socialista, per modificare il nostro tono. Non abbiamo mai fatto nostro il criterio mo-

rale del selvaggio: il bene è quando io rubo la moglie del mio compagno, il male è quando egli ruba la mia moglie a me! Quando in Libia, i nostri patriottoni, i nostri generali, sulla Piazza del Pane di Tripoli impiccavano gli Arabi, rei solo di difendere la loro indipendenza, fui io che mi levai a denunziare quell'infamia dell'Italia! (*Applausi vivissimi. Commenti animati. Interruzioni. Rumori*).

Dunque tutta questa storiella delle « alterne vicende militari », per cui la guerra non essendo nazionale, ma internazionale, gli episodi non contano nulla e, se perdiamo Venezia, ciò non deve affatto interessarci, poichè magari nel frattempo i Belgi ripiglieranno Bruxelles o i Francesi marceranno su Berlino, tutto questo non è che sofisma e divagazione. Ah! sì, se tu mi dimostrassi, mio caro Graziadei, che, con la perdita provvisoria del Veneto e della Lombardia, l'Intesa piombava su Berlino, la guerra era finita, e una pace giusta, democratica, avrebbe allietato il mondo intero, allora io potrei anche concluderne: sacrifichiamo le nostre provincie a questo grande ideale! Ma il guaio era che noi le piglievamo di qua, i nostri alleati le pigliavano di là; la pace, nonchè appropinquarsi, si allontanava sempre più, e colla disfatta veniva la servitù! (*Interruzioni di Bombacci*).

Il momento. Sì, signori, l'argomento decisivo fu il momento in cui ci trovavamo. Nel quale bisognava ci decidessimo se dire o no la parola che rincorasse i nostri soldati, i custodi delle porte di casa nostra. Essi, moltissimi fra essi, questa parola l'attendevano, la provocavano. Dipendeva da noi di gridar loro: se occorre, sacrificatevi con entusiasmo; oppure di consigliarli a cessare da opporre resistenza affermando invece il diritto, per adoperare la prosa di Francesco Ciccotti, di volgere la schiena alle frontiere. O una parola o l'altra, ma bisognava pur dare la nostra nota...

Galetto — Ciccotti le diceva tutte e due. (*Ilarità*).

Turati — Se ciò fosse, significherebbe che vi è ancora un integralista, e prego l'amico Morgari di non offendersi del ricordo!

Ed ecco perchè io non ho votata la dichiarazione Prampolini; perchè, pur contenendo essa tutte quelle belle dichiarazioni che vi ho rammentate, che non potrei non applaudire, c'era un punto, e il punto essenziale, che si lasciava nell'ombra. Proprio là dove affermava che « il nostro pensiero è esplicito », proprio là esso non era esplicito affatto!

Diceva infatti: « Non abbiamo bisogno di richiamarci al concetto della difesa territoriale e della difesa dei popoli. Il nostro pensiero è esplicito. Il Socialismo afferma, entro gli schemi della

sua concezione, tutte le ragioni ideali e materiali dell'indipendenza territoriale. Non abbiamo atteso egoisticamente la violazione del suolo d'Italia per riaffermare questo principio ».

Ma poco di poi aggiungeva: « Se da questa premessa non deriva quella conseguente e precisa conclusione che voi attendete, ispirandovi più al vostro comprensibile sentimento che alla vostra obbiettività, siate tanto sereni da comprendere che ciò deriva non da reticenza nostra, bensì dall'insanabile realtà delle cose ».

Il che, per la comprensione comune, viene a dire quanto segue: che, da un lato, l'indipendenza è sacra, e noi socialisti dobbiamo volerla più di chiunque altro; ma che però, se noi traessimo da ciò le conseguenze necessarie, noi abbandoneremmo con ciò le nostre posizioni ideali, e per questo non lo facciamo. Insomma: resistiamo sì, e resistiamo no. Ai soldati, che ci chiedevano una parola decisa, noi rispondevamo con un logogrifo.

Ora, quando si tratta di questa cosa gravissima, piena di una responsabilità quasi sovrumana, che consiste nel consigliare altri a fare, se occorre, sacrificio della propria vita, e questo a dei proletari nostri compagni, signori miei, non è lecito tergiversare, parlare come l'oracolo di Delfo con parole a doppio senso, dire e disdire e attenuare il già detto, e giocare di sottintesi e di abilità. Ma credete forse, o compagni, che con animo leggero, noi pacifisti, noi socialisti, noi odiatori, nemici giurati della guerra, noi che tutta la vita consacrammo alla lotta contro il regime capitalistico da cui le guerre scaturiscono e al quale solo possono dare dei profitti; credete proprio che con cuore leggero noi possiamo deciderci a dire ai nostri compagni, come diremmo a noi stessi, se fossimo più giovani, e noi stessi fossimo al fronte: *resistete!*; il che vuol dire: uccidete, e magari fatevi uccidere, uccidete piuttosto che lasciarvi uccidere? No, non è senza un profondo turbamento che possiamo deciderci a dir questo. Se tuttavia ci decidiamo, a ragion veduta, quando abbiamo dovuto constatare che non vi è più scelta possibile, che la guerra ci ha travolti con la sua inesorabilità, che non è più la guerra ingiusta, di conquista, di schiavitù, contro cui abbiamo protestato, ma che ormai è guerra di difesa e di necessità: e allora, se diciamo che bisogna resistere, che, malgrado tutte le riserve ideali e teoriche, il resistere è diventato l'unico partito possibile nello stesso interesse del proletariato, e allora questa cosa gravissima noi dobbiamo dirla senza paure e senza reticenze, come senza paure e senza reticenze dev'essere la resistenza che consigliamo. Un mezzo consiglio, come una mezza resistenza equivalgono alla sconfitta e alla sconfitta senza coraggio e senza onore.

Dissi già che tra i rimproveri che mi si fanno, vi fu anche quello delle cose che non ho dette. A questo proposito permettetemi, amici della frazione intransigente rivoluzionaria, di rimproverarvi amichevolmente di poca correttezza. In un punto della vostra Relazione voi scrivete che non siamo insorti abbastanza fieramente contro la reazione governativa, che non abbiamo abbastanza oppugnato il decreto Sacchi, che non abbiamo difesi i nostri compagni. E si fa il caso del compagno De Giovanni. Lasciatemi dire che siete molto male informati, e giustamente già osservò Modigliani che il destino nostro è sempre quello di fungere da teste di turco in tutti i Congressi. Ma almeno vi informaste un po' meglio prima di accusare! Aveste almeno letto la Relazione Zibordi! Almeno aveste letto l'*Avanti!* Sapreste allora che contro la reazione politica abbiamo a nostra volta reagito con tutta la maggior possibile energia. E il medesimo è da dirsi quanto al compagno De Giovanni. Egli è qui e lo potrà confermare. Per combinazione è proprio toccato a me di assumere le sue difese e fu con numerosi discorsi che ne rivendicai la libertà, discutendosi le autorizzazioni a procedere, contro le insidie e le assurdità del decreto Sacchi, che gli si voleva applicare.

Ma queste sono piccole cose. Torniamo, ancora per poco, al discorso incriminato.

Quali furono — resistenza a parte — gli effetti di quel discorso? L'indagine non dovrebbe parere superflua. Questo Congresso, per esempio, è un effetto di quel discorso. Buono o cattivo, dite voi. Ma ce ne furono altri. E, poichè ne ricordate le conseguenze spiacevoli, compiacetevi di considerare anche l'altro lato della medaglia.

E innanzi tutto considerate che, dopo e per effetto di quel discorso, non solo nell'ambiente parlamentare, del quale, finchè siamo deputati, dobbiamo pure occuparci, ma anche nell'ambiente generale italiano, si constatò questa inezia di risultato: il « Fascio », il famoso « Fascio », che prima era vivissimo e pieno di baldanza aggressiva, si può dire che restò senza fiato. Questo vi par nulla?

Bombacci — Ne è venuto un altro anche peggiore!

Turati — Nell'opinione politica di Bombacci l'« Unione » che sostiene l'on. Orlando è peggiore del vecchio « Fascio » che s'imponeva al Governo. Giudicatene voi, non voglio indugiarmi troppo in questa questione. Secondo noi, l'*Idea Nazionale* e gli altri giornali del genere, e tutta quella schiera di pretoriani della guerra e della guerra civile che vivevano per denunciarci, demolirci, trat-

tandòci da spie, da venduti, da lavoratori dello straniero, e determinavano contro di noi la reazione più acuta, via, non erano fatti per giocondarci l'esistenza. Io mi contento, dal mio punto di veduta di « vile riformista », se, invece di essere strozzato, la fune che mi gira attorno al collo si rallenta qualche po' e mi lascia qualche respiro. Per Bombacci — questione di gusti! — valeva meglio la strangolatura completa.

Secondo effetto: un sensibile mutamento della politica interna del Ministero. Il Governo dovette apertamente riconoscere e proclamare che, se noi eravamo sempre contro la guerra e contro il modo della guerra, ciò non voleva dire che noi fossimo gli alleati degli Austriaci, come si era sostenuto nel precedente periodo Orlando-Sonnino. La qual cosa ci valse un notevole rinforzo in quell'ambiente parlamentare borghese, nel quale dobbiamo lottare.

Terza conseguenza: Caporetto fu cancellata. Intendo nei riguardi nostri di Gruppo e di Partito. Non si osò più di parlarne. Il che, sempre in vista di possibili nuovi Caporetti, non era neppur esso un vantaggio da buttar via.

Ma io avrei offeso, secondo la Direzione del Partito, le decisioni dei Convegni di Zimmerwald e di Kiental.

Quanto a Zimmerwald, esso è un po' come la Divina Commedia, che ammette le più disparate interpretazioni, e dove si può trovar dentro tutto quello che si vuole. Io però vi dichiaro che, per conto mio, non avrei firmato il Manifesto di Zimmerwald per questa principale ragione: che lo trovo indecentemente nazionalista e guerraiuolo. Per raggiungere tutte le rivendicazioni ch'esso domanda, per la libertà, per l'indipendenza, per la fratellanza dei popoli, ci vorrebbero tanti altri anni di guerra, che io confesso di sentirmi troppo buon pastricciano, troppo corrotto pacifista, per avere il coraggio di accettarlo come vangelo. A Kiental si discussero delle tesi astratte, molto astratte e molto metafisiche, sulle quali poi i nostri delegati fecero le più ampie riserve. Non mi pare che esse siano acquisite, come dogmi intangibili, a nessun Partito socialista. Ma il Manifesto di Zimmerwald, che tutti conosciamo, nella « Dichiarazione comune » che lo segue, contiene un così vasto programma di rivendicazioni nazionali, che, per realizzarlo, temo che non basterebbe la guerra di un secolo! (*Commenti animati. Rumori. Interruzioni*).

Siccome tutte queste emancipazioni suppongono la disfatta della Germania imperiale che minaccia tutti i popoli che non hanno un esercito, come si possa ottenerla senza guerra è un logogrifo che vi spiegherà Bombacci. (*Interruzioni da varie parti*).

Dunque anche Zimmerwald non serve affatto all'accusa.

Bombacci — Là, parla dei proletariati, non degli eserciti!

Turati — Ma siccome vi si dice che nessuna pace è possibile senza aver ottenuto quelle tali rivendicazioni, ne segue la legittimazione della guerra e la impossibilità (il che, ripeto, per me è alquanto eccessivo) se non si sono ottenute quelle rivendicazioni, di addivenire alla pace. (*Commenti*).

Zimmerwald dunque è con noi. Ma, signori miei, il peggio è che con noi sono tutti i socialisti, tutti i maestri riconosciuti della nostra dottrina, fatta eccezione per la rispettabile punta estrema dei « non me ne importa », dei sabotatori intenzionali della guerra, e li chiamo intenzionali con intenzione, poichè essi, e li abbiamo sentiti anche a questo Congresso, ci dicono: « non sabotiamo la guerra unicamente perchè non lo possiamo; se potessimo, la saboteremmo ». (*Interruzioni. Commenti*)

Bombacci — Liebknecht e Adler erano sabotatori tedeschi.

Turati — Essi miravano a indebolire una guerra di conquista e di usurpazione e non sono paragonabili a quelli che, fra noi, volessero sabotare una guerra di semplice difesa territoriale. (*Interruzioni*).

Dico di più. Dico che nessun Partito socialista del mondo ha mai negato il dovere dei socialisti, inquadrati nel quadro nazionale, di difendere la loro integrità territoriale. Se sapeste citarmi un solo Congresso, un solo brano di autore socialista autorevole che neghi questo dovere, vi sarei gratissimo, perchè avreste aumentato di gran lunga la mia erudizione.

Della stessa opinione è il Gruppo parlamentare, lo sono tutti i vostri eletti, tutte le vostre Amministrazioni. Non occorre ricordare i nostri Sindaci, lo Zanardi, il Caldara, le Giunte dei nostri Municipii, che organizzarono l'assistenza civile di guerra. E dove lascio la Confederazione Generale del Lavoro, col bravo Rigola alla testa? Nè altrimenti si espressero i Partiti socialisti all'estero, e i Congressi dell'Internazionale. Cosicchè, condannando ed espellendo me, voi condannereste ed espellereste dal Partito tutto il Partito, e l'Internazionale con esso.

Perchè tutti costoro hanno capito, e non ci voleva molto sforzo, che, una volta proclamata la guerra, fintanto che l'Internazionale non sia forte abbastanza per impedirla, la rinuncia alla difesa della propria nazione invasa è la difesa, come notava bene Graziadei, della guerra avversaria, è cioè la difesa delle classi dirigenti del paese nemico, è un agevolare, colla vittoria di questo, la sovrapposizione della classe borghese straniera alla borghesia nazionale: niente altro! (*Commenti*).

Perchè, insomma, quando voi negate la patria, voi non fate che giocare su un equivoco. Si dice: la patria è borghese. Distinguiamo! Vi è una patria borghese, ed è quella che combattiamo, è la patria guerraiuola e imperialista, la patria ostile al proletariato; ma vi è anche una patria proletaria e socialista, ed è quella che uscirà domani dalle viscere della patria borghese, è quella a cui lavoriamo, e, se avremo uccisa la madre, non ne nascerà la figliuola. Diceva bene Graziadei: la patria socialista si va formando nell'utero della patria borghese, e il proletariato potrà domani sviluppare la propria intelligenza, prendere nelle proprie mani il potere, nella patria a cui appartiene.

Due parole sole alla Commissionissima ed avrò finito. Due parole perchè, per me, questo argomento attiene piuttosto alle questioni di indirizzo e, per riguardo anche al vostro appetito — sono ormai le otto — si potrebbe trasferire al comma quinto del Congresso.

La questione, ad ogni modo, è puramente disciplinare; ossia è una questione piccola e pettegola. E quasi si potrebbe esimerci dal trattarne, per due motivi. Il primo, che di fatto, come or ora vi dirò, io non faccio parte di quella Commissione; il secondo, che si accusa me di indisciplina, mentre, in questa materia, il solo deputato disciplinato sono stato proprio io. Il solo. Con questo non intendo accusare altri compagni; constato semplicemente un fatto.

Bombacci — Ha ragione!

Turati — Meno male! Io mi sono sostanzialmente dimesso, ha detto bene Modigliani, molto prima d'oggi. Scrivendo a quei signori ho detto loro: non interverrò, perchè così mi impone la disciplina del mio Partito, che in questo momento è disciplina di guerra.

Voci — Ma non dimissioni!

Turati — Non intervengo ai lavori. (*Interruzioni*). E a quei signori scrissi a quel modo, perchè parlando agli avversari non amo metter loro davanti gli interni dissidî nostri, quasi eleggendoli a giudici delle nostre contese.

Ma la vera ragione del mio non intervento, e questa posso dirla qui, è un'altra. Dacchè a poco a poco si erano dimessi tutti i compagni, che cosa ci avrei fatto da solo? Converrebbe che avessi una presunzione di me da imbecille perfetto, per poter credere che, da solo, avrei potuto concludere qualchecosa di serio nel

senso socialista; quel qualchecosa di serio che, secondo me, si poteva fare in quella Commissione, se ci fossimo rimasti numerosi ed uniti.

Per me quelle dimissioni furono un errore colossale, errore che dimostrai in undici colonne della *Critica sociale*, che probabilmente la più parte di voi si guardò bene dal leggere. Tutti quelli che di leggerle mi hanno fatto l'onore, mi hanno riferito che ne furono persuasi, e tutti quelli che censurarono il mio contegno non risposero ad uno solo di quegli argomenti. Povere le mie undici colonne! Ma non mi sogno neanche di scodellarvele qui. La politica ci divide, ma l'ora del rifocillamento ci deve riunire!

Dico che le dimissioni furono un errore colossale per le ragioni che dunque vi risparmio e che, se il tempo ed il Congresso lo consentiranno, potrò accennare nella successiva discussione. Ma qualcosa di ben peggio che un errore fu *il modo* col quale quelle dimissioni furono imposte, a noi e ai rappresentanti della Confederazione del Lavoro, dalla Direzione del Partito.

Sì, io mi sono ribellato alla politica del frustino; sono per l'unità del Partito fino a che sarà onestamente possibile, sopratutto finchè dura la guerra; ma una tale unità dovrebbe presupporre il rispetto reciproco delle opinioni. E poichè nessun decreto, nessun programma, nessun canone di dottrina, autorizzava a far presupporre che potesse costituire una contravvenzione ai riti del Partito prender parte in quella Commissione, come eravamo e siamo ancora in tutte le altre Commissioni e corpi congeneri, dove si possa esercitare un'azione di lotta, di vigilanza, di controllo, di istruzione, di informazione, ecc. ecc., così il *veto* postumo della Direzione era illegale e gratuitamente offensivo e vessatorio.

Si noti che, nel Gruppo parlamentare, due volte di seguito si decise di accettare la partecipazione che il Governo ci offriva. Quanto alla Confederazione del Lavoro, non soltanto decise di parteciparvi, ma reclamò formalmente che vi fossero ammessi gli uomini che essa stessa aveva designati.

E avevamo stabilito che i nostri uomini dovessero tenersi in continua relazione col Gruppo e con la Direzione, e questo riferimmo al Governo, e su questa base trattammo e ci impegnammo.

Ebbene, dopo tutto questo, che cosa dire dei dirigenti del Partito, che, mentre prima non ebbero un'opinione nè opposero eccezione di sorta, ad un tratto si svegliano, ci sconfessano, ci condannano, con uno di quegli atti che squalificano, che umiliano, che svalutano, di fronte agli avversarî ed al pubblico, e il Gruppo parlamentare, e la principale e la più importante organizzazione del lavoro che segue le nostre direttive?

Questo non dovevate fare. Salvochè debba supporsi che vi piacque cogliere un'occasione qualsiasi per offendere il Gruppo e la Confederazione del Lavoro! (*Commenti. Interruzioni. Rumori*).

La Direzione del Partito, che è per definizione rivoluzionaria, ma che non potè fare la rivoluzione, che non volle (e di questo la lodo) fare la rivolta, che neanche (e ciò apparirà un po' più discutibile agli occhi dei veri rivoluzionari) tentò almeno di dare alle rivolte che avvenivano un'impronta propria di Partito; la Direzione, che altro non seppe o potè fare che delle molto innocenti circolari, si direbbe che cercasse di giustificarsi coll'impedire al Gruppo parlamentare, e alla Confederazione del Lavoro, di fare essi, almeno essi, qualche cosa! (*Commenti*).

Io me ne andrò o non me ne andrò dal Partito, ciò ha pochissima importanza. Ma lasciate che io vi faccia in questa ora il mio testamento politico.

Badate, amici, e sentitemi bene: perchè il Partito socialista sia qualche cosa di veramente serio, di attivo, di efficace, occorre che esso abbia, sia pure non dentro di sè, ma dietro e attorno a sè, una grande armata proletaria. Credete sul serio che il Partito sia tutto, e possa essere tutto, nei Circoli, nelle Sezioni, nei 25 mila tesserati?

Voci — No, no!

Turati — E allora, signori miei, intendete bene che, di fronte alla maggiore organizzazione operaia, di fronte alla Confederazione Generale del Lavoro — sono qui Rigola e D'Aragona, e spero che prenderanno anch'essi la parola — di fronte a questa grande compagine proletaria che è la nostra speranza del domani, bisogna avere molto tatto e usare molto rispetto.

Assai meno m'importa del Gruppo, che pure fu schiaffeggiato, obbligato a smentirsi, ad umiliarsi, e anche questo non fu nè riguardoso nè utile. Tuttavia, lasciatemi dire il secondo dei due motivi di difesa, cui accennai da principio.

Ho detto che io sono stato il solo disciplinato. Abbiamo, come già ricordai, deliberato due volte. Dopo una prima deliberazione di Roma, che invocava una successiva riunione a Milano colla Confederazione del Lavoro, che poi non fu tenuta ignoro il perchè, ci siamo trovati a Bologna il 7 luglio ed è stato votato un ordine del giorno Bussi (se non erro), in cui si dichiara che la riunione del Gruppo manteneva le sue prime deliberazioni e, per la decisione definitiva, se ne rimetteva al futuro Congresso.

Eravamo o no impegnati a rimanere, almeno pel momento, nella Commissione, e a portare la nostra questione avanti al Con-

gresso? Malgrado ciò, ecco che, ad uno ad uno, tutti i socialisti si precipitarono ad annunciare le proprie dimissioni. Il solo che non lo fece, quanto dire che ha rispettato quello che avevamo unanimemente deliberato, è stato il vostro umilissimo indisciplinato. (*Interruzioni da varie parti*).

Tornando alla Confederazione del Lavoro, e con questo finirò, bisogna che noi rispettiamo gelosamente le spontanee formazioni proletarie che stanno sulla nostra linea. Badate, la Confederazione del Lavoro è ancora un tenue germe in Italia, come tutto è embrionale in questa misera aiuola italiana. Noi siamo in tutto dei principianti, non abbiamo le grandi organizzazioni dei Tedeschi, degli Inglesi, degli Americani; siamo quel poco che siamo, siamo all'inizio. Comunque, la Confederazione del Lavoro è il più serio tentativo, che da noi si sia fatto, di raccogliere il massimo numero di proletarî, di renderli coscienti, di avviarli a poco a poco sotto la bandiera socialista. Riflettete alla difficoltà e delicatezza del còmpito. La Confederazione del Lavoro deve essere configurata come un trapezio. Un grande lato, apolitico, perchè se vi mettete l'etichetta socialista, essa diventa un Circolo socialista, come tanti altri: dunque una grande facciata, un amplissimo portone, apolitico, completamente. Tutti i lavoratori, pel solo fatto che hanno un interesse di classe comune, pel fatto che tendenzialmente dovrebbero essere socialisti, tutti debbono essere accolti, senza alcuna professione di fede, anche se fossero dei cattolici, dei monarchici, dei reazionari. Dalla opposta parte, dove è il lato più breve del trapezio, abbiamo gli uffici direttivi, abbiamo alla testa i nostri amici socialisti, che debbono bensì non dimenticare personalmente la loro fede socialista, ma che sopratutto hanno il diritto ed il dovere di considerarsi e di essere considerati come coloro che rappresentano l'interesse di quelle grandi masse. Ora, se voi obbligaste la Confederazione a funzionare come un Circolo socialista, se voi, per il vostro capriccio, per la vanità di imporvi e di prevalere, imponete ai suoi dirigenti di rimangiarsi le loro deliberazioni e i loro impegni, come avete fatto nel caso di cui discorriamo, sia pure dichiarando, con troppo evidente duplicità, che voi li obbligate non già come dirigenti la Confederazione — nel qual campo sono liberissimi — ma unicamente come socialisti e membri del Partito, e ne fate i vostri strumenti e le vostre marionette: ebbene che cosa otterrete? Otterrete di distruggere cotesto meraviglioso congegno di reclutamento della grande armata proletaria in cammino verso la bandiera socialista, e facendo di esso, come già dissi, un Circolo socialista come tutti gli altri, ne verrà che il proletariato non socialista rimarrà fuori, e contro di

esso, e diverrà preda dei sindacalisti, dei cattolici, di tutti i partiti nemici del socialismo.

La questione è tutta qui, ma è gravissima. Se voi fate della Confederazione del Lavoro un Circolo politico, la Confederazione del Lavoro è perduta per i fini socialisti.

Rigola ha sostenuto — e spero che non avrà detto l'ultima parola, perchè la sua tesi è molto grave — che bisognerà emancipare la Confederazione del Lavoro dal Partito. (*Interruzioni da molte parti*).

Se interrompete in quattordici tutti in una volta, mi è impossibile sentire e raccogliere le interruzioni.

O costringete i dirigenti della Confederazione a seguire gli imperativi del Partito, e fate di essa un Circolo socialista, escludendone tutti gli operai che già non sono socialisti...

Una voce — Ma se c'erano organizzazioni che erano contrarie.

Marangoni — Ha votato contro la stessa Confederazione!

Turati — O ne fate, dicevo, un Circolo socialista, e non avrete l'esercito che al socialismo si prepara per la conquista dell'avvenire; o ne fate, come sembrò accennasse Rigola, un'associazione apolitica, estranea al Partito socialista, e voi avrete una Unione Sindacale, un'Unione del Lavoro, qualche cosa insomma di completamente separato da noi, che non ci porterà alcun aiuto e si troverà magari in conflitto col Partito socialista. Entrambe le soluzioni sono assurde. È evidente che bisogna trovarne una terza intermedia...

Una tale situazione è delicatissima...

Mazzoni — Ma i socialisti organizzatori sono liberi di fare quello che vogliono!

Turati — A patto, e lo si è visto, caro Mazzoni, o di sottomettersi, o di abbandonare l'organizzazione, o di abbandonare il Partito! Non andate dunque agli eccessi! Un partito il quale abbia a cuore, non tanto le sue vanità personali e il desiderio di dar frustate a destra ed a mancina, ma l'interesse reale del proletariato, dell'avvenire storico del proletariato internazionale, deve avere molti riguardi verso le organizzazioni operaie, che vengono verso le sue direttive, ed a questi riguardi deve informare la sua condotta.

Ed io, con questo, ho finito. Io sono, l'ho già detto, per l'unità del Partito, almeno sino alla fine della guerra, e anche in seguito, se sarà possibile, e sono per la disciplina; l'ho dimostrato coi fatti: ma domando che l'unità non sia un'unità unilaterale, non sia la sopraffazione; ma implichi reciproci doveri, di rispetto, di ri-

guardo, di possibilità, data a tutte le opinioni, di far sentire la propria voce. (*Interruzioni*).

L'unità mantenuta col frustino ridurrebbe il Partito una congrega spregevole; un tale sistema non offende i frustati, ma i frustatori, offende l'anima proletaria. Siamo un Partito di discussione, di concordia, di libertà, di fiducia, dentro le grandi linee del programma; non possiamo diventare un partito di servi, che si piegano tremanti al cenno di un padrone.

Disciplina. Sì, ma non disciplina da caserma, nè da convento. E vorrei dire agli operai che sono qui: non lasciatevi ingannare neppure da questa parola: *disciplina*. Altre volte si è detto: oh! libertà, quanti delitti nel tuo santo nome! Non facciamo che della disciplina possa dirsi altrettanto.

Vi sono due discipline. L'una consiste nelle ragionevoli rinunzie reciproche, nel sentire certi imperativi, nel frenare e moderare, qualche volta, per un interesse superiore, l'espressione delle proprie convinzioni, è questa è la buona. Ma ve ne è un'altra, che consiste nell'obbedire come servi, che consiste nel non avere una opinione salda e tenace, nel concedere sempre alle masse e a chi le maneggia, nel prostrarsi a tutto quello che domandino, nel seguirle e nel lusingarle in tutti gli errori. (*Oh, oh!*).

Orbene, signori, lo dico specialmente agli operai, diffidate di questa razza di disciplinati. Questi disciplinatissimi, i quali con tanta facilità prima professano un'opinione e poi la rinnegano ad un cenno, non sono dei disciplinati, sono dei vili, dei servili, e non servono a nulla, neanche per la rivoluzione. (*Applausi*).

Signori e compagni, la mia persona sparisce in questo dibattito. Fate conto che più non esista. Ho compiuti 60 anni, ne ho dati 40 al Partito, senza un'ora sola riservata a me stesso. Posso bene appartarmi. Quando già si comincia a sentire la voce della eternità che ci chiama per ricongiungerci a sè, figuratevi, amici, se si può tenere tanto alle piccole vittorie di Circolo o di Congresso! Ma, appunto per questo, ho un grande dovere, uno solo, o compagni: non mentire alla mia coscienza.

Modigliani ieri diceva: quel benedetto mio amico Turati, ha la frenesia della sincerità! Accidenti a te! (Mi pare che sia proprio la tua frase). Ci sono mille piccole, abili menzogne, utili, forse, talvolta... Che volete? A me sembrano un tradimento; esse diminuiscono l'uomo ed il Partito, ci diminuiscono tutti quanti. C'è un vecchio motto: *vulgus vult decipi;* il proletariato è stato sempre ingannato da qualcuno: dai padroni, dagli amici, dagli apostoli, dai pastori, da tutti; sempre è stato ingannato e vilipeso, vittima sempre. Noi abbiamo un solo dovere, un dovere d'altronde assai

più facile che non sia il dare la vita pel proprio ideale: non mentire a noi stessi, non ricevere comandi che dalla nostra coscienza, sempre; di fronte alla folla che ci applaude, che ci lusinga, che ci spingerebbe a non essere noi, essere sempre sinceri. Altrimenti non siamo più un partito di avvenire, siamo un partito decrepito, corrotto, disfatto, come tutti gli altri. Ebbene, io voglio poter morire proclamando che, a questi germi ed indizi, della incipiente corruzione del mio Partito, io non ho dato mai il minimo contributo o consenso. Mai! (*Applausi vivissimi*).

Al Congresso di Roma segue a breve distanza la fine della guerra con la vittoria dell'Intesa. Ed i problemi, che si presentano e s'impongono alla discussione ed all'azione del partito socialista, sono dalla pace sopraggiunta notevolmente mutati; per quanto fossero già tutti impliciti in quello, che pur durante la guerra era insorto, del consenso o rifiuto a partecipare alla Commissione del dopo guerra. La diversa risposta data a questo problema significava da una parte convinzione della necessità di un' azione politica di conquiste a favore del proletariato e della sua graduale elevazione, dall' altra persuazione dell' utilità di un' attitudine di negazione esclusiva nell' aspettazione di un atto risolutivo e definitivo.

Su questo punto s'impernia quindi, subito dopo l'armistizio, il permanente dissidio tra la frazione, che Turati rappresenta e quasi personifica, e la corrente più numerosa e impaziente, che ha la sua espressione nella direzione del partito.

Sono di nuovo, come ai giorni del conflitto tra riformisti e sindacalisti, due partiti di fronte: due concezioni divergenti, inconciliabili. In un articolo della *Critica Sociale* (*La grande contradizione*) Turati, poco dopo il Congresso di Roma, pone con grande vigore la questione della loro antitesi.

« Da troppo tempo il Partito socialista italiano vive indeciso fra le due correnti che lo divisero sempre.

« Dei due partiti che sono nel partito — quello dell'azione concreta e della conquista graduale quotidiana, e l'altro delle grandi aspettative messianiche e trascendenti — il primo (si disse) faceva da zavorra al secondo, non lasciando che si sperdesse nelle nuvole, e il secondo tratteneva il primo da troppo declinare verso la collaborazione sistematica, il minimismo, il *riformismo* vero e proprio. La qual cosa può anche esser vera, ad un patto: che pur nell'intimo contrasto dei due spiriti animatori del partito, persista una certa profonda convergenza e simpatia, cosicchè solo una piccola frazione delle forze di entrambi si impieghi nel controllo ed infrenamento reciproco, e il grosso si rivolga alla lotta col nemico comune. Se, invece, tutta o quasi la energia e l'azione dell'uno si perde nel frenare, nel combattere, nello svalutare quella tendenziale dell'altro, il risultato meccanico è l'elisione delle forze, la stasi, la paralisi — a lungo andare l'atrofia e la morte. Val meglio allora che ciascuno dei due partiti del Partito, spezzato il vincolo che li congiunge, faccia casa e cammino da sè ».

Ma la conclusione, che pur sembrava logica, veniva sospesa ed annullata da un'altra più forte considerazione: dalla considerazione di quella « maggioranza, rivoluzionaria in apparenza, dottrinalmente impreparata ad ogni concèzione ed azione socialista », (di cui Turati parlava in altro articolo: *Il socialismo evaporato*) che occorreva costantemente sforzarsi di illuminare e render consapevole, ed esser pronti a confortare con l'assistenza e l'indicazione della giusta via quando, se non la dimostrazione e il ragionamento, almeno l'esperienza della realtà l'avesse convinta della falsità del cammino, che per il momento s'ostinava a ritener più rapido e migliore. Questa grande massa, che avrebbe perduta la fiducia per sempre nella minoranza che si

fosse volontariamente distaccata dal partito, sarebbe invece venuta a lei convinta e fidente solo nel caso che l'avesse trovata ancora nelle sue file, ferma ed energica tanto nella sempre aperta riaffermazione delle proprie idee quanto nella costante e quasi pervicace decisione di non allontanarsi da coloro, verso i quali compiva la parte di Cassandra.

Qui, nella devozione e dedizione alla causa del proletariato, la ragione dell'apparente incoerenza turatiana, che non traduce in atto la divisione, che ad un certo istante aveva pure augurato; ma, rimanendo fermo nelle file, da cui altri avrebbe voluto espellerlo, non rinuncia al suo pensiero e non ne attenua l'espressione.

Alla riunione delle rappresentanze socialiste e sindacali, indetta nel dicembre 1918 dalla direzione del Partito a Bologna, Turati presentava per ciò, in un importante ordine del giorno, la netta affermazione delle sue vedute contro quelle della direzione convocante il convegno.

Bologna, 23 *dicembre* 1918.

L'Assemblea del Gruppo Parlamentare Socialista e dei rappresentanti la Confederazione Generale del Lavoro, la Lega dei Comuni Socialisti e il Sindacato dei Ferrovieri, convocati a Bologna dalla Direzione del Partito Socialista « per esprimere la loro volontà e assicurare i mezzi e la solidarietà del proletariato » al fine di ottenere: « 1.° la immediata smobilitazione dell'eser- « cito; 2.° il ritiro immediato dei soldati dalla Russia rivoluzionaria; 3.° il « diritto delle libertà fondamentali della vita civile; 4.° l'amnistia per tutti i « condannati politici e militari », tutto ciò come inizio di una « nuova fase di lotta », la quale, ritenendo « giunto il momento storico della realizzazione internazionale del Socialismo » e affermando « la pace internazionale non essere realizzabile se non dopo la demolizione del regime borghese capitalistico », si propone « come obbiettivo di azione immediata » la « istituzione della Repubblica Socialista e la dittatura del proletariato », per la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio colla gestione diretta delle rispettive categorie di lavoratori, per la distribuzione collettivista dei prodotti, per l'abolizione della coscrizione e il disarmo universale, per la municipalizzazione delle abitazioni e del servizio ospitaliero, e per la trasformazione della burocrazia affidata alla gestione diretta degli impiegati, non senza promettere appoggio a tutte, senza distinzione, « quelle altre rivendicazioni che le cir- « costanze imporranno e che saranno reclamate dalle Organizzazioni proletarie »;

ritenuto che — a prescindere dalla strana mescolanza di socialismo massimalista astratto e di concreto sindacalismo corporativista, e quindi antisocialista, contenuti nelle surriferite enunciazioni — la formulazione di tale complesso programma, inscindibile nelle sue parti come nel suo spirito, rivela una insanabile contraddizione, teorica, tattica e pratica, fra i singoli scopi che esso prospetta, e implicherebbe l'abdicazione dell'azione socialista-proletaria, tanto per rispetto alle sue finalità immediatamente o più prossimamente realizzabili, quanto — e per conseguenza necessaria — di fronte alle sue finalità più remote, che presuppongono il previo raggiungimento delle prime; in quanto, da un lato, l'asserita impossibilità della pace internazionale prima della demolizione del regime capitalistico esimerebbe il proletariato da quella, che è oggi la sua azione più importante e più urgente, l'azione cioè intesa ad influire perchè siano effettuate tutte quelle condizioni, che possono, anche nel perdurare del regime capitalistico, allontanare il più possibile la fatalità ed il pericolo di nuove guerre e sopprimere la necessità degli armamenti che concorrono a provocarle, quali, ad esempio, la Federazione giuridica delle nazioni, l'abbattimento delle barriere doganali, la riforma del regime coloniale e lo stesso disarmo universale, postulati che fin dagli inizi formarono parte essenziale di tutti i programmi socialisti; — dall'altro canto, tendendo a creare l'illusione, o a rafforzarla nelle menti semplici ed incolte, che la

Repubblica Socialista possa ovunque crearsi e consolidarsi con un atto istantaneo e prodigioso di volontà da parte di esigue minoranze, malgrado la ostilità o l'incoscienza del maggior numero, e senza che ne siano gradualmente apprestate le condizioni obbiettive, tecniche, economiche e morali, e sopratutto la capacità e gli organismi proletarî che ne assicurino il durevole funzionamento, svaluta e rende impossibile l'azione di conquista di tali condizioni, *e distrugge quindi la possibilità della stessa effettuazione massimalista del socialismo;*

ritenuto, più particolarmente, che la enunciazione di tali propositi come scopi di una azione politica *immediata*, nella quale — per la inevitabile resistenza delle classi ancora dominanti, per la necessità di un ulteriore sviluppo del ciclo capitalistico, specialmente nelle nazioni economicamente meno evolute come appunto è l'Italia, per il contrasto di interessi e di opinioni nella stessa grande maggioranza della nazione — i poteri pubblici e la mentalità delle masse supporrebbero implicito il proposito di tentativi di violenza, più specialmente rispecchiati nella imprecisa ed equivoca allusione a una « *dittatura del proletariato* » sulla maggioranza nazionale, è squisitamente indicata — quali che siano le dichiarazioni in contrario e per effetto di queste stesse dichiarazioni — *ad allontanare, anzichè ad affrettare*, e la smobilitazione dell'Esercito, e la restituzione delle libertà popolari, e l'influenza del proletariato sulla politica internazionale, e la stessa più larga amnistia politica e militare, che vuol essere con ogni sforzo sollecitata;

considerato che, nel presente momento storico, gravido di turbamenti che saranno l'effetto inevitabile del demagogismo borghese e dell'impoverimento generale prodotti dalla guerra, che fu vantata — e non dai socialisti — profondamente rivoluzionaria: e sopratutto nei paesi in cui non avvenne che la disfatta militare, producendo il crollo di una autocrazia e il fallimento delle classi responsabili della guerra, imponesse ai socialisti l'assunzione, anche prematura, del potere politico (che, ad ogni modo, essi non potranno esercitare se non con la gradualità e con tutte le transazioni imposte dal grado di imperfetta evoluzione economica delle popolazioni); un tentativo di rivoluzione violenta, anche se larvato sotto la maschera di un semplice sciopero generale, non potrebbe generare altri se non: o *lo schiacciamento sanguinoso della rivolta*, con tutti i disastrosi effetti di una perdurante e legittimata reazione politica, a cui anche il semplice annuncio di un tale programma dischiude ed agevola la via; oppure — nella migliore delle ipotesi — *un mutamento puramente formale e superficiale della struttura politica*; e che perciò assumerne la paternità, o comunque il secondarlo, da parte del proletariato socialista — nella assoluta impossibilità in cui esso, in ogni caso, si troverebbe, nonchè di condurlo a vittoriose finalità socialiste, ma anche soltanto di assicurare le sussistenze alla popolazione e a se stesso — non farebbe se non sanzionare l'opinione della immaturità e persino della irreparabile incapacità del socialismo a reggere la società, provocando a breve intervallo la rivolta contro di sè di tutti gli ordini di cittadini, cominciando dalla classe più bisognosa, e quindi *il ritorno più saldo della tirannide borghese*; più ancora, avrebbe per effetto di *esonerare le classi ed i ceti, che vollero la guerra dalla terribile responsabilità delle sue fatali prevedute conseguenze, riversandole sul Partito Socialista*, che ne fu e deve rimanerne assolutamente immune; onde la evidente propensione di altri partiti, essenzialmente antisocialisti, a provocare oggi movimenti di piazza, speculando sulle sofferenze e sulle ingenue e credule impazienze del proletariato, a sperato scarico di se stessi è in danno e pel maggiore asservimento del proletariato medesimo;

riafferma il classico e fondamentale concetto — che informò sempre la propaganda socialista dopo il tramonto del socialismo utopistico della prima metà del secolo scorso e dei secoli precedenti — giusta il quale *la instaurazione del regime socialista non può essere l'effetto nè di un colpo di mano, nè di prodigiose anticipazioni storiche*, ma vuol essere raggiunta colla graduale conquista dei poteri e della capacità politica di esercitarli da parte delle grandi masse, in tutti i campi — tecnico, economico, politico, amministrativo, nazionale ed internazionale — della attività sociale;

mette in guardia le classi proletarie italiane contro le subdole mene dei partiti ad esse avversari, che intendono ad esercitare sulla loro credulità e sulle loro inacerbite angoscie *lo scarica-barili delle responsabilità della guerra*, e le esorta a *respingere energicamente tutte le proposte di giuochi d'azzardo sedicenti rivoluzionari*, la cui posta sarebbe la sua pelle, la sua libertà, l'avvenire della sua vera ed immancabile rivoluzione socialista;

rinnova fermamente il proposito di continuare ed intensificare — anche giovandosi della tragica esperienza della guerra, che denudò tutta l'intima brutalità del regime borghese e la sua impotenza a salvaguardare la civiltà — la propria grande lotta specifica di classe, non solo per i fini immediati della più pronta e savia smobilitazione militare (con mezzi atti ad accelerarla, anzichè a ritardarla), per la riconquista delle libertà elementari, per il rispetto dell'autodecisione dei popoli in Russia e dovunque, contro tutti gli imperialismi, non escluso l'imperialismo italiano, per la amnistia politica e militare alle vittime della guerra, ma altresì e contemporaneamente pel conseguimento di una pace, che sia fin d'ora pace definitiva e pace dei popoli, assicurata dalla ripresa di più salde intese e di più efficaci rapporti internazionali fra i varî proletariati; e per tutte le altre rivendicazioni politiche, economiche, sindacali e culturali, inscritte da gran tempo nei programmi socialisti — *nessuna delle quali deve essere abbandonata o negletta*: dalla effettiva universalizzazione del suffragio, che ha in sè tutti i poteri costituenti, con la estensione del voto al proletariato femminile e con la rappresentanza proporzionale, alla avocazione delle politica estera al Parlamento e alla democratizzazione degli Stati; dal disarmo generale contemporaneo, all'abbattimento delle barriere doganali e alla conversione delle Colonie in patrimonio collettivo dell'umanità; dal decentramento politico-amministrativo e dall'autonomia dei Comuni, alla rinnovazione della burocrazia sulle basi del massimo reddito col minor dispendio e della responsabilità effettiva dei funzionarî ed agenti; dalla istituzione dei demanî agricoli collettivi, alla redenzione scientifica della terra e alla messa in valore di tutte le fonti naturali di ricchezza a beneficio dei lavoratori e della collettività; dalla riforma tributaria democratica, all'elevamento — da ottenersi coi mezzi più rapidi e con qualunque sacrificio — della coltura e della capacità proletaria; disciplinando gli approvvigionamenti e i consumi e sottraendoli alla speculazione; riaffermando tutti i diritti del lavoro, dalle otto ore e dai salarî minimi al controllo dei lavoratori nella gestione delle imprese e alla tutela dei lavoratori mercè la più ampia legislazione sociale, la assicurazione integrale, il riconoscimento e l'avvaloramento delle rappresentanze sindacali nella fabbrica e nella legislazione, la difesa dell'emigrazione, ecc.; *riforme che costituiscono la grande e solida scala, per la quale soltanto il proletariato può, senza inganni e senza delusioni, raggiungere realmente la propria emancipazione, la soppressione delle classi e del dominio di classe, la giustizia e l'eguaglianza supreme del socialismo;*

e invita i lavoratori — oggi più che mai — a francheggiare della propria consapevole e attiva cooperazione gli sforzi incessanti, a questi fini, delle proprie rappresentanze parlamentari, amministrative, sindacali e del Partito Socialista.

FILIPPO TURATI

Il dissidio è posto così nei termini, in cui al fermento tumultuoso dei malcontenti esasperati, delle aspirazioni frementi, delle illusioni impazienti, delle aspettazioni messianiche del dopo guerra veniva a contrapporsi la vigile e illuminata coscienza della realtà storica e del rapporto necessario della volontà umana con le condizioni ed i limiti del suo operare nel processo delle trasformazioni sociali. Ed è il dissidio che pone Turati, in nome del socialismo, contro il massimalismo al Congresso di Bologna del 1919, contro il comunismo a Livorno nel gennaio 1921. La sua parola non ha bisogno a questo punto di altro commento.

Socialismo e massimalismo

(discorso tenuto al Congresso Socialista di Bologna, ottobre 1919)

La voce delle tombe.

Turati — Compagni! Gli amici della frazione che, con la nomenclatura sciocca e superata con cui ci calunniamo reciprocamente, viene indicata come « riformista », mi hanno incaricato ieri sera di portare per essa la parola nell'ultima fase di questa, che è la discussione centrale del Congresso.

Io parlo, dunque, per i codini (*ilarità*) per i vecchi, per gli oltrepassati, per le mummie (*ilarità*); per coloro che stanno ancora più indietro dello stesso ultratradizionalista Costantino Lazzari; parlo per i sepolti. E domando a voi la reverenza che si deve alla voce delle tombe (*ilarità*).

Ed è mio còmpito chiarirvi, molto rapidamente, perchè noi manteniamo intere le nostre idee, nel fermo convincimento che solo in esse sia il socialismo; e, al tempo stesso, per quali considerazioni non di opportunismo, ma di opportunità, per l'amore grande cioè che portiamo alla causa del proletariato, la quale ben può consigliare transazioni, purchè motivate e dignitose, noi potremo tuttavia ripiegare — malgrado un dissenso che dobbiamo non dissimulare — sopra la mozione Lazzari, non già, che sarebbe cosa ben miserevole, a semplice fine di Congresso, per ottenere cioè una votazione meno esigua, ma a tutela di quella unità del proletariato militante che è sempre in cima dei nostri pensieri e che lo sgretolamento o la scissione del nostro Partito metterebbe a gravissimo repentaglio.

Il massimalismo esiste?

Noi non crediamo al « massimalismo ». Per noi un « massimalismo » semplicemente non esiste e non è mai esistito. Infatti dove è il suo contrapposto? Perchè un massimalismo avesse qualche ra-

gione di esistere nel Partito, vi dovrebbe essere, di fronte ad esso, nel Partito, un minorismo o un minimalismo. Orbene, vi è qualcuno fra noi che si senta, o che consenta a farsi chiamare, minorista o minimalista? Vi è qualcuno che consenta a un ideale socialista ridotto, che si contenti di conquiste mediocri, che, sulla via del socialismo, sia disposto a fermarsi a mezza strada? Se ce n'è uno solo, è pregato di alzare la mano! Ma, se nessuno alza la mano, se non c'è uno solo di noi che possa intitolarsi minimalista, è evidente che non vi può essere chi abbia diritto di vantarsi massimalista. Tutte queste denominazioni non sono che dei *bluffs*, creati, magari in buonissima fede, dallo spirito settario.

Quelli che in buona fede affermano tali distinzioni sono degli « autobluffati »! (*si ride*). Queste distinzioni, come quelle, ugualmente sciocche, di rivoluzionarî e riformisti, di transigenti e di intransigenti, non sono che equivoci, coi quali si spécula sulla ignoranza delle masse a fini di supremazia e di sopraffazione interna nel Partito, la cui attività, anzichè venire diretta a concrete conquiste sulle classi avversarie, viene invece deviata e dispersa contro i compagni di fede, ossia contro il Partito e contro il proletariato. Non vi è socialista serio ed onesto che, in dati casi, non sia disposto a transigere, ossia a contentarsi di un *meno* in attesa e in preparazione del *più*, anzichè allontanare o compromettere il tutto per volerlo conquistare d'un colpo: chi lo nega mentisce a se stesso e sopratutto calunnia indegnamente se stesso. Non vi è cosidetto rivoluzionario che creda di poter respingere le utili riforme, che preparano la rivoluzione; e, infatti, se voi accusate i rivoluzionarî di disdegnare le riforme, essi protestano impetuosamente; come non vi è cosidetto riformista — alludo ai riformisti del Partito, non a quelli che hanno varcato all'altra riva, che cioè sono usciti fuori dal socialismo — non vi è dunque nel Partito un solo riformista serio, il quale dichiari di non credere alla rivoluzione socialista, o di rinunciarvi, o di volerla dilazionata. Tutta la questione si ridurrà sempre a vedere, caso per caso, quali sono, e come si ottengono e si mantengono e si sfruttano, le riforme veramente socialiste.

Vi è dunque un solo socialismo. O, in altri termini, vi possono essere bensì due scuole socialiste, come vi sono, secondo il vecchio motto di Pantaleoni, due scuole economiche. Quella di chi sa che cosa è il socialismo e quella di chi non lo sa; quella di chi professa il socialismo in buona fede, e quella di chi si serve di una male appresa fraseologia socialista come di un trampolino elettorale,

come di una scaletta per salire. Vi è insomma il socialismo dei socialisti, e quello degli imbecilli e dei ciarlatani. Senza dubbio esistono ed esisteranno sempre differenze nella valutazione, in determinati momenti, di determinate situazioni, e quindi di ciò che è più o meno utile, più o meno urgente. Ma cosiffatte differenze è difficilissimo teorizzarle per elevarle a tendenze; per lo più dipendono da corrispondenti differenze di ambienti, di momenti, di temperamenti, di cultura, e non si cristallizzano in formule. Di qui il curioso *chassez-croisez*, per cui è frequentissimo il caso di vedere dei terribili e intransigentissimi rivoluzionari piegarsi, quando l'interesse del Partito lo esige (e ahimè! anche, troppo spesso, quando lo consigliano altri e ben minori interessi) ai contatti, alle transazioni, alle più umili pratiche del cosidetto riformismo; come non è affatto infrequente il caso opposto, di vedere cioè qualcuno che, secondo le etichette convenzionali, suol essere gabellato per riformista di marca, presentarsi, agli occhi degli spettatori superficiali, nella pelle di un rivoluzionario intransigente, unicamente perchè ha valutato la situazione in modo diverso da quello che i sullodati spettatori si attendevano da lui. Ciò è avvenuto infinite volte anche a me che vi parlo: per esempio all'epoca dei moti dei « Fasci » di Sicilia.

Allora alcuni mi scambiarono per un ultrarivoluzionario, unicamente perchè affermavo la semplice ed ovvia verità che è bensì vero che essi non erano ancora il socialismo, ma, presentandosi come una prima affermazione di ribellione schiettamente proletaria in una regione primitiva ed oppressa del feudalismo, appartenevano potenzialmente al socialismo ed era stupido e vile che, per non essere modellati sul figurino del Partito, il Partito Socialista li rinnegasse o, semplicemente li svalutasse.

Lazzari — È verissimo.

Turati — Il medesimo mi avvenne recentemente, quando pubblicai il noto articolo contro l'« enorme delitto » — il delitto di Versailles — nel quale articolo auguravo che un grande movimento rivoluzionario di insieme, in tutta l'Europa proletaria, cancellasse dalla storia quella pace menzognera, quella pace di guerra; la qual cosa alla miopia degli « etichettisti » parve che sconfinasse dai limiti di quel riformismo ben pensante e di maniera, che essi si erano foggiati nelle loro piccole menti: un riformismo che in fondo non è altro che vigliaccheria ed amore dei propri comodi — ciò che non ha niente da fare col socialismo.

Il preteso antagonismo tra riforme e rivoluzione.

Dunque il massimalismo non esiste. Come non esiste la pretesa antitesi fra riformismo e rivoluzionarismo. Non vi è rivoluzione che non sia composta di riforme, come non vi sono riforme socialiste che non abbiano un contenuto e uno sbocco rivoluzionario. Vi sono bensì atteggiamenti antisocialisti, anarchici od anarcheggianti, che pretendono sostituirsi al socialismo di cui sono la diametrale negazione. È sempre lo stesso dibattito che si riproduce! Ah! quale eterna giovinezza è la nostra! Felice giovinezza, per la quale, dopo oltre un quarto di secolo, ci si ritrova qui a ribalbettare gli stessi identici discorsi che facemmo a Milano nel 1891, alla Sala Sivori di Genova nel 1892, a Reggio Emilia nel 1893. Nel Partito Socialista, come a tavola, evidentemente non si invecchia.

A giustificare il preteso antagonismo fra rivoluzionarismo e riformismo, si diceva allora, si ripete oggi, che i riformisti si contentano delle piccole riforme, mentre i rivoluzionarî vogliono soltanto le grandi! Quali sono le riforme piccole? Quali le grandi? Confesso di non raccapezzarmi. Io conosco soltanto le riforme utili, le inutili, talvolta le dannose: ma, se sono riforme socialiste, tutte, a tempo e luogo, sono da coltivarsi. Quando vi è bisogno di un abito completo, e al tempo stesso di un paio di scarpe, che sono più piccole dell'abito, ma ugualmente necessarie, sarebbe uno scervellato colui che, per parere più massimalista, camminasse scalzo.

Si dice ancora: la differenza è nel *modo* della conquista. Per i rivoluzionari le riforme si strappano colla paura agli avversarî, gli avversarî sono costretti a concederle: i riformisti invece vorrebbero ficcarci il loro naso e farle essi stessi. Io penso che le riforme largite dagli avversarî, sia pure sotto l'incubo della paura, saranno sempre le *loro* riforme, non saranno le *nostre*; che noi soli possiamo imprimere ad esse il suggello socialista; che, solo conquistandole così, sapremo apprezzarle, difenderle, adoperarle. E mi pare che l'intransigenza sia dalla mia parte. Ma, in astratto, sono tutte questioni senza senso comune. Nella pratica, le persone sensate, caso per caso, vedono quello che è da fare, data la situazione, per quel dato obiettivo. Si può, per amor di polemica, fantasticare un riformismo lillipuziano, come quello — lasciatemi evocare l'allegra imagine del nostro compianto De Franceschi — di colui che voleva applicare la museruola alle pulci, perchè non mordessero, invece di adoperare la razzia (*ilarità*). Ma, se qui c'è qualche fautore di questo riformismo ridicolo, io lo prego, un'ultima volta, di alzare la mano!

Ciò che si atteggia a massimalismo - Un rinculo di trent'anni.

Nel sedicente massimalismo, quale oggi si presenta, si annida invece una questione di metodo. Per me è massimalista, come è rivoluzionario, quel metodo, che sviluppa il massimo di energia proletaria, che pone il proletariato in grado di combattere più energicamente la propria lotta di classe e lo conduce il più rapidamente possibile, secondo la legge del minimo sforzo per il massimo risultato, alla rivoluzione socialista — senza delusioni, senza ritorni, senza sperperi di forze. Sul terreno dell'attuazione, ciò che oggi si battezza massimalismo suppone il popolo maturo, e quindi lo incita alla sovversione violenta e immediata dello Stato, per la rivoluzione economica, alla sostituzione del *Soviet* al Parlamento, e rigetta in un canto, come armi superate, tutti i principii, i metodi, gli organismi, che da trent'anni lavorammo ad affermare, a conquistare, a perfezionare. Questo massimalismo non è altro che l'apologia e l'esaltazione della violenza, come il migliore, se non l'unico, mezzo per la più pronta attuazione dell'ideale socialista.

L'ho già detto e lo ripeto: tutto ciò non è che il rinculo di 30 anni; non è che la ripetizione *ad litteram* della discussione che facemmo al Congresso di Genova, 28 anni or sono. Gli anziani lo ricordano; pei giovani sarà forse opportuno rievocare.

Allora, nel 1892, si presentava quasi identica la stessa odierna situazione. Mutati appena alcuni nomi, ed aggiunti i nuovi ingredienti, che oggi ci forniscono le rivoluzioni russa ed ungherese e l'ultima guerra, il fondo è sempre quello. Anche allora vi erano tre correnti, che si disputavano il campo.

Da un lato un partito anarchico, schiettamente bakunista, che proclamava l'astensione dalle urne, la inutilità, la corruzione e l'inganno del suffragio e dei Parlamenti, l'incapacità della borghesia a darci qualunque seria e concludente riforma, l'assurdo del volersi servire di quelli, che sono organi e strumenti di oppressione di classe, sia pure in maschera democratica, per preparare il socialismo, e quindi la necessità della violenza popolare che attacchi, esclusivamente dal di fuori, gli istituti economici borghesi. Chi ha l'abilità di tagliare un capello in quattro potrà trovare che fra il Galleani d'allora e la corrente attualmente impersonata nell'ing. Bordiga vi sia qualche differenza. Per mio conto, sul terreno pratico, a me non riesce di vederla.

C'era poi, come v'è oggi, una corrente, anch'essa anarcheggiante, ma al tempo stesso elezionista, per la quale il Parlamento era bensì una porcheria, però si doveva lottare per entrarci, perchè

le elezioni e la tribuna parlamentare e la tessera ferroviaria e la immunità parlamentare sono pur sempre un ottimo mezzo di propaganda. Quello che allora era il cosidetto « Partito operaio », è diventato, con poche modificazioni, la maggioranza di questo Congresso. Non per nulla questo nostro è essenzialmente un Congresso di candidati! (*ilarità, applausi*). Perciò la odierna maggioranza si dichiara al tempo stesso fieramente contraria al Parlamento, ma non meno strenuamente favorevole alle elezioni al Parlamento. Naturalmente il Partito operaio era « operaista » : poneva la *blouse* al di sopra della casacca di panno. I cosidetti intellettuali erano appena tollerati. Qui vi sono troppi avvocati e professori e piccoli borghesi perchè quel criterio possa avere la stessa prevalenza. Tuttavia ho sentito dire che tendenze dello stesso genere fecero capolino, quest'ultime sere, nelle riunioni dei massimalisti elezionisti. Questa, comunque, dell'antiparlamentarismo elezionista, è la tendenza che prevarrà nel Congresso.

E v'era infine, come oggi vi è, il Partito Socialista. Eravamo noi, la vecchia guardia, che avevamo letto qualche libro, che masticavamo, almeno alcuni, un po' di tedesco (in quei tempi non era ancora antipatriottico fornicare cogli autori tedeschi), e i quali penetrammo nel movimento mondiale dei lavoratori e, dapprima sospettati, da ultimo vincitori, trascinammo quel Partito operaio — che del resto, per quei tempi e per le condizioni dell'Italia d'allora, era pure una grande e gloriosa affermazione politica di classe, della quale Costantino Lazzari è ancora fra noi la testimonianza vivente — lo trascinammo, dicevo, a poco a poco, verso la conquista del potere, verso una molto più alta comprensione di concetti politici nazionali e internazionali, insomma verso il socialismo. Ne uscì, per allora, quel programmino, che trovate ancora sulla tessera del Partito, al quale Lazzari si aggrappa con così mirabile tenacia.

L' evoluzione socialista - Ritorno alla preistoria.

Quel programma, caro Lazzari, è oggi molto invecchiato, come noi, pur troppo, siamo molto invecchiati! Quel socialismo, che si reggeva su due gambe, una gamba economica ed una politica, oggi appare una concezione alquanto ridicola. Il socialismo è piuttosto un gran torso, con un solo cuore ed una testa sola. Ogni fenomeno economico, appena assuma una tal quale importanza, diventa essenzialmente politico, e viceversa. Le formule dei programmi sono sempre effetto di transazioni, che servono per un

determinato momento della storia. Poi la storia le seppellisce. Ma nella formula di Genova, per puerile che apparisse, la linea maestra era segnata!

Ebbene, o compagni! Dopo il 1892 c'è stata... tutta la storia dei successivi ventott'anni del Partito. Certamente noi non siamo più quelli: *nous avons grandi*, come rispondeva Victor Hugo a chi gli rimproverava di avere abbandonato la fede della sua prima giovinezza per farsi repubblicano e diventare il più grande poeta del secolo scorso. Tutta l'esperienza accumulata nelle lotte sindacali, politiche, elettorali, nei Comuni, nelle Provincie, con la propaganda indefessa, con l'azione parlamentare, con l'azione nei Comizî e nei corpi consultivi per la legislazione sociale, nei Congressi nazionali e internazionali a traverso le persecuzioni fortemente patite, tutto ciò ha dato i suoi frutti, ha ampliato la nostra visione, ha fatto di noi uno dei più forti partiti all'interno ed all'estero. Sopratutto si è formato e si venne consolidando — per quanto siamo ancora ben lontani dalla importanza ch'esso assunse in Belgio, in Inghilterra, in Germania — il fenomeno dell'organizzazione economica, che è la base fondamentale, il nucleo midollare di ogni Partito Socialista, senza cui il Partito Socialista non sarebbe che una maschera vuota, un'ombra senza sostanza, uno scenario dipinto.

E, mentre il Partito e l'organizzazione proletaria si venivano così formando ed acquistavano forza e coscienza e metodo d'azione, essi projettavano intorno a sè, nelle masse non organizzate, nella opinione di tutti i partiti, in Parlamento, nei Governi, nella propria e nelle altre classi, tutto un vasto alone di suggestione e di influenza politica, che, modificando a mano mano l'ambiente, è il più grande risultato che l'azione di un partito possa ottenere. Poichè le grandi rivoluzioni non sono mai il fatto di un partito e neppure esclusivamente di una classe; sono il fatto della nazione, o di più nazioni congiunte: sono una tappa della storia. Il programma riassuntivo del maggio 1917, che può vantare una madre e due padri, caso del resto non infrequente nella vita (*ilarità*), poichè vi concorsero d'accordo la Confederazione Generale del Lavoro, il Partito ed il Gruppo socialista, significa e riassume in qualche modo il risultato di 27 anni di esperienze, di battaglie, di sconfitte, di trionfi — insomma di azione socialista.

Ed ora tutto questo dovrebbe andare per aria, tutta questa esperienza sarebbe stata in pura perdita! Una nuova rivelazione s'è fatta improvvisamente, come per prodigio. Al socialismo si sostituisce il comunismo, affinchè di tanto travaglio non rimanga neppure il nome ed il ricordo; alla elevazione della classe proletaria

che, via via, secondo le leggi naturali, come più acquista di compattezza, di capacità, di valore, e più impara a farsi valere, a improntare di sè l'evoluzione storica, a instaurare nello Stato e nella nazione e nei rapporti internazionali la grande, la vera democrazia, quella del Lavoro, con le armi della intelligenza, della civiltà, della libertà più sconfinata, si sostituisce un gretto ideale di violenza armata e brutale, la cosidetta dittatura del proletariato, che esclude d'un sol colpo dalla vita sociale tutte le altre capacità, tutti gli altri contributi, tutte le altre classi, e la stessa grande maggioranza dei lavoratori; onde è chiaro che in realtà essa non sarebbe, non potrebbe essere, per lunghissimo tempo, che la dittatura di alcuni uomini sul proletariato, ossia la dittatura *contro* lo stesso proletariato! E il Partito e la classe sarebbero annegati nella fazione!

Noi, uomini sepolti, troviamo che tutto questo è della preistoria, che era sepolto anche prima di noi. Quando noi eravamo vivi, negli antichi tempi, abbiamo sentito parlare di tutta questa rigatteria, la quale fu appunto mandata in solaio dal sorgere luminoso del socialismo. Sissignori! Il socialismo non fu che la reazione dottrinale e pratica contro questi vecchiumi: parlo, s'intende, del socialismo scientifico moderno, di quello che è il socialismo del secolo XIX e del secolo XX. Il guaio è che, in generale, noi non leggiamo più nulla, si direbbe che il Partito viva di scienza infusa, da decennii il socialismo italiano non ha più prodotto un solo libro di dottrina serio: ma soltanto se voi vi deste la briga di ricercare quegli opuscoletti da due soldi o da cinque soldi che stampavamo e diffondevamo a diecine di migliaia nei primi anni della nostra propaganda, se leggeste soltanto, e vi riescisse di capire e di meditare, il *Manifesto del Partito Comunista* di Marx, che passava allora per la tavola fondamentale del Partito Socialista, o quel libriccino di Engels, intitolato « *Socialismo utopistico e socialismo scientifico* », opuscoli che si leggono con tanta facilità e con tanto diletto, vi accorgereste che le cose che io vi dico hanno tanto di barba e rappresentano proprio l'*abbecè* del socialismo marxista, ossia del socialismo. Prima di esso dominava ancora il concetto che il socialismo potesse improvvisarsi in virtù della bontà della causa che esso rappresenta, per un atto di volontà, e quindi, o per decreto imperiale, o per concessione generosa delle classi dominanti, oppure per un atto di violenza delle masse; che una rivoluzione economica — economica, non soltanto politica, intendiamoci bene! — una rivoluzione socialista, che interessa i più profondi tessuti del-

l'organizzazione sociale, potesse instaurarsi, trionfare, mantenersi prima della completa elaborazione di tutti gli elementi tecnici, morali, economici, politici, che rendono questa nuova formazione possibile.

Socialismo scientifico e utopistico - La marcia del proletariato.

Il socialismo scientifico ci imparò che cotesta è pretta utopia; che il socialismo si elabora lentamente e fatalmente nello sviluppo progressivo della stessa società borghese; che la volontà dell'uomo e dei partiti non può che agevolare e accelerare il processo, rendendolo cosciente; che solo quando cotesta elaborazione è compiuta in tutte le sue fasi, di cui nessuna può essere soppressa, solo allora può intervenire utilmente l'atto di violenza liberatore, che risolve il contrasto fra il contenuto sociale e l'involucro politico. Allora soccorre la classica imagine di Marx, del pulcino che, quando è ben formato, rompe il guscio dell'uovo con un colpo violento del becco; ma, se il pulcino non è formato, voi potrete rompere l'uovo, ma farete la frittata (*ilarità*).

In questo senso deve intendersi l'altra frase di Marx, che viene spesso e volentieri citata, secondo cui la violenza è stata sempre la grande levatrice dei parti della storia. Adottiamo pure questa imagine ostetrica: essa suppone pur sempre — non occorre certo invocare l'autorità dei tanti medici che abbiamo fra noi — che il feto sia pervenuto al nono mese, o almeno al settimo mese. Nel secondo caso avremo un socialismo settimino e malinghero, che tuttavia potrà essere vitale: ma, se voi fate venire la levatrice prima, questo si chiama il procurato aborto (*ilarità*). Ah! se si tratta — m'interrompe Bombacci — di salvare il proletariato, anche l'aborto procurato è ammissibile! Dica piuttosto: se si tratta di salvare la Direzione del Partito!!!... (*applausi, ilarità*).

È appunto quello che sostengo. Certo si tratta da parte vostra di salvare qualcuno e qualche cosa: di salvare il vostro amor proprio e la vostra propaganda; ma col mandare in malora Socialismo e Proletariato. La compagine sociale è un prodotto storico complicatissimo, di elementi economici, tecnici, morali, politici. Essa evolve sotto la pressione della lotta delle classi. La borghesia sostituì nel dominio il clero e la nobiltà, quando queste classi divennero inutili, anzi dannose, ed essa fu matura e capace. Lo stesso avverrà del proletariato. Esso deve addestrarsi alla gestione sociale: deve preparare l'agricoltura e l'industria del collettivismo; e tutto ciò non si improvvisa. Il proletariato, come organizzazione

e come classe cosciente e indipendente, è, si può dire, nato ieri — sopratutto in Italia. — Esso lotta e si prepara appena da qualche decennio. Non ha perduto il suo tempo. Ha conquistato le armi di lotta più necessarie, la libertà di coalizione e il suffragio universale ad esempio, e non ha ancora appreso a ben manovrarle; ha introdotto, cogli scioperi, coi probiviri, colle leggi sociali, colle assicurazioni, cogli arbitrati, ecc., un principio di regime costituzionale nella fabbrica, al posto dell'antico dispotismo padronale; ha conquistato migliaia di Comuni, è penetrato largamente nei Parlamenti; comincia appena ad influire sulla politica dell'emigrazione, sulla politica doganale, sulla politica estera, ecc., ecc. Ognuna di queste conquiste gli permette di accelerare il suo passo con progressione geometrica.

Quando esso, come il « terzo stato » dell'abate Siéyès, di *nulla* che era, sarà *tutto*, o sarà *quasi tutto*, getterà in un canto la borghesia, divenuta parassitaria. Prima di quell'ora, lanciandosi innanzi a capofitto, non potrà che rompersi la testa: lo capirebbe un bambino!

Il soviettismo.

Ma si dice: tutto questo andava bene un tempo, andò bene per trent'anni. Oggi è situazione nuova. Non sentite? Da ogni parte crollano i troni e le dominazioni; repubbliche più o meno sociali ne prendono il posto. Siamo in una fase rivoluzionaria. In Russia, in Ungheria, avemmo già la dittatura del proletariato. L'esempio dell'Ungheria, veramente, non mi sembra molto incoraggiante; e anche della Russia, chi non si contenti del comunismo sulla carta, sarebbe prudente rinviare ogni giudizio a quando l'esperimento sarà un po' meglio conosciuto. Ma, insomma, in Russia si tien duro. Vi può essere quindi una maturità prepostera, improvvisa. una, starei per dire, maturità prematura. E quindi evviva il *Soviet universale!*

Il *Soviet*! Ecco una parola taumaturgica che fa grande impressione sulla folla...

Martelli — Il *Soviet* è cosa da ridere forse?

Voce — Evviva il *Soviet!* (*applausi calorosi*).

Leone — Lo grida uno che conosce il socialismo: Evviva il *Soviet!* (*applausi e rumori vivaci*).

Turati — Caro interruttore, non ho detto nè *viva* nè *muoia*. Dicevo altra cosa, colla quale la tua interruzione non ha nessun logico rapporto.

(Leone *dal fondo della sala urla qualche cosa che non si riesce a capire, dato il tumulto indescrivibile che si è scatenato nella sala. Battibecchi si accendono da ogni parte. Il Presidente cerca di ricondurre l'ordine, ma non vi riesce.* Serrati *e altri della Presidenza scendono nella platea per calmare gli animi. Si odono grida, come*: « Non siamo al caffè-concerto »; « Basta colle spiritosaggini »; « Viva Nitti »; « Viva il bolscevismo »; « Viva il *Soviet* ».

Presidente — Parli Turati, il quale spiegherà la frase che ha dato motivo a questo tumulto.

Voce — E cambi sistema... (*nuovo e più forte tumulto*).

Bordiga — Signori unitarî, congratulazioni pel bel risultato!!

Rita Maierotti — Turati è un galantuomo: egli è sempre stato coerente. Sono gli altri che non sono galantuomini, perchè non hanno il coraggio di allontanarlo. (*Il tumulto a poco a poco si calma.* Serrati *dal mezzo della sala vorrebbe parlare, ma il Presidente lo prega di tornare sul palcoscenico e ridà senz'altro la parola a* Turati *che, durante tutto il baccano, è rimasto ad attendere alla tribuna*).

Turati — Compagni! Consentitemi una breve e leale spiegazione, che dimostrerà l'assoluta infondatezza di questo tumulto (*si riaccende qualche battibecco, subito sedato dalle scampanellate del Presidente*).

Compagni dell'altra riva! Non adottiamo reciprocamente la tattica di Tecoppa. Non c'è nessuna intenzione in me... (*nuovo tumulto, provocato questa volta dal gruppetto degli astensionisti. La sala intera urla*: « Silenzio! »).

Non poteva essere in me nessuna intenzione di offendere il sentimento di chicchessia. Non è mio interesse e non è nella mia psicologia. Francamente, potete pensare sul serio che io non senta un rispetto profondo verso la rivoluzione russa? Dovrei semplicemente essere un idiota! In Italia sono stato io il primo ad aver l'onore di ricevere i rappresentanti dei *Soviety* russi a Milano e di pronunciare in quell'occasione parole — che certo nessuno di voi potè disapprovare — di saluto e di augurio alla rivoluzione russa. Se dunque io mi sono permesso, se ancora mi permetto, perchè è nel mio temperamento, un tenue sorriso a proposito di una parola esotica entrata nel nostro gergo — a proposito della parola e non della cosa — non vedo come e perchè ciò vi abbia da offendere. Se credete che io debba essere lugubre come un necroforo, obbedirò al vostro malinconico desiderio, mi guarderò bene da lasciar tra-

pelare un minimo sprazzo di sorriso nelle mie parole: parlerò come un notaro che vi legga un testamento... (*interruzioni*).

Io dicevo dunque, senza alcuna intenzione offensiva — e mi studierò di non irritare questa ipersuscettibilità per non perdere tempo, poichè questi tumulti disorientano e fanno perdere il filo a chi parla ed a chi ascolta... (*rumori e battibecchi*).

Presidente — Io raccomando ai pacieri di smettere la loro opera, perchè sono essi che contribuiscono maggiormente al tumulto.

Turati — Io dicevo semplicemente che, secondo il mio concetto, il *Soviet* — equivalente russo del vocabolo italiano *Consiglio* — non è essenzialmente altra cosa, tenuto conto della diversità delle condizioni storiche, demografiche, ecc., che la nostra associazione operaia; e il complesso dei *Soviety*, o *Soviet* centrale, è in qualche modo la nostra Confederazione generale del Lavoro, a cui la rivoluzione politica ha accordato uno speciale riconoscimento e più ampî poteri. Se domani — come noi vagheggiamo — il nostro attuale Consiglio superiore del Lavoro diverrà una più grande organizzazione elettiva uscente dalle organizzazioni, e munita di poteri legislativi, ecco che, in qualche modo, noi avremmo il nostro *Soviet* centrale. Vero è che noi non escludiamo da esso la rappresentanza degli elementi industriali, o chiamateli pure borghesi, come avviene in Russia; che ripudiamo il voto plurimo accordato agli operai sopra, ossia contro, i contadini; che alla base del nostro *Soviet* preferiamo le organizzazioni anzichè il voto atomistico dei disorganizzati e degli stessi *krumiri*; che il metodo della elezione di quarto e quinto grado ripugna alla nostra psicologia democratica e antidittatoria, come quello che rende statico ed immobile il sistema, ecc., ecc. Resta da vedere se queste differenze non sieno il segno e la conseguenza necessaria della nostra grande superiorità di evoluzione civile dal punto di vista storico... (*nuovo tumulto che interrompe l'oratore*).

Ora, questa infatuazione, secondo me, di fenomeni che avvengono in un mondo così diverso com'è il mondo russo, e in genere il mondo orientale, di fronte al mondo occidentale ed europeo, e la ingenua credenza che essi possano trasportarsi di peso in Italia, non dimostrano altro che l'assoluta mancanza di ogni senso critico e storico. In Italia il congegno pesante e tutto meccanico dei *Soviety* non durerebbe una settimana, sarebbe rovesciato dagli stessi operai e contadini, ben lontani dalla fatalistica e mistica rassegnazione dei poveri *mugicchi*.

Miracolismo postbellico.

L'idea che da noi si abbia una situazione affatto nuova, generata dalla guerra, e che richieda organi affatto nuovi, ricalcati sul modello russo, è l'effetto della falsa mentalità generata dalla guerra. La guerra, fra gli altri infiniti *bluffs*, ha prodotto anche il *massimalismo*, ossia la fede nel miracolo, che il Partito Socialista adotta, proprio quando la borghesia, ammaestrata dalle delusioni, sta per guarirne interamente.

Certamente, vi è anche qualchecosa di nuovo, e vedremo in che senso, nella situazione creata dalla guerra. La guerra ha denudato, anche agli occhi dei ciechi, tutto l'orrore del profondo cannibalismo che sta in fondo al regime capitalista; la delusione profonda del trattato di Versailles, il fallimento della pace, la truffa americana del wilsonismo, la tragica farsa in cui va a sboccare la tanto strombazzata Lega delle nazioni, il nuovo fermento di guerre che prorompe dappertutto, la dimostrazione sempre più nitida che la vera causa del conflitto non fu che una miserabile gara di rapina premeditata sulle materie prime e sulle colonie, e un fatto di brigantaggio organizzato contro la civiltà e l'industria germanica, tutto ciò non potrebbe non fornire elementi nuovi e preziosissimi alla causa del socialismo e all'efficacia della nostra propaganda. Durante la guerra, la borghesia stessa ha dovuto calpestare i sacri principî della proprietà e della libertà economica, ed essa è costretta a continuare a calpestarli durante la pace. Tutto ciò che fu la ragion d'essere e, diciamo pure, l'onore e la nobiltà della rivoluzione borghese, dell'economia e della politica borghese, è stato violentemente e irreparabilmente negato e sovvertito. D'altro canto, l'enorme impoverimento che la guerra ha prodotto, la cui riparazione esigerà dei decennî, ha posto la stessa borghesia nella necessità di sopprimere certi parassitismi, di introdurre fra le classi sociali una maggiore armonia, di riconoscere nei lavoratori maggiori diritti e di interessarli non solo negli utili, ma nella gestione della produzione, affinchè questa possa essere ripresa con ritmo accelerato e la crisi possa superarsi. Il principio cooperativo, l'indipendenza e il potere della classe lavoratrice potranno averne — se questa sappia giovarsene — immensi ed immediati vantaggi.

Or, tutte queste sono conseguenze della guerra e conseguenze socialiste; ma queste conseguenze — ecco il punto centrale della questione — per importanti e decisive che siano, hanno tutto un carattere essenzialmente riformistico ed esigono uno spirito auda-

cemente, ma prettamente riformistico per essere sfruttate e valorizzate. In altri termini, la guerra, fra gli infiniti mali che ha prodotto, ha generato per reazione questo di bene, che ha favorito il prodursi di talune condizioni propizie a riforme radicali in direzione rivoluzionaria; ma al tempo stesso ha più che mai allontanata, tanto nei paesi vinti quanto nei vincitori, la possibilità di una instaurazione immediata, ossia massimalistica, del regime socialista. E nulla è più facile che fornirne la prova.

Il mito della Terza Internazionale [1]
La rivolta nella rivoluzione.

Intanto, la guerra ha dimostrato la enorme potenza, la persistente saldezza, assai maggiore che noi non pensassimo, dello Stato borghese. Quando avete visto, per ben cinque anni, milioni e milioni di proletarî armati marciare al cenno del carabiniere, dell' « ardito », senza quasi una ribellione; quando avete visto le fucilazioni, le decimazioni, tutto ciò che di più orribile ci ha dato la giustizia di guerra, essere, in fondo, tollerato dai varî proletariati; quando avete visto una guerra, che fu la più odiosa espressione degli antagonismi cannibaleschi delle varie borghesie, non già rianimare, rafforzare, rinnovellare, ma soffocare e disperdere l'Internazionale proletaria; ebbene, voi siete onestamente costretti a tener conto di questa esperienza nelle vostre previsioni, nelle vostre valutazioni.

---

[1] Questa parte del discorso, come alcuni accenni, prima e poi, alla rivoluzione cosidetta *sovietttista*, risentono nella forma, naturalmente, della imprecisione delle notizie, che di essa, e della III Internazionale, si avevano nell'ottobre 1919, allorchè il discorso fu pronunciato. Quanto alla *sostanza*, non temiamo di riaffermare, anche su questi punti speciali, che le maggiori e ormai concordi notizie avute in seguito sullo sperimento russo, e gli stessi risultati del Congresso di Mosca dello scorso agosto, per quel tanto che già ne è trapelato, pur fra gli studiati silenzî dei nostri esperti od emissarî, rafforzano anzi, e pongono in più chiara luce, la esattezza di quelle nostre così ovvie intuizioni e previsioni. Di fronte a una II Internazionale evirata ed esausta, per non dire putrefatta e sepolta, e ad una pretesa III Internazionale, che è (a dire il meno) Internazionale di esigue minoranze, di fazioni pasciute di mitiche o mistiche chimere dittatorie e pseudocomuniste, a cui le maggiori e le più consapevoli forze proletarie del mondo sono o indifferenti o straniere o a dirittura ignorate, e che si diverte, in un momento così tragicamente serio e decisivo della vita dei popoli, nel puerile ostracismo dei più nobili e fedeli esponenti della grande tradizione socialista marxista (Jaurès, se non fosse stato assassinato, sarebbe un « traditore » come Kautsky, da appiccarsi alle pallide lanterne della *Newsky Perspective!*), noi attendiamo ed affrettiamo sempre più, con tutti i voti del nostro cuore, la... *IV Internazionale* — l'ultima, la vera, le sintetica, la definitiva — quella

La guerra ha disperso e soffocato l'Internazionale. È triste, ma pur troppo è la verità. Oggi voi dite di aderire all'Internazionale di Mosca, i cui statuti, a quel che raccontate, ci sarebbero venuti nelle scarpe di un misterioso pellegrino. Io posso professare per essa il più profondo rispetto, ma mentirei a voi e a me stesso se non dicessi subito che siffatta Internazionale, per oggi, non è altro che un mito: cotesta Internazionale, colla quale non ci è neanche dato di scambiare una lettera, di avere un rapporto qualsiasi, non ha la più lontana somiglianza con l'Internazionale quale l'abbiamo sempre pensata e vagheggiata, unione attiva e formidabile, sotto un'istessa bandiera, di tutti i proletariati dei paesi economicamente più evoluti, per la soluzione concreta di tutte le grandi questioni che li assillano e che debbono affratellarli. La vostra terza Internazionale, praticamente, e chi sa per quanti anni ancora, non è che un sogno, un miraggio, campato negli spazî interstellari. Ora, senza una Internazionale salda e vigorosa, ma pensate davvero che un socialismo qualsiasi possa instaurarsi in Europa? Il socialismo non può nascere — anche questo concetto appartenne sino a ieri all'*abbecè* della nostra dottrina — se non dalla pletora del capitalismo, dalla crisi cronica di superproduzione, da uno sviluppo del capitalismo, con tutti i suoi antagonismi, così esuberante e prorompente, da spezzare, come già dissi, l'involucro giuridico del capitalismo medesimo, fondato sulla privata proprietà. E la guerra, purtroppo, ha essiccate le fonti produttive, ha ridotto tutti, vinti e vincitori, in tale uno stato di miseria e di prostrazione, in tali dif-

---

che non può non risorgere, e gli eventi dovrebbero incalzarla — composta di tutti i grandi partiti socialisti che non tradiscono il socialismo per la sua fosca parodia — quella di tutti i proletariati organizzati e militanti dei Paesi democraticamente più avanzati del vecchio mondo e del nuovo, insorgenti compatti, sul terreno classico della lotta delle classi, in conformità alla naturale evoluzione delle forme sociali nelle diverse nazioni (non già secondo un unico figurino esotico ed artificiale) e coi metodi che ci appresero i santi padri, che giammai non rinnegheremo, della nostra gloriosa dottrina seriamente e scientificamente rivoluzionaria, contro il mondo capitalistico, naufrago nell'impotenza della propria inane prepotenza, e risospingente stoltamente le nazioni verso una specie di peggiorato e più sanguinoso Medio Evo.

Se questi ardenti nostri voti dovessero essere lungamente delusi, se l'ora fatale che traversiamo, isterilita da un vento desertico di incoscienza e di follia, dovesse trascorrere infeconda fuorchè di vane convulsioni e di effimeri nuovi dispotismi personali, riproducenti lo spirito czarista, sia pure riverniciato di rosso sanguigno — noi sentiremmo, desolati, di assistere al più disastroso fallimento, non diciamo delle nostre speranze semisecolari, ma dell'umanità, della civiltà e della storia.

(*Nota della* CRITICA SOCIALE).

ficoltà di approvvigionamento, con debiti pubblici così enormi, che è la condizione la più contraria, direi per definizione, alla possibilità di una immediata rivoluzione socialista.

In Italia sopratutto, che non ha le sterminate risorse della Russia, che è tributaria di tutti pel grano, pel ferro, pel carbone noi abbiamo la fame sicura oggi col Governo borghese; noi avremmo una più sicura e triplice fame con un Governo socialista, che sarebbe immediatamente boicottato dagli Stato nostri creditori. Onde avremmo la rivolta immediata delle masse affamate nei primi giorni della stessa rivoluzione socialista. Questi sono fatti di plateale evidenza. È perciò che la liquidazione della guerra deve essere fatta da coloro che l'hanno voluta. Delle miserie che essa ci lasciò noi dobbiamo profittare per la nostra critica, per la nostra opera di propaganda e di preparazione; ma noi saremmo il più malaccorto dei partiti e consumeremmo il nostro volontario suicidio, se ci disponessimo a sostituirci ad essi in questo momento, liberandoli (e ne sarebbero ben felici) delle loro responsabilità ed ereditando tutte le conseguenze terribili della guerra che non fu nostra, per rivolgerle a nostro danno e a danno del proletariato.

Noi neghiamo insomma che la guerra abbia preparato la rivoluzione, che la guerra abbia avuto mai virtù rivoluzionarie, coerenti in questo con quello che abbiamo sempre sostenuto. Se avessimo pensato l'opposto, noi saremmo stati degli idioti ad avversarla e rinnegarla, come abbiamo fatto.

Il programma del 1917.
Suffragio universale e dittatura proletaria.

Ed allora voi vedete che la situazione è bensì nuova, ma in che senso? È nuova nel senso, ripeto, che essa rende possibile un ritmo accelerato di riforme, l'elevamento, l'irrobustimento del proletariato, la sua più rapida preparazione a una successione futura, ma su un terreno tipicamente anti-insurrezionale. Se avessimo tempo da perdere, se potessimo rileggere assieme il nostro programma del maggio 1917, voi vi trovereste appunto tutta una serie di riforme profonde, politiche ed economiche, ma riforme, niente altro che riforme.

Serrati — Debbo ricordare al compagno Turati, a proposito del programma del 1917, che si era votato prima di tutto un ordine del giorno in cui, essendo tutti d'accordo circa la situazione rivoluzionaria d'Italia, si diceva che il programma era la rivoluzione (*applausi*).

Turati — Il compagno Serrati mi consentirà, poiché fui io che l'ho redatto, ch'io possa ricordarmene meglio di lui. Basti dire che era intitolato: « *Programma delle rivendicazioni immediate del Partito Socialista per il dopo-guerra* ».

Serrati — Leggi l'ordine del giorno di Rigola.

Turati — Ricordo perfettamente. Esso accennava — e fu un punto su cui ci separammo — alla necessità della repubblica. Rivoluzione politica, in ogni caso, niente affatto socialista, tanto meno massimalista. Un Rigola massimalista! Eh! via! Non facciamo la burletta. Si diceva dunque in quel programma che tutti i proletariati, uniti internazionalmente il più strettamente possibile, dovranno tendere a conseguire una serie di riforme: riforme politiche, di politica estera, avocata al Parlamento ed al popolo, di politica interna, con tutte le più ampie libertà possibili, di politica dei lavori pubblici, di politica dei consumi, di cultura e via via — inutile ve lo stia a rileggere — tutto un elenco di riforme ardite, nazionali e internazionali; ma essenzialmente di riforme. Or questo programma, io voglio concederlo, è oggi infinitamente più attuabile che non fosse ieri, per le condizioni economiche che la guerra ha lasciato, per il bisogno che preme la borghesia di diminuire il malcontento, di riattivare la produzione, ecc. ecc. Perciò essa ci dà le otto ore (che poi cerca di rimangiarsi, e ciò è perfettamente logico), perciò sente la necessità di averci compartecipi al Governo, di placare, di conciliare, di concedere. Noi siamo dunque in un periodo essenzialmente riformatore. Tutto sta nel saperne profittare. Viceversa, tutto ciò dovrebb'essere gettato al letamaio.

E, per saperne profittare, noi abbiamo oggi la grande arma del suffragio universale maschile, e quandochessia lo avremo anche per le donne. Ma del suffragio universale il massimalismo non parla più. Evidentemente anch'esso è sospetto di riformismo...

Voce — Il suffragio ai soli proletari!

Turati — Spetterà e si potrà dare ai soli proletari, quando la borghesia avrà esaurito il suo còmpito, ed i proletari, armati di tutti i mezzi tecnici, intellettuali, morali, politici, potranno sostituirla interamente nella gestione della Società. In altri termini, quando il proletariato, come classe, avrà cessato di esistere, e tutte le classi non ne faranno più che una sola. Altrimenti operando, noi scimmieggeremmo Lenin; il quale, in condizioni terribilmente tragiche, si trovò nella necessità, o si potè lusingare, di abolire teoricamente la borghesia — quel quasi nulla di borghesia che esisteva nella Russia degli Czar — ma poi è costretto a rivolgersi agli altri Stati d'Europa e invocare che gli siano mandati dei borghesi, degli ingegneri, dei tecnici, pagati borghesissimamente, che gli siano

mandati dei quattrini, dei capitali, prodigando in compenso ogni sorta di concessioni, offrendo in pegno il Paese, perchè non può far a meno del capitalismo, visto che il vero e completo socialismo, che non debba rimanere sulla carta, nè somigliare a un ergastolo, in Russia è lontano un carro di refe da ogni possibilità di essere anche soltanto iniziato.

Gennari — Sono cose convenzionali!

Turati — D'altronde, compagno Gennari, mi sai tu dire quale sia la grande, la decisiva differenza fra il suffragio quale noi lo possediamo e un suffragio esclusivamente proletario? Appelliamoci alle statistiche, amici! La statistica non ha preconcetti! Quanti sono i borghesi che votano in Italia, che potranno votare domani? Su 22 o 23 milioni di futuri elettori ed elettrici, saranno 2 o 3 milioni. Otto o nove decimi degli elettori sono proletariato autentico, cioè a dire operai industriali, lavoratori dei campi, lavoratori del mare, piccoli impiegati, insomma tutta gente sfruttata, tutte classi oppresse ad un modo. Questa è l'enorme maggioranza del suffragio universale. Ora, un dilemma s'impone: o voi credete al suffragio universale, alla capacità e alla coscienza delle masse, già, come vantate, mature, e allora, a dispetto di quei due o tre milioni di voti borghesi, che non possono portare uno spostamento serio, il suffragio universale vi dà in mano la conquista dello Stato, tutte le conquiste che vorreste raggiungere con l'insurrezione, e che l'insurrezione invece allontanerà; o voi credete questo impossibile, perchè pensate (e in ciò avete perfettamente ragione) che manchi ancora la coscienza politica a gran parte di quelle masse, tuttora serve dei pregiudizî, serve dei preti, serve dei padroni, ed allora come instaurerete una dittatura del proletariato che non sia contro la grande maggioranza del proletariato? (*applausi, rumori*).

Caroti — Il proletariato è sempre servo di chi va al potere!

Turati — L'amico Caroti mi fornisce una interruzione preziosissima. Egli ha detto: « La grande maggioranza del proletariato è sempre serva di chi ha il potere ». Il che è la traduzione esatta — fatta riserva per quel « sempre » che davvero è troppo pessimista e antiproletario ed anzi antisocialista — di quello che io affermavo: che cioè, nella presente situazione italiana, la dittatura del proletariato non può essere che la dittatura di alcuni uomini sopra, ed eventualmente contro, la grande maggioranza del proletariato (*rumori*).

Voce — Però in favore del proletariato... (*rumori vivissimi*).

Turati — Ma avete mai conosciuto... (*interruzioni e battibecchi*).

Presidente — Vi sono parecchi oratori iscritti che risponderanno alle argomentazioni di Turati. Lasciate che Turati esprima il suo pensiero. In questo modo non si va avanti.

Turati — Avete mai sentito parlare di una tirannide qualunque, la quale non abbia preteso di esercitarsi per il bene del popolo? Non fu mai despota che non giustificasse il suo diritto divino come una difesa provvidenziale delle classi più povere... (Leone *scatta interrompendo l'oratore, ciò che provoca un nuovo tumulto*).

La verità è che il suffragio universale, quando diventi consapevole, e questa non può essere che questione di propaganda e di evoluzione economica e civile, è l'arma più formidabile e più direttamente efficace per tutte le conquiste. È bensì vero, nè io certo me lo dissimulo, che un giorno o l'altro, quando diventasse immediatamente pericoloso per essa, la classe borghese potrebbe tentare violentemente di ritoglierlo. Questo lo capiscono tutti, e si è già qualche volta verificato. Ma l'argomento, che è proprio degli anarchici, prova a mio favore. Perchè il giorno che il suffragio universale sarà tanto pericoloso per gli oppressori da indurli alle estreme difese colla violenza, quel giorno la violenza borghese avrà cessato di essere essa stessa pericolosa. La forza, la forza prevalente non sarà già più dalla loro parte. Quando il suffragio universale sarà voluto, sentito e saputo fortemente manovrare dalle nostre masse, se la classe borghese follemente tentasse di rapirglielo colla violenza per ricondurle in servitù, allora, allora sì, che l'atto di violenza difensiva del proletariato sarà non soltanto legittimo, ma necessario e vittorioso (*rumori, interruzioni vivaci e prolungate*).

La rivoluzione russa ed il suo domani.

La impazienza e la evidente stanchezza del Congresso mi consigliano ad auto-sopprimermi. Io avrei voluto qui chiarire molti altri concetti, che mi paiono fondamentali in questa discussione. Ma converrebbe che una discussione pacata fosse possibile — e evidentemente non è. — Consentitemi almeno di respingere una accusa che Serrati mi si disse aver fatto mentre io non ero in quest'aula, quando egli rimproverò alla *Critica Sociale* di avere denigrato con qualche pubblicazione la rivoluzione russa.

Voci — Sì, sì, è vero...

Presidente — Vi prego di stare zitti.

Altra voce — Non la leggete la *Critica Sociale!*

Turati — Ciò è assolutamente contrario, non solo alle mie intenzioni, ma anche alla realtà obiettiva dei fatti. La verità è soltanto

questa: che ho ospitato un articolo di un socialista rivoluzionario russo, che era stato fino a pochi giorni prima redattore e corrispondente dell'*Avanti!*, il nostro ottimo e ben noto compagno Vassily Soukhomline, articolo che metteva in luce alcuni aspetti foschi del leninismo. E, malgrado l'insospettabilità dell'autore, che è uno dei nostri più valorosi compagni, io spinsi la cautela fino ad anteporvi una premessa, nella quale avvertivo che davo quell'articolo a titolo di semplice informazione, parendomi necessario che il Partito e il proletariato, prima di prendere posizione pro o contro il leninismo, sentissero le varie campane. Considerare il proletariato come un orbetto, a cui si debba sistematicamente celare la verità e di cui sia lecito *bourrer le crâne* con ogni sorta di panzane, impedendogli di formarsi un giudizio proprio, mi è sempre parso una mancanza di rispetto ed un tradimento al proletariato medesimo (*interruzioni, rumori vivaci*).

Zanetta — Fate come la stampa borghese. È infernale il sistema!

Bordiga — Come quell'altro rinnegato di Labriola! (Modigliani *ed altri scattano contro il palchetto ove sono raggruppati gli astensionisti. Succede un pandemonio grandissimo. Nella sala i battibecchi sono vivacissimi*).

Norlenghi — Libertà di parola a tutti, per dio!... (*applausi*).

Turati — Io devo dolorosamente constatare ancora una volta che lo stato d'animo del Congresso non consente la esposizione pacata, serena ed intera di un pensiero, che io avrei contenuto nel limite massimo di un'ora. Io devo dunque rinunciare... (Voci: No, no, parla quanto vuoi! (*Applausi prolungati*) ...a sviluppare completamente il mio concetto.

Io volevo parlare della Russia come la vedo, con tutto il rispetto con cui vedo la tragica situazione della Russia. Questo non è possibile...

Zanardi — Quelli che non sono congressisti vadano via dalla platea. Sono loro quelli che disturbano!!

Voce — Sospendiamo la seduta. È mezzogiorno (*rumori, proteste*).

Un Congressista — Domando la parola per una mozione d'ordine. Che siano messi alla porta i disturbatori.

Presidente — La parola è al compagno Turati per la continuazione del suo discorso, ed esorto ancora una volta alla calma. (*Ma i battibecchi nella sala riprendono ancora più violenti, e sono costretti a scendere in platea Zanardi e i membri del Comitato*).

Turati — Transigiamo! Vi domando un solo quarto d'ora di pazienza... (*Interruzione da un palco, che provoca il risentimento di tutti. Si urla: « Fuori, fuori i disturbatori! »*).

Bacci — Compagni! La Presidenza del Congresso ha già detto la propria opinione su questi troppo prolungati incidenti. Aggiungo una sola parola in nome dell'ancora esistente Direzione del Partito. È un rappresentante poi della minoranza che parla! Pare impossibile che, nel campo socialista, la maggioranza voglia schiacciare la minoranza (*applausi*).

Compagni! (*Altra interruzione e grida di: « Fuori, fuori, cacciatelo fuori! »*). Generalmente questi incidenti avvengono così: C'è uno che interrompe. Lasciatelo solo. Invece, per soffocare la voce dell'interruttore, sorgono cento voci e l'incidente si prolunga. Ma lasciate che l'interruttore sia lui solo ad interrompere! L'oratore sentirà. Quindi andiamo avanti con la regola del Congresso e continui a parlare il compagno Turati (*applausi*).

Turati — Avrei già finito se le continue interruzioni non mi avessero allungato il cammino. Ho già detto che rinuncio a un completo sviluppo del mio pensiero. Vi domando un quarto d'ora di pazienza per compiere il debito mio, che è un onere che io ho assunto.

Avrei potuto portarvi il pensiero della mia frazione — e avrebbe dovuto, mi pare, interessarvi — sulla rivoluzione russa; ma il Congresso è troppo inquieto per ascoltarmi. Noi consideriamo con illimitato rispetto quei tragici avvenimenti, ma constatiamo che lo scacco toccato alla rivoluzione in Ungheria, e che probabilmente, crepi l'astrologo, non risparmierà neppure la Russia, è la conseguenza prevedibile ed inevitabile della sventura di aver voluto, o, poniamo pure, di aver dovuto, per fatalità di circostanze, forse superiore alla volontà degli uomini, passare improvvisamente da un regime di oppressione zaristico, tirannico, da un regime di miseria e da uno stadio economico semifeudale e medioevale, al cosidetto bolscevismo, cioè ad un regime di preteso socialismo, alla cui effettuazione mancano talune delle condizioni essenziali.

E questa è, secondo noi, la più grande sventura che possa toccare ad un Partito Socialista e ad un proletariato. Sarà stato forse anche inevitabile, per un complesso di ragioni storiche che avrei potuto accennarvi, se la calma dell'ambiente lo avesse concesso. Sarà stato inevitabile, ma fu anche la tragedia e il disastro. In Ungheria voi sapete quello che è avvenuto. Anche in Russia si ebbero dapprima importanti sebbene parziali trionfi. E un parziale, ma importante trionfo sarebbe stato avere abolito, per sempre, lo zarismo per arrivare a una repubblica borghese, sia pure a base

di piccola proprietà... (*interruzioni*). Probabilità di trionfo completo? Nessuno di noi è tanto dotto da poter fare prognostici sicuri. Probabilmente avremo questo triste effetto: che la miseria, il terrore, la mancanza di ogni libero consenso (basti ricordare che in Russia non esiste libertà di stampa, il diritto di riunione è conculcato, il lavoro è militarizzato, e i più presi di mira dalla persecuzione governativa sono i socialisti di tutte le scuole) e infine la pretesa irrazionale di forzare l'evoluzione economica, tutto ciò ha portato e porterà ineluttabilmente lo scoraggiamento di qualsiasi attività produttiva e avverrà questo paradosso: che un paese così vasto, ricco di tutte le risorse, che ha l'enorme vantaggio di non essere tributario dell'estero, che quindi non può essere boicottato, che ha dovizia di miniere, di cereali, di ogni ben di dio, che avrebbe potuto, con sapiente gradualità di provvedimenti, diventare l'antesignano della nuova civiltà, per avergli imposto una rivoluzione ad oltranza per la quale è manifestamente immaturo dovrà varcare attraverso una infinita odissea di dolori, forse di ritorni verso il passato, e nel miglior caso dovrà soffrire, per l'adattamento necessario al nuovo regime, decennî di patimenti e di povertà, mentre fin d'ora è costretto a creare una immensa macchina militaristica, quale non ha alcun altro Stato, e che è un permanente pericolo per qualunque presente o futura democrazia!

Il socialismo e la teoria della violenza.

Ma, checchè sia per essere della Russia, quel che è incontestabile è che le condizioni della Russia non le abbiamo in Italia! In Italia noi possiamo procedere per una via radicalmente diversa, senza passare per quei dolori e per quegli orrori. Ecco perchè la teoria della violenza — se anche fosse plausibile in Russia — non si potrebbe applicare in Italia.

Parliamo anche di quest'ultimo argomento. La violenza è l'argomento centrale. L'appello alla violenza — di cui ha parlato ieri il Lazzari, ampiamente — è, in fondo, la caratteristica del programma che noi combattiamo. Noi non abbiamo mai creduto alle virtù taumaturgiche della violenza. Ci risovviene il paradosso di Plechanow. Quando si fa appello alla rivoluzione, poichè le rivoluzioni furono spesso accompagnate o precedute da atti di violenza, quasi inevitabilmente la gente superficiale, che si arresta al fenomeno esteriore, sporadico, all'epifenomeno, è condotta a confondere la violenza con la rivoluzione. Sarebbe come — osservava Ple-

chanow — se, perchè quando piove si aprono le ombrelle, se ne concludesse che basta aprire le ombrelle per ottenere la pioggia.

Ma poichè, a sostegno della tesi opposta, il compagno Gennari credette di poter evocare nientemeno che i nostri grandi precursori, il Marx e l'Engels del '48, io mi permetto di apostrofarlo col motto usato dal Giusti in un suo celebre scherzo: « Collega, ritormatevi: siete antidiluviano! ». Dal '48 al '900 è trascorso mezzo secolo e, durante questo mezzo secolo, quegli alti intelletti, che non si pretendevano infallibili, hanno segnato una larga impronta nel nostro pensiero e nel nostro movimento, hanno tratto profitto dalla esperienza e sono venuti a conclusioni alquanto diverse. Gran parte della loro prima ideologia è stata ripudiata e, poichè Gennari fa segni di diniego, mi basti citarvi la celebre prefazione del 1895 di Engels, il collaboratore, l'illustratore e il continuatore più autorizzato di Marx, alle « *Lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* », nella quale egli ripudiava interamente quella teoria sulla opportunità, anzi sulla possibilità, della violenza, che, nell'illusione infantile di prossimi sconvolgimenti profondi che non si avverarono perchè non potevano avverarsi, a lui ed a Marx era sembrata accettabile 40 anni prima.

Dopo avere lamentato l'enorme salasso di sangue e di forze che l'esperimento della Comune parigina aveva costato, onde in Francia si ebbe per parecchi decennî l'anemia e l'arresto di ogni movimento proletario; dopo aver dimostrato come la tattica rivoluzionaria avesse dovuto subire una profonda mutazione per effetto della conquista del suffragio universale, *transformé de moyen de duperie, qu'il a été jusqu' ici, en instrument d'émancipation*; dopo aver chiarito come, anche nelle rivoluzioni del passato, il fenomeno della violenza non avesse avuto che un'influenza occasionale e più apparente che effettiva; dopo avere illustrato i progressi meravigliosi del socialismo germanico, dovuti unicamente a una tattica legalitaria, per cui borghesia e Governo giunsero a spaventarsi assai più dell'azione legale che non dell'azione illegale del partito operaio, assai più dell'esito delle elezioni che non di quello delle ribellioni; e dopo aver dichiarato che, per le mutate condizioni della lotta la ribellione di vecchio stile, la battaglia delle barricate sulle strade, erano state completamente soverchiate; egli dà la dimostrazione documentata, invincibile, irrecusabile, delle ragioni politiche, militari, morali, delle ragioni socialiste, per le quali nessuna insurrezione vittoriosa è oggimai concepibile, e ogni insurrezione, ai fini del socialismo — per i semplici mutamenti di stemma il caso può essere diverso — non può che riuscire ad un danno e ad un ritardo dell'avanzata proletaria. E notate che,

quando Engels vi dava questa dimostrazione — ricordando fra l'altro la moderna disposizione delle strade e delle piazze cittadine, per cui ai poteri pubblici borghesi spazzar via qualunque insurrezione è divenuto un gioco da fanciulli — egli conosceva soltanto il fucile ad ago e lo *chassepot*, le granate a percussione e i cannoni di piccolo calibro, o tutt'al più le cartuccie di dinamite: ma i cannoni da 420, ma le « Berte » che possono diroccare Parigi da una distanza di 80 chilometri, ma i « tanks », ma la balistite, ma i gas lacrimogeni e asfissianti, ma i « camions » autoblindati che possono decuplicare, con la loro velocità, la forza effettiva di poche migliaia di soldati o di gendarmi, trasportandoli in pochi minuti ai punti più lontani, ma gli aeroplani sterminatori dall'alto, tutto ciò ed il resto gli erano perfettamente sconosciuti. Onde segue che la sua tesi è oggi cento volte più irrecusabile che non fosse allorquando egli scriveva; e cento volte più irrefutabili diventano le sue conclusioni.

« Comprende ora il lettore — (*consentitemi di citarvi queste poche righe*) — per qual motivo le classi dominanti ci vogliono ad ogni costo trascinare colà, dove il fucile spara e fende la sciabola? (*Engels non immaginava affatto potesse nascere questa singolare collaborazione, per cui il desiderio delle classi reazionarie venisse secondato da una parte del Partito Socialista*). Comprende ora il lettore perchè ci si accusa ora di vigliaccheria, quando non scendiamo senz'altro nelle strade, dove siamo in precedenza sicuri della sconfitta? E perchè con tanta insistenza si invoca da noi, che abbiamo una buona volta da prestarci a far la parte di carne da cannone? Questi signori vanno sciupando i loro inviti e le loro provocazioni. No, non siamo così grulli! ».

Se scrivesse oggi in Italia — povero Federico Engels! — pur troppo dovrebbe correggere e scrivere: « no, non *eravamo* così grulli! ». Poichè pare che molti di noi lo siano ridiventati.

E, dopo avere insistito nel concetto che è passato il tempo dei colpi di mano, delle rivoluzioni condotte da piccole minoranze coscienti alla testa di masse incoscienti, e che, dove si tratta della completa trasformazione dell'organismo sociale, è necessario avere con sè le masse, le masse contadine sovratutto, già conscie di che si tratti e del perchè del loro concorso, ciò che non può essere se non l'opera di un lungo ed assiduo lavoro di propaganda e di organizzazione nel popolo e di azione parlamentare, come la storia degli ultimi 50 anni ci ha definitivamente insegnato; egli così prosegue e conclude:

« L'ironia della storia mondiale capovolge ogni cosa. Noi, i « rivoluzionari », i « sovversivi », noi caviamo ben maggior pro-

fitto dai mezzi legali che dagli illegali e dalle vie di fatto. I partiti dell'ordine, come essi si chiamano, trovano il loro abisso in quello stesso ordinamento legale che si son dati. Ridotti alla disperazione, gridano con Odilon Barrot: *la légalité nous tue*, la legalità è la nostra morte; la legalità, che invece a noi tende i muscoli e ravviva il sangue, quasi promettitrice di vita eterna. E, se noi non commetteremo l'insigne follia di lasciarci trascinare in una guerra nelle strade per dar loro piacere, non rimarrà ad essi da ultimo che spezzare colle proprie mani questa legalità così fatale ».

Il massimalismo è antirivoluzionario.

So sprach Friedrich Engels: così parlò e parla tutto il marxismo, ossia il socialismo serio, il marxismo dopo cinquant'anni di esperienza, il marxismo maturato, allontanatosi per sempre dalle insurrezioni sentimentali del secolo scorso.

Oh! Io non nego la violenza sporadica. Essa può ben avvenire, non lo nega neanche Lazzari. Non è il caso di provocarla, ma potrebbe scoppiare spontanea, e potremmo, nostro malgrado, trovarci a doverne limitare i danni o tentare anche di cavarne qualche frutto. Ma dico che la violenza potrà, se mai, essere adoperata al servigio di qualche riforma, non al servigio di miracolose improvvisazioni socialiste. Quando una riforma, che segnerebbe un grande passo sulla via dell'avanzata del proletariato, fosse sentita, voluta, magari già conquistata, e ci fosse o negata o ritolta da un atto di violenza governativa, allora una insurrezione può essere inevitabile e fortunata, può attrarre a sè numerose altre classi sociali, altri ceti anche non proletarî, può dividere le file dei dirigenti e dell'esercito, può insomma, in dati casi, trionfare. È sempre un grave rischio, è sempre qualche cosa di non necessario; poichè una riforma matura, se anche non la conquistate con la violenza oggi, la conquistereste con la forza legalitaria domani e sapreste mantenerla assai meglio. Ma, quando invece si pretende adoperarla per miracolose improvvisazioni socialiste, la violenza non è altro che il suicidio del proletariato, è fare l'interesse degli avversarî, è il partito, è la classe proletaria che si cambiano in setta. Questo ha detto benissimo Lazzari, ed è perciò che aderiamo alla sua mozione se anche in alcuni punti ci differenziamo da lui.

Oggi non ci pigliano abbastanza sul serio; ma quando troveranno utile prenderci sul serio, il nostro appello alla violenza sarà raccolto dai nostri nemici, cento volte meglio armati di noi, e allora addio per un bel pezzo azione parlamentare, addio organiz-

zazione economica, addio Partito Socialista! La nostra azione sarà un seguito di altrettante Caporetto, la nostra grande azione storica diventerà la farsa delle piccole cospirazioni, delle effimere settimane rosse, delle buffe repubbliche di Castrocaro, direbbe Graziadei, e il nostro partito diverrà il regno degli agenti provocatori, e non sapremo più distinguere — come appunto avviene agli anarchici — il compagno dalla spia. Parlare poi di violenza continuamente per rinviarla sempre all'indomani, è — lo notava lo stesso Serrati — la cosa la più assurda di questo mondo. Ciò non serve che ad armare, a suscitare, a giustificare anzi la violenza avversaria, mille volte più forte della nostra. Questa è l'ultima scemenza cui un partito possa venire, ed implica una vera rinunzia a qualsiasi rivoluzione (*applausi*).

Sovratutto, questo vale per voi, che non ammettete possibilità di alcuna intesa, neppure transitoria, colle classi avversarie, che vi atteggiate come un blocco feroce, senza pietà e senza possibilità di compromessi. Di quali armi materiali voi disponete? Chi di voi protestò contro il decreto che imponeva la denunzia e la consegna delle armi? Chi di voi ha preso sul serio la rivoluzione armata di cui tanti si riempiono la bocca? Quando scoppiarono le rivolte della fame in varie città, io non ho visto che nessuno di voi si ponesse alla testa di quel movimento! Quando assalirono l'*Avanti!*, avete confessato che il Partito e le masse operaie si guardarono bene di reagire con qualsiasi ritorsione. Protestarono con sottoscrizioni ed ordini del giorno, protestammo noi in Parlamento, ossia nel modo più legalitario che si possa immaginare. E in queste condizioni ci venite a parlare di violenza vittoriosa immediata! (*applausi*). Questo è un inganno mostruoso, è una farsa, che per altro può tralignare in tragedia, preparando i tribunali di guerra, la reazione più feroce, la rovina del movimento per mezzo secolo, non solo sotto la compressione militarista, ma sotto la ostilità di tutte quelle classi medie, quelle piccole classi, quei ceti intellettuali, quegli uomini liberi, che si avvicinavano a noi, che vedevano nella nostra ascensione la loro propria ascensione e la liberazione del mondo, e che noi — colla minaccia della dittatura e del sangue — gettiamo dalla parte opposta, regaliamo ai nostri avversarî, privandoci di un presidio inestimabile di consensi, di cooperazioni, di forze morali, che in dati momenti sarebbero decisivi a nostro favore.

Ma noi facciamo di peggio: noi allontaniamo dalla rivoluzione le stesse classi proletarie. Perchè è chiaro che, mantenendole nell'aspettazione messianica del miracolo violento, nel quale non credete e pel quale non lavorate se non a chiacchiere, voi le svogliate dal lavoro assiduo e penoso di conquista graduale, che è la sola

rivoluzione possibile e fruttuosa. Perchè chi aspetta con cieca fede il terno al lotto, non si rimbocca le maniche e non s'industria di prepararsi il pane quotidiano. In altri termini, voi uccidete il socialismo, voi rinunziate all'avvenire del proletariato. Il massimalismo è il nullismo; è la corrente reazionaria del socialismo.

Socialismo elettoralistico. - L'azione del Gruppo parlamentare.

Ed allora — e concludo — che cosa ne rimane? Ne rimane, senza intenzione certamente, un fenomeno di puro e semplice elettoralismo. Si tratta di conservare o di conquistare più agevolmente un certo numero di mandati elettorali. Io non nego la legittimità di queste nobili ambizioni, sebbene, con un po' più di sforzo cerebrale, lo stesso risultato si otterrebbe aiutando lo sviluppo della coscienza proletaria. Io posso quindi spiegarmi l'acrobatismo del compagno Graziadei, il quale, a proposito della guerra, aveva architettato i suoi famosi due piani, e saltava, come uno scoiattolo, dall'uno all'altro, secondo che doveva giustificare la guerra per le sue convinzioni storiche e politiche, o rinnegarla per necessità di partito. Capisco l'acrobatismo di tanti altri, che, per seguire la voga, impennacchiano di fiocchetti massimalisti i discorsi più antimassimalisti. Ma trovo che siffatte schermaglie, discretamente ciniche, attestano sopratutto un ben mediocre rispetto del proletariato, e per esse il Congresso e il Partito diventano una miserabile fiera elettorale! (*applausi*).

Sarebbe più onesto, compagni massimalisti, che ci diceste schiettamente: noi vogliamo le vostre cariche. Vi risponderemmo semplicemente: prendetevele! Ma credete sul serio che noi teniamo molto alla medaglietta? Prendetevela. Eccola qui. Non domandiamo di meglio che rilasciarvela. Se anche la massa del Partito ce la volesse ridare, saremmo felici di spogliarcene. Credete voi fosse cosa piacevole esercitare il mandato politico nelle condizioni umilianti che ci faceste voi della Direzione e dell'*Avanti!*? Eravamo ridotti — diceva bene l'amico Mazzoni — la sputacchiera del Partito (*ilarità*). Eravamo, noi soli, il bersaglio di tutte le accuse, l'*alibi* della incapacità della Direzione, la spiegazione dei suoi insuccessi. Il giornale più acerbamente nostro avversario è stato sempre precisamente il giornale del Partito: nessun altro ha così boicottato, svalutato, calunniato la nostra azione parlamentare.

Dopo ciò lagnatevi che il Gruppo parlamentare lasciasse a desiderare nel suo funzionamento! Chi aveva un pensiero proprio, chi studiava ed operava, nel solo modo in cui sia possibile ed utile

lavorare sul terreno parlamentare, veniva immediatamente scomunicato. Ciò non entrava, non poteva entrare, nel nichilismo delle vostre direttive parlamentari, o, per essere più esatti, antiparlamentari. Soltanto il non fare nulla, il non professare alcuna opinione sui problemi concreti, lo sfuggire a qualsiasi responsabilità, godeva l'impunità da parte del giornale... (*applausi, approvazioni*). Fu detto che il massimalismo non è che il segno ed il prodotto dell'incompetenza su tutte le questioni: certo è che in esso l'incompetenza si trova meravigliosamente a suo agio. E non parlateci, per carità, dei nostri pretesi « infortunii sul lavoro ». Per conto mio, io li rivendico tutti, come l'espressione più squisita del mio diritto e del mio dovere di deputato socialista. Ogni nostro voto, ogni nostro discorso in Parlamento deve inspirarsi unicamente a quello che è, in quel dato momento, in quella data situazione, il maggior interesse del proletariato: solo questo criterio deve deciderci, caso per caso, a votare pro o contro un Ministero, pro o contro un disegno di legge, ad allearci o a separarci da altri gruppi. Noi dobbiamo ponderare sempre tutte le conseguenze dirette e indirette, prossime e remote, di ogni nostro atteggiamento: la tattica non è altro che questo, e perciò essa ricusa la formula assoluta e gli imperativi immutabili. Noi non possiamo adottare la massima del « tanto peggio, tanto meglio! ». Il voto *contro* un Ministero, ad esempio, è sempre un voto *per* un altro Ministero, e bisogna prevedere dove si casca. Se il nostro atteggiamento peggiora le condizioni del Paese, c'è chi se ne infischia allegramente, argomentando che per tal via si sgretolerà tutto più presto. Venga dunque la dittatura militare, la soppressione di tutte le libertà, ciò non ci riguarda, anzi ne trarremo vantaggio. Ebbene, chi pensa così, chi agisce con questa « strafottenza », pensa ed agisce in danno dei lavoratori.

L'unità del partito e la disciplina. - Il massimalismo è la guerra.

Si parla di scissioni possibili; ma la più vera scissione è quella di chi si pone contro il socialismo. Quanto all'unità del Partito, non siamo noi, o compagni, che pensiamo di minacciarla. Noi siamo qui disposti a ricevere tutte le pedate, a diventare gregarii e a rimanere nelle file (*approvazioni, applausi prolungati*).

Ma al Congresso, ed alle sue deliberazioni, domandiamo che esso garantisca il rispetto dovuto alle nostre opinioni, che è poi il rispetto verso il Partito, il rispetto del Congresso verso se medesimo.

Si parla di disciplina. Compagni, non balocchiamoci con l'equivoco di questa parola. La disciplina è una cosa santissima, è una necessità di tutti i partiti, ma conviene intenderci bene sullo spirito della cosa e sui limiti. La disciplina, si è affermato, consente piena libertà di opinione (lo ha ripetuto testè Serrati per correggere l'impressione del suo programma), consente la più assoluta libertà di pensiero, ma esige la unità dell'azione. Ma che s'intende per pensiero e che s'intende per azione? Perchè, se l'espressione del pensiero entrasse in ciò che voi chiamate l'azione, e dovesse modellarsi su un tipo uniforme, obbedire a un dogma chiesastico, la vostra libertà del pensiero diventa un sarcasmo. Una tale libertà era consentita anche dalla Santa Inquisizione, è consentita anche nell'ergastolo. Sissignori: in omaggio alla disciplina, le minoranze, fino che restano nel Partito, devono avere un ragionevole ossequio per le deliberazioni della maggioranza e non devono organizzare un'azione in diretto e incompatibile contrasto con quella che è l'azione essenziale del Partito: la loro critica non dovrà essere dissolvitrice, in dati casi essi potranno astenersi dall'azione della maggioranza, senza porvisi a traverso. Quella è disciplina dignitosa e civile. Ma vi è un'altra disciplina, che ora si tenta d'imporre: quella della bocca tappata, quella della cambiale in bianco che si voleva far sottoscrivere ai deputati, rendendoli virtualmente dimissionarii a libito dei capricci della Direzione, quella insomma della soppressione della dignità. Ebbene: io dico, e lo dico specialmente agli operai, guardatevi da questi superdisciplinati, che accettano *a priori* ogni transazione di coscienza e ogni umiliazione, che si adattano a fare il deputato-fantoccio. Costoro, come tradiscono se stessi e la propria coscienza, con uguale facilità saranno i traditori di voi e della rivoluzione. (*Applausi vivissimi*).

Ed ecco perchè — ed ho finito — noi accettiamo l'Ordine del giorno Lazzari come un terreno di conciliazione. Col compagno Lazzari abbiamo leticato varie volte nella vita: ciò non ci impedì di continuare a stimarci e a volerci bene. Leticheremo forse ancora con lui, per una certa sua intransigenza troppo gretta, per altri lati del suo pensiero e del suo temperamento, che lo fanno refrattario a talune nuove esigenze della odierna politica, più complessa che non fosse a' suoi tempi. Leticheremo forse ancora; ma, insomma, nel fondo della sua mozione è il socialismo, è veramente la tradizione socialista e marxista, è tutta la nostra vita di militanti, che non possiamo rinnegare. Le quali cose, se voi rinnegherete, avrete probabilmente, in forza dei mandati imperativi, la maggioranza in questo Congresso, ma sarete voi stessi, e avrete spinto

il Partito fuori del socialismo. E le migliori forze del socialismo, le sole veramente attive, saranno, o apertamente od occultamente, contro di voi. Lo saranno tutti i deputati socialisti, tutti i membri delle Opere Pie, delle Amministrazioni comunali, della Confederazione del Lavoro, la quale oscilla, perchè sente che ha dietro di sè un esercito ancora troppo caotico, incosciente ed infido, ma che, per gli interessi stessi che rappresenta, non potrebbe certo seguirvi verso l'abisso a cui la vorreste trascinare. Insomma voi sapete perfettamente che non è con voi tutta quella che è stata fino ad oggi la forza, l'attività, lo spirito ed il sangue del socialismo. Voi la mettete fuori colla vostra intransigenza, coll'intransigenza dogmatica, tirannica e semplicista del vostro programma. Sarà il Partito fuori del Partito. Siete voi che vi scinderete e potrete vantare la maggioranza di un'ora. Ma rifletteteci bene, poichè la vita di un partito non è soltanto la questione aritmetica del voto di un Congresso.

Finalmente credo che il programma massimalista, oltre ad essere la rinuncia al socialismo, oltre ad essere il disastro del movimento del proletariato, quando si tentasse di attuarlo sul serio, isolerebbe il proletariato italiano dall' evoluzione normale degli altri popoli civili, e condurrebbe a un'altra guerra a breve scadenza. Questo concetto esigerebbe una spiegazione un po' lunga. Vedo che il mezzogiorno è scattato. Permettetemi di darvelo unicamente come tema di meditazione: « Il massimalismo è, in Europa, una guerra che si preannuncia ». Viva la guerra o viva il socialismo?

Scegliete! (*Il Congresso scatta con un urlo solo: Viva il Socialismo! Abbasso la guerra! ed applaude calorosamente*).

Socialismo e comunismo

(discorso tenuto il 19 gennaio 1921 al Congresso di Livorno)

PRESIDENTE (Argentina Altobelli) — Ed ora la parola è a Filippo Turati per la sua annunziata dichiarazione. (*Mentre l'on. Turati muove verso la tribuna degli oratori, tre quinti dei congressisti scattano in piedi prorompendo in un vivissimo applauso. Qualche voce isolata grida*: Viva la Russia!; *ma più numerose sono le grida di*: Viva il Socialismo! *Turati appare alla tribuna e gli applausi non cessano ancora. Ristabilito alfine il silenzio, egli può incominciare il suo discorso*).

Testamento e fatto personale. - Contro un'idolatria a rovescio.

TURATI — Compagni amici e compagni avversari (non voglio, non debbo dire nemici). A Bologna, un anno fa, in un discorso che fu molto contrastato, che forse ebbe tuttavia qualche conferma dalla successiva vicenda dei fatti, parlando (è ormai quasi il mio destino) come un imputato davanti un tribunale di guerra, io vi pregavo di accogliere le mie parole come un testamento. Senza avere la sciocca presunzione di voler aggiungere con ciò lugubre solennità alle mie parole, non debbo farvi oggi diversa dichiarazione. Dovrei, anzi, ringraziare il Partito ed il Congresso che mi hanno lasciato quest'altro anno di vita. Un tribunale rivoluzionario che non vi uccide di schianto, ma vi lascia ancora qualche respiro, è un tribunale mite... al quale si deve professarsi grati. (*Ilarità*). Perciò invoco un'altra volta dalla vostra cortesia una benevola attenzione. In fondo nessuno di voi ha interesse ad interrompermi. Non lo hanno specialmente quei compagni che più desiderano condannarmi: costoro hanno tutto l'interesse — perchè la condanna abbia almeno apparenza di giustizia — di ascoltarmi. Senza dire

che ai più bolscevichi fra voi non dovrebbe spiacere una confessione fatta alla russa, a voce alta, nel tempio del Partito. Non ho alcuna intenzione, d'altronde, di urtare i sentimenti di chicchessia; e se voi stessi non prolungherete il mio discorso con troppe interruzioni, per qualche parola o frase mal detta o male intesa, io vi ruberò poco più di mezz'ora.

Invero o ch'io parli per fatto personale, o per una anticipata dichiarazione di voto, non è il caso davvero, per me, di un lungo discorso; non per fatto personale, perchè, sebbene in un certo senso tutto questo congresso sia un po' il mio processo (anche a prescindere dal processo speciale pel quale la Sezione d'accusa del Partito mi rinviò a questa Corte d'assise, ma che, forse per l'angustia del tempo non pare che sarà celebrato con tutti i riti), debbo tuttavia constatare che gli stessi oratori, che mi hanno accusato mi hanno, al tempo stesso, anche difeso. E poi — consentitemi questo innocuo orgoglio — io so che essi sentono che la mia difesa personale, più ancora che nelle mie parole, è in me stesso.

Io dunque non avvilirò il congresso, occupandolo in minuzie che interessino sopra tutto il mio amor proprio personale. Che io abbia usato, oppur no, in alcuni scritti o discorsi, qualche frase più o meno opportuna, che io sia magari caduto, come dicono sorridendo gli amici, in qualche infortunio sul lavoro (io sostengo di no, e rivendico anzi i pretesi miei infortuni come il maggior documento della mia sincerità e della mia devozione al partito): tutto ciò ha ben poca importanza e proverebbe solo che io ho lavorato. (*Commenti*). Eh! sì! Gli infortuni sul lavoro non avvengono ai critici inerti, a coloro che non si prestano alla rude fatica... (Voci: *Bene, bravo!...*).

Tutto questo — ripeto — ha una ben misera importanza per chi non si crei, negli uomini, degli idoli, dei feticci personali. Se il nostro partito è un partito di classe, se l'azione nostra è azione di storia, gli errori (fossero pure) di un uomo non possono scalfirne che l'epidermide. Amici, abbattete tutti gli idoli e tutte le idolatrie; anche quella idolatria alla rovescia, che consiste nel sopravalutare il danno di frasi e di atti di Tizio o di Caio, di Turati o di Serrati, o fosse pure di Marx o di Lenin. (*Commenti*). La forza del Partito, se esiste, non è in determinati uomini, ma nella coscienza del gran numero dei suoi componenti. Alla pattumiera dunque tutte queste quisquilie e leviamoci più alto, molto al di sopra delle persone (*approvazioni vivissime*).

Per dichiarazione di voto.
La mozione di Reggio Emilia e l'unità del Partito.

E neppure esige un lungo discorso la mia anticipata dichiarazione di voto. Nel discorso di Baldesi e di Vacirca, in quello stesso di Lazzari (che — a dir vero — mi ha trattato un po' maluccio, al quale però sono grato per aver nelle sue parole sentito pulsare quel senso di profonda umanità che si direbbe inaridito nella secca e puramente cerebrale dialettica dei teorici nuovo stile), c'era più di quanto basta per la nostra difesa sul terreno dottrinale. C'era quanto bastava per persuadere tutti quelli che possono essere persuasi, o almeno per indurli a dubitare e pensare. Quanto a quelli, la cui mente è fasciata dal partito preso settario, sono vani i nostri discorsi. Per essi conviene attendere la spontanea evoluzione degli spiriti, che non giova sforzare. Or questa evoluzione degli spiriti è senza dubbio in cammino... (*commenti vivissimi*).

Non vi offenderete, spero, se dico bene di voi. Io ho constatato, tutti del resto abbiamo constatato, negli stessi discorsi dei compagni avversari, di quelli che più sono prigionieri di se stessi e della loro tesi di ieri, la prova evidente che cotesta evoluzione procede rapidamente. Ah! Quanta differenza fra le avventate proclamazioni e previsioni di Bologna ed i cauti e ponderati discorsi degli estremisti e massimalisti di questo congresso! (*Commenti, rumori.* - Una voce: Serrati!).

Turati — Non voglio fare personalità. Riferisco un'impressione generale. Voi non ve ne avvedete, ed è naturale. Ma voi correte verso di noi con la velocità di un treno lampo. Quando la mentalità di guerra (il cui formarsi non fu colpa di nessuno) sarà evaporata, quando quelli che con frase felice, Serrati definì il socialismo di guerra e la psicologia dei combattenti, saranno esauriti, allora — la riflessione e la esperienza aiutando — l'unità del Partito, che si ha oggi da taluni in così grande dispregio, la unità più organica e più vera, tornerà a trionfare. Ecco in che senso — pure constatando i dissensi inevitabili, che non giova coprire nè attenuare, che giova anzi denudare ed analizzare, poichè la critica è necessaria al pensiero ed alla vita dei partiti — noi rimaniamo fermamente unitari. Ecco, perchè io stesso, che passo (non importa se a torto o a ragione) per essere il più destro dei destri, io stesso mi unisco con tutto il cuore alla mozione di Reggio Emilia, che qui vi ripresentiamo malgrado certe concessioni e transa-

zioni, o — diciamo pure — ambiguità che essa contiene, dovute ad un onesto opportunismo di partito, al desiderio cioè di venire un po' incontro ad altri compagni, per realizzare con essi una salda e reale unità. (*Approvazioni, commenti*).

Nella dottrina: Socialismo, Comunismo e la conquista proletaria del potere.

Compagni! Due sole note io toccherò in questo breve discorso: l'una dottrinale e l'altra pratica. Sul terreno dottrinale io rivendico sommariamente il mio ed il nostro diritto di cittadinanza nel Socialismo, che è il Comunismo; che non è il socialismo comunista o il comunismo socialista, perchè in queste espressioni artificiose e ibride l'aggettivo scredita il sostantivo o il sostantivo rinnega l'aggettivo.

Il Comunismo ebbe due sensi nella storia del movimento dei lavoratori: o fu il comunismo critico di Marx e di Engels, contrapposto, per ragioni tutte tedesche e transeunti ai vari falsi socialismi (feudale, filantropico ecc.), socialismi tutti quanti antirivoluzionari i quali da un pezzo ed ovunque sono oggi superati; oppure fu il comunismo ideologico nella previsione della futura società, il quale alla formula del collettivismo (a ciascuno secondo il suo lavoro, salvi — s'intende — i diritti di assistenza per gli invalidi, per i vecchi, per i bimbi), sostituiva l'altra « a ciascuno secondo i suoi bisogni », formula applicabile soltanto, come è evidente, ad una società molto più progredita, in cui sia esuberanza di produzione, e ciascuno possa « prendere nel mucchio » a suo piacimento: due formule, dunque, che rispondono a una successione di fasi sociali più che a una opposizione di concetti e di sistemi.

Compagni! Questo Comunismo, che si chiamò poi Socialismo, può anche espellermi dalle file di un Partito, ma non mi espellerà mai da se stesso; perchè francamente, compagni (attribuitelo al malinconico privilegio dell'anzianità, non ad un nostro merito personale), questo Socialismo, questo Comunismo non soltanto noi lo abbiamo imparato nella giovinezza, ma lo abbiamo in Italia, per lunghi anni, insegnato alle masse e ai partiti d'avanguardia, quando questi l'ignoravano, lo temevano, lo avevano in sospetto. È così che io, con altri pochissimi, in un tempo che i giovani non possono ricordare, abbiamo portato nelle lotte proletarie italiane precisamente questa finalità suprema: la conquista del potere da parte della classe proletaria, costituita in partito indipendente di

classe. Questa conquista del potere, che Terracini enunciava ieri come un carattere distintivo fra la sua e la nostra frazione, fra il programma antico e il programma cosidetto nuovo, che egli confessò essere tuttavia in faticosa elaborazione, è niente altro che, da 30 anni ormai, e proprio per opera nostra, il glorioso programma del partito socialista (*approvazioni, commenti*). Io posso perciò amichevolmente sorridere di una novità, di una pretesa scoperta, nel cui nome ci si vorrebbe condannare, mentre fu l'anima della nostra vita da quando incominciammo a pensare (*approvazioni*).

Quel che veramente ci distingue.

Ma non è questo che oggi ci distingue. Ciò che ci distingue non è la generale ideologia socialista — la questione del fine e neppure quella dei grandi mezzi (lotta di classe, conquista del potere ecc.); — ma è la valutazione della maturità della situazione e lo apprezzamento del valore di alcuni mezzi episodici. Primo fra questi la *violenza*, che per noi non è, e non può essere, programma, che alcuni accettano pienamente e vogliono organizzare (comunisti), altri accettano soltanto a metà (unitari comunisti o viceversa). Altro punto di distinzione è la *dittatura del proletariato*, che per noi, o è dittatura di minoranza, ed allora non è che dispotismo, il quale genererà inevitabilmente la vittoriosa controrivoluzione, o è dittatura di maggioranza, ed è un evidente non senso, una contraddizione in termini poichè la maggioranza è la sovranità legittima, non può essere la dittatura.

Terzo punto di dissenso è la *coercizione del pensiero*, la persecuzione, nell'interno del Partito, dell'eresia, che fu l'origine ed è la vita stessa del Partito, la grande sua forza salvatrice e rinnovatrice, la garanzia che esso possa lottare contro le forze materiali e morali che gli si parano di contro.

Ora tutti e tre questi concetti si risolvono poi sempre in un solo: nel culto della violenza, sia esterna sia interna, e hanno tutti e tre un presupposto, nel quale è il vero punto di divergenza tra noi: la illusione che la rivoluzione sia il fatto volontario di un giorno o di un mese, sia l'improvviso calare di un scenario o l'alzarsi di un sipario, sia il fatto di un domani e di un posdomani del calendario; mentre la rivoluzione sociale non è un fatto di un giorno o di un mese, è il fatto di oggi, di ieri e di domani, è *il fatto di sempre*, che esce dalle viscere stesse della società capitalista, del quale noi creiamo soltanto la consapevolezza, e così agevoliamo l'avvento; mentre nella rivoluzione ci siamo: e matura

nei decenni, e trionferà tanto più presto, quanto meno lo sforzo della violenza, provocando prove premature e suscitando reazioni trionfatrici ne devierà ed indugierà il cammino. Ond'è che per noi gli scorcioni sono sempre la via più lunga, e la via, che altri crede più lunga, è stata e sarà sempre la più breve. La evoluzione si confonde nella rivoluzione, è la rivoluzione stessa, senza sperperi di forze, senza delusioni e senza ritorni.

Ed ecco perchè il concetto lumeggiato dal compagno Serrati alla fine del suo discorso, secondo il quale, in omaggio alla disciplina (la quale, ragionevolmente intesa, noi accettiamo senza riserve e senza ipocrisie, con perfetta dedizione ed immolazione alle necessità del partito), noi dovremmo, oggi più di ieri, sottometterci ed appartarci, questo concetto deve essere inteso con molto grano di sale, al pari della formula stereotipa della libertà del pensiero e della critica combinata con la assoluta disciplina nell'azione (*commenti*). Ma quando, in un Partito come il nostro, incomincia l'azione? quando finisce? Per chi crede al trapasso taumaturgico, l'azione è di un momento; e allora si comprende la sottomissione passiva dei dissenzienti, se la loro coscienza non permette loro l'attiva cooperazione.

Ma se l'azione si spiega nei decenni, se la rivoluzione non è il fatto di un istante, ma il frutto di una lenta e faticosa conquista, allora, compagno Serrati, chi si sottomettesse sistematicamente e rinunziasse per un tempo indefinito alla parola ed al pensiero, evidentemente rinnegherebbe se stesso; e io non credo che voi abbiate nessun interesse ad avere dei rinnegati tra voi (*approvazioni*). Sarebbe questo il maggiore tradimento che, per ipocrisia, per vanità o per utile personale, si possa fare al partito.

Il socialismo e la violenza.

Questo culto della violenza, che è un po' negli incunaboli di tutti i partiti nuovi, che è strascico di vecchie mentalità che il Socialismo marxista ha disperse, della vecchia mentalità insurrezionista, blanquista, giacobina, che volta a volta sembra tramontata e poi risorge di nuovo, e a cui la guerra ha ridato un enorme rigoglio, non può essere di fronte alla complessità della lotta sociale moderna, che una reviviscenza morbosa ed effimera.

Organicamente la violenza è propria del capitalismo, non può essere del socialismo. È propria delle minoranze che intendono imporsi e schiacciare le maggioranze, non già delle maggioranze che vogliono e possono, con le armi intellettuali e coi mezzi normali

di lotta, imporsi per legittimo diritto. La violenza è il sostitutivo e il preciso contrapposto della forza. È anche un segno di scarsa fede nella idea che si difende, di cieca paura delle idee avversarie. È, insomma, in ogni caso, un rinnegamento, anche se trionfi per un'ora, poichè apre inevitabilmente la strada alla reazione della insopprimibile libertà della coscienza umana, che ben presto diventa controrivoluzione, che diventa vittoria e vendetta dei comuni nemici. Questo avvenne sempre nella storia. Lo stesso Cristianesimo, alle origini una grande idea-forza, che sommosse il mondo, si afflosciò, tradì se stesso, mancò completamente alla sua missione, quando volle appoggiarsi ai troni, ai soldati ed ai roghi (*applausi*). Con la violenza che desta la reazione, metterete il mondo intero contro di voi. Questo è il nostro pensiero di oggi, di ieri, di sempre, ma sopra tutto in periodo di suffragio universale; quando voi tutto potrete se avete coscienza e, se no, nulla potrete ad ogni modo. Perchè voi siete il numero e siete il lavoro, e sarete i dominatori necessari del mondo di domani a un solo patto: che non mettiate, con la violenza, tutto il mondo contro di voi. Ecco il fondo del solo nostro vero dissenso, che è di oggi come di ieri, nel quale sempre insorgemmo e ci differenziammo. E quando Terraccini ci dice, credendo coglierci in contradizione: lanci la prima pietra chi in qualche momento, nel Partito, non fece appello alle violenze più pazze, io posso francamente rispondergli: eccomi qua! quella pietra io posso lanciarla (*applausi vivissimi*).

Sì, a noi può dolere che questa mostruosa fioritura psicologica di guerra ci divida fra noi, ci allontani tutti quanti dalla mèta, ci faccia perdere anni preziosi, facendo involontariamente il massimo tradimento al proletariato, che noi priviamo di tutte le enormi conquiste che potrebbe oggi conseguire, sacrificandolo alle nostre divisioni ed alle nostre impazienze, suscitando tutte le forze della controrivoluzione. Sì, noi lottiamo oggi troppo spesso contro noi stessi, lavoriamo per i nostri nemici, siamo noi a creare la reazione, il fascismo, ed il partito popolare. Intimidendo ed intimorendo, proclamando (con suprema ingenuità anche dal punto di vista cospiratorio) l'organizzazione dell'azione illegale, vuotando di ogni contenuto l'azione parlamentare che non è già l'azione di pochi uomini, ma dovrebbe essere, col suffragio universale, la più alta efflorescenza di tutta l'azione, prima di un partito, poi di una classe; noi avvaloriamo e scateniamo le forze avversarie che le delusioni della guerra avevano abbattute, che noi avremmo potuto facilmente debellare per sempre. Nè, cari amici, vi sarà sempre possibile ripararvi sotto il vecchio ombrello-Turati (*ilarità vivissima*).

Ma conviene rassegnarsi al destino, subire questa sosta. Le vie della storia non sono facili. Noi possiamo cercare di abbreviarle, con sincerità, sdegnosi di popolarità, facilmente accattate a prezzo di formule ambigue. E questo noi facciamo e faremo, e con voi e fra voi, o separati da voi, perchè è il nostro preciso dovere. Noi saremo sempre col Proletariato che combatte la sua lotta di classe. Questo è l'imperativo categorico della nostra coscienza.

La violenza e il vero marxismo.

Noi siamo, come voi, figli del « Manifesto » del '48. Soltanto che noi, pur sentendoci figli di quel « Manifesto », non lo seguiamo come un sistema che si elevi a dogma religioso, ma criticamente, integrato da oltre sessant'anni di esperienza, corretto e perfezionato, come fu, dai suoi stessi autori e dai loro interpreti più autorizzati. Io citai, a Bologna, la celebre prefazione a *Le lotte di classe in Francia* di Marx, scritta dopo un cinquantennio, nel 1895, dal suo collaboratore e continuatore più fedele, Federico Engels; nella quale è come il coronamento di tutta l'idea marxista. Dopo avere lamentato l'enorme salasso di sangue e di forze che l'esperimento della Comune parigina aveva costato, onde si ebbe in Francia per parecchi decenni l'anemia e l'arresto del movimento proletario; dopo aver dimostrato come la tattica rivoluzionaria abbia dovuto subire una profonda mutazione per effetto delle conquiste del suffragio universale, e chiarito come la violenza, che del resto anche nelle rivoluzioni del passato ebbe una parte assai più superficiale e apparente che profonda e reale, sia diventata oggi, per tante ragioni, anche tecniche, il suicidio del Proletariato, mentre la legalità è la sua forza e la sua vittoria sicura; « comprende ora il lettore — egli chiedeva — per qual motivo le classi dominanti ci vogliono ad ogni costo trascinare colà dove spara il fucile e fende la sciabola? perchè ci si accusa oggi di vigliaccheria, quando non scendiamo nelle strade, dove siamo in precedenza sicuri della sconfitta? e perchè con tanta insistenza si invoca da noi che abbiamo una buona volta da prestarci alla parte di carne da cannone? Eh! no: non siamo così grulli! ».

Evidentemente il povero Engels peccava un tantino di presunzione, e — almeno in quest'ultima frase — non prevedeva con esattezza l'avvenire!

Ma già in molte delle monografie precedenti, in quelle magnifiche monografie che sono come il compimento e il saggio di applicazione delle teorie astratte, Marx, su questo tema della violenza,

aveva corretto abbondantemente il suo pensiero del 1848. Baldesi vi ha citato un suo discorso del '74 ad Amsterdam. Io vi rammenterò le prefazioni alle varie successive edizioni e traduzioni del « Manifesto », nelle quali i due autori confessano apertamente di essersi ingannati allora nell'aver sopravalutato le forze rivoluzionarie proletarie (sono del resto le illusioni di tutti i giovani e di tutti i partiti giovani, e per Marx erano state concessioni inevitabili allo spirito blanquista dei tempi), e nelle quali si ride delle congiure e della azione illegale sistematizzata. Potrei ricordarvi ugualmente quel brano de « *La guerra civile in Francia nel 1870-1871* », in cui afferma che anche dalla Comune i lavoratori non potevano aspettarsi dei miracoli: « essi sapevano che, per realizzare la loro emancipazione e raggiungere così quelle forme superiori a cui tende la società moderna con tutte le sue forze economiche, essi avrebbero da sostenere delle lunghe lotte e attraversare una serie di fasi storiche, che trasformerebbero le circostanze e gli uomini. Essi non avevano da realizzare l'ideale: dovevano soltanto sviluppare gli elementi di un nuovo mondo che la vecchia società in dissoluzione racchiude nel suo seno ». E rideva, verso la fine di quello scritto — già fin dal 1872 — dello spirito poliziesco dei borghesi, che si figura « l'associazione internazionale dei lavoratori che agisce alla maniera di un'associazione segreta, con un Comitato centrale il quale ordina a quando a quando delle esplosioni nei diversi Paesi ». Acquistate nell'atrio del teatro l'opuscolo postumo di Engels, edito da Edoardo Bernstein, *I fondamenti del comunismo*, e vedrete, alle pagine 15 e 19, quel ch'egli scriveva circa la inutilità, anzi i danni dell'azione illegale, circa la gradualità inevitabile della trasformazione economica e l'impossibilità di abolire la proprietà privata prima che sia creata la necessaria quantità dei mezzi di produzione, e circa la necessità, per l'esercito proletario, di proseguire ancora per molti anni, « con lotta dura e tenace da una conquista all'altra ». Potrei moltiplicare le citazioni dalle fonti, ma non è, purtroppo, con dieci o cento citazioni che muterò l'abito mentale dei dissenzienti pertinaci. Bastino le poche che ho fatte, per i compagni di buona fede, a dimostrare almeno da qual parte siano i veri eredi del vero marxismo e che cosa debba pensarsi — alla stregua di esso — del bergsonismo sociale, del socialismo generato dalla carestia, e di tutte le altre decrepite novità che ci vengono oggi ammanite dall'estremismo che si dice comunista.

Fu unicamente il culto di alcune frasi isolate da comizio (« la violenza levatrice della nuova storia » e somiglianti), avulse dal

complesso dei testi, e ripetute per accidia intellettuale, che, in unione alle naturali ribellioni del sentimento, velò a troppi di noi il fondo e la realtà della dottrina marxista.

Quel culto delle frasi, in odio al quale il Marx amava ripetere che egli, per esempio, « non era marixsta », e anche a me — di cento cubiti più piccolo — a udire le scemenze di certi pappagalli, accadde di affermare che io non sono turatiano (*Ilarità*). Perchè nessuna formula — neanche quella di Mosca — sostituirà mai il possesso di un cervello, che, in contatto coi fatti e con le esperienze, ha il dovere di funzionare.

La violenza nella storia del socialismo italiano. - Una facile profezia.

E vengo alla nota pratica della mia dichiarazione, nella quale mi sarà concesso di essere anche più breve.

Sul terreno pratico, quarant'anni o poco meno di propaganda e di milizia mi autorizzano ad esprimervi sommariamente un'altra convinzione. Potrei chiamarla (se la parola non fosse un po' ridicola) una profezia, facile profezia e per me di assoluta certezza. Vi esorto a prenderne nota. Fra qualche anno — io non sarò forse più a questo mondo — voi constaterete se la profezia si sia avverata. Se avrò fallito, sarete voi i trionfatori.

Questo culto della violenza, violenza esterna od interna, violenza fisica o violenza morale — perchè vi è una violenza morale, che pretende sforzare le mentalità, far camminare il mondo sulla testa (Marx, come sapete, correggendo Hegel lo rimise sui suoi proprî piedi), e che è ugualmente antipedagogica e contraria allo scopo — non è nuovo, già lo dissi, nella storia del socialismo italiano, come di altri Paesi. Ed il comunismo critico di Marx e di Engels ne fu appunto la più gagliarda negazione.

Ma, per fermarci all'arretrata Italia, che, come stadio di evoluzione economica, sta, a un dipresso, di mezzo fra la Russia e la Germania, la storia dei nostri Congressi, che riassume in qualche modo le fasi del Partito, storia (sorridete pure del mio consiglio) che fareste bene a leggere negli articoli pubblicati nella *Nuova Antologia* del 1 e del 16 dicembre da un nostro avversario — onesto e di non comune dottrina e di assoluta obiettività — intendo l'onorevole Meda, Ministro del Tesoro; quella storia dimostra a chiare note come cotesta lotta fra il culto della violenza che pretende di imporsi col miracolo ed il vero socialismo che lo combatte, è stata sempre, nelle più diverse forme, a seconda dei momenti e delle circostanze, il dramma intimo e costante del partito socialista. Ma il

socialismo, in definitiva, fu sempre il trionfatore contro tutte le sue deviazioni e caricature. Non è da oggi che noi siamo i social-traditori. Lo fummo sempre: all'epoca degli inizi, all'epoca degli scioperi generali politici, degli scioperi economici a ripetizione, eccetera, eccetera.

(Voce — Bravo! Viva la sincerità!).

Turati — Sissignori! Il « Partito operaio », nel decennio 1880-1890, era già una reazione al corporativismo operaio. E noi, che volevamo farne un partito politico, eravamo guardati con sospetto. Nel 1891-92 il Partito operaio si allargava in Partito dei lavoratori (che s'inspirava a un concetto già più ampio, in quanto abbracciava anche i lavoratori del cervello) e più tardi, a Reggio Emilia (1893), in « Partito socialista dei lavoratori italiani », per divenire finalmente a Parma, nel 1895, sotto i colpi della reazione più dura, il « Partito socialista italiano ». Queste trasformazioni del nome esprimono appunto il concetto della conquista del potere, che noi introducevamo man mano nel programma che il partito aveva tracciato, ai suoi inizî, programma di azione diretta, una specie di *presoviettismo* dell'epoca. Nel 1892 (Genova) esso culminò nella violenta separazione dagli anarchici. Ma non per ragioni ideologiche di pura filosofia. Forsechè dagli anarchici ci divideva la diversa concezione di quello che dovrà essere la società futura? Ma neppure per sogno! Per un avvenire lontano noi tutti possiamo anche professarci anarchici, perchè l'ideale anarchico rappresenta — tecnicamente — un superlativo di perfezione. Quel che ci divideva era l'impazienza, la violenza, la improvvisazione, il semplicismo dell'azione. Molti anarchici, fatti riflessivi dall'esperienza e dagli anni, ritornarono poi nelle nostre file. Sono note le vicende dal 1894 al 1898. Nel 1904 imperversò il sindacalismo, coi primi grandi scioperi generali, col labriolismo, con lo sciopero agrario di Parma: era il *soviettismo* italiano di quel tempo, e fu debellato al Congresso di Firenze nel 1908.

Oscillazioni, ritorni, transazioni, ce ne furono a josa. Venne poi il *ferrismo*, ossia il rivoluzionarismo verbale, ossia proprio quello, *mutatis mutandis*, che è oggi il *graziadeismo* (*Ilarità*); e venne la transazione integralista dell'ottimo Morgari, che durò appena un paio di anni sui palcoscenici dei nostri comizî (*Vivissime interruzioni*).

Turati — Non pretenderete mica, spero, che io dica le opinioni vostre. Vi esprimo francamente le mie. Venne dunque l'*integralismo*, che, a dir vero, in quel momento salvò il partito (onde noi lo accettammo come un meno peggio al Congresso di Firenze) e che fu l'anticipazione dell'odierno *Serratismo*, del comunismo uni-

tario, del socialismo comunista, di quel socialismo che sta un po' di qua e un po' di là, sia pure per amore dell'unità, ma che reca nel proprio seno la contraddizione insanabile (*applausi dei comunisti puri*). Sono perfino gli stessi tipi antropologici e somatologici che rinascono e si presentano. La guerra ha ridato una giovinezza perfino all'anarchismo, che ha oggi in Italia un proprio giornale quotidiano. Ebbene, nella storia del nostro partito l'anarchismo fu rintuzzato, il labriolismo... finì al potere, il ferrismo, anticipazione, come ho detto, del graziadeismo (*nuova ilarità*), fece le capriole che sapete, l'integralismo stesso sparì e rimase il nucleo vitale: il marcio riformismo, secondo alcuni, il socialismo, secondo noi, il solo vero, immortale, invincibile socialismo, che tesse la sua tela ogni giorno, che non fa sperare miracoli, che crea coscienze, Sindacati, Cooperative, conquista leggi sociali utili al proletariato, sviluppa la cultura popolare (senza la quale saremo sempre a questi ferri e la demagogia sarà sempre in auge), si impossessa dei Comuni, del Parlamento, e che, esso solo, lentamente, ma sicuramente, crea la maturità della classe, la maturità degli animi e delle cose, prepara lo Stato di domani e gli uomini capaci di manovrarne il timone.

Sempre social-traditori ad un modo, e sempre vincitori alla fine. La guerra doveva rincrudire il fenomeno. La lotta sarà più dura, più tenace e più lunga, ma la vittoria è sicura anche questa volta.

Bolscevismo e Internazionale.

Fra qualche anno il mito russo, che avete il torto di confondere con la rivoluzione russa, alla quale io applaudo con tutto il cuore...

(Voce — Viva la Russia!).

Turati (*continuando*): ...il mito russo sarà evaporato ed il bolscevismo attuale o sarà caduto o si sarà trasformato. Sotto le lezioni dell'esperienza (e speriamo che all'Italia siano risparmiate le sanguinose giornate d'Ungheria, : verso cui la si spinse inconsapevolmente) le vostre affermazioni d'oggi saranno da voi stessi abbandonate, i Consigli degli operai e dei contadini (e perchè no dei soldati?) avranno ceduto il passo a quel grande Parlamento proletario, nel quale si riassumono tutte le forze politiche ed economiche del proletariato italiano, al quale si alleerà il proletariato di tutto il mondo. Voi arriverete così al potere per gradi. (Dico, anzi, che noi ci siamo già; non si tratta che di saper valersene e di avan-

zare). Avrete allora inteso appieno il fenomeno russo, che è uno dei più grandi fatti della storia, ma di cui voi farneticate la riproduzione meccanica e mimetistica, che è storicamente e psicologicamente impossibile, e, se possibile fosse, ci ricondurrebbe al Medioevo. Avrete capito allora, intelligenti come siete (*ilarità*), che la forza del bolscevismo russo è nel peculiare nazionalismo che vi sta sotto, nazionalismo che del resto avrà una grande influenza nella storia del mondo, come opposizione ai congiurati imperialismi dell'Intesa e dell'America, ma che è pur sempre una forma di imperialismo. Questo bolscevismo, oggi — messo al muro di trasformarsi o perire — si aggrappa a noi furiosamente, a costo di dividerci, di annullarci, di sbriciolarci; s'ingegna di creare una nuova Internazionale pur che sia, fuori dell'Internazionale e contro una parte di essa, per salvarsi o per prolungare almeno la propria travagliata esistenza; ed è naturale, e non comprendo come Serrati se ne meravigli e se ne sdegni, che essa domandi a noi, per necessità della propria vita, anzi della vita del proprio governo, a noi che ci siamo fatti così supini, e che preferiamo esserne strumenti anzichè critici, per quanto fraterni, ciò che non oserà mai domandare nè al socialismo francese nè a quello di alcun altro paese civile. Ma noi non possiamo seguirlo ciecamente, perchè diventeremmo per l'appunto lo strumento di un imperialismo eminentemente orientale, in opposizione al ricostituirsi della Internazionale più civile e più evoluta, l'Internazionale di tutti i popoli, l'Internazionale definitiva.

Tutte queste cose voi capirete fra breve e allora il programma, che state (come confessaste) faticosamente elaborando e che tuttavia ci vorreste imporre, vi si modificherà fra le mani e non sarà più che il nostro vecchio programma...

Azione e ricostruzione.

Il nucleo solido, che rimane di tutte queste cose caduche, è l'azione: l'azione, la quale non è l'illusione, il precipizio, il miracolo, la rivoluzione in un dato giorno, ma è l'abilitazione progressiva, libera, per conquiste successive, obbiettive e subiettive, della maturità proletaria alla gestione sociale. Sindacati, Cooperative, poteri comunali, azione parlamentare, coltura ecc., ecc., tutto ciò è il socialismo che diviene. E, o compagni, non diviene per altre vie. Ancora una volta vi ripeto: ogni scorcione allunga il cammino; la via lunga è anche la più breve... perchè è la sola. E l'azione è la grande educatrice e pacificatrice. Essa porta all'unità

di fatto, la quale non si crea con le formule e neppure con gli ordini del giorno, per quanto abilmente congegnati, con sapienti dosature farmaceutiche di fraterno opportunismo.

Azione *prima* e *dopo* la rivoluzione — perchè *dentro* la rivoluzione — perchè rivoluzione essa stessa. Azione pacificatrice, unificatrice. Non è a caso che proprio dove più l'azione manca, perchè non vi può essere ancora — ad esempio, nel Mezzogiorno — ivi l'estremismo, il miracolismo hanno maggior voga. Non è a caso che, dove la organizzazione è più forte, essi si attenuano e la Confederazione del lavoro è e rimarrà sempre, per sua organica necessità, checchè voi tentiate in contrario, col vecchio e vero socialismo.

Ond'è, che quand'anche voi aveste impiantato il partito comunista e organizzati i *Soviety* in Italia, se uscirete salvi dalla reazione che avrete provocata e se vorrete fare qualchecosa che sia veramente rivoluzionario, qualcosa che rimanga come elemento di società nuova, voi sarete forzati, a vostro dispetto — ma lo farete con convinzione, perchè siete onesti — a ripercorrere completamente la nostra via, la via dei social-traditori di una volta; e dovrete farlo perchè essa è la via del socialismo, che è il solo immortale, il solo nucleo vitale che rimane dopo queste nostre diatribe.

E, dovendo fare questa azione graduale, perchè tutto il resto è clamore, è sangue, orrore, reazione, delusione; dovendo percorrere questa strada, voi dovrete fino da oggi fare opera di ricostruzione sociale. Io sono qui oggi alla sbarra, dovrei avere le guardie rosse accanto... (*Si ride*), perchè, in un discorso pronunziato il 26 giugno alla Camera: *Rifare l'Italia!*, cercai di sbozzare il programma di ricostruzione sociale del nostro paese. Ebbene, leggetelo quel discorso, che probabilmente non avete letto, ma avete fatto male (*Ilarità*). Quando lo avrete letto, vedrete che questo capo di imputazione, questo corpo di reato, sarà fra breve il vostro, il comune programma. (*Approvazioni*). Voi temete oggi di ricostruire per la borghesia, preferite di lasciar crollare la casa comune, e fate vostro il «tanto peggio, tanto meglio!» degli anarchici, senza pensare che il «tanto peggio» non dà incremento che alla guardia regia ed al fascismo. (*Applausi*). Voi non intendete ancora che questa ricostruzione, fatta dal proletariato con criterî proletarî, per se stesso e per tutti, sarà il miglior passo, il migliore slancio, il più saldo fondamento per la rivoluzione completa di un giorno. Ed allora, in quella noi trionferemo insieme. Io forse non vedrò quel giorno: troppa gente nuova è venuta che renderà aspra la via, ma non importa. Maggioranza o minoranza non contano. Fortuna di Congressi, fortuna di uomini, tutto ciò è ridicolo di fronte alle

necessità della storia. Ciò che conta è la forza operante, quella forza per la quale io vissi e nella cui fede onestamente morrò, eguale sempre a me stesso. Io combattei per essa, io combattei per il suo trionfo: e se trionferà anche con voi, è perchè questa forza operante non è altro che il socialismo.

Ebbene — *conclude con voce rotta dalla commozione Filippo Turati* —: Evviva il Socialismo!

(*Tranne i comunisti secessionisti, tutti i delegati delle altre frazioni ripetono il grido e tributano a Turati ripetute ovazioni, che lo accompagnano mentre egli dalla tribuna si reca nel palco di proscenio a destra, dove lo attendono Treves, Modigliani, D'Aragona, Buozzi, Storchi e molti altri amici. Durante il breve tragitto egli riceve infinite strette di mano ed è più volte abbracciato. I comunisti secessionisti gridano*: « Viva la Russia! »).

INDICE

INTRODUZIONE

SOMMARIO: L'unità e continuità spirituale di questa raccolta e il suo valore morale e storico. – Il primo congresso (Genova 1892) e la separazione dagli anarchici. – A Reggio Emilia (1893): *la chiesa socialista.* - La reazione crispina: fermezza e fedeltà al programma. – La Lega per la libertà e la tattica socialista (Parma 1895). – A Firenze (1896) e a Bologna (1897): il contatto col movimento operaio. – Dopo la bufera del 1898: il congresso di Roma (1900); autonomia e responsabilità d'azione e programma minimo. – Dalla propaganda all'azione: la praxis storica e il conflitto delle tendenze. – Contro il settarismo dogmatico e contro la teoria della violenza. . . . . Pag. 5

DISCORSI E CONGRESSI

1° – *Il dissidio delle tendenze e il suo superamento nell'azione* (discorso tenuto al congresso di Imola l'8 settembre 1902) . . Pag. 37
Nota . . . . . » 47

2° – *Il conflitto delle due anime: la realtà dell'azione feconda contro il mito dell'atto violento* (Bologna, 10 aprile 1904). . . . . » 49
Nota . . . . . » 67

3° – *L'estetismo catastrofico dei sindacalisti e l'equivoco integralista* (Roma, 9 ottobre 1906) . . . . . » 71
Nota . . . . . » 99

4° – *Il socialismo come coscienza del movimento operaio e la sua azione concreta* (Firenze, 22 settembre 1908) . . . . . » 103

5° – *L'azione politica del Partito Socialista*:

I – *I criteri generali* (relazione al Congresso di Milano dell'ottobre 1910) . . . . . » 117

II – *Le deficienze dell'azione e responsabilità: uomini e cose* (discorso del 22 ottobre 1910) . . . . . » 141

III - *La rivoluzione che si grida e la rivoluzione che si fa. - L' unità dell' idea e la molteplicità dell' azione* (discorso del 24 ottobre 1910) . . . . . Pag. 156
Nota . . . . . » 171

6° - *Contro i due estremi per l' azione socialista* (Modena, 17 ottob. 1911) » 173

7° - *Per l' anima socialista del riformismo* (Reggio Em., 9 luglio 1912) » 209
Nota . . . . . » 224

8° - *Socialismo e indipendenza nazionale. - Per la sincerità contro il settarismo* (Roma, 2 settembre 1918) . . . . . » 231
Nota . . . . . » 267

9° - *Socialismo e massimalismo* (Bologna, 7 ottobre 1919) . . . . » 271

10° - *Socialismo e comunismo* (Livorno, 19 gennaio 1921) . . . . » 301